



Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Geografia "G. Morandini"
Dottorato "Uomo-Ambiente"

n. 2

Quaderni del Dottorato

Coordinatore:
Marina Bertoncin

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Geografia “G. Morandini”
Dottorato “Uomo e Ambiente”

Quaderni del Dottorato

n. 2 - 2007

Quaderni del Dottorato
Anno 2 - 2007

Pubblicazione annuale
del Dottorato di ricerca “Uomo e Ambiente”
Dipartimento di Geografia
Università degli Studi di Padova


Coordinatore del Dottorato:
Marina Bertocin

Supervisione dei testi:
Marina Bertocin
Aldino Bondesan
Benedetta Castiglioni
Massimo De Marchi
Pierpaolo Faggi
Antonella Miola
Paolo Mozzi
Andrea Pase
Nicola Surian

Autori:
Angela Alaimo
Sara Ariano
Sara Bin
Valerio Bini
Laura Cibien
Nadia Carestiato
Andrea Conficoni
Francisca Cukjati
Fabiana D'Ascenzo
Alessia De Nardi
Chiara Pasquato
Silvia Piovan
Daria Quatrida
Elisa Vanzo

Coordinamento redazionale:
Laura Cibien, Chiara Pasquato

La stampa della pubblicazione è stata finanziata
con i fondi del Dipartimento di Geografia.

 **2008, Dipartimento di Geografia “G. Morandini”, Università degli Studi di Padova**
I contenuti di questa pubblicazione sono rilasciati sotto licenza Creative Commons
(<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>).

INDICE

Presentazione di Quaderni del Dottorato n. 2

di Marina Bertocin

pag. 7

I TESI DI DOTTORATO

Per uno studio geografico del rischio: il caso delle zone umide.

Applicazione all'analisi del delta del Po

di Sara Ariano

» 11

I beni comuni e la proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale

di Nadia Carestiatto

» 21

Evoluzione paleoidrografica della pianura veneta meridionale e rapporto

Uomo-Ambiente nell'Olocene

di Silvia Piovan

» 41

Progettualità idraulica e controversie territoriali nella Valle del Senegal.

Il caso della SAED

di Daria Quatrida

» 63

Riforma agraria di mercato: le controversie territoriali nel processo

di redistribuzione fondiaria (Serra Geral, Brasile)

di Andrea Conficoni

» 79

II WORK IN PROGRESS

La città di Leonia: la situazione d'emergenza rifiuti in Campania... e non solo

di Elisa Vanzo

» 97

Il territorio del Distretto dello SportSystem di Montebelluna:

dalle origini della vocazione calzaturiera all'apertura alle reti economiche globali

di Chiara Pasquato

» 109

L'immigrazione: la realtà nel Comune di Brescia

di Francisca Cukjati

» 121

Kinshasa: scelta del sito e fondazione coloniale della città

di Fabiana D'Ascenzo

» 131

III LAVORI DI TERRENO

Rilevamenti geomorfologici del Fiume Piave nel Vallone Bellunese

di Laura Cibien

» 143

“Uomo e ambiente” in Africa occidentale: appunti dalla *brousse*

di Sara Ariano, Sara Bin, Valerio Bini, Daria Quatrida

» 149

IV STAGE E SEMINARI DI STUDIO

Il ciclo di seminari: “Di chi è il paesaggio?”

La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione

(Padova, ottobre-dicembre 2007)

di Alessia De Nardi

» 159

“Poverty and Exclusion”, la prima scuola estiva della Task Force ACP

del Gruppo di Coimbra

di Sara Bin

» 165

V CONVEGNI

**XVII INQUA Congress “The Tropics: the engine of the Quaternary”
e viaggio attraverso il continente australiano.**

Cairns (Queensland-Australia), 28 luglio-3 agosto 2007

di Silvia Piovan

» 173

**The 5th International Conference of Critical Geography: Imperialism and Social Disaster.
Mumbai, 3-7 dicembre 2007**

di Angela Alaimo

» 179

**Partecipazione dei geografi fisici del Dipartimento al Sesto Forum Italiano
di Scienze della Terra (FIST 2007), Rimini 12-14 settembre 2007**

di Laura Cibien e Silvia Piovan

» 183

Pratiche di attraversamento: due edizioni della *Città cosmopolita* a confronto

di Angela Alaimo

» 185

Presentazione di Quaderni del Dottorato n. 2

Marina Bertoincin*

* Coordinatore del Dottorato

Questa breve presentazione del secondo numero di QD, oltre a introdurre le sintesi del percorso formativo e di ricerca dei dottorandi presenti all'interno del volume, ci permette di proporre una riflessione sull'anno di Dottorato appena concluso. Crediamo che il 2007 sia andato nella direzione di un rafforzamento del nostro Indirizzo di Dottorato. Proviamo a leggerne i segni attraverso i contributi presentati. I lavori mostrano un sempre più significativo rapporto tra la ricerca, le professioni, le attività di laboratorio e il lavoro sul campo, a conferma della chiarezza del progetto fondativo culturale e scientifico e delle finalità del percorso di dottorato proposto nell'Indirizzo Uomo-Ambiente. Un elemento che va sottolineato è che l'Indirizzo dimostra di raccogliere le raccomandazioni che, dal Processo di Bologna e fino al pronunciamento di Nizza, sostengono l'importanza delle esperienze di mobilità e di internazionalizzazione: esse appaiono sempre più radicate e qualificanti. Tesi in co-tutela (Paris IV), ricerche e lavori sul campo all'estero, interventi in convegni internazionali, stage in Italia e all'estero seguiti dai dottorandi durante il periodo del corso – sia in strutture accademiche, enti di ricerca pubblici e privati di elevata qualificazione, sia nel sistema imprenditoriale (anche ai fini dell'impiego dei dottori di ricerca) – costituiscono il fulcro di tali esperienze. Con alcune di queste strutture i docenti dell'Indirizzo hanno delle collaborazioni formalizzate. Anche la provenienza da altre sedi universitarie di molti dei nostri dottorandi arricchisce la possibilità di interscambio di prospettive di ricerca, metodologie e casi di studio diversi.

Nel perseguire una “formazione attraverso la pratica di attività di ricerca”, obiettivo del Dottorato, ci sembra che i contributi mostrino la misura del coordinamento con le diverse attività scientifiche documentate e di alto livello, caratterizzate da un'adeguata “massa critica”, svolte dai docenti del Dipartimento e dalla Scuola. I progetti di formazione alla ricerca dei dottorandi, progetti di avanzamento del sapere attraverso ricerche originali, si collocano quindi in un ambito scientifico e culturale sufficientemente ampio.

Infine, ci sembra che l'Indirizzo si ponga nella prospettiva della promozione dell'interdisciplinarietà e dell'intersettorialità, condizione sostenuta in tutti i documenti di orientamento per il dottorato (Berlino 2003, Bergen 2005), non solo per il mantenimento e lo sviluppo della qualità della formazione, ma anche per l'arricchimento della competitività “*and for fostering innovation and creativity in society*”, a livello più generale (Nizza, 2006). La scelta di supervisioni multiple, spesso adottata dai docenti, rafforza nei dottorandi il valore di queste convinzioni (Nizza 2006). Rispetto a questo obiettivo la consapevolezza, anche da parte dei dottorandi, delle possibilità di costruzione di un sapere comune tra geografia umana e fisica, appare più fruttuosa. Le opportunità di dialogo tra i due saperi, come sottolineato anche dal documento di Valutazione del Dipartimento, sono un valore aggiunto per il nostro Indirizzo. Nel Dottorato stiamo cercando di raccogliere le ricadute positive di questa opportunità finalizzando in tal senso la costruzione di un progetto didattico integrato e unitario. I nuclei di questo progetto sono: la settimana formativa, curata dai docenti del Dipartimento; i seminari specialistici, che hanno allargato il confronto scientifico e formativo alla scala nazionale e internazionale; il laboratorio GIS. Le iniziative di formazione condotte dai dottorandi senior e rivolte ai dottorandi junior, oltre ad esprimere una lodevole “responsabilità formativa” e una “cura” del dottorato da parte degli stessi dottorandi, sono stati altri segmenti didattici importanti. Infine il confronto tra le diverse ricerche in corso tra i dottorandi ha contribuito a sviluppare atteggiamenti di apertura alla critica costruttiva e all'interpretazione della complessità del fare ricerca da differenti punti di vista.

Nella proposta delle attività formative, anche in ordine alle raccomandazioni di Nizza, si è tenuto conto dell'affiancamento di dottorandi con borsa e a tempo pieno e dottorandi senza borsa, in alcuni casi in condizione lavorativa, cercando di costruire itinerari formativi regolamentati, sostenibili anche dai secondi, senza però perdere in cifra formativa.

Le iniziative hanno tentato di rispondere alle finalità indicate dai descrittori di Dublino per il terzo livello della formazione universitaria, ovvero: costruire una sistematica comprensione di un settore di studio e avere padronanza del metodo di ricerca ad esso associato; concepire, progettare, realizzare e adattare un processo di ricerca con l'impegno e la serietà richiesti a un ricercatore; saper svolgere una ricerca che ampli le frontiere della conoscenza fornendo un contributo che, almeno in parte, meriti la pubblicazione; sviluppare capacità di analisi critica, valutazione e sintesi di idee complesse e nuove; saper comunicare tra pari, con la più ampia comunità di studiosi e con la società in generale, nelle materie di competenza dei dottorandi; saper promuovere, in contesti accademici e professionali, un avanzamento

tecnologico, sociale o culturale nella società basata sulla conoscenza (“*A Framework for Qualification of the European Higher Education Area*”, in: www.processodibologna.it/documentieuropei).

L’impegno è verso un continuo miglioramento.

Grazie a tutti i dottorandi, ai colleghi che credono in questo progetto e al personale non docente per la collaborazione.

I
TESI DI DOTTORATO

Per uno studio geografico del rischio: il caso della zone umide. Applicazione all'analisi del delta del Po

Sara Ariano*

* XIX Ciclo

ABSTRACT - Risk studies have been developed by geographers in different schools and countries. The geographical approach to risk focus on the interaction between physical and human elements in territory.

The case of wetlands shows the advantages of this approach. Wetlands can help to reduce the risk of flooding and to improve water quality; nevertheless, their functions are generally undervalued.

The analysis was carried out through a case study: the Po delta. Both "natural" (flooding, drought) and "technological" hazards were considered. A comparative analysis were also performed in Camargue, in order to try out the methodology.

Field work and documents analysis point out the relationship between risk perception and the geo-historical evolution of the territory. Risk is linked to a territorial system, to his history, actors network and stakes; consequently, the territory itself should constitute the core of risk analysis.

Il presente articolo presenta sinteticamente alcune riflessioni maturate nel quadro di una tesi di dottorato dal titolo: *Pour une étude géographique du risque: les zones humides. Application à l'analyse du delta du Pô.*

Lo svolgimento della tesi corrisponde a un progetto finanziato dall'Università italo-francese, Programma "Vinci 2003", relativamente all'asse di ricerca "Rischi naturali: previsione, prevenzione e gestione".

Il contributo specifico del nostro lavoro riguarda da un lato il quadro teorico della geografia del rischio, dall'altro, il caso delle zone umide come spazi chiave per la gestione del rischio naturale.

Fin dalla sua concezione, la ricerca è stata caratterizzata da un approccio:

- interdisciplinare, in relazione alla natura stessa del rischio come oggetto di studio;
- multiscale, poiché l'analisi del rischio comprende dei processi, di origine fisica e antropica, a scala locale, regionale, nazionale e internazionale
- comparativo: oltre al caso di studio selezionato, il delta del Po, abbiamo infatti considerato un secondo caso, la Camargue.

La dimensione internazionale del dottorato ha segnato in modo significativo l'impostazione della tesi, relativamente all'impostazione metodologica, al quadro teorico di riferimento e alla ricerca sul terreno.

A Padova, sotto la supervisione della prof.ssa Marina Bertoncin, la tesi si inserisce in un contesto di ricerca incentrato sui temi della geografia dell'acqua e della territorializzazione idraulica. Il delta del Po, caso di studio principale della tesi, è stato oggetto delle

analisi dei ricercatori del Dipartimento, in particolare il prof. M. Zunica (1984) e la stessa prof.ssa M. Bertoncin (2004).

A Parigi, la supervisione della tesi è stata realizzata dalla prof.ssa Micheline Hotyat e dal dott. Bertrand Sajaloli, nell'ambito del laboratorio *Espaces, Nature et Culture* (UMR 8185), asse di ricerca "Objets biogéographiques et productions sociales - Les zones humides".

Attorno al tema del rischio, si è inoltre sviluppata una collaborazione informale con gli altri dottorandi di "Uomo e Ambiente" impegnati nello studio della stessa problematica: Laura Giacomini (2005) e Luca Pezzullo (2006). Questa collaborazione, fondata sullo scambio di idee e materiali, si è concretizzata nell'elaborazione comune di alcuni poster¹ e di un articolo (Ariano, Giacomini, Pezzullo, Vanzo, 2006).

1. Il rischio e i geografi: questioni di definizione

I diversi tipi di rischio, di origine "naturale" o "antropica", sono caratterizzati da una particolare configurazione spaziale e da temporalità proprie. Un rischio è per definizione *potenziale*, e può eventualmente concretizzarsi in una catastrofe *reale* (Dauphiné, 2001): per esempio, una regione è a rischio sismico; la catastrofe si realizza nel momento in cui si

¹ Ariano, Giacomini, Vanzo, Pezzullo, *Man, environment and risk*, presentato al 9th European Seminar on the Geography of Water, Tartu (Estonia), 18-28 agosto 2005; Giacomini, Ariano, Pezzullo, *A geographical approach to risk analysis: an application to risk studies in mountain environment*, presentato al 14th SRA Europe Annual Meeting 2005, Como, September 12-14, 2005.

verifica il terremoto, in un dato tempo e luogo (l'epicentro).

Nella letteratura, ma anche nell'uso tecnico (ad esempio, nei piani di gestione), si è progressivamente affermata una definizione essenzialmente matematica del rischio, espressa dalla formula:

$$\text{Risk} = \text{Vulnerability} * \text{Hazard}.$$

Il termine inglese *Hazard* non ha una traduzione univoca in italiano: designa il fenomeno generatore di rischio, e al tempo stesso la probabilità che questo fenomeno si realizzi. Il termine equivalente, in francese, è *aléa*.

Al di là dell'apparente semplicità e rigore matematico della formula, resta tuttavia una certa ambiguità: né la vulnerabilità né l'hazard sono facilmente misurabili.

La valutazione dell'*hazard* è influenzata dalla scelta delle variabili, che devono esprimere l'intensità, la durata, l'estensione e la probabilità del fenomeno. È necessaria inoltre un'analisi critica delle fonti documentarie: la percezione degli eventi catastrofici è influenzata dalla disponibilità e dalla non uniformità dei dati. Un esempio classico è quello del presunto aumento, rispetto ai secoli scorsi, del numero di uragani; in effetti, la tecnologia oggi a disposizione permette di rilevare anche i fenomeni che si verificano in zone disabitate, in particolare in mezzo all'oceano. Per quanto riguarda la vulnerabilità, la questione della quantificazione risulta ancora più delicata: come si può, infatti, misurare il valore di una perdita quando si tratta di vite umane?

Inoltre, la definizione del rischio e dei concetti correlati non è affatto unanime; ogni gruppo o scuola utilizza termini e concetti con accezioni specifiche, collegate ai propri scopi, ai contesti d'applicazione, agli approcci teorici e metodologici privilegiati.

Alcune grandi organizzazioni, come la Croce Rossa o le Nazioni Unite, hanno stabilito dei glossari universali e plurilingue; per delle istituzioni internazionali, attive sul terreno nella gestione delle emergenze, è indispensabile poter disporre di una terminologia standardizzata.

All'inizio degli anni '90, anche un gruppo di lavoro della Society for Risk Analysis si era proposto di stabilire un glossario comune e condiviso della terminologia relativa al rischio. Dopo alcuni anni di tentativi, i ricercatori dovettero constatare che l'impresa si era rivelata impossibile:

"The words of risk analysis have been, and continue to be a problem. Many of you here remember that when our Society for Risk Analysis was brand new, one of the first things it did was to establish a committee to define the word "risk". This committee laboured for 4 years and then gave up, saying in its final report, that maybe it's better not to define risk. Let each author define it in

its own way, only please each should explain clearly what way that is" (Kaplan, 1997).

In conclusione, dietro a una nozione di rischio apparentemente semplice e matematicamente definita, si cela in realtà una molteplicità di accezioni e di definizioni.

Nella prassi, in particolare nei piani di gestione del rischio e delle emergenze, prevale per motivi di praticità un approccio di tipo tecnico e quantitativo, che permette di delimitare delle zone a rischio, di stabilire delle soglie di rischio e di porre quindi dei vincoli in termini di pianificazione. L'affermazione di questa interpretazione "tecnica", non deve tuttavia nascondere il fatto che il rischio è un fenomeno complesso, dalle molteplici sfaccettature.

2. Geografie del rischio tra Stati Uniti, Francia e Italia

Ogni rischio è il risultato di un'interazione uomo/ambiente; ogni rischio si iscrive in un territorio, ha delle dimensioni spaziali e temporali caratteristiche. Si intuisce quindi l'interesse di uno studio del rischio fondato su un approccio geografico, di tipo sistemico, che consideri le relazioni uomo/ambiente a delle scale spaziali e temporali diverse. La geografia dispone di strumenti concettuali e metodologici che permettono di analizzare il rischio come un fenomeno complesso, inserito in un sistema territoriale.

Numerose scuole e correnti di pensiero si sono interessate allo studio geografico del rischio. Al di là delle specificità legate al contesto accademico e nazionale, possiamo affermare che il contributo della geografia all'analisi del rischio riguarda principalmente:

- l'individuazione delle logiche di localizzazione, ripartizione e diffusione dei rischi, nello spazio e nel tempo;
- il legame rischio/territorio.

I geografi si sono sempre interessati allo studio delle calamità, delle catastrofi e dei rischi naturali. Tuttavia,

² "Le parole dell'analisi dei rischi sono sempre state e sono tuttora un problema. Molti di voi ricorderanno che, quando la nostra Society for Risk Analysis era appena nata, una delle prime cose che vennero fatte fu di costituire un comitato con l'incarico di definire la parola "rischio". Il comitato ha lavorato per quattro anni, prima di arrendersi; nel suo rapporto finale, si conclude che forse è meglio non stabilire affatto la definizione di rischio. Lasciamo che ogni autore lo definisca a modo suo purché, per favore, ognuno spieghi chiaramente qual è questo modo".

i loro lavori si sono a lungo concentrati sull'*hazard*, sul fenomeno naturale che genera la catastrofe (terremoto, alluvione, ecc.), mettendo sostanzialmente in secondo piano e considerando in modo marginale il ruolo delle società, che subiscono il fenomeno. Il termine *geografia del rischio*, invece, fa riferimento a un approccio specifico, che considera il rischio come un risultato dell'interazione tra fenomeno naturale e società umana.

2.1. La scuola nordamericana dei Natural Hazards

I primi studi caratterizzati da questo approccio sono realizzati negli Stati Uniti, a partire dagli anni '40 e negli anni '50, nell'ambito della Scuola di Chicago. Questo gruppo di ricerca, costituitosi attorno al geografo Gilbert White e ad alcuni collaboratori (in particolare, Ian Burton et Robert Kates), opera a livello internazionale, fondando le proprie analisi su dei casi di studio. A partire da questi casi, i ricercatori si propongono di analizzare l'aspetto umano delle catastrofi, in particolare la reazione delle società esposte e le strategie di adattamento.

Le prime ricerche, condotte dal geografo Gilbert White, riguardano il rischio di inondazione nelle pianure alluvionali negli Stati Uniti. Nel 1936, il governo federale aveva approvato il *Federal Flood Control Act*, che prevedeva degli investimenti massicci nella lotta contro le inondazioni: grandi dighe, canali, argini; a vent'anni dal lancio di queste azioni, negli anni '50, i geografi nordamericani si propongono di valutare gli effetti del piano. I risultati sono sorprendenti (White *et al.*, 1958): nonostante le somme ingenti investite in opere di protezione, i danni economici derivati dalle inondazioni sono aumentati. Traendo spunto da questa situazione, White e i suoi collaboratori si interrogano circa l'efficacia reale delle soluzioni tecniche, ingegneristiche di protezione; lanciano una riflessione su delle vie alternative di prevenzione, fondate su programmi d'informazione e sensibilizzazione delle popolazioni, revisione dei piani di gestione del territorio, miglioramento dei sistemi di allarme e delle assicurazioni (White, 1974).

2.2. La géographie des risques in Francia: un soggetto "alla moda"

I geografi francesi iniziano a interessarsi al rischio qualche decennio più tardi dei loro colleghi americani, all'inizio degli anni Ottanta. Da allora, l'interesse dei geografi per questo argomento è andato crescendo, come dimostra la mole di articoli, libri e manuali dedicati all'argomento nella letteratura francese (a titolo di esempio: Veyret Y., 2003; Moriniaux, 2003; Wackermann G., 2004). Per tre anni di seguito (dal 2004-05 al 2006-07), il rischio ha costituito una delle questioni d'esame per il concorso francese

d'ammissione all'insegnamento nella scuola secondaria (Agrégation e Capes):

"Voilà donc le risque promu au plus haut niveau du savoir géographique requis pour enseigner dans le deuxième degré. Comme il y a trente ans autour de la géographie zonale, un système pédagogique officiel s'est constitué: les risques sont présents à tous les niveaux de la géographie" (Lamarre, 2003).

Fino agli anni Ottanta, i rischi naturali sono soprattutto studiati dal punto di vista della geografia fisica, che si interessa al fenomeno naturale (frana, terremoto, ecc.); possiamo far riferimento al convegno di Strasburgo sull'erosione dei suoli in ambiente temperato (1979), a quello di Caen sulle frane (1983), o a quello di Parigi, sui rischi climatici (1986) (Faugères, 1991, p.180).

Nel 1982, la rivista *Hérodote* dedica un numero speciale alle *"Terres à hauts risques"*. Nell'editoriale, Yves Lacoste insiste sulla necessità di un'unità tra geografia fisica e geografia umana nel trattare la questione del rischio. Il tema del rischio offre quindi uno spunto efficace per un approccio geografico trasversale: si tratta di una svolta significativa nel quadro accademico francese.

Nonostante questi propositi, la ripartizione disciplinare tra approccio fisico e approccio umano resta un dato di fondo della geografia dei rischi francese: a lungo, infatti, la geografia umana si è interessata esclusivamente ai rischi sociali o tecnologici, mentre lo studio dei rischi naturali restava riservato ai geografi fisici (November, 2002). Questa suddivisione ci rimanda alla questione della tradizionale dicotomia tra natura e società, quindi il processo fisico della catastrofe e la società che la subisce analizzati separatamente. Il fenomeno fisico trae origine da una natura pre-esistente all'uomo, mentre la società si sforza di prevenire e proteggersi dai fenomeni naturali catastrofici.

L'affermazione di un approccio sistemico in geografia segna un'evoluzione significativa di questa prospettiva: i diversi elementi fisici e antropici sono considerati nella loro reciproca interazione. In quest'ottica, la catastrofe corrisponde alla rottura di un equilibrio, che segna l'evoluzione del sistema verso una nuova fase di stabilità⁴.

³ "Ed ecco dunque il rischio promosso al più alto grado del sapere geografico richiesto per insegnare nella scuola secondaria. Come successe trent'anni per la geografia zonale, un sistema pedagogico ufficiale si è costituito attorno a questo tema: i rischi sono presenti a tutti i livelli della geografia"

⁴ Questa prospettiva fa riferimento alla teoria delle catastrofi, di Rhené Thom, e alla teoria degli equilibri punteggiati, di S.J.Gould.

A partire dagli anni Novanta, gli studi di geografia del rischio sono caratterizzati da un approccio tipicamente pluridisciplinare (Morel *et al.*, 2006), presupposto di fondo per l'analisi di un fenomeno complesso. Si integrano quindi contributi di altre discipline, quali la sociologia o la psicologia, approfondendo l'analisi degli attori, la cultura, la percezione e le rappresentazioni del rischio, ecc.

Per superare la dicotomia *aléa*/società, i geografi faranno quindi riferimento al territorio, inteso come il risultato delle interazioni tra l'uomo e lo spazio fisico, nel corso di fasi successive di territorializzazione e riterritorializzazione (Turco, 1988). Questo legame tra rischio e territorio è stato efficacemente espresso da Valérie November (2002) attraverso la nozione di *territoires du risque*:

*“C'est en somme toute une territorialité du risque qui émerge, pour peu que l'on se mette à l'écoute de ce que peut dire le territoire en matière de risque”*⁵ (November, 2002, p. 25).

Ricordiamo infine un'esperienza originale, essenzialmente circoscritta all'ambito francofono: si tratta della fondazione di una nuova disciplina, nota con il nome di *cindynique*, la scienza del rischio (dal greco *kindunos*, pericolo). Questo termine è proposto, nel 1987 in occasione di un'assemblea dell'ACADI, Association des Cadres Dirigeants de l'Industrie, durante una conferenza UNESCO a Parigi. L'approccio della *cindynique* è eclettico: i ricercatori elaborano i fondamenti della scienza del rischio, cercando di armonizzare tra loro i contributi di discipline diverse quali ingegneria, matematica, psicologia, sociologia, ecc. La geografia ha un peso significativo, per la sua capacità di cogliere i fenomeni di diverso tipo nella loro dimensione spaziale e di contribuire, pertanto, all'elaborazione di una teoria generale del rischio (Faugères, 1991).

2.3. La geografia del rischio in Italia

Se in Francia la geografia del rischio è un soggetto “alla moda”, non possiamo dire altrettanto per l'Italia: nell'ambito della ricerca geografica, questo tema resta sostanzialmente marginale.

Negli anni Venti, per promuovere la ricerca sulle catastrofi naturali, è istituita una Commissione Italiana per lo Studio delle Grandi Calamità. Fanno parte della commissione due geografi, riconosciuti come dei pionieri della geografia del rischio (Botta, 1991): Roberto Almagià, che ha consacrato una parte delle sue

ricerche allo studio delle frane; e Mario Baratta, che dal 1910 fino alla morte, nel 1935, si occupa dello studio dei terremoti (siamo all'indomani del tragico sisma che colpì la città di Messina, nel 1908). I lavori di Almagià e Baratta restano un punto di riferimento nel settore; tuttavia, né l'uno né l'altro saranno all'origine di una “scuola italiana” di geografia del rischio.

Il 6 maggio 1976, un terremoto colpisce la Regione Friuli-Venezia Giulia. Negli studi sul terremoto e sul dopo-terremoto, sono coinvolti diversi geografi tra cui G. Valussi (1978) e G. Barbina (1977). I ricercatori studiano i diversi elementi della catastrofe, relativamente agli aspetti geologici e geomorfologici, ma anche agli aspetti sociali (Pascolini, 1981, p.5). Per la prima volta, sono applicati in Italia i concetti e i metodi sviluppati dalla scuola statunitense di geografia del rischio. Questa innovazione è da collegarsi al lavoro di un geografo tedesco, Robert Geipel: le sue inchieste approfondiscono alcuni fattori socio-geografici della catastrofe, quali la percezione della calamità e dei danni subiti da parte dei diversi gruppi sociali (Geipel, 1979).

Tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta, un gruppo di geografi si interroga sulla questione dei rischi e degli eventi naturali estremi: i ricercatori si propongono di portare una dimensione più profonda nella discussione sulle catastrofi naturali in Italia, attraverso nuove prospettive di ricerca (Botta, 1989, p. 399).

Un primo documento, scritto da G. Botta, è presentato in occasione del Congresso Geografico a Taormina, nel settembre 1989. Nel 1991, un seminario organizzato a Milano offre un'occasione importante di scambio e di confronto sul tema; i risultati sono esposti in due opere collettive, coordinate da Botta: *Prodigi Paure Ragione. Eventi naturali oggi* (1991) e *Eventi naturali oggi. La geografia e le altre discipline* (1993).

I ricercatori coinvolti non sono necessariamente degli “esperti del rischio”; per alcuni, il tema rientra solo in modo marginale nel settore di studi abituale. Il soggetto di ricerca principale del gruppo non è tanto il rischio, quanto l'*evento naturale* in generale; tuttavia, negli esempi e nelle riflessioni proposte, prevale l'interesse per l'evento estremo, catastrofico. La geografia del rischio non è considerata come un settore disciplinare a sé stante: non si tratta quindi di elaborare una “geografia dei rischi naturali”, ma di precisare qual è il contributo del geografo alla lettura degli eventi naturali estremi (G. Scaramellini, 1991, p.10). Complessivamente, gli aspetti di ordine epistemologico prevalgono su quelli applicativi.

Botta individua due possibili approcci per lo studio delle catastrofi:

- la catastrofe come *evento*: la catastrofe è studiata come un fatto in sé; il ricercatore lavora sull'evoluzione storica e sull'attualità della catastrofe, considerando elementi di scienze

⁵ “È insomma tutta una territorialità del rischio che emerge, se solo ci si mette all'ascolto di quello che il territorio può dire in materia di rischio”.

della Terra, economia, psicologia, ecc. Lo studio consiste quindi in una ricostruzione dell'evento stesso;

- la catastrofe come *cultura*: il ricercatore studia il modo in cui il fenomeno estremo è concepito e strutturato come catastrofe; studia delle questioni semantiche, epistemologiche, culturali, per comprendere il modo in cui è strutturato un sapere.

Questo approccio evidenzia la complessità dei fenomeni di rischio. La ricerca di un rigore epistemologico assoluto, tuttavia, porterebbe il ricercatore a un'impasse; un compromesso è quindi necessario tra rigore epistemologico e urgenza di uno studio critico.

Tra il 1990 e il 1998, in concomitanza con il decennio internazionale per la prevenzione delle catastrofi naturali (UNDRO), è attivo il gruppo di lavoro dell'AGel "Per una mappa del rischio in Italia". Sono coinvolti numerosi ricercatori di diverse università italiane (Torino, Udine, Padova, Milano, Teramo e Napoli); i risultati dei lavori sono pubblicati in quattro volumi di Materiali e in altre monografiche, in particolare Leone (1998) e, per il Veneto, Gazerro (1997).

Le ricerche sono realizzate a partire da casi di studio, che coincidono per lo più con le aree definite "a rischio ambientale" dalla legge 349/86 (art. 7). I membri del gruppo trattano la questione del rischio secondo approcci e metodi diversi: per alcuni la riflessione è principalmente teorica, altri si concentrano su singoli casi di degrado ambientale. I risultati sono spesso interessanti non solo per una conoscenza puramente accademica, ma anche per la denuncia concreta di situazioni di degrado e di vulnerabilità estrema. In questo senso, si può dire che è stato raggiunto l'obiettivo di una migliore conoscenza di queste situazioni "a rischio ambientale". Per quello che riguarda l'elaborazione di una nuova prospettiva di ricerca, di un vocabolario comune e di una metodologia condivisa, invece, dobbiamo constatare che non è stato raggiunto un risultato coerente con gli obiettivi che il gruppo si era inizialmente proposto.

Il rischio è tornato alla ribalta nella geografia italiana nel 2006, in occasione delle Giornate della Geografia di Udine: "Rischio e territorio nel mondo globale". La scelta del tema è collegata al trentennale del terremoto in Friuli; a partire da questo spunto, la riflessione è stata poi ampliata al legame rischio/territorio, con un approfondimento sulle nuove emergenze legate alla globalizzazione.

Nel complesso, gli studi sul rischio non sono particolarmente frequenti nel panorama della geografia italiana. I contributi più originali riguardano gli aspetti epistemologici; queste riflessioni, estremamente rigorose, hanno però una diffusione estremamente scarsa al di fuori dell'ambiente accademico; i risultati ottenuti sul piano concettuale sono difficilmente

traducibili in termini operativi. Eppure, una riflessione rigorosa avrebbe potuto essere un punto di partenza per la diffusione di una nuova cultura del rischio e della catastrofe in Italia, per superare l'attuale "cultura dell'inevitabile e della catastrofe annunciata" (Leone, 1998).

Si osserva, nel contesto italiano, una cesura netta tra l'approccio teorico, accademico dei geografi e la dimensione applicativa della pianificazione e gestione del territorio. Nei piani di prevenzione e gestione, manca sostanzialmente la dimensione del rischio in quanto fenomeno complesso, integrato in un sistema territoriale; prevale invece una visione essenzialmente schematica, tecnica, ingegneristica. Analogamente, nelle politiche di prevenzione del rischio, si privilegiano le azioni localizzate, che mirano a tappare una falla circoscritta del sistema.

3. Per un'analisi del rischio: le zone umide

Il caso delle zone umide è esemplare del modo in cui il rapporto uomo/ambiente influenza la gestione del rischio, su un dato territorio.

Secondo la definizione proposta dalla Convenzione di Ramsar, art. 1.1 (1971):

"Ai sensi della presente Convenzione si intendono per zone umide le paludi e gli acquitrini, le torbe oppure i bacini, naturali o artificiali, permanenti o temporanei, con acqua stagnante o corrente, dolce, salmastra, o salata, ivi comprese le distese di acqua marina la cui profondità, durante la bassa marea, non supera i sei metri".

Si tratta di ambienti di transizione, tra terra e acqua, caratterizzati da un elevato grado di produttività vegetale, da una notevole biodiversità e da numerose funzioni di tipo ecologico, economico, culturale (Sajaloli, 2004; Fustec, Lefevre, 2000). Ciononostante, nel corso della storia le zone umide hanno generalmente sofferto di una cattiva reputazione: sono spesso state considerate come luoghi malsani, improduttivi, inutili.

Per quanto riguarda la gestione e prevenzione del rischio ambientale, l'azione delle zone umide si esercita principalmente su due livelli (tab.1):

- mitigazione del rischio idraulico: durante le piene, le aree umide riducono il rischio di esondazione, agiscono come dei bacini di espansione; nei periodi più aridi, le aree umide costituiscono una riserva d'acqua;
- miglioramento della qualità delle acque: grazie in particolare alla loro vegetazione, possono trattenere e filtrare alcune sostanze provenienti

dall'uso di pesticidi e fertilizzanti chimici, da scarichi industriali, ecc.

In questo senso, le zone umide sono state definite come delle vere e proprie *infrastrutture naturali*. L'eliminazione di una zona umida, attraverso la sua bonifica, può quindi comportare delle conseguenze significative in termini di aumento della vulnerabilità.

Le zone umide litoranee presentano delle caratteristiche specifiche:

- si collocano all'interfaccia tra terra e acqua;
- sul piano geomorfologico, tendono ad avere un'evoluzione relativamente rapida;
- presentano in genere una significativa variabilità stagionale;
- insistono su zone spesso al centro di interessi economici e pressioni antropiche (nel quadro dei processi di litorizzazione);
- sono esposte a diversi tipi di rischio (inondazioni, subsidenza, inquinamento, ecc.), anche in relazione alla loro posizione di cerniera.

I delta fluviali costituiscono un caso particolare, nell'ambito della zona costiera: appartengono alla fascia costiera, e costituiscono al tempo stesso la parte terminale degli assi fluviali e dei bacini idrografici (Bethemont, Villain-Gandossi, 1987). Per un'analisi del rischio, bisognerà quindi considerare una triplice possibile origine:

- il fiume, con i rischi di esondazione o di rottura degli argini;
- il mare, relativamente ai fenomeni di erosione costiera o di inondazione (rischio accentuato dalla situazione altimetrica tipica dei delta, caratterizzata da quote estremamente basse, talvolta al di sotto del livello del mare);
- la terra, con i rischi legati al dissesto idrogeologico, al degrado ambientale, all'inquinamento, alla subsidenza.

In questo senso, i delta offrono un quadro ideale per un'analisi del legame rischio/territorio, riflettendo sulle dinamiche territoriali a monte (alla scala del bacino idrografico) e sull'interazione terra/mare. Nella nostra tesi abbiamo quindi considerato i delta come dei veri e propri "laboratori del rischio", che permettono di evidenziare le molteplici interazioni tra dinamiche fisiche e azioni antropiche.

ZONE UMIDE E GESTIONE DEI RISCHI

Funzioni idrologiche:

- Regolarizzazione della piena, zone di espansione
- Riserve d'acqua dolce

Funzioni bio-chimiche

- Miglioramento della qualità delle acque
- Filtraggio di sostanze inquinanti e nutrienti derivati dall'uso di fertilizzanti, attraverso l'azione della vegetazione

→ Applicazioni:

*fitodepurazione,
eco-idrologia, riqualificazione fluviale
aree cuscinetto (buffers).*

Tab. 1. Le funzioni tecniche delle zone umide, nell'ambito della gestione del rischio.

4. La relazione tra rischi e territorio nel delta del Po

Per riflettere sul legame tra rischio e territorio, abbiamo considerato un caso di studio: il delta del Po. Dopo una prima fase di ricerca sulla documentazione e di lavoro sul terreno, sono stati individuati tre nodi di criticità ambientale, sui quali abbiamo concentrato il nostro studio: le inondazioni, la risalita del cuneo salino e i rischi tecnologici.

La storia del delta è principalmente una storia di bonifica di terre, per uso agricolo: questo è un dato essenziale per comprendere la vulnerabilità nel contesto attuale. Il sistema messo in atto dalla bonifica si fonda su una rete di canali e di pompe idrovore, che funzionano in modo continuativo per mantenere asciutti i terreni (Autorità di Bacino del fiume Po, 2006).

Dal punto di vista altimetrico, il delta è quasi interamente al di sotto del livello del mare, in media -2/-3 metri, con punte di 4 metri⁶. Il territorio nel suo insieme è interessato da un importante fenomeno di subsidenza, legata principalmente all'estrazione di acque metanifere, negli anni Sessanta. L'alveo del fiume è pensile, il livello dell'acqua è cioè più elevato del piano di campagna. La localizzazione dell'abitato è un ulteriore fattore di vulnerabilità: le case sono spesso costruite in prossimità degli argini.

4.1. Le inondazioni

Secondo la documentazione ufficiale, in particolare il Piano di Assetto idrogeologico (PAI Delta) elaborato

⁶ Fonte: Consorzio di Bonifica Delta Po Adige.

dall'Autorità di Bacino del fiume Po, il delta costituisce nel suo insieme una zona a pericolosità da "media" a "molto elevata". Gli enti responsabili della gestione del territorio, Consorzio di Bonifica Delta Po Adige, Autorità di Bacino del fiume Po, Agenzia Interregionale per il Po, attribuiscono alla prevenzione delle inondazioni un ruolo di rilievo.

Durante il nostro lavoro sul terreno, abbiamo riscontrato una sfasatura tra questa rappresentazione *ufficiale* del rischio idraulico, e una rappresentazione *sociale*: la maggior parte degli interlocutori contattati (al di fuori dei tre enti sopra citati), considera infatti che le inondazioni non costituiscono una minaccia per il delta oggi. Il rischio d'inondazione è relegato a un passato più o meno remoto; nella realtà odierna, si considera che questo rischio sia nullo, grazie alla presenza degli argini e delle diverse strutture di difesa. La *memoria del rischio* si rivela debole. Eppure, negli ultimi anni non sono mancati casi di esondazione (l'ultimo episodio risale all'ottobre del 2006): il sistema di evacuazione delle acque si rivela infatti insufficiente in caso di precipitazioni abbondanti e prolungate.

L'impressione di sicurezza rispetto al rischio idraulico, si fonda per gli abitanti sulla fiducia nelle soluzioni tecniche (argini, idrovore, canali, ecc.) e nelle istituzioni preposte alla prevenzione e difesa idraulica. Questo sentimento è rafforzato dalla convinzione che "il mare porta via tutto", e che quindi nel delta una piena transiterebbe in modo rapido, senza produrre danni eccessivi. Non si può parlare quindi di una *cultura del rischio*. D'altronde, accettare la versione ufficiale di un delta interamente a rischio, come zona inondabile, potrebbe condurre a un abbandono del delta stesso: di fronte a un rischio che non si può gestire, controllare, concepire, si verifica dunque una reazione di *negazione del rischio*.

L'atteggiamento di fiducia nelle soluzioni tecniche, nella capacità dell'uomo di controllare la *natura*, può essere collegato all'evoluzione geo-storica del territorio: l'esistenza stessa del delta è il risultato delle opere idrauliche realizzate nel corso dei secoli, dal Taglio di Porto Viro alle bonifiche, che hanno condotto a un sistema idraulico il cui funzionamento è oggi essenzialmente artificiale. Esiste dunque una consuetudine all'intervento antropico sul sistema idraulico, una consuetudine che ha consolidato la fiducia nella capacità umana di gestire e controllare la natura.

4.2. Il cuneo salino

Se il rischio di inondazione è percepito come secondario, il problema della magra estiva e della risalita del cuneo salino è al contrario fortemente mediatizzato e considerato come una vera e propria urgenza ambientale.

Nei periodi di scarse precipitazioni, durante l'estate, la diminuzione della portata del fiume provoca la

risalita di una massa d'acqua marina lungo l'alveo: è il cosiddetto cuneo salino, che può raggiungere zone anche distanti dalla foce, fino a venti chilometri circa. Gli episodi più recenti, nell'estate del 2003, del 2005 e del 2006, hanno pesantemente danneggiato la produzione agricola nel delta, in particolare la risicoltura. Oltre ai danni economici, la risalita d'acqua salata può provocare la salinizzazione eccessiva e quindi la desertificazione di alcuni ambienti del delta.

Per ridurre la risalita d'acqua salata, tra il 1985 e il 1987, sul ramo del Po di Gnocca e sul Po di Tolle sono state realizzate delle barriere anti-sale (Tosini, 2006). Tuttavia, queste strutture non risolvono l'emergenza attuale, anche perché il loro funzionamento non è assicurato quando la portata del fiume è al di sotto dei 330 m³/s (cioè nei periodi di magra, quando la loro azione sarebbe maggiormente necessaria). Attualmente le azioni di prevenzione si basano in particolare sulla creazione di riserve d'acqua dolce, attraverso il ripristino di zone umide quali l'Oasi di Cà Mello e l'ansa di Volta Vaccari (Tosini, Zambon, Murmora, 1993).

All'emergenza cuneo salino, si collega la questione più ampia della gestione della risorsa acqua sull'insieme del bacino idrografico; sono in gioco i rapporti di potere tra i diversi attori (Enel/agricoltori/abitanti del delta). La responsabilità della magra estiva è attribuita infatti non tanto alle scarse precipitazioni, quanto alle ritenute d'acqua a monte, nei bacini artificiali per la produzione di energia idroelettrica, e alle numerose derivazioni, che garantiscono il fabbisogno idrico dell'agricoltura, dell'industria e degli usi civili nella pianura padana.

4.3. I rischi tecnologici

La terza categoria considerata, quella dei rischi *tecnologici*, raggruppa i rischi direttamente legati all'attività antropica: principalmente, l'inquinamento e gli incidenti industriali.

Per quanto riguarda l'inquinamento dell'atmosfera e delle acque, la struttura che ha l'impatto maggiore è la centrale Enel di Polesine Camerini (Porto Tolle), recentemente condannata nell'ambito di un processo civile (31/3/2006, tribunale civile di Adria); un processo penale è attualmente in corso.

Altri rischi riguardano i progetti attualmente proposti, o in corso di realizzazione, in particolare:

- la riconversione a carbone della centrale di Polesine Camerini;
- la costruzione di un terminal gasiero (rigassificatore, gasdotto, banchina per l'approdo delle navi gasiere) al largo di Porto Levante.

I rischi sarebbero in questo caso legati all'eventualità di incidenti industriali, all'inquinamento atmosferico e delle acque e all'aumento generalizzato del traffico marittimo nell'area.

Sono inoltre previsti numerosi altri interventi, tra cui l'ampliamento della zona industriale di Cà Cappello. Il coinvolgimento della popolazione locale in questa progettualità è stato scarso, se non nullo: non sono stati attuati processi partecipativi, ed è tuttora difficile l'accesso all'informazione sulle nuove opere. In questo senso, i progetti sono stati "calati dall'alto", imposti al territorio senza consultare il territorio stesso. La scarsità di informazioni e la sensazione di essere esposti a un pericolo dalla volontà altrui, sono due fattori che incrementano la percezione del rischio.

Tuttavia, i nuovi progetti industriali suscitano, tra i diversi attori, delle reazioni contrastanti. Da un lato, si assiste alla mobilitazione dei movimenti ecologisti e alla nascita di movimenti cittadini (riuniti nel Coordinamento Provinciale dei Comitati per l'Ambiente). Dall'altro, i progetti sono accolti come una possibilità di sviluppo economico e sociale per il delta, in una zona tradizionalmente periferica, ai margini dello sviluppo del Nordest: le promesse di occupazione e la volontà di sviluppo economico, si traducono in un'elevazione della soglia del rischio accettabile.

5. Dal Po alla Camargue: riportare il territorio al centro delle analisi del rischio

Abbiamo proseguito il lavoro di ricerca comparando il delta del Po con un altro terreno di studio, la Camargue, al fine di esplicitare alcuni elementi di legame tra il rischio e un territorio specifico. L'approccio comparativo è abbastanza abituale per quanto riguarda i delta mediterranei (Bethemont, 1989); il delta del Po, in particolare, è spesso accostato alla Camargue in termini di ricchezza del patrimonio naturale e di potenzialità per lo sviluppo turistico.

Partendo dai tre nodi di criticità ambientale già analizzati per il delta del Po, abbiamo considerato il modo in cui quegli stessi rischi sono percepiti e gestiti in Camargue. A partire da due situazioni di complessità originaria⁷ per molti aspetti comparabili, l'evoluzione geo-storica ha condotto alla costruzione di territori estremamente diversi in termini di vulnerabilità e di rapporto con la questione dei rischi.

In Camargue, il rischio di inondazione è ben presente nell'immaginario collettivo ed è fortemente mediatizzato; in particolare, sono frequenti i riferimenti alle inondazioni catastrofiche del 1993-94. Il rapporto rischio/territorio è alla base delle politiche di gestione e pianificazione territoriale (Picon, 2006). I modi di

gestione del territorio attraverso argini, pompe e barriere di difesa dal lato del mare (la *Digue à la mer*), si fondano su un generale riconoscimento del rischio, atteggiamento accettato e condiviso dalla popolazione.

Viceversa, la questione della magra estiva e del cuneo salino non rappresentano un elemento problematico. La risalita dell'acqua salata, infatti, riguarda solo il settore meridionale della Camargue, che è di per sé caratterizzato da una salinità elevata; in questa zona, le attività economiche sono incentrate sulla produzione di sale, mentre è assente l'agricoltura. La siccità estiva non è quindi un rischio, bensì una componente propria del territorio, e come tale è integrata nei modi di gestione e di ripartizione spaziale delle attività.

Relativamente alla questione dei rischi tecnologici, la Camargue si configura essenzialmente come un "polmone verde", incluso tra la città di Montpellier e il polo industriale di Fosse-sur-mer.

Il confronto con la Camargue ci ha permesso di relativizzare alcuni risultati, di convalidare alcune ipotesi e di consolidare le scelte metodologiche.

Sia nel delta del Po che in Camargue, i modi di gestione del territorio e delle risorse hanno portato alla costruzione di sistemi territoriali originali; nonostante la sostanziale artificializzazione del sistema idraulico, entrambi i territori sono generalmente descritti come "luoghi di natura", caratterizzati dall'istituzione di aree protette. In questo senso, possiamo considerare che in entrambi i casi la questione del rischio si inserisce in un contesto di costruzione sociale della "natura" (Picon, 2000): il rischio stesso si configura come una costruzione sociale, collegata alle specificità locali.

6. Conclusioni

La nostra riflessione sulla geografia del rischio solleva nuovi interrogativi, piuttosto che fornire delle risposte. Come studiare il rischio, e come studiarlo nel caso di un ambiente particolare come le aree umide? Abbiamo optato per un approccio essenzialmente qualitativo, riflettendo sul modo in cui le diverse logiche di *territorializzazione* si rapportano con il rischio, la vulnerabilità e i fenomeni generatori del rischio.

A partire da queste riflessioni, è possibile sviluppare un lavoro più ampio di elaborazione di un modello del rischio in ambiente deltizio? Quale utilità avrebbe un tale modello, in termini di applicazione alla gestione del territorio?

Pensiamo in particolare al caso dell'Italia dove, come abbiamo visto, prevale un approccio tecnico del rischio. Questo approccio si contraddistingue per una rappresentazione semplicistica, schematica, del territorio; i modelli quantitativi del rischio sono elaborati in modo standard, senza riferimento al contesto locale. Riportare il territorio e i suoi abitanti al centro di un'analisi del rischio, sarebbe dunque una

⁷ Per la nozione di complessità originaria: Turco, (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, UNICOPLI, Milano.

priorità per permettere una pianificazione e una gestione più efficaci.

Ci siamo in particolare interrogati sul concetto di *vulnerabilità*. Secondo un approccio tecnico, la vulnerabilità è definita come il valore esposto, in termini di beni economici e vite umane. La fragilità del territorio, in questo senso, è calcolata sulla base di dati relativi alla localizzazione dell'abitato rispetto agli argini, all'altimetria, ecc. Il calcolo della vulnerabilità considera gli abitanti, ma solo dal punto di vista quantitativo, in termini di localizzazione e densità. Ma gli abitanti non sono elementi passivi: le loro azioni mutano in funzione della loro razionalità, delle loro conoscenze, dei mezzi a loro disposizione. Davanti alla stessa minaccia, gli abitanti reagiranno quindi in maniera diversa, adottando strategie più o meno adeguate per ridurre la vulnerabilità.

La vulnerabilità è condizionata da un insieme di fattori difficilmente traducibili in termini quantitativi: la cultura, la storia, le relazioni tra attori, i rapporti di potere, gli interessi economici e politici.

Prendere coscienza delle specificità locali della relazione tra il territorio e i suoi abitanti, è dunque un presupposto necessario per una gestione pertinente dei rischi, ma anche per la creazione di una vera e propria cultura del rischio.

Bibliografia

- Ariano S., Giacomini L., Pezzullo L., Vanzo E. (2006), "Man, Environment And Risk. Phd Works On Geography Of Risk At The Department Of Geography - University Of Padova (Italy)", *Publicationes Instituti Geographici Universitatis Tartuensis* 101, "Proceedings of the 10th European Seminar on the Geography of Water", pp.152-160.
- Autorità di Bacino del Fiume Po (1999), *Progetto di Piano stralcio per l'assetto idrogeologico (PAI)*, Legge 18 maggio 1989, n.183, art.17, comma 6-ter, Parma.
- Autorità di Bacino del Fiume Po (2001), *Progetto di Piano stralcio per l'assetto idrogeologico del Delta (PAI Delta)*, Legge 18 maggio 1989, n.183, art.17, comma 6-ter, Parma.
- Autorità di Bacino del Fiume Po (2006), *Caratteristiche del bacino del fiume Po e primo esame dell'impatto ambientale delle attività umane sulle risorse idriche*, Parma.
- Barbina G. (1977), *Il Friuli centrale dopo gli eventi sismici del 1976*, Bollettino della Società Geografica Italiana, X, VI, pp. 607-636.
- Bertoncin M. (2004), *Logiche di terre e acque. Le geografie incerte del Delta del Po*, Cierre Edizioni, Sommacampagna (Verona).
- Bethemont J., Villain-Gandossi C. (a cura di) (1987), *Les deltas méditerranéens*, Centre européen de coordination de recherche et de documentation en Sciences sociales, Vienna.
- Botta G. (a cura di) (1991), *Prodigi Paure Ragione. Eventi naturali oggi*, Guerini Studio, Milano, pp.189-203.
- Botta G. (a cura di) (1993), *Eventi naturali oggi. La geografia e le altre discipline*, Cisalpino, Istituto Editoriale Universitario, Milano.
- Dauphiné A. (2001), *Risques et catastrophes. Observer, spatialiser, comprendre, gérer*, Armand Colin, Paris.
- Faugères L. (1991), "La géo-cyndinique, géoscience du risque", *Bulletin de l'Association de Géographes français*, 3, pp. 179-193.
- Fustec E., Lefeuvre J.-C. et al. (2000), *Fonctions et valeurs des zones humides*, Dunod, Paris.
- Gazzerro M. L. (a cura di) (1997), "Veneto: un ambiente a rischio", Agei, Gruppo di lavoro: *Per una mappa del rischio e del degrado ambientale in Italia*, CLEUP, Padova.
- Geipel R. (1979), *Friuli. Aspetti socio-geografici di una catastrofe sismica*, Franco Angeli, Milano.
- Kaplan S. (1997) "1996 Annual Meeting of the Society for Risk Analysis", *Risk Analysis*, 1.
- Lacoste Y. (1982) "Editorial. Les querelles des géographes et l'unité de la géographie", *Hérodote*, 24, pp. 3-11.
- Lamarre D. (2003), "Les risques, à tous les niveaux de la géographie : question et débat", *Historiens et Géographes*, 384, pp. 401-408.
- Leone U. (a cura di) (1998), *Rischio e degrado ambientale in Italia*, Patron, Bologna.
- Morel V., Deboudt P., Hellequin A.-P., Herbert V., Meur-Ferec C. (2006), "Regard rétrospectif sur l'étude des risques en géographie à partir des publications universitaires (1984-2004)", *L'information Géographique*, 1, pp. 6-24.
- Moriniaux V. (a cura di) (2003), *Les Risques*, Editions du Temps, Nantes.
- November V. (2002), *Les territoires du risque*, Peter Lang SA, Bern.
- Pascolini M. (1981), *Il terremoto e la percezione del rischio sismico. Risultati di un'indagine a Cividale del Friuli*, Istituto di Geografia, Università di Padova, 4, pp. 5-24.
- Picon B. (2000), *Le delta du Rhône: une production sociale de "Nature"*, in "Marais et zones humides", *Æstuarina*, 2000, 1, pp.177-193.
- Picon B. (2006), *Gestion du risque inondation et changement social dans le delta du Rhône: les catastrophes de 1856 et 1993-1994*, Cemagref, Paris.
- Sajaloli B. (2004), "Biodiversité dans des bassins d'assainissement autoroutiers entre Orléans et Vierzon (A71)", in Gasser M., Varlet J. e Bakalowicz M., *Autoroutes et aménagements: interactions avec l'environnement*, Presses polytechniques et universitaires romandes Lausanne.
- Scaramellini G. (1991), "Prefazione", in Botta G. (a cura di), *Prodigi Paure Ragione. Eventi naturali oggi*, Milano, Guerini Studio.

- Tosini L. (2006), *La difesa idraulica nel delta del Po alla luce di recenti eventi*. Relazione del Direttore del Consorzio di Bonifica Delta Po Adige, Rovigo, marzo 2006.
- Tosini L., Zambon M., Murmora R. (1993), *Progetto esecutivo. Lavori per la ricostruzione e valorizzazione dell'ambiente dell'Oasi Cà Mello in comune di Porto Tolle (Rovigo)*, Consorzio di Bonifica Delta Po Adige, Ariano Polesine.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, UNICOPLI, Milano.
- Valussi G. (1991), *Nuovi orizzonti per la ricerca geografica sugli eventi sismici*, in Botta G. (a cura di), 1991 "Prodigi Paure Ragione. Eventi naturali oggi", Guerini Studio, Milano, pp.189-203.
- Veyret Y. (a cura di) (2003), *Les risques*, SEDES, Paris.
- Wackermann G. (a cura di) (2004), *La géographie des risques dans le monde*, Ellipses, Paris.
- White G. (a cura di) (1974), *Natural Hazards. Local, National, Global*, Oxford University Press, New York, London, Toronto.
- White G. *et al.* (1958), "Changes of urban occupancy of Flood Plains in the United States", *University of Chicago, Department of Geography, Research paper 57*.
- Zunica M. (a cura di) (1984), *Il Delta del Po. Terra e gente aldilà dei monti di sabbia*, Rusconi, Milano.
- Sito Internet della *Society for Risk Analysis*, SRA-Europe:
<http://www.sraeurope.org>.

I beni comuni e la proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale

Nadia Carestiato*

* XX ciclo

ABSTRACT – The present research aims to analyse the issue of common property, in order to understand the reasons for the conservation of this ancient type of property. The study firstly focuses on the impact of the common property on the territory and its effects on the local empowerment. Secondly, it analyses the environmental, and socio-economical inputs connected to a wise use of these resources. Lands showing a collective use of the resources are particularly interesting for a geographical analysis of human-environmental relationships, especially of the territorialisation processes. The collective resource management could characterize a territory. Analyzing choices and strategies which are the base of the common property management can be useful also to understand and promote new models of territorial management.

1. Introduzione

La ricerca ha come oggetto la proprietà collettiva e la sua valenza territoriale a livello di progettualità locale e le possibili ricadute sulle componenti economiche, sociali, ambientali e paesaggistiche dei territori nei quali è presente questa particolare categoria di “beni risorsa”.

La proprietà collettiva rientra nel vasto e complesso argomento dei beni o delle risorse comuni (*Common Property Resources* o *commons*)¹, e l'ampia tassonomia dei beni comuni è rappresentata dai beni che una determinata comunità gode per diritto consuetudinario (prati, pascoli, boschi, aree di pesca ecc.), molti dei quali si qualificano per essere spazi fisici di autorganizzazione delle comunità locali a cui è affidato il controllo delle risorse naturali (Ricoverti, 2005).

Le realtà interessate da sistemi di risorse di uso collettivo si rivelano degli ambiti interessanti per un esame geografico delle relazioni uomo/ambiente, in particolare riguardo ai processi di territorializzazione. La proprietà collettiva si iscrive in un territorio, deriva dalle sue specificità; il suo tipo di gestione, o la non gestione, può influenzare l'evoluzione di quel territorio.

L'approccio teorico all'analisi della proprietà collettiva è stato mutuato dalle teorie sviluppate dalla politologa americana Elinor Ostrom². Il lavoro di

ricerca svolto da Ostrom mette al centro il concetto di *local empowerment*, cioè la possibilità per le comunità di autogestione delle risorse locali (in questo caso risorse di uso collettivo) e l'opportunità di definire autonomamente le regole di uso-appropriazione del bene comune.

Per quanto riguarda l'Italia la tradizione della riflessione scientifica sulla proprietà collettiva è legata in gran parte alle discipline storico-giuridiche ed economiche, mentre le più recenti aperture verso questa tematica di ricerca provengono dalle scienze agrarie. Nell'ambito delle discipline geografiche gli studi sulla proprietà collettiva sono incentrati soprattutto sull'analisi storica delle istituzioni collettive.

Nel nostro paese la proprietà collettiva ha avuto nella storia una grande importanza sociale ed economica che ancora oggi si percepisce se si vanno a svelare le numerose istituzioni ancora presenti su tutto il territorio nazionale, anche se la concentrazione maggiore di beni collettivi si ha in tre regioni: il Trentino Alto Adige (in particolare la Provincia Autonoma di Trento), il Friuli Venezia Giulia e l'Umbria. Data la complessità della realtà italiana in generale, oltre che dei singoli casi particolari, la scelta per una indagine empirica dell'attuale funzione della proprietà collettiva è caduta sul Friuli Venezia Giulia per due ragioni sostanziali. La prima è dettata dall'ancora forte presenza nella regione di istituzioni collettive, la seconda viene dalla considerazione che a fronte di una certa vitalità del fenomeno questo sia oggi poco indagato nelle sue problematiche attuali rispetto ad altre regioni, mentre molto è stato fatto sul fronte dell'analisi dei suoi processi di formazione, evoluzione e progressiva crisi in età moderna.

¹ I beni comuni possono essere descritti come beni e risorse che gruppi di individui condividono e sfruttano insieme, in modi diversi a seconda del luogo in cui si trovano a vivere (Carestiato, 2007, p. 79).

² Ostrom è una delle massime teorizzatrici dei beni comuni. Tra le opere basilari relative allo studio delle risorse comuni è la pubblicazione del 1990, *Governing the Commons* (Ostrom, 1990). Per il lavoro qui esposto si è utilizzata prevalentemente la versione italiana (Ostrom, 2006).

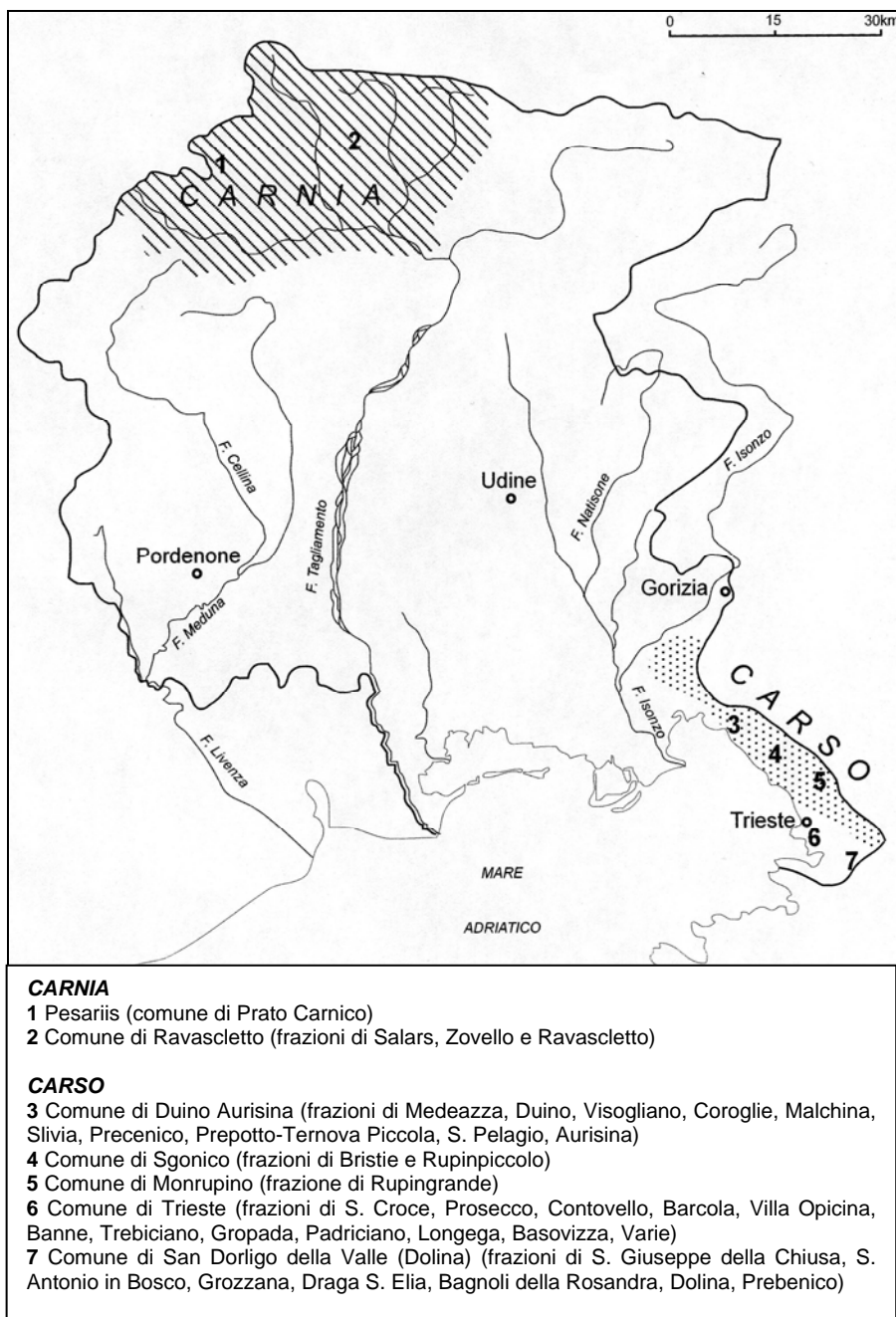


Fig. 1 – Mappa del Friuli Venezia Giulia con evidenziate le subregioni naturali della Carnia e del Carso e le località oggetto di studio (v. legenda, numeri da 1 a 7). Tratta dalla carta di O. Marinelli (Valussi, 1971, p. 146) rielaborata dell'autrice.

I casi di studio sono stati individuati in due comunità della Carnia – il comune di Ravascletto in Valcalda, e la frazione di Pesariis nel comune di Prato Carnico in Val Pesarina – e 29 comunità locali del Carso triestino (Fig. 1). Queste realtà, accomunate dalla persistenza dell'uso di terre collettive attraverso i secoli, ma con situazioni amministrative diverse, ha permesso l'analisi di sistemi di gestione differenti e la valutazione delle capacità di autorganizzazione e autogoverno di queste istituzioni collettive.

2. Governare i beni collettivi

Secondo la definizione data da Elinor Ostrom, i beni comuni corrispondono ad ogni risorsa, naturale e/o artificiale, sfruttata insieme da più utilizzatori i cui processi di esclusione dall'uso sono difficili e/o costosi, ma non impossibili (Ostrom, 1990, p. 30). L'assunto di Ostrom deriva da un lungo lavoro di osservazione diretta dei sistemi di gestione delle risorse

comuni da parte di diverse comunità locali³, e in particolare dallo studio delle problematiche delle azioni collettive, cioè quelle azioni mediante le quali un gruppo si auto-organizza per godere del frutto del suo stesso lavoro (Ostrom, 2006, p. 40).

L'analisi svolta dalla studiosa ha come primo scopo quello di individuare i problemi che gli individui tentano di risolvere ed i fattori favorevoli o contrari a questa azione, per poi tentare di spiegarli attraverso il confronto tra i diversi casi indagati. Il soggetto di studio di Ostrom corrisponde ad una situazione umana «... in cui si sviluppa un sistema d'uso di risorse collettive» (*ibidem*, p. 4) e, tra le tante situazioni, la studiosa si concentra su sistemi di piccole dimensioni, situate in un solo paese (inteso come villaggio) e in cui il numero degli individui che dipendono dalla risorsa varia da un minimo di 50 a un massimo di 1.500 (*ibid.*, pp. 43-44)⁴. Alla scala locale tali realtà coincidono con piccole zone di pesca costiera, aree di pascolo, bacini di acque sotterranee, sistemi di irrigazione e foreste collettive⁵.

³ L'interesse di Ostrom per i sistemi di risorse collettive comincia nei primi anni sessanta, durante il dottorato di ricerca, in cui si dedica allo studio delle istituzioni preposte alla gestione di una serie di falde acquifere della California meridionale e settentrionale. Negli anni ottanta, grazie alla partecipazione al Comitato per la Gestione delle Risorse Comuni della National Academy of Science, Ostrom ebbe la possibilità di continuare le sue ricerche sul funzionamento delle istituzioni collettive e di venire in contatto con altri autori impegnati in questo ambito di ricerca. Una prima raccolta degli studi sui sistemi di risorse collettive fu pubblicata a seguito di una conferenza internazionale tenuta ad Annapolis nel 1986 (National Research Council, 1986). Successivamente, Ostrom e alcuni colleghi dell'Università dell'Indiana individuarono altri casi attinenti a queste problematiche raccolti in una bibliografia che nel 1989 accoglieva già 5.000 casi relativi ad aree geografiche diverse: Asia, Africa, Europa occidentale ecc.

⁴ Ostrom sceglie i sistemi di risorse collettive a scala locale in quanto essi presentano una struttura "semplice" che permette di studiare in modo più efficace i meccanismi che stanno alla base del governo delle risorse collettive.

⁵ I casi presentati nel libro *Governing the commons* sono stati scelti in quanto hanno fornito chiare informazioni sui processi impliciti all'auto-organizzazione e all'auto-governo, rispondendo alle questioni legate all'amministrazione di risorse collettive di lunga durata, alla trasformazione delle loro strutture istituzionali, o al mancato superamento di problemi legati alla gestione delle risorse collettive permanenti. Le istituzioni collettive esaminate appartengono ad aree geografiche molto diverse e distanti tra loro: i pascoli e i boschi del villaggio di Törbel in Svizzera (Ostrom, 2006, pp. 97-103), le terre comuni dei villaggi di Hirano, Nagaike e Ymanoka in Giappone (*ibidem*, pp. 103-107), le istituzioni di irrigazione (*huerta*) di Valencia, Murcia, Orihuela e Alicante in Spagna (*ibid.*, pp. 107-124), le comunità di irrigazione *zanjera* nelle Filippine (*ibid.*, pp. 124-132). A tali organismi, definiti come modelli durevoli, sono affiancati altri casi caratterizzati da fragilità istituzionale: due zone di pesca in Turchia, i bacini delle acque sotterranee della California, una zona di pesca e un progetto di sviluppo dell'irrigazione nello

Stabilito che le risorse di uso collettivo si configurano come sistemi di produzione di risorse, naturali o artificiali, Ostrom specifica che per cogliere i meccanismi che stanno alla base dei loro processi di governo e utilizzazione si deve distinguere tra quello che è il *sistema di produzione di risorse* e il flusso di *unità di risorse* prodotte dal sistema stesso. Esemplicando, se i sistemi di produzione di risorse collettive sono le zone di pesca o i pascoli, nel primo caso le unità di risorsa sono le tonnellate di pescato, nel secondo il foraggio consumato dagli animali al pascolo. Ostrom rinomina il processo di prelievo delle unità «appropriazione» e gli individui che prelevano «appropriatori»⁶. Principale problema degli appropriatori è quello di organizzarsi, vale a dire raggiungere l'accordo sulle regole relative al prelievo delle unità di risorsa e sul tipo di contributo che ogni appropriatore deve dare ai fini di mantenere il sistema, oltre che elaborare metodi di monitoraggio e sanzionamento per il controllo degli eventuali trasgressori.

L'ipotesi da cui Ostrom parte per analizzare i diversi sistemi collettivi è che tutti gli appropriatori si trovino a dover affrontare una serie di problemi da risolvere, problemi che si possono dividere in due grandi categorie: i problemi di appropriazione e i problemi di fornitura (Gardner, Ostrom, Walker, 1990, pp. 335-358). I primi riguardano gli effetti che i metodi di ripartizione della risorsa hanno sul profitto da essa derivato e la possibilità di concedere o limitare l'accesso spaziale o temporale alla risorsa; i secondi si legano ai processi di organizzazione del sistema e alla sua conservazione nel tempo, da cui discendono anche i vantaggi per gli appropriatori.

La ricerca avviata da Ostrom e dai suoi collaboratori ha portato alla definizione di un quadro concettuale coerente utile all'analisi empirica dei sistemi di risorse collettive, denominato *Institutional Analysing and Development framework* (*IAD framework*) (Kiser, Ostrom, 1982; Ostrom, 1986; Ostrom, 2005), che ha dotato di un linguaggio comune i ricercatori provenienti da diverse discipline impegnati nello studio dei *commons* oltre che permettere l'organizzazione di database specifici per tipologie di risorse collettive e l'analisi comparativa delle diverse istituzioni preposte al loro governo (Bravo, 2001, p. 12).

2.1. L' IAD framework

L'*IAD framework* analizza le componenti principali che formano un dato sistema collettivo. Al centro viene posta l'*arena di azione*, costituita dagli attori che in

Sri Lanka, le zone di pesca costiera nella Nuova Scozia (*ibid.*, pp. 215-259).

⁶ Il termine è utilizzato, all'interno della teoria dei *commons*, per designare tutti coloro che prelevano delle unità di risorse collettive, indipendentemente dal fatto che essi abbiano un diritto legale per farlo (Ostrom, 2006, p. 53 e p. 88, nota 2).

essa agiscono e dallo spazio sociale, il *luogo di azione* in cui si sviluppano le loro relazioni. L'*IAD framework* individua quindi i fattori che influiscono su di essa, li analizza e valuta poi gli effetti dell'interazione tra questi e gli attori al suo interno.

Sull'arena di azione funzionano contemporaneamente tre insiemi di fattori:

1. i fattori fisici, che formano il contesto ambientale in cui gli attori si muovono e rispetto al quale le loro azioni acquistano un significato concreto; essi interagiscono con il numero degli utilizzatori e con la loro capacità di consumo della risorsa determinando le caratteristiche dello sfruttamento;
2. i fattori socio-economici, che comprendono sia gli attributi dei singoli utilizzatori che i caratteri socio-culturali della comunità di riferimento; l'analisi riguarda sia gli aspetti più specificatamente economici (grado di dipendenza degli utilizzatori dalla risorsa), che caratteri individuali e culturali (esistenza di valori condivisi, fiducia reciproca ecc.);
3. i fattori istituzionali, ovvero l'insieme di regole per l'uso collettivo di una data risorsa.

Il metodo dell'*IAD framework*⁷ ha permesso ad Ostrom di comparare i risultati ottenuti ed arrivare alla definizione di un insieme di *principi costitutivi* alla base di sistemi di risorse collettive molto diversi tra loro. Questi principi non delineano regole precise, che possono variare di caso in caso a seconda dei fattori locali che caratterizzano il sistema, piuttosto descrivono le condizioni di progetto alla base della struttura istituzionale nella sua generalità. La comparazione di numerosi casi ha permesso di osservare come, laddove i principi vengano rispettati, gli attori di un sistema di risorse collettive sino in grado di definire delle regole condivise per la gestione sostenibile della risorsa. Ciò detto, si sottolinea che questi principi non sono condizione necessaria e sufficiente per definire un sistema di successo. Fattori di altra natura possono infatti intervenire in istituzioni fragili, favorendone il successo, o viceversa decretare la fine di sistemi meglio progettati.

⁷ Si fa notare come lo schema dell'*IAD framework*, per quanto specifico per l'analisi dei sistemi di risorse collettive, presenti particolari forme di caratterizzazione territoriale. Il territorio, infatti, si caratterizza per un insieme di relazioni tra uomo e spazio che vivono all'interno di uno stato di potere (Raffestin, 1983; Turco, 1988). Gli elementi costitutivi delle relazioni sono dati dagli attori e dall'insieme delle loro finalità, dalle strategie utilizzate per raggiungere in propri fini, dai mezzi della relazione e dai codici utilizzati, dalla componente spaziale e temporale in cui la relazione avviene (Raffestin, 1983, p. 50).

3. Una categoria di beni comuni: la proprietà collettiva

«*Proprietà collettiva non è quindi una nozione specifica ma è una espressione il cui significato generico ed elementare è quello di proprietà di un gruppo abbastanza lato ...*» (Grossi, 1977, p. 38)

3.1. Lo status della proprietà collettiva

Il regime di proprietà collettiva viene considerato dagli economisti un ordinamento di diritti di proprietà nel quale un gruppo di utenti di una risorsa condivide diritti e doveri verso di essa (Runge, 1981 e 1984; Bromley, Cernea, 1989; Bromley *et al.*, 1992). In termini più estesi la proprietà collettiva è un assetto particolare di vita associata che si struttura su una stretta relazione tra risorse naturali, comunità e singoli attori (Grossi, 1977)⁸.

La proprietà collettiva si distingue in due tipologie:

1. la proprietà collettiva "chiusa", in cui sono ammessi a godere dell'uso delle risorse naturali i residenti in una certa zona, che però siano anche discendenti dagli antichi originari (rapporto agnatico)⁹;
2. la proprietà collettiva "aperta", in cui lo sfruttamento delle risorse è garantito a tutti gli abitanti residenti in una certa zona (rapporto di incolato), dunque anche ai non originari che si sono stabilmente insediati sul territorio.

A prescindere da questa distinzione, entrambe le tipologie trovano senso di esistere su fondamenti comuni e rispondono ai medesimi interessi e funzionalità¹⁰.

⁸ Per Paolo Grossi il legame è tra «... *terra, comunità, singoli operatori*» (Grossi, 1977, pp. 22-23), riferendosi particolarmente alla realtà italiana in cui la proprietà collettiva corrisponde principalmente a sistemi di risorse forestali e agro-pastorali. La scelta della scrivente di utilizzare il termine risorse naturali è intesa a mantenere la visione ampia della realtà della proprietà collettiva che, oltre alle terre, comprende anche altri sistemi di risorse collettive come le aree di pesca.

⁹ La proprietà collettiva "chiusa" è definita dagli economisti alla stregua di un regime di proprietà privata (McKean, 2000; Nervi, 2002), in primo luogo perché appartiene ad un gruppo di soggetti definiti, i co-proprietari, e in secondo luogo perché tutti gli altri soggetti esterni al gruppo sono, o possono essere, esclusi dall'utilizzo delle risorse e, in ogni caso, dal prendere decisioni sul loro controllo (Nervi, 1999, p. 7).

¹⁰ Da un punto di vista giuridico alla proprietà collettiva "chiusa" e a quella "aperta" viene riconosciuto un regime di tipo pubblicistico, per la capacità di soddisfare sia gli interessi privati della collettività sia gli interessi pubblici, comuni, quali ad esempio la conservazione delle risorse ambientali.

3.2. Elementi fondanti e funzioni della proprietà collettiva

In letteratura la proprietà collettiva trova fondamento sul concorso di tre fattori (Nervi, 2002):

1. la pluralità di persone individuata nella comunità locale chiamata a gestire il patrimonio della collettività e a raggiungere uno scopo comune sulla base di regole che la comunità stessa si dà;
2. il regime giuridico dei beni di proprietà collettiva, contraddistinto dalla loro incommerciabilità e inappropriabilità;
3. lo scopo istituzionale, in base al quale la proprietà collettiva non ha finalità speculative, ma mira a fornire beni, servizi od occasioni di lavoro ai componenti della collettività locale, portando un vantaggio patrimoniale collettivo.

Un sistema di risorse collettive è un sistema complesso, multifunzionale, in quanto può dare luogo a utilizzazioni multiple, a volte antagoniste, delle risorse. Le principali funzioni che sono attribuite alla proprietà collettiva, documentate dagli studi condotti fino ad oggi sui sistemi di risorse collettive, sono tre: una funzione ecologica, una funzione economica, una funzione socio-culturale (Nervi, 1993 e 1999).

La funzione ecologica deriverebbe dalla struttura stessa dei sistemi collettivi, il cui governo è assicurato dall'insieme di regole che la comunità si è data, dettate dalle specifiche esigenze economiche della comunità medesima e rivolte alla conservazione della risorsa (Nervi, 1993 e 1999; Santilocchi, 2003; Taddonio, 2003)¹¹. La natura stessa del sistema di risorse collettive, in genere scarse o poco produttive, fa sì che ogni elemento naturale sia valorizzato per essere sfruttato al meglio delle sue possibilità. Ne consegue che la sopravvivenza del sistema è legata alla capacità dei suoi utilizzatori di adattarsi al contesto nel quale operano e al grado di informazioni acquisite sul sistema socio-ecologico locale, da cui derivano forme di governo endogene che trasformano i *feedback*

¹¹ Il fatto che ogni componente della comunità che gestisce la risorsa collettiva si sente comproprietario dell'intero bene favorisce una sorta di auto-sorveglianza collettiva che difficilmente permetterebbe l'instaurazione di forme di utilizzazione o comportamenti non conformi alle regole stabilite dalla collettività (Santilocchi, 2003, p. 74). Questo non è vero in assoluto, l'azione collettiva può di fatto essere indebolita da numerosi fattori esterni al sistema che possono portare al degrado della risorsa. Balland e Platteau (Balland, Platteau, 1996) ne hanno individuato alcuni: i fallimenti del mercato, i fallimenti dello Stato e i cambiamenti strutturali, come ad esempio la crescita della popolazione, il cambiamento dell'economia, i cambiamenti tecnologici. L'analisi di Balland e Platteau riguarda in particolare i sistemi di risorse collettive dei paesi dell'Africa o dell'Asia, ma l'incidenza di questi fattori può interessare qualsiasi sistema di risorse collettive.

ricevuti dall'ambiente in *output* per la sopravvivenza di quella comunità (Bravo, 2005, pp. 270-271)¹².

Lo sfruttamento delle risorse a fini produttivi determina la seconda funzione della proprietà collettiva, quella economica. Lo sfruttamento delle risorse naturali dà origine – sia nel caso di prelievo diretto da parte degli utilizzatori che per quello della vendita o della produzione di servizi – a transazioni che ammettono lo scambio reale dei prodotti di processi distinti, con reciproco vantaggio e accordo dei soggetti interessati (Nervi, 1993 e 1999).

Terza funzione della proprietà collettiva è quella socio-culturale, derivata dall'insieme di usi non economici a cui la risorsa collettiva è sottoposta e da cui dipendono gli aspetti legati alla qualità della vita, alla socialità. La gestione collettiva di un dato sistema viene considerato anche per la sua capacità di produrre esternalità positive come la conservazione delle risorse, della biodiversità e del paesaggio, oltre che la tutela del patrimonio storico e tradizionale delle comunità locali (Berkes, Feeny *et al.*, 1989)¹³. In questo senso la proprietà collettiva viene definita socialmente ottimale, in quanto produce beni comuni, materiali e immateriali, di cui tutti possono godere. In linea con tale approccio sono le ricerche che considerano i sistemi di proprietà collettiva come dei modelli di sviluppo sostenibile (Berkes, 1989; McKean, 1992).

Le funzioni della proprietà collettiva sono anche caratterizzate dalla programmazione dell'uso delle risorse naturali. Se il sistema istituzionale perde di autorità, la gestione delle risorse non può più essere esercitata dalla collettività, degenerando in un regime di risorsa a libero accesso. In altri casi, il cambiamento delle condizioni sociali, culturali ed economiche originarie che avevano definito un certo sistema collettivo, può causarne l'estinzione o la riduzione a sistema anacronistico, non più rispondente alle nuove necessità di quella comunità e, di conseguenza, economicamente inefficiente.

La resistenza nel tempo e l'efficienza della proprietà collettiva dipende dalla capacità di adeguamento delle strutture istituzionali¹⁴ preposte al loro governo alle trasformazioni sociali, tecnologiche e alle sfide

¹² Questo è valido soprattutto per la gestione di sistemi di risorse collettive tradizionali su piccola scala. In contesti più ampi, sovra locali o globali, non si possono copiare ed applicare prassi organizzative di tipo tradizionale a causa della differenze sociali, culturali ed economiche che incidono su questi sistemi. Va sottolineato, comunque, che i comportamenti qui descritti non sono esclusivi della proprietà collettiva, ma possono essere attuati anche da attori che operano con beni privati.

¹³ Per quanto riguarda l'Italia, il dettato costituzionale riconosce nella proprietà collettiva la finalità diretta alla tutela del patrimonio storico-artistico nazionale, della salute e della crescita sociale, economica e culturale della comunità (art. 9 della Costituzione).

¹⁴ Per struttura istituzionale si intende l'apparato di norme, regole, strumenti di monitoraggio e sanzionamento in grado di sostenere i sistemi.

ambientali intervenute nel tempo (Ostrom, 2006, p. 133).

3.3. Le regole della proprietà collettiva

Le capacità attribuite agli attori collettivi di agire come individui razionali in grado di gestire le risorse collettive e definire autonomamente le regole per il loro uso-appropriazione, li configurano come decisori complessi capaci di mettere in atto processi di territorializzazione endogena (De Marchi, 2000). Resta da definire quali siano le condizioni che influiscono ed incentivano le comunità detentrici di risorse collettive a preservare le risorse stesse e a mantenere in vita le istituzioni che ne disciplinano l'uso. Nel capitolo precedente, trattando della ricerca empirica su diversi sistemi di risorse collettive svolta da Ostrom, si è accennato alla definizione di un insieme di *principi costitutivi* comuni alla istituzioni di successo. Per principi progettuali, Ostrom intende «*un elemento o una condizione essenziale che aiuti a spiegare il successo di queste istituzioni nel preservare le risorse collettive e nell'ottenere da parte degli appropriatori il rispetto delle regole adottate, generazione dopo generazione*» (ibidem, p. 134)¹⁵.

Per quanto diversi e lontani tra loro, i casi studiati da Ostrom hanno rivelato delle analogie sostanziali: le risorse collettive appartengono in tutti i casi a ecosistemi incerti e complessi - aree montane, come nei casi dei villaggi svizzeri e giapponesi, o zone caratterizzate da scarsità di precipitazioni, come nel caso dei sistemi di irrigazione spagnoli (v. nota 5) – per il cui governo sono state definite delle regole precise per permettere agli individui di vivere in stretta interdipendenza, con istituzioni di lunga durata¹⁶.

3.3.1. I principi progettuali di Ostrom

1. Chiara definizione dei confini

Gli individui o le famiglie che possiedono diritti collettivi su una data risorsa devono essere chiaramente definiti (da qui deriva la necessità dell'introduzione di un meccanismo di esclusione dalla sua utilizzazione),

¹⁵ Ostrom definisce sette principi progettuali che caratterizzano i sistemi di successo da lei analizzati, che corrispondono a sistemi locali di piccole dimensioni, aggiungendone un ottavo individuato attraverso l'analisi di casi relativi a contesti più ampi e complessi. Questi elementi caratterizzanti sono oggi largamente accettati da chi si occupa di *commons* e forniscono un'utile guida per l'analisi e la comprensione dei sistemi di proprietà collettiva.

¹⁶ La continuità nel tempo dei sistemi collettivi soddisfa il criterio della sostenibilità; la continuità delle istituzioni soddisfano il criterio della solidità istituzionale (Shepsle, 1989), in quanto e nella misura in cui le regole sono state concepite e modificate nel tempo conformemente alle regole in materia di scelte collettive e di scelte costituzionali.

così come i confini fisici ed ecologici della risorsa e le sue modalità d'uso e prelievo.

2. Congruenza tra le regole di appropriazione, fornitura e condizioni locali

Le regole di appropriazione (sfruttamento) della risorsa che limitano i tempi, i luoghi, i metodi e/o la quantità di unità di risorsa sono legate agli attributi specifici della risorsa e alle condizioni locali che richiedono lavoro, materiali e/o denaro.

3. Metodi di decisione collettiva

Gli individui interessati dall'applicazione devono essere in grado di partecipare alla definizione delle stesse. Essi sono i diretti interessati all'interazione con la risorsa e possiedono il *corpus* di conoscenze pratiche necessarie per adattare al meglio le disposizioni alle condizioni reali del sistema.

4. Controllo

Coloro che controllano le condizioni d'uso della risorsa e il comportamento degli appropriatori devono rispondere al gruppo degli appropriatori o sono parte del gruppo stesso.

5. Sanzioni progressive

Gli appropriatori che violano le regole possono ricevere delle sanzioni che possono variare a seconda della gravità e del contesto della violazione. Le sanzioni sono indispensabili per garantire l'impegno del rispetto delle regole da parte degli utilizzatori, la loro progressione è utile per distinguere tra violazioni occasionali o di lieve entità e le trasgressioni sistematiche, in grado di mettere in pericolo la risorsa e le basi delle relazioni di fiducia e reciprocità tra gli utilizzatori.

6. Meccanismi di risoluzione dei conflitti

Dato un inevitabile grado di ambiguità delle regole, la presenza di meccanismi interni alla comunità in grado di giudicare con costi ridotti che cosa costituisca un'infrazione è indispensabile per evitare la nascita di conflitti disgreganti all'interno del gruppo degli utilizzatori.

7. Minimo riconoscimento del diritto di auto-organizzarsi

I diritti degli appropriatori di predisporre le proprie istituzioni non deve essere contestabile da autorità governative esterne (situazione preferibile è che esse offrano una legittimazione ufficiale alle regole da esso stabilite).

8. Organizzazioni articolate su più livelli

Nel caso di risorse facenti parte di sistemi più estesi e complessi è opportuno che tutte le attività legate allo sfruttamento, al mantenimento, al monitoraggio, al sanzionamento e alla risoluzione di conflitti siano strutturate su livelli molteplici e successivi, in modo

che ciascun problema possa essere affrontato alla scala più opportuna. I diversi sistemi di regole dovranno essere coerenti tra loro e, possibilmente, organizzati in base a criteri di sussidiarietà.

4. L'eredità della proprietà collettiva in Italia: le terre collettive

La proprietà collettiva in Italia, i cui modelli di sfruttamento si caratterizzano per l'antichissima origine, presentandosi come realtà complesse legate al pluralismo culturale proprio del nostro paese, è costituita principalmente da sistemi di risorse collettive di tipo tradizionale, ovvero da terreni, per lo più boschivi e pascolivi¹⁷.

Di contro alla complessità propria di questi organismi collettivi, in Italia si è assistito ad un'opera di omologazione e semplificazione nel corso della storia, in particolare dopo l'Unità d'Italia. Tra i vari interventi statuali quello sicuramente più pesante e carico di conseguenze è stato la legge 1766/1927 sul riordinamento degli "usi civici"¹⁸. La legge prevedeva la liberazione delle terre ancora gravate da usi civici tramite la loro liquidazione o affrancazione. Le terre civiche ottenute con l'affrancazione e quelle possedute dalle comunità, vale a dire le proprietà collettive nelle loro diverse forme gestionali, furono divise in due categorie: le terre adatte all'agricoltura, che dovevano essere ripartite in enfiteusi fra i coltivatori diretti aventi diritto, e i boschi ed i pascoli permanenti, che dovevano invece rimanere indivisi e assoggettati al regime di inalienabilità. L'amministrazione dei beni fu affidata ai Comuni e alle Frazioni – l'amministrazione separata per le frazioni era stata annullata in epoca napoleonica, quando l'amministrazione dei beni collettivi fu assegnata all'istituto municipale –, in questo caso previa richiesta da parte delle comunità

¹⁷ La dimensioni del patrimonio delle terre collettive in Italia corrisponde alla cifra approssimativa di 3 milioni di ettari di terreni (10% dell'intero territorio). Il dato non è aggiornato ma deriva dall'indagine svolta dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria del 1946 (INEA, 1947). Fornire cifre aggiornate e dettagliate sull'attuale dimensione delle terre collettive italiane è difficile. La questione giuridica ed amministrativa è oggi di competenza delle Regioni in base alla legge 616/1977, a cui compete anche il censimento delle terre collettive. Sono pochissime, però, le Regioni che hanno concluso o anche solo avviato tali operazioni (Trentino Alto Adige, Lazio, Molise, Veneto).

¹⁸ Legge 16 giugno 1927, n. 1766, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 228 del 3 ottobre 1927. La legge ha riunito sotto una voce unica le diverse forme di appropriazione collettiva presenti nel territorio italiano, provocando un livellamento della proprietà collettiva rispetto a quello che era definito come semplice "uso civico", ovvero il diritto reale su una cosa altrui (anticamente definita servitù di pascolo, legnatico, semina ecc.), mentre la proprietà collettiva si configura in un insieme di beni posseduti dalla comunità da tempo immemorabile, sui quali insistono dei diritti reali.

tenutarie di diritti collettivi dell'accertamento dell'esistenza degli stessi¹⁹. Oltre alla riduzione di tutte le particolari forme di appropriazione collettiva presenti sul territorio alla forma amministrativa pubblica, altro effetto della legge fu l'apertura dei diritti di accesso alla risorsa a tutti i residenti di un Comune, anche nei casi di proprietà collettiva chiusa, i cui diritti di accesso erano riservati ai soli originari ed ai loro eredi (v. p. 24).

La legge 1766 è ancora oggi un forte punto di riferimento per il regolamento della materia, ma il modello di gestione ed amministrazione indicato dal legislatore nel 1927 è stato oggetto di una graduale scomposizione grazie all'affermazione dei principi costituzionali e del pluralismo sociale ed amministrativo che hanno aperto la strada ad un'importante svolta per il riconoscimento dei regimi differenziati dei patrimoni collettivi.

4.1. L'evoluzione della normativa e il contesto attuale

La legge del 1927 suscitò subito la forte reazione delle istituzioni che da secoli vantavano un'ininterrotta autonomia amministrativa, come le comunità della montagna veneta dell'area cadorina e cortinese, che portarono alla creazione, dopo anni di battaglia, della categoria delle "Comunioni familiari" montane²⁰, i cui beni sono accomunati alle terre civiche dai principi di inalienabilità, indivisibilità e dal vincolo di destinazione dei terreni (destinazione agro-silvo-pastorale), ma con autonomia statutaria piena.

I più recenti orientamenti interpretativi degli articoli 2 e 9 della Costituzione stanno segnando la svolta per la valorizzazione delle forme tradizionali ed autonome di gestione e godimento delle risorse da parte dei gruppi insediati in un dato territorio. Sempre valido è invece il principio pubblicistico che informa le proprietà collettive che ne determina il carattere di beni indivisibili, inalienabili e a destinazione vincolata:

¹⁹ A tale scopo furono istituiti i Commissariati Regionali agli Usi Civici, organismi amministrativi e giurisdizionali a cui si affidava tutta la questione degli accertamenti, definiti istruttorie demaniali, che dovevano verificare l'esistenza di diritti collettivi e la consistenza dei beni sui quali questi diritti ricadevano per le popolazioni che ne facevano richiesta. Gli accertamenti venivano coordinati dal Commissario regionale "per la liquidazione degli usi civici", figura ancora oggi attiva rinominata Commissario "agli usi civici".

²⁰ L'istituzione delle Comunioni familiari deriva dalla legge n. 991 del 1952 sui territori montani. Le disposizioni che regolano le comunioni familiari e le altre organizzazioni collettive che amministrano beni di natura agro-silvo-pastorale sono contenute nell'art. 3 della legge n. 97 del 1994 ("Legge sulla montagna. Nuove disposizioni per le zone montane", *Gazzetta Ufficiale* n. 32 del 9 febbraio 1994 - Suppl. Ord. n. 24,), in cui viene specificato come l'autonomia statutaria delle organizzazioni determini attraverso proprie disposizioni i criteri oggettivi di appartenenza, anche sulla base delle antiche consuetudini.

caratteristiche per le quali le terre collettive sono considerate dalle leggi di tutela e valorizzazione paesaggistica²¹. La conservazione di determinate tipologie paesaggistiche o di determinate caratteristiche naturali è stata resa possibile là dove l'applicazione di regole condivise ha garantito nel tempo un utilizzo delle risorse controllato, che da una parte ha favorito la conservazione e dall'altra si è posta come incentivo al singolo individuo consociato (l'appropriatore di Ostrom) a mantenere la consistenza dei beni attraverso il lavoro (Carletti, 1985).

Il valore ambientale e paesaggistico assegnato agli ambiti caratterizzati da proprietà collettiva ha spinto a ragionare sempre più sulla loro affinità con i parchi naturali, per la tutela ecologica e la conservazione delle risorse a cui entrambi gli istituti rispondono per vocazione (Barana, 2003). La conseguenza di tale collegamento detta una linea di pensiero ormai ampiamente diffusa che propende per l'inclusione delle proprietà collettive all'interno di zone destinate a parco naturale (Di Genio, 2004). L'operazione non comporta l'espropriazione dei diritti collettivi, ma di fatto li può limitare per legge. Questo deriva dalla funzione dell'interesse generale di tutela a cui l'istituzione del parco è preposta e dalla funzione pubblica e sociale a cui la proprietà collettiva risponde, che in tale situazione si concreta appunto in quella di conservazione della natura (Barana, 2003). L'istituzione del parco può anche offrire nuove possibilità alla proprietà collettiva, come il recupero di pratiche tradizionali di sfruttamento delle risorse, permettendo di avviare attività di tipo turistico ed agriturismo. Ma tale vantaggio può essere effettivamente a favore della comunità solo nel caso le sia data la possibilità di gestire essa stessa, in modo autonomo, la nuova istituzione²².

²¹ A partire dalla legge 431/1985 (detta legge Galasso), che ha assoggettato al vincolo paesistico tutte le porzioni di territorio gravate da uso civico o proprietà collettiva, alla legge quadro sulle aree protette n. 394/1991, fino al nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D. lgs. n. 157 del 2006), che nelle aree di interesse paesaggistico da tutelare per legge include le «aree assegnate alle Università agrarie e le zone gravate da usi civici» (art. 12, lettera h).

²² Esempio significativo e di successo in tal senso è rappresentato dalle terre collettive delle Regole d'Ampezzo (le Regole riuniscono le antiche famiglie originarie di Cortina d'Ampezzo), inglobate nell'area del Parco Naturale delle Dolomiti del Veneto, nato nel 1990. L'istituzione del Parco ha comportato un cambio di gestione del territorio da utilitaristica ad ambientale, resa necessaria per i principi della tutela a cui l'ente risponde. Tale cambiamento è stato accettato dalla comunità regoliera in quanto oggi la nuova gestione del Parco rappresenta una delle sue principali fonti di reddito.

4.2. Gestione delle terre collettive: i soggetti collettivi

Gli enti collettivi attivi su tutto il territorio nazionale assumono, oggi come un tempo, nomi diversi a seconda della loro collocazione geografica²³. In realtà i diversi soggetti si possono ricondurre a due uniche figure: i soggetti di diritto pubblico, le Amministrazioni frazionali istituite dalla legge 1766/1927, e i soggetti di diritto privato, le Comunioni familiari che dal punto di vista gestionale dei patrimoni collettivi hanno, di fatto, differenti capacità.

Le Amministrazioni separate fanno capo alle odierne frazioni – gli originari villaggi confluiti poi nel l'organismo del moderno Comune – tenutarie di patrimoni collettivi propri, detti beni frazionali, caratterizzata dall'insediamento di una parte di popolazione che in essa riconosce il proprio territorio di appartenenza (il paese), a cui fanno capo specifiche circostanze di ordine storico, sociale, economico e religioso, oltre che connotarsi fisicamente come un nucleo abitativo staccato rispetto agli altri che compongono il Comune. A tale organizzazione spettava anticamente il controllo delle proprie risorse, il cui utilizzo era consentito per vincolo agnaticio, sottoposto a regole condivise, e la cui amministrazione era affidata alla riunione dei capo famiglia (questo in linea generale)²⁴.

Le Comunioni Familiari, esclusi i vincoli di inalienabilità e indivisibilità dei beni e di destinazione d'uso agro-silvo-pastorale dei terreni, gestiscono i loro patrimoni in autonomia e secondo i propri statuti. Altra caratteristica che differenzia le Comunioni familiari dalle Amministrazioni separate è quella di essere composte da gruppi di famiglie appartenenti a nuclei abitativi diversi: più frazioni di uno stesso comune o anche frazioni appartenenti ad amministrazioni comunali diverse.

I principi di *governance* che informano le politiche di sviluppo dell'Unione Europea offrono un nuovo impulso alle proprietà collettive, per le quali si stanno

²³ Regole, Vicinie, Comunità di antichi originari al Nord; Comunanze, Partecipanze nell'Italia centrale; Università agrarie al Sud, solo per fare degli esempi.

²⁴ L'Amministrazione frazionale è assimilata, in quanto soggetto pubblico, all'ente comunale, anche se in realtà essa è considerata un ente minore, per cui nella gestione del patrimonio non ha piena autonomia dovendo rispondere alla Regione per tutto quanto riguarda la gestione straordinaria dei beni e gli aspetti finanziari ad essa legati. L'Amministrazione è presieduta da un Comitato eletto dai membri della comunità titolari di diritti collettivi che, in linea di principio, si comporta come l'organo consiliare del Comune. Tale assimilazione ha imbrigliato la gestione dei beni collettivi in una serie di obblighi burocratici spesso pesanti per questi piccoli enti, oltre a snaturare l'originaria valenza degli istituti collettivi in cui il rapporto tra persone ed ente era continuo, non mediato come in questi casi in cui i soci e gli amministratori sembrano fare parte di due mondi alieni (Grossi, 1998, p. 22). Questo ha provocato nel tempo un calo dell'interesse della popolazione, non più coinvolta direttamente nella gestione delle risorse.

aprendo concrete possibilità di incidere nelle aree tematiche della stessa politica territoriale degli enti pubblici che la gestiscono, partecipando alla loro formazione e implementazione in maniera paritetica²⁵.

Gli aspetti della *governance*, in cui rientrano i concetti di auto-governo e di organizzazione auto-regolata, sembrano adattarsi pienamente sia alla concezione delle proprietà collettive che alle loro modalità gestionali, basate su meccanismi di controllo e regolamentazione dell'uso delle risorse.

5. Terre collettive e sviluppo locale: tre storie dal Friuli Venezia Giulia

Le attuali forme di appropriazione collettiva presenti in Friuli Venezia Giulia sono concentrate soprattutto nella montagna, in particolare nella regione montana della Carnia e nella Val Canale Canal del Ferro, e nel Carso triestino e goriziano, mentre pochi sono gli enti collettivi in pianura e nella zona collinare²⁶. Le istituzioni collettive del Friuli Venezia Giulia mantengono ancora oggi le antiche denominazioni – *Vicinie, Comunelle, Comunità, Consorzi di antichi originari* – anche se ricondotte ai due soggetti giuridici dell'Amministrazione Frazionale e della Comunità Familiare²⁷.

Il patrimonio delle terre collettive comprende boschi e pascoli nell'area montana – in Carnia e Valcanale – e nel Carso, pascoli magri nell'alta pianura, boschi planiziali della fascia a sud delle risorgive, mote ed isole nelle lagune di Grado e Marano, a cui si aggiungono i diritti *esclusivi* su piccole aree di pesca delle comunità di Grado e di Marano Lagunare. I numeri che riguardano tale realtà parlano di circa 75 mila ettari di terreni, in gran parte boschi, e 100 mila persone coinvolte²⁸.

²⁵ Su questa linea si segnala la possibilità sia per le Comunità familiari che per le Amministrazioni separate di partecipare alla stesura dei Piani di sviluppo rurale alla pari degli altri enti pubblici e privati riconosciuti dalla legge.

²⁶ Questo risponde ad una logica comune alle forme di proprietà collettiva tradizionale, che troviamo conservate in genere nelle aree marginali e in presenza di risorse scarse e dove, come è il caso delle terre collettive, il valore di produzione per unità di terra è basso e le possibilità di miglioramento ed intensificazione dell'utilizzo è ridotta. Nel passato tali istituzioni erano capillarmente diffuse in tutto il territorio della regione, dalla montagna al mare; la loro estinzione, come la loro conservazione, si lega alle particolari vicende storiche, politiche, culturali ed economiche che hanno segnato questo territorio.

²⁷ La legge n. 991/1952 sui territori montani è stata applicata in Friuli Venezia Giulia dalla legge 5 gennaio 1996, n. 3, "Disciplina delle associazioni e dei consorzi di comunità familiari montane", *Bollettino Ufficiale della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia*, 10 gennaio 1996, n. 158.

²⁸ I dati si basano sulla somma approssimativa dei singoli patrimoni, molti dei quali però non sono ancora stati sottoposti a verifica. Ad oggi, infatti, la Regione non ha

Le comunità ancora oggi tenutarie di terre collettive sono rappresentate a livello nazionale dal Coordinamento regionale fra le Proprietà collettive e le Comunità familiari del Friuli e del Carso triestino che accoglie diverse realtà, tra le quali non mancano esempi di successo nella gestione di questi patrimoni, come l'Amministrazione Frazionale di Pesariis, o situazioni in cui si stanno aprendo interessanti prospettive per il futuro di cui le Comunità del Carso triestino offrono un interessante modello di analisi. Altra storia è quella delle proprietà collettive non ancora riconosciute giuridicamente, la cui gestione è ancora oggi affidata ai Comuni, come nel caso di Ravascletto.

5.1. Una storia di successo in Carnia: Pesariis

Pesariis è l'ultima frazione del comune di Prato Carnico nella Val Pesarina, che prende il nome dal nome del torrente che la percorre in direzione ovest-est²⁹. Dalla fine del XIII secolo, passando attraverso il dominio della Repubblica Veneta, il Regime Napoleonico e l'impero Austro-Ungarico³⁰, questa frazione ha esercitato la gestione autonoma di un esteso patrimonio collettivo che attualmente consiste in 1585 ettari di terreni (554 ha di boschi di produzione, 284 ha di bosco a godimento gratuito e 747 ha di superficie improduttiva) e vari edifici, acquistati o costruiti ex novo con i proventi derivati dalla vendita del legname. Il riconoscimento dell'autonomia patrimoniale ed amministrativa su questi beni risale ad un Regio

avviato nessuna operazione di censimento per la verifica della dimensione della proprietà collettiva nel suo territorio (Carestato, 2007, p. 84)

²⁹ La valle, che si sviluppa parallelamente all'asse della catena principale carnica, è l'inizio di una serie di depressioni che si interpongono fra le Alpi Carniche e la depressione longitudinale del Tagliamento. Il versante nord della vallata è caratterizzato dall'ambiente aspro e nudo della catena dolomitica, che contrasta con la costiera sud più verdeggiante e morbida. Gli insediamenti urbani sono distribuiti con la logica di utilizzare al massimo le risorse del territorio, mentre la configurazione lineare del sistema insediativo è messo in stretta relazione con l'assetto geomorfologico e il tracciato viario di collegamento con il vicino Comelico. Gli abitanti residenti nel territorio comunale sono 1049, di cui circa 178 compongono l'attuale comunità di Pesariis. Dati della Provincia di Udine (www.provincia.udine.it) "Popolazione residente al 1991 e al 31/12/2002 nelle località abitate delle Comunità Montane della Carnia e del Gemonese, Canal del Ferro-Val Canale". Le cifre riportate si riferiscono al 2002.

³⁰ Le vicende della proprietà collettiva di Pesariis sono ricostruite in un lavoro svolto alla fine degli anni cinquanta da Luciano Sidar, che ha ricoperto l'incarico di segretario dell'Amministrazione frazionale di Pesariis proprio in quel periodo: Sidar L. (s.d.), *Storia dei beni di Pesariis*, Tipografia Gaspari, Marciano. La pubblicazione, che non riporta la data di edizione, è stata realizzata sicuramente dopo il 1957, data che si riferisce ad una delle ultime disposizioni legislative citata dall'autore.

decreto del 1896 (confermato nel 1899), a cui il Comune di Prato Carnico si oppose da subito per l'interesse verso il ricco patrimonio di Pesariis. Tra il Comune e la frazione si aprì allora una lunga causa, conclusasi a favore di Pesariis solo dopo il 1933 con l'istituzione dell'Amministrazione frazionale.

Accanto all'ordinaria amministrazione, l'ente collettivo ha sempre operato per la valorizzazione dei propri beni e per il sostegno della collettività. In questa direzione, alla fine degli anni Novanta, l'Amministrazione frazionale ha avviato un programma di rinnovamento nella gestione del patrimonio collettivo: le diverse necessità della comunità e le contingenze economiche proprie della montagna, hanno portato ad una presa di coscienza della necessità di nuove e più efficienti forme di gestione dei beni collettivi. Tale innovazione è stata resa possibile da una generale volontà politica di salvaguardia delle aree montane emarginate e dalla possibilità di accedere a fonti di finanziamento europeo³¹.

L'Amministrazione, costituitasi come impresa boschiva, si è inserita nel mercato regionale del legno con la partecipazione alla società Legno Servizi (soggetto misto pubblico-privato) che oggi gestisce la Borsa regionale del Legno e, nel 2004, ha aderito al sistema PEFC regionale (*Programme for Endorsement of Forest Certification schemes*), certificazione della sostenibilità della gestione dei boschi, al fine di una maggiore qualificazione del bosco e del legname. Importanti le innovazioni attuate nelle modalità di utilizzazione del bosco concesso in godimento gratuito ai frazionisti per ricavarne legna da ardere (Fig. 2). Data la prevalenza della popolazione anziana, negli anni si era affermato l'uso di affidarsi ad una impresa boschiva che provvedeva al taglio della legna ed era pagata in legname. Tale pratica aveva causato la spoliazione dei boschi: per ottenere il fabbisogno medio annuo di una famiglia – circa 20 quintali di faggio – ne venivano tagliati 100, con conseguente danno ambientale. L'Amministrazione frazionale ha quindi deciso di eseguire direttamente il taglio della legna da ardere per quanti ne facessero esplicita richiesta, così oggi la legna viene in parte ceduta al prezzo di costo ai frazionisti, in parte venduta sul mercato, razionalizzando i tagli ed offrendo un ulteriore servizio alla comunità. Il nuovo indirizzo ha implicato notevoli investimenti per l'acquisto di mezzi

³¹ Nel 2001 l'Amministrazione Frazionale di Pesariis ha ottenuto il riconoscimento quale possibile beneficiario dei contributi regionali, nazionali e comunitari destinati ai soggetti pubblici, o a questi assimilati, per interventi sui beni di esclusiva proprietà, senza la necessità di presentare domanda tramite il Comune o di richiedere le sue deliberazioni. Questa serie di deliberazioni e riconoscimenti hanno reso possibile all'Amministrazione frazionale la richiesta diretta di contributi destinati a soggetti pubblici, nonché la possibilità di partecipare ai bandi europei previsti dall'Obiettivo 5b, in seguito Obiettivo 2, e ai bandi proposti dai gruppi Leader.

ed attrezzature forestali e ha portato alla creazione di quattro posti di lavoro per altrettanti lavoratori forestali.³²

Pesariis rappresenta un sistema collettivo di lunga durata che si è saputo trasformare nel tempo, garantendo alla comunità i beni tradizionali (la legna per il riscaldamento) oltre a nuovi servizi, occasioni di lavoro ed un vantaggio patrimoniale collettivo³³, sfruttando la risorsa collettiva in modo sostenibile ed efficiente. Non mancano però i problemi. Un tale sistema è attivo e funzionale grazie alle persone che vi operano. L'impegno è grande e richiede professionalità adeguata: l'antica gestione delle risorse, che rispondeva ai bisogni di sussistenza di una collettività e basata sull'esperienza e sulla profonda conoscenza del territorio, oggi non è più sufficiente. A questo si devono affiancare nuove capacità organizzative e gestionali che difficilmente un ente così piccolo è in grado di poter mantenere con contratti stabili.

Possibile soluzione ai problemi economici e burocratici che L'Amministrazione frazionale deve affrontare può essere la cooperazione tra realtà vicine, accomunate dalla presenza di patrimoni collettivi. Su questa strada è il progetto di gestione associata proposto da Pesariis a quattro amministrazioni separate della vallata (Collina, Givigliana, Ovasta, Tualis), che permetterebbe alle diverse realtà locali la compartecipazione in una serie di attività: dagli investimenti in mezzi e materiali per il lavoro del bosco, alla partecipazione a progetti per finanziamenti nel Piano regionale di sviluppo rurale. Il progetto, ancora in fase di definizione, sta incontrando una certa diffidenza da parte di alcuni soggetti collettivi dettata dalla paura di perdere la propria specificità ed identità, senza valutare i vantaggi che questa operazione potrebbe portare alla comunità locale³⁴.

³² Altre occasioni lavorative sono derivate dalla riapertura del negozio di alimentari del paese (chiuso per la scarsa capacità di competere con i prezzi dei supermercati locali), di un punto vendita di artigianato locale aperto all'interno della sede dell'Amministrazione, l'ex caseificio del paese ristrutturato grazie al contributo del Piano regionale di Sviluppo Rurale 2000-2006 che funziona anche come centro culturale.

³³ La crescita del patrimonio collettivo nel 2006 è stato pari a 4,2 milioni di euro, un bel successo per una piccolissima comunità locale.

³⁴ La natura del progetto ed i problemi della sua realizzazione sono stati accennati alla scrivente dal Segretario dell'Amministrazione frazionale di Pesariis.

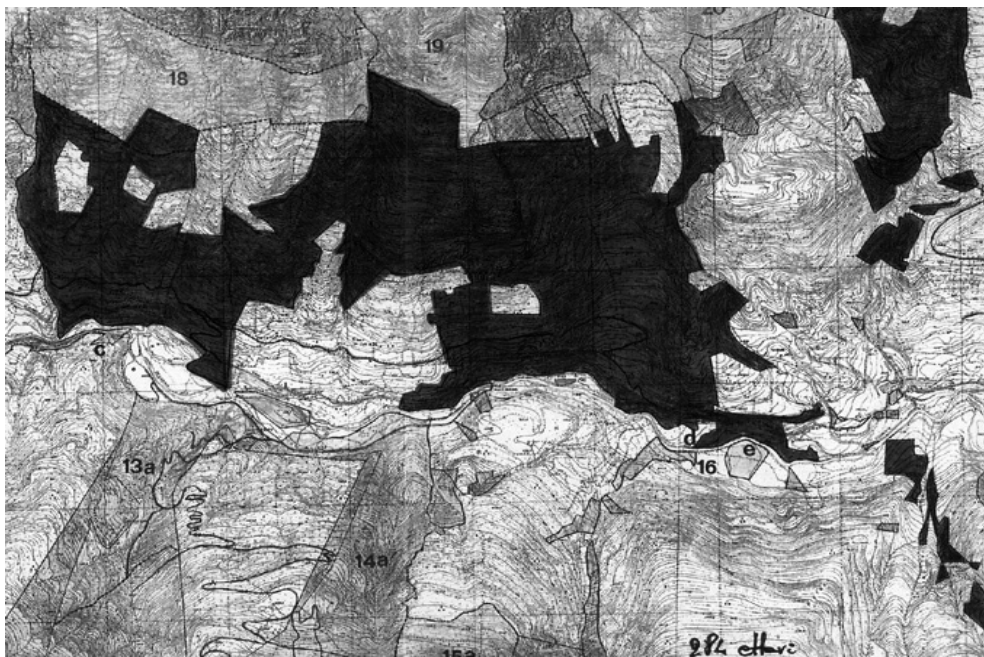


Fig. 2 – Nella mappa sono evidenziate le particelle del bosco a godimento gratuito. I numeri 13a e 14a indicano i boschi di produzione (mappa dell'Amministrazione frazionale di Pesariis).

5.2. Ravascletto: una storia ancora da scrivere

A Ravascletto, piccolo comune della Val Calda³⁵, la proprietà collettiva è documentata in forma scritta a partire almeno dal XVII secolo. Le tre comunità che oggi compongono il comune, Salars, Ravascletto e Zovello³⁶, sono tenutarie di un patrimonio di terre collettive che oggi ammonta a circa di 860 ettari,

³⁵ Il territorio del comune di Ravascletto comprende il tratto centrale della Valcalda, un ampio solco che si estende trasversalmente tra la valle del torrente Büt e la valle del Torrente Degano, interposto tra il monte Cròstis a nord, e il monte Arvénis a sud.

³⁶ Le tre frazioni si sviluppano nella parte della vallata più meridionale ed esposta al sole, dove un tempo erano concentrati anche i prati e le aree ad uso agricolo. Verso la fine degli anni '70, con la realizzazione del comprensorio sciistico dello Zoncolan, Ravascletto è divenuta un'importante meta per il turismo invernale in regione, che ha visto sviluppare soprattutto il capoluogo in cui si sono concentrati gli alberghi e le seconde case. Il centro maggiormente abitato è Ravascletto, che conta 283 abitanti, segue Zovello con 208 e Salars con 138, per un totale di 629 abitanti su un territorio di complessivi 26,32 Km². Dati della Provincia di Udine (www.provincia.udine.it) "Popolazione residente al 1991 e al 31/12/2002 nelle località abitate delle Comunità Montane della Carnia e del Gemonese, Canal del Ferro-Val Canale". Le cifre riportate si riferiscono al 2002 e corrispondono ai dati dell'ultimo censimento del 2001. L'occupazione locale è bassa (circa il 22%) ed interessa i settori dell'imprenditoria privata (segherie, piccole imprese boschive, attività commerciali ed altro tipo di lavoro autonomo) e il settore turistico, più che altro di carattere stagionale, a cui si aggiungono i lavoratori del settore pubblico (1,8%). Il resto della popolazione in età lavorativa è impiegata in diversi settori fuori del paese (29,30%).

amministrate a partire dal 1806 (dall'applicazione del Codice civile napoleonico) dal Comune, ma con bilanci separati almeno fino al 1927. I terreni collettivi, costituiti per lo più da boschi e pascoli compresi tra i 740 e i 1880 metri di quota, sono posti a settentrione e a meridione della vallata abitata, solcata da due torrenti Margò e Gladegna (i prati e i pascoli alpini sono per la maggior parte di proprietà privata) (Fig. 3).

Il caso di Ravascletto, come altri in regione e in Italia, è rappresentativo per la questione legata alla battaglia condotta dalla popolazione locale per riottenere l'amministrazione diretta di questi beni. Sul patrimonio boschivo, oggi amministrato dal Comune, la popolazione delle tre frazioni non ha mai smesso di esercitare gli antichi usi come l'approvvigionamento della legna da ardere (legnatico) o il pascolo, ma di fatto nel tempo si è andata perdendo la consapevolezza dell'effettiva natura di tali diritti. Questo è stato determinato da diversi fattori e dal concorso di una serie di eventi legati all'accertamento della natura dei beni in questione³⁷.

Il problema attuale di Ravascletto, però, non riguarda più soltanto la questione legata all'appartenenza di questi beni (anche se la vicenda degli accertamenti amministrativi non si è ancora conclusa), ma la loro futura amministrazione e gestione, mettendo in causa la capacità decisionale e progettuale della comunità locale.

³⁷ Le vicende di Ravascletto sono ricostruite nell'articolo pubblicato da chi scrive nel primo numero dei Quaderni del Dottorato, in cui sono esposti i risultati della ricerca al secondo anno di Dottorato (Carestiatto, 2007, pp. 83-84).

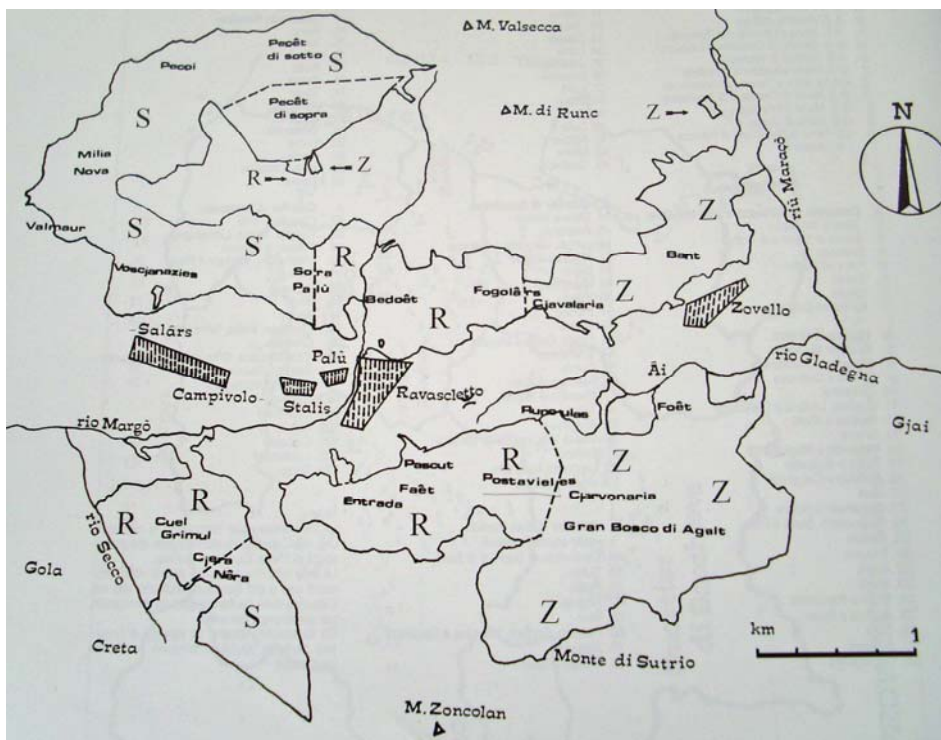


Fig. 3 – Distribuzione dei terreni collettivi appartenenti alle tre frazioni di Salars, Ravascletto e Zovello, indicati dalle lettere maiuscole R, S e Z (Barbacetto, 2000).

Di fatto, gli attori impegnati in questi anni per il riconoscimento dei propri diritti di proprietà sono solo una parte della popolazione, un gruppo di persone costituitosi nel “Comitato promotore dell’uso civico”, che si è impegnato nella sensibilizzazione degli abitanti delle tre frazioni rispetto all’argomento “proprietà collettiva” attraverso la realizzazione di conferenze, mostre e convegni sul tema. Ma questo non è stato sufficiente, come ammettono gli stessi rappresentanti del Comitato, a creare le basi per sviluppare un dialogo costruttivo tra i membri della comunità e tra questi e gli amministratori comunali riguardo la gestione del patrimonio collettivo³⁸.

Da parte di alcuni la soluzione però è possibile, e non significa necessariamente ritornare all’amministrazione separata dei beni. Basterebbe cambiare la forma con cui al momento i soldi che derivano dalla gestione del bosco vengono amministrati, ovvero tornare a far sì che questi siano reinvestiti in progetti di interesse comune³⁹, mirati al

³⁸ Tale incapacità di dialogo e confronto tra cittadini e loro rappresentanti e tra la comunità stessa, è emersa in tutta la sua problematicità in occasione del seminario organizzato a Ravascletto nel 2006 da chi scrive (Carestiato, 2007, pp. 84-88), che ha offerto un’occasione di incontro per provare a discutere sul futuro del bene comune, per confrontarsi con chi, sul fronte della ricerca, si interessa a tali questioni in un dibattito dialogico.

³⁹ Le entrate che provengono dalla gestione del bosco si aggirano intorno ai 90.000 Euro l’anno, come ha affermato il Sindaco di Ravascletto. Secondo alcuni abitanti questa

benessere di tutti gli abitanti e indirizzati allo sviluppo di un’economia improntata ad uno sfruttamento delle vocazioni del territorio e non basata su modelli che nulla hanno a che vedere con la cultura alpina che, qui come altrove, hanno reso la montagna uno spazio privo di propria specificità di vita⁴⁰.

Tali argomentazioni portano ad una prima considerazione, quella dell’urgenza di un coordinamento intorno ad obiettivi comuni, del ritorno a regole condivise per l’uso di questi beni, regole nuove basate sulle nuove necessità della comunità. Per fare questo è quindi indispensabile coinvolgere anche quella parte di popolazione indifferente alla questione o

somma è approssimata per difetto, ma alla scrivente non è stato possibile verificare tale importo. Alla richiesta di poter vedere il registro del bilancio comunale, il Sindaco ha glissato con una serie di scuse per le quali, alla fine, il bilancio non è stato reso pubblico.

⁴⁰ Le accuse maggiori, mosse in maniera unanime dai vari attori intervistati (anche da chi non è coinvolto nella vicenda) vanno ai recenti investimenti per il rinnovo degli impianti di risalita e delle piste dello Zoncolan e per la realizzazione di un lago per l’innevamento artificiale, realizzati nel 2007, e per i quali il Comune ha stipulato dei mutui ponendo come garanzia la rendita annua del bosco collettivo, che insieme all’ICI costituisce la principale fonte delle entrate dell’Amministrazione comunale (l’informazione è stata confermata dagli amministratori comunali alla scrivente). Il disagio sentito dagli abitanti è che i vantaggi di tali operazioni andranno ai pochi gestori delle attività turistiche locali e non a tutta la popolazione.

convinta a priori che il ritorno ad una gestione collettiva dei beni non sia economicamente valida. Solo a quel punto la proprietà collettiva di Ravascletto, Salars e Zovello ritornerà ad essere un attore territoriale capace di rinnovare il rapporto che lega un'area caratterizzata e la popolazione che vi abita.

5.3. Le Comunelle del Carso triestino: una realtà di confine

Dei sei comuni che formano la provincia di Trieste⁴¹, cinque sono ancora oggi caratterizzati dalla presenza di proprietà collettive: Duino-Aurisina, Sgonico, Monrupino, San Dorligo della Valle (Dolina) e Trieste. Tali realtà, localmente denominate *Jus* e *Srenje*, in italiano Comunelle, interessano 29 comunità locali riunite nel consorzio "Agrarna Skupnost Jus Srenje" (Comunanza delle Comunelle e Vicinie) e costituiscono il nucleo più stabile della minoranza slovena in territorio italiano della provincia di Trieste.

Questa delicata area di confine ha vissuto e subito pesantemente le diverse situazioni storiche e politiche che hanno caratterizzato gran parte del secolo scorso. Il passaggio all'Italia, in seguito all'esito del primo conflitto mondiale, ha segnato un cambio di rotta rispetto alla storia precedente, in cui la comunità slovena aveva visto sempre riconosciuta la propria cultura ed i propri diritti, tra cui le proprietà collettive. Dopo l'iniziale compromesso stabilito dal Trattato di Rapallo, sottoscritto nel 1920, in cui il Regno d'Italia si era assunto l'obbligo di rispettare i diritti e le proprietà dei cittadini delle *nuove nazioni*, l'avvento della dittatura fascista, oltre a portare all'annullamento delle specificità culturali delle minoranze presenti con forme persecutorie e repressive, interviene sui diritti di proprietà delle comunità locali⁴². Diritti che, diversamente dal resto del paese, erano stati ufficialmente riconosciuti grazie all'iscrizione dei beni nel Libro Fondiario dopo l'istituzione del Catasto Teresiano nel 1752. L'applicazione della legge 1766/1927 stravolge il sistema, trasformando i diritti di proprietà in diritti di uso civico estesi a tutti i residenti

⁴¹ Duino-Aurisina, Sgonico, Monrupino, San Dorligo della Valle (Dolina), Muggia e Trieste, per un totale di 212 kmq e 242.235 abitanti residenti. I dati sulla popolazione sono ricavati da Istat, 14° Censimento delle Popolazioni e delle Abitazioni, 2001, Tavola Popolazione residente – Trieste, www.dawinci.istat.it.

⁴² Il regime fascista tendeva alla snazionalizzazione dei villaggi sloveni, come di quelli tedeschi nell'Alto Adige, anche attraverso l'eliminazione della base materiale per la loro sopravvivenza, costituita in gran parte dai boschi e dai pascoli collettivi: Šimac R., "Origine e significato delle comunità agrarie", in Documenti della Conferenza regionale sulla problematica degli usi civici, Opicina, Trieste, (1993), non pubblicato.

del Comune amministrativo⁴³, portando quindi all'esautorazione degli antichi Consorzi degli aventi diritto, formati da dodici uomini eletti tra i rappresentanti della comunità⁴⁴.

In seguito alla legge regionale n. 3 del 1996, che ha applicato in Friuli Venezia Giulia la legge n. 991/1952 sui territori montani, le Comunelle hanno avviato la richiesta di riconoscimento della loro personalità giuridica come soggetti collettivi di diritto privato. Il riconoscimento, inizialmente negato, è arrivato attraverso il ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale del Friuli Venezia Giulia nel 2000. Dal 2001 al 2004, 22 delle 29 associazioni collettive riunite nella Comunanza Agrarna Skupnost Jus Srenje, hanno ottenuto il riconoscimento come Comunità familiari, dotate di personalità giuridica riconosciuta «*ai fini della valorizzazione economica ed ambientale del patrimonio di proprietà collettiva... e della salvaguardia di antiche e peculiari istituzioni locali*» (art. 1, capo 1 L.R. n. 3/1996).

Le proprietà collettive delle comunità del Carso triestino sono calcolate oggi in 4.356 ettari, suddivisi in 960 ha di bosco ad alto fusto e 716 di ceduo, 2.500 a pascolo, 10 ad incolto, 5 ad abitativo e 3 a destinazione industriale⁴⁵. Le famiglie incluse nella Comunanza sono 2.211, per un totale di 12.700 persone coinvolte (il comune di Trieste conta in totale 211.184 abitanti). Le singole Comunelle sono rappresentate dall'Assemblea Generale, costituita da tutti i Consorti (come sono definiti gli aventi diritto) a cui spettano diverse mansioni, tra le tante l'approvazione dello Statuto della Comunella. L'Assemblea generale si riunisce mediamente una volta all'anno; tutti i consorti familiari hanno il diritto/dovere di partecipare alle riunioni dell'Assemblea e ad intervenire nella discussione con proposte sugli argomenti trattati⁴⁶. L'organo amministrativo vero e proprio è invece il

⁴³ Tale passaggio era già avvenuto in molta parte dell'Italia dopo il 1806, ovvero in seguito all'applicazione del Codice civile napoleonico.

⁴⁴ Dopo il 1928 fu varata anche la riforma dei vecchi comuni austriaci ed attuato il loro accorpamento. In questo modo si cancellarono gli antichi confini dei territori delle comunità locali che per secoli ne avevano determinato l'identità (Golemac, 1998, p. 74). Molte comunità si opposero a tali operazioni seguendo la via giudiziaria, ma solo alcune riuscirono a far valere i propri diritti, portando alla determinazione di situazioni giuridiche diverse per le varie frazioni.

⁴⁵ Questi ultimi sono terreni sui quali le collettività hanno concesso a società private o pubbliche la realizzazione di infrastrutture industriali o l'installazione di antenne e ripetitori, concessioni dalle quali la Comunanza ricava le entrate fisse utili alla programmazione di alcune attività come opere di manutenzione straordinaria o recupero dei beni collettivi.

⁴⁶ La partecipazione alle riunioni è in genere alta, intorno al 75%, come ha affermato il presidente della Comunella di Padriciano intervistato dalla scrivente.

Consiglio direttivo a cui spettano le funzioni amministrative e la gestione del bene patrimoniale.

I settori economici in cui opera al momento il Consorzio delle Comunelle sono quelli forestale e zootecnico, a cui si aggiungono le attività di sistemazione e di recupero delle aree degradate e la manutenzione del verde (Fig. 4). Tali attività sono programmate in un piano ambientale decennale basato sulla gestione integrata delle risorse collettive e mirato al recupero ambientale e paesaggistico, allo sviluppo dell'agricoltura e del turismo dell'area del Carso Triestino. L'attuale piano, il cui studio è stato presentato nel 2001⁴⁷, interessa diverse aree delle 29 Comunelle e si prefigge di portare a nuova redditività le terre collettive con la possibilità di creare nuovi posti di lavoro⁴⁸.

Il rilancio delle proprietà collettive come attore territoriale per lo sviluppo delle comunità locali si è incrociato e scontrato negli ultimi anni con la grande valenza ambientale riconosciuta all'area carsica, a cui la proprietà collettiva ha dato sicuramente un grande contributo con il mantenimento di alcune attività tradizionali, come lo sfalcio dei prati, la manutenzione dei boschi e la pratica dell'allevamento. A partire dalla metà degli anni '90 la Regione Friuli Venezia Giulia ha tentato più volte di attuare la realizzazione di un parco naturale del Carso. Il "progetto parco" si è scontrato con la realtà delle Comunelle le cui proprietà costituiscono gran parte del territorio carsico della provincia di Trieste, sia per i limiti ed i vincoli che la sua realizzazione comporta all'uso tradizionale del territorio, sia per l'avversione a demandare ad altri la sua gestione.

I motivi di attrito tra Comunelle e Regione si sono poi ulteriormente acuiti in seguito all'inserimento dell'area carsica nella rete "Natura 2000" e all'individuazione dei siti di interesse comunitario indicati dalla direttiva "Habitat" (SIC), che si aggiungono alle zone a protezione speciale indicate dalla Direttiva "Uccelli" (ZPS)⁴⁹. Sul solo Carso

⁴⁷ Il "Progetto multifunzionale e programma integrato per il recupero ambientale e per lo sviluppo dell'agricoltura e del turismo sul Carso triestino", redatto da un gruppo interdisciplinare di esperti per la Comunità - Agraria Skupnost Jus Comunelle - Srenje Vicinie, è stato approvato sul Piano regionale di Sviluppo Rurale 2003/2006. Copia del progetto è stata resa disponibile a chi scrive dal presidente della Comunella di Padriciano.

⁴⁸ Il progetto prevede anche un accordo con i proprietari privati di terreni abbandonati per poter ampliare la superficie produttiva e allo stesso tempo ripristinare altre aree degradate.

⁴⁹ La Direttiva "Habitat" 92/43/CEE/ ha creato per la prima volta un quadro di riferimento per la conservazione della natura in tutti gli Stati dell'Unione Europea. Tale direttiva integra la Direttiva "Uccelli" 79/409/CEE concernente la conservazione di tutte le specie di uccelli selvatici, che prevede una serie di azioni per la conservazione di numerose specie di uccelli e l'individuazione da parte degli Stati

triestino incidono oggi quattro Riserve regionali⁵⁰, un biotopo e alcune zone di tutela ambientale per un totale di 132,251 kmq⁵¹. Le Comunelle hanno denunciato più volte come il rapporto tra la superficie della provincia e quella destinata alle zone SIC-ZPS e dalle altre aree protette sia sproporzionato, in quanto le aree individuate comprendono quasi totalmente il territorio carsico interessando tutte le terre collettive. Ad essere messa in discussione dalle comunità locali, però, non è la valenza ambientale e naturalistica dell'area, di cui comunque queste comunità vantano un certo orgoglio, ma il fatto di essere state escluse dalle decisioni relative alla gestione del loro territorio⁵².

L'ostilità verso il progetto del Parco del Carso si è trasformata in nuova opportunità in seguito ad una proposta di legge regionale presentata nel 2005 che prevede che la gestione del Parco sia affidata alla Comunità delle Comunelle della provincia di Trieste⁵³. Questa soluzione permetterebbe di avviare un nuovo sviluppo dell'economia locale su modello di quanto è avvenuto per il Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo gestito dai proprietari di quei terreni, la comunità delle Regole d'Ampezzo (v. nota 22).

Il dialogo tra Amministrazione regionale e Comunelle si è aperto anche riguardo alla questione delle zone SIC-ZPS: l'Amministrazione regionale sta operando per la predisposizione di un opportuno piano di gestione di queste aree che verrà concordato con le realtà amministrative, economiche e sociali dell'area interessata⁵⁴. Su queste basi si gioca quindi il futuro

membri dell'UE di aree da destinarsi alla loro conservazione, le cosiddette Zone di Protezione Speciale (ZPS).

⁵⁰ Le Riserve Regionali sono state istituite in base alla legge regionale del Friuli Venezia Giulia n. 42/1996 ("Norme in materie di parchi e riserve naturali regionali").

⁵¹ Dati ricavati dal documento "Linee guida per lo sviluppo del P.T.P.C. della Provincia di Trieste", Tav. 2,5-II "Aree protette", 2006, dal sito http://www.provincia.trieste.it/piano_territoriale/1.PDF.

⁵² Un diritto che non deriva loro solo dai diritti proprietari su queste terre, ma dal fatto di rappresentare una minoranza etnica. La legge n. 38 del 2001 ("Norme per la tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli Venezia Giulia", Gazzetta Ufficiale n. 56, 8 marzo 2001) che tutela la minoranza linguistica slovena in territorio italiano, prevede la difesa degli interessi sociali, economici ed ambientali di tali comunità (art. 21, capo 1).

⁵³ Proposta di legge n. 149 "Norme per l'istituzione del parco del Carso", presentata il 28 luglio 2005, art. 1, comma 4. Testo disponibile sul sito <http://www.consiglio.regione.fvg.it/consreg/iterleggi.htm>.

⁵⁴ Il futuro ruolo delle Comunelle del Carso nella gestione delle aree SIC e ZPS e del parco è stato discusso in un seminario dal titolo "Gestione dei parchi naturali e individuazione di aree di particolare pregio ambientale secondo le Direttive europee (SIC-ZPS) Rete europea Natura 2000" (Trieste, Narodni Dom, 8 giugno 2007), a cui hanno partecipato il direttore dei servizi di tutela degli ambienti naturali e della fauna della Regione Friuli Venezia Giulia, i rappresentanti delle associazioni ambientaliste regionali (LIPU, WWF), il direttore del Parco delle Dolomiti

delle Comunelle del Carso e il loro ruolo di attori territoriali.

6. Riscrivere una nuova storia della proprietà collettiva

Una prima valutazione che emerge dalla ricerca è il carattere di lunga durata che la proprietà collettiva assume in Italia. Per Ostrom la resistenza nel tempo dei sistemi di risorse collettive dipende dalla capacità di adeguamento delle strutture istituzionali preposte al loro governo alle trasformazioni tecnologiche e alle sfide ambientali intervenute nel tempo (v. p. 26). Un mancato superamento dei problemi relativi alla loro gestione, cioè la non capacità di trasformazione, può portare alla privatizzazione della risorsa, alla regolamentazione da parte di un'autorità esterna o, come fase estrema, alla sua distruzione.

Nel caso italiano si osserva come la lunga durata dei sistemi collettivi non dipenda tanto dal loro adattamento alle condizioni esterne, ma piuttosto si leghi al forte attaccamento delle comunità locali al proprio territorio. Invertendo la cosa si può affermare che è proprio l'esistenza di un patrimonio collettivo a determinare il senso di appartenenza e di identificazione territoriale di una data comunità⁵⁵. Questa condizione, se da un lato si è rivelata in grado di assicurare il mantenimento dell'istituto collettivo, o a volerlo ripristinare là dove questo sia stato esautorato, non è sempre capace di mantenerne la funzionalità della risorsa in rapporto al cambiamento delle esigenze della comunità a cui risponde.

Tale situazione deriva dalle contingenze storiche che hanno interessato il fenomeno proprietà collettiva nel nostro Paese tanto che, anche se in linea generale, si può affermare che la capacità endogena dei sistemi collettivi a trasformarsi per rispondere alle nuove esigenze sociali ed ambientali è stata congelata dai vari interventi statuali intervenuti nel corso della storia, tra i quali la "famigerata" legge 1766/1927 sugli "usi civici" che ha avuto un peso fondamentale in tal senso. La questione giuridica, però, non è la sola causa dei problemi che affliggono la proprietà collettiva in Italia.

Si osserva, infatti, che gran parte dei sistemi oggi riconosciuti come enti collettivi, siano essi Amministrazioni frazionali o Comunioni familiari, si

d'Ampezzo, la rappresentante dell'Istituto della Repubblica di Slovenia per la protezione della natura ecc. Il seminario è stato seguito dalla scrivente.

⁵⁵ Riprendendo Manuel Castells questa forma di identità può essere paragonata ad una *identità resistenziale*, ovvero una identità che si costruisce come reazione e difesa contro elementi esterni sentiti ostili e che informa diversi tipi di organizzazioni comunitaristiche organizzate intorno ad uno «... *specifico insieme di valori, il cui significato e la cui condivisione sono contraddistinti da particolari codici di auto-identificazione: la comunità dei credenti, le icone del nazionalismo, la geografia della comunità locale*» (Castells, 2003, pp. 73-74).

configurano in comunità che corrispondono a frazioni o piccoli comuni montani e collinari in cui la risorsa collettiva è rappresentata per lo più da boschi e pascoli. Molti di questi sistemi hanno conservato o ripristinato la loro natura di proprietà collettiva "chiusa", ovvero riservata alle antiche famiglie originarie del luogo. Dato lo spopolamento generale che interessa le aree montane e le altre aree marginali in cui la proprietà collettiva ancora sussiste, i diritti collettivi riguardano così, spesso, solo una piccola parte della popolazione locale.

La mentalità contraria all'allargamento dei diritti d'uso a tutti i residenti di una data località, anche se da tempo insediati, non permette in molti casi di sfruttare al meglio la risorsa. Se un tempo la chiusura della proprietà collettiva era dettata dalla necessità di preservare la risorsa da uno sfruttamento eccessivo, dato che le comunità erano in genere molto numerose, oggi queste devono affrontare il problema contrario, ovvero la gestione di una risorsa sovrabbondante rispetto al numero di persone aventi diritto al suo uso⁵⁶.

Là dove le pratiche tradizionali si sono mantenute in modo abbastanza stabile, invece, si garantisce la conservazione di ambienti di particolare valore naturale e paesaggistico. Per le loro caratteristiche peculiari, questi ambiti sono oggi oggetto di tutela da parte dello Stato. Il vincolo ambientale, però, si è scontrato con i diritti collettivi delle comunità all'uso dei propri beni. Un utilizzo comunque regolato della risorsa collettiva che ha favorito la sua conservazione e, da qui, la sua valenza ambientale, naturale ed in termini di conservazione del paesaggio tradizionale. L'immagine che emerge corrisponde alla figura di un "cane che si morde la coda": dove i diritti collettivi non sono stati riconosciuti dalla legge si è assistito all'estinzione dell'istituto collettivo, dove i diritti si sono conservati è arrivato un regime di tutela a limitarli.

L'indagine svolta sulle realtà di Pesariis, Ravascletto e le Comunelle del Carso, per quanto limitata e quindi non esaustiva del fenomeno, è stata utile ad individuare alcune criticità ed opportunità della proprietà collettiva come attore territoriale e ad indicare alcune vie per promuovere un tipo di sviluppo locale attuato attraverso lo sfruttamento della risorsa collettiva. Prendendo come riferimento i principi progettuali definiti da Ostrom (v. pp. 26-27) si è potuto fare una comparazione tra le realtà oggetto di analisi e valutare il loro grado di successo.

⁵⁶ Le attività tradizionali come la raccolta della legna da ardere o il pascolo non hanno più la stessa funzionalità di un tempo, tanto da determinare problemi legati al sottoutilizzo delle risorse e, di conseguenza, ad una loro rinaturalizzazione. È questo il caso dei prati e dei pascoli che vengono fagocitati dal bosco che, non soggetto alle cure di un tempo, è a sua volta colonizzato da specie infestanti. Questo comporta che si debba intervenire con azioni di recupero della risorsa, che però non rispondono ad un'economia locale basata su di esse, connotandosi dunque come opere di mera conservazione.



Fig. 4 – Tratto di landa carsica ripristinata all'interno del Parco Globojner costituito dai terreni collettivi della Comunella di Padriciano (frazione di Trieste).

6.1. Principi progettuali e livello di successo dei casi di studio

Vengono qui considerati solo i primi sette principi progettuali di Ostrom (Tab. 1), in quanto l'ottavo principio riguarda le organizzazioni collettive che fanno parte di sistemi più estesi, la cui gestione deve essere articolata su più livelli secondo il criterio della sussidiarietà.

PESARIIS

Per quanto riguarda l'Amministrazione frazionale di Pesariis, i confini e l'appartenenza dei beni sono chiaramente definiti e riguardano oggi tutti gli abitanti residenti della frazione, mentre un tempo erano riservati ai soli abitanti originari. Lo statuto dell'ente collettivo contiene le regole che riguardano la gestione della risorsa sia dal punto di vista amministrativo (con chiara definizione delle competenze degli amministratori), che dal punto di vista di controllo e sanzionamento per i soggetti che non rispettano le regole stabilite, mentre il coinvolgimento della collettività alle decisioni è garantita dalla possibilità di eleggere i propri rappresentanti e dalla possibilità di partecipare alle assemblee del Comitato direttivo. I metodi di risoluzione dei conflitti e il diritto ad auto organizzarsi sono garantiti, anche se la natura pubblica

dell'Amministrazione frazionale comporta una serie di obblighi burocratici che indeboliscono la sua piena autonomia⁵⁷.

RAVASCLETTO

La realtà di Ravascletto non si può considerare alla stregua di un sistema collettivo vero e proprio, in quanto l'attuale amministrazione e gestione della risorsa collettiva è in mano al Comune. L'unica rispondenza con i principi di Ostrom è quella relativa ai confini dei beni (v. Tab. 1): gli accertamenti svolti a seguito dell'apertura della causa che vede coinvolti il Comitato promotore per l'uso civico e l'ente comunale, hanno confermato che gli 860 ettari di bosco oggi amministrati dal Comune sono proprietà degli antichi originari delle tre frazioni di Salars, Zovello e Ravascletto. L'uso di questi beni è oggi garantito a tutti i residenti del Comune, ma di fatto non viene praticato che da pochi elementi della comunità e comunque non è sottoposto a controlli severi come un tempo.

⁵⁷ Questo limite non è segnalato nella tabella in quanto, sulla base di una valutazione personale, attualmente l'Amministrazione di Pesariis ha la capacità di superare questo limite grazie alla solida esperienza dei suoi attuali amministratori.

Soggetto collettivo	Definizione dei confini	Regole	Metodi di decisione collettiva	Controllo	Sanzioni	Risoluzione dei conflitti	Diritto ad auto organizzarsi	Livello di successo
Amministrazione frazionale di Pesariis	sì	sì	sì	sì	sì	si	sì	alto
Amministrazione comunale di Ravascletto	sì	debole	no	no	no	no	no	basso
Comunioni familiari (Comunelle) del Carso	sì	sì	sì	sì	sì	si	debole	fragile

Tab. 1 – Principi progettuati e livello di successo istituzionale dei tre casi di studio. La tabella è stata realizzata su modello di Ostrom (2006, p. 262).

LE COMUNELLE DEL CARSO

Le Comunelle del Carso triestino rispondono al principio dei confini definiti, a quello delle regole, della partecipazione, del controllo e delle sanzioni. Il diritto all'auto-organizzazione è però indebolito dai vincoli ambientali e naturalistici delle aree protette, anche se tali limiti hanno incentivato le comunità locali a trasformare gli usi tradizionali di tipo utilitaristico in usi rivolti al recupero delle caratteristiche ambientali e paesaggistiche proprie dell'area carsica, come dimostrano i diversi interventi contenuti nel piano ambientale attuato dal 2003, basato sulla gestione integrata delle risorse collettive e indirizzato allo sviluppo dell'agricoltura e del turismo.

6.2. Il futuro della proprietà collettiva

I casi indagati non sono certo numerosi per permettere una definitiva valutazione dello scenario futuro delle proprietà collettive in Italia, ma dai dati raccolti si possono delineare alcune prospettive per queste realtà territoriali. L'approccio territorialista allo sviluppo sottolinea come la chiave della sostenibilità durevole e strategica di un territorio sia nei modi della sua produzione (Magnaghi, 2000, pp. 76-77). Dall'analisi dei casi, si è osservato che il potenziale della proprietà collettiva come attore territoriale, oggi, può essere ricostituito solo attraverso la capacità endogena di reinventare i beni collettivi in modo di dotarli di nuove funzionalità.

Nel caso di Pesariis la definizione di nuove regole che informano la gestione della proprietà collettiva, pur mantenendo saldo lo scopo istituzionale a cui essa risponde – ovvero il suo essere un sistema che non ha finalità di profitto ma di produzione di beni e servizi per la comunità – ha avviato dei processi in grado di fare leva sulle specifiche dotazioni dei fattori e delle risorse locali. La proprietà collettiva può essere inoltre capace di valorizzare la conoscenza tradizionale per favorire nuove forme di sviluppo locale indirizzate alla valorizzazione turistica di una data area, come nel caso delle Comunelle del Carso triestino.

In questo modo la comunità si caratterizza come una pluralità di abitanti/produttori di una collettività territoriale che porta alla conservazione e valorizzazione del patrimonio locale, alla salvaguardia ambientale e paesaggistica⁵⁸, oltre che economica del patrimonio stesso, in forme che possono essere durevoli e sostenibili, attraverso forme di autogoverno responsabile da parte delle comunità locali coinvolte. Questi principi rispondono al concetto di sviluppo locale secondo il quale la collettività, ossia gli attori territoriali, attraverso la presa di responsabilità ed in base a regole condivise, trattano il territorio come «... *un bene comune, che produce vantaggi e svantaggi non divisibili e valori non esclusivi che possono solo essere promossi, gestiti e fruiti da una collettività*» (Dematteis, Governa, 2005, p. 17).

Il ritorno della funzionalità della proprietà collettiva in termini di capacità di operare come attore territoriale diventa invece difficile o addirittura impossibile se la risorsa collettiva non è riconosciuta da tutta la collettività come tale. Questa coscienza collettiva è sostanzialmente coscienza del luogo, come sostiene Magnaghi (Magnaghi, 2000, p. 83). Il limite alla riattivazione della proprietà collettiva là dove essa sia stata esautorata come nel caso di Ravascletto⁵⁹ – e di molte altre realtà collettive in Italia – non dipende solo dai limiti imposti dalla legge, ma dalla difficoltà di ricostruire le antiche forme di produrre, abitare, consumare in forme che siano solidali e comunitarie. In

⁵⁸ Nel caso specifico del paesaggio la proprietà collettiva è in grado di "ricostruirlo" come reinterpretazione delle specificità culturali ed ambientali che caratterizzano un dato territorio, quindi non in termini di mera conservazione, museificandolo o ingessandolo nelle sue forme storiche.

⁵⁹ Per ora la proprietà collettiva sta trovando senso nella congiuntura del conflitto e nell'opera di sensibilizzazione svolta dal Comitato promotore dell'uso civico verso il resto della popolazione, nel tentativo di favorire un processo democratico di ritorno alla gestione collettiva della risorsa. Rimane ancora da dimostrare se gli attori che hanno avviato il processo di riconoscimento dei diritti collettivi saranno in grado di pensare ad una nuova gestione dei propri beni una volta che la causa si sarà conclusa.

questo senso è fondamentale che le comunità siano in grado definire qual è per loro il bene comune e, prima ancora, che desiderino il loro bene comune.

Bibliografia

- Balland J.M., Platteau J.P. (1996), *Halting degradation of natural resources, is there a role for rural communities?*, FAO and Clarendon Press, Oxford.
- Barana A. (2003), “Gli usi civici nel contesto dei parchi naturali e nella più ampia funzione di salvaguardia del territorio”, in Nervi P. (a cura di), *Cosa apprendere dalla proprietà collettiva. La consuetudine fra tradizione e modernità*, Cedam, Padova, pp. 303-314.
- Berkes F. (ed.), (1989), *Common Property Resources; Ecology and Community-Based Sustainable Development*, Belhaven, London.
- Berkes F., Feeny D., McCay B.J., Acheson J.M., (1989). “The benefits of the commons”, *Nature*, 340, pp. 91-93.
- Bravo G. (2001), “Dai pascoli a Internet. La teoria delle risorse comuni”, *Stato e Mercato*, n. 63, dicembre, pp. 487-512.
- Bravo G. (2005), “Istituzioni e partecipazione nella gestione di risorse comuni”, in Pellizzoni L. (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Molteni, Roma, pp. 263-280.
- Bromley D.W., Cernea M.M. (1989), *The Management of Common Property Natural Resources: Some Conceptual and Operational Fallacies*, The World Bank, Washington DC, Discussion Paper no. 57.
- Bromley D.W., Feeny D., McKean M., Peters P., Gilles J., Oakerson R., Runge C.F., Thomson J. (eds), (1992), *Making the Commons Work: Theory, Practice, and Policy*, ICS Press, San Francisco.
- Carestiato N. (2007), “La proprietà collettiva come opportunità di sviluppo locale sostenibile”, in Bertocin M. (a cura di), *Quaderni del Dottorato*, n. 1, Padova, Università degli Studi di Padova - Dipartimento di Geografia – Dottorato Uomo e Ambiente, pp. 79-88.
- Carletti F. (1985), “Usi civici e controllo delle risorse”, in De Cristofaro M. et al. (a cura di), *Urbanistica: aspetti civilistici amministrativi e penali*, Cedam, Padova.
- Castells M. (2003), *Il potere delle identità*, Università Bocconi Editore, Milano.
- De Marchi M. (2000), “Proprietà collettive, logiche territoriali e sviluppo sostenibile”, in Nervi P. (a cura di), *Le terre civiche tra l'istituzionalizzazione del territorio e il declino dell'autorità locale di sistema*, Cedam, Padova, pp. 186-202.
- Dematteis G., Governa F. (a cura di), (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SloT*, Franco Angeli, Milano.
- Di Genio (2004), “Parchi naturali: occasione di sviluppo e autonomia per i beni di uso civico”, Archivio Scialoja-Bolla, *Annali di Studi sulla Proprietà Collettiva*, n. 2, Giuffrè, Milano, pp. 125-129.
- Gardner R., Ostrom E., Walker J.M. (1990), “The Nature of Common pool Resource Problems”, *Rationality and Society*, 2, pp. 335-358.
- Golemac N. (1998), *Comunità e beni comunali nel Carso triestino e Goriziano* (sec. XVIII-XX), Slovenski Raziskovalni Inštitut (Istituto Sloveno di Ricerche), Trieste, collana Tesi di laurea.
- Grossi P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano.
- Grossi P. (1998), “I domini collettivi come realtà complessa nei rapporti con il diritto statale”, in Nervi P. (a cura di), *I demani civici e le proprietà collettive. Un diverso modo di possedere un diverso modo di gestire*, Cedam, Padova, pp. 13-29.
- INEA (1947), *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, INEA, Roma.
- Kiser L.L., Ostrom E. (1982), “The Three Worlds of Action. A Metatheoretical Synthesis of Institutional Approaches”, in Ostrom E. (ed.), *Strategies of Political Inquiry*, Sage, Beverly Hills, pp. 179-222.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- McKean M.A. (1992), “Success on the Commons. A Comparative Examination of Institutions for Common Property Resource Management”, *Journal of Theoretical Politics*, vol. 4, No. 3, pp. 247-281.
- McKean M.A. (2000), “Designing New Common Property Regimes for New Landscape Futures”, in Brunckhorst D., Mouat D. (eds.), *Landscape Future*, Armidale, University of New England - Institute for Bioregional Resource Management, New South Wales.
- National Research Council (1986), *Proceedings of the Conference on Common property Resource Management*, National Academy Press, Washington DC.
- Nervi P. (1993), “La destinazione economica dei beni di uso civico”, in Carletti F. (a cura di), *Demani civici e risorse ambientali*, Jovene, Napoli, pp. 173-205.
- Nervi P. (1999), “Le ragioni di un incontro scientifico”, in Nervi P. (a cura di), *Il ruolo economico e sociale dei demani civici e delle proprietà collettive. Le terre civiche: dove, per chi, per che cosa*, Cedam, Padova, pp. 1-10.
- Nervi P. (2002), “Elementi di specificità della gestione della proprietà collettiva”, in Paternoster F. (a cura di), *Patrimonio comune e responsabilità della pubblica amministrazione nei confronti delle generazioni future*, Atti del ciclo di incontri 2000-2001 (Povo-Villazzano), Comune di Trento, Trento, pp. 19-33.
- Ostrom E. (1986), “A Method of Institutional Analysis”, in Kaufmann F.X., Majone G., Ostrom V. (eds), *Guidance, Control, and Evaluation in the*

- public Sector*, Walter de Gruyter, New York, pp. 459-475.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The evolutions of Institutions for Collective Actions*, Cambridge University Press, New York.
- Ostrom E. (2005), *Understanding Institutional Diversity*, University Press, Pinceton.
- Ostrom E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- Raffestin C. (1983), *Per una geografia del potere*, trad. it., Unicopli, Milano.
- Ricoveri G. (2005), "Il passato che non passa. Uno sguardo d'insieme", in Ricoveri G. (a cura di), *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Emi, Bologna, pp. 11-20.
- Runge C.F. (1981), "Common Property Externalities: Isolation, Assurance and Resource Depletion in a Traditional Grazing Context", *American Journal of Agriculture Economics*, 63, pp. 595-606.
- Runge C.F. (1984), "The Fallacy of Privatization", *Journal of Contemporary Studies*, 7, pp. 3-17.
- Santilocchi R. (2003), "Proprietà collettiva e cultura dell'ambiente: i profili ecologici", in Nervi P. (a cura di), *Cosa apprendere dalla proprietà collettiva. La consuetudine fra tradizione e modernità*, Cedam, Padova, pp. 73-80.
- Sidar L. (s.d.), *Storia dei beni di Pesariis*, Marciano, Tipografia Gaspari.
- Shepsle K.A. (1989), "Studying Institutions. Some Lessons from the Rational Choice Approach", *Journal of Theoretical Politics*, 1, pp. 131-149.
- Taddonio R. (2000), "Domini collettivi e riforma delle autonomie locali dopo la legge 439/1989. Spunti per una diversa gestione della proprietà collettiva", in Nervi P. (a cura di), *Domini collettivi e autonomia*, Cedam, Padova, pp. 115-122.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.
- Valussi G. (a cura di), (1971), *Le regioni d'Italia. Friuli Venezia Giulia*, Unione Tipografia-Editrice Torinese, Torino.

Evoluzione paleoidrografica della pianura veneta meridionale e rapporto Uomo-Ambiente nell'Olocene

Silvia Piovan*

* XX Ciclo

ABSTRACT – This multidisciplinary research studies the palaeohydrography of the distal part of the Adige and Po alluvial plain (north-eastern Italy) for understanding man-environment relations during the Late Holocene. The southern Venetian plain corresponds to the distal tracts of the Adige and Po alluvial systems. Archaeological investigations in this area, indicate the existence of a complex settlement network, starting in the Bronze Age (2200-1000 B.C.) and continuing in the Iron Age (1000-200 B.C.) and Roman times (200 B.C.-476 A.D.) with a well-preserved Roman centuria. The reconstruction of the palaeoenvironmental conditions during the Late Holocene has been mainly based on remote sensing interpretation and archaeological data. In this research, new geomorphological, chronostratigraphical and petrographical data are presented, in order to provide better insights on the man-environment relationships in the study area.

1. Introduzione

La pianura alluvionale costituisce una delle più diffuse forme del paesaggio terrestre.

Essa si forma ed evolve dalla sovrapposizione e interdigitazione di precedenti piane di esondazione (Bridge, 2003). La pianura alluvionale è un complesso di unità morfologiche, tra cui si ricordano i corpi di canale, le forme di meandro, le barre fluviali, gli argini, le depressioni ed i ventagli di rotta, che portano all'origine di strutture sedimentarie caratteristiche.

Le pianure alluvionali hanno sempre attirato l'attenzione dell'uomo, dato che costituiscono un ambiente particolarmente favorevole per gli insediamenti. In particolare, la pianura veneta meridionale è attraversata dai due principali fiumi italiani che, oltre ad averla formata e modellata, l'hanno resa un luogo interessante per lo sviluppo antropico e la mettono in stretto contatto con il vicino mare Adriatico.

Numerose sono le ricerche archeologiche effettuate nell'area di studio, che hanno evidenziato importanti testimonianze della presenza umana già dall'età del Bronzo (Bellintani e Zerbinati, 1984; Bellintani, 1986; Salzani, 1992) e del Ferro (De Min, 1984; Peretto, 1994; Harari, 1998). Ad esse si sono spesso affiancati studi paleoambientali, applicati a contesti areali limitati (Balista, 2004; Ballotta, 1993) o che, pur estendendosi ad ambiti regionali, si sono basati principalmente su analisi telerilevate (Peretto, 1986; Marcolongo, 1987).

Pur analizzando strutture geomorfologiche che hanno già attirato l'attenzione degli studiosi paleoambientali per le loro prove o possibili connessioni con importanti ritrovamenti archeologici o particolari vicende storico-geografiche, questa tesi di dottorato cercherà di dare un contributo alla comprensione della stratigrafia regionale non solo attraverso il telerilevamento ma anche e soprattutto avvalendosi di una serie di transetti di sondaggi manuali.

L'acquisizione di nuovi dati riguardo alla sequenza sedimentaria olocenica, la cui conoscenza è spesso lacunosa in altre aree della pianura veneta, a causa dell'affioramento diretto di depositi più antichi, si è avvalsa anche di radiodazioni al ¹⁴C presso laboratori specializzati, e analisi petrografica di sabbie, effettuata in collaborazione con la Prof.ssa Cristina Stefani del Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova.

La multidisciplinarietà della ricerca ha visto inoltre la raccolta di dati geomorfologici, mediante l'analisi del microrilievo, del telerilevamento, della cartografia storica e attraverso il rilevamento di campagna.

2. Inquadramento geografico

L'area di studio (Fig. 1) ricade nella porzione sudorientale della regione Veneto. È centrata in senso longitudinale sul confine, segnato dall'Adige, tra le province di Padova e Rovigo e si colloca tra il capoluogo polesano ad ovest, e la laguna di Venezia ad est. Il territorio, è caratterizzato da una spiccata individualità geografica, dovuta all'evoluzione fluviale atesina e padana che ha portato, nel corso del tempo, profondi mutamenti del suolo e del paesaggio.

L'Adige, secondo fiume d'Italia per lunghezza (circa 410 km) e terzo per estensione del bacino idrografico (12.200 km²), attraversa l'area di studio in senso longitudinale; gli altri due fiumi importanti che interessano l'area di studio sono il Tartaro – Canalbianco ed il Fratta.

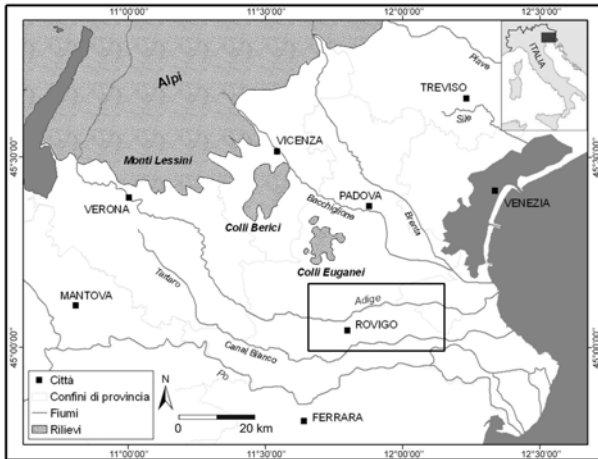


Fig. 1 – Area di studio: bassa pianura Padano-Atesina, centrata lungo il corso attuale del fiume Adige.

3. Inquadramento geologico

Durante il Mesozoico, l'area dell'attuale Pianura Padana viene a costituire l'avampaese comune delle catene alpina ed appenninica, in formazione. In particolare, il bacino Veneto, separato da quello Lombardo dal cuneo dei Lessini, fu oggetto di deposizione di flysch dal cretaceo superiore al Terziario inferiore (Massari *et al.*, 1986). Poi, dal Paleocene al Miocene esso costituisce l'avanfossa della catena dinarica che, con le sue estreme propaggini sudovest vergenti, delimita ad est la pianura stessa (Massari, 1990).

Dall'Oligocene, l'intero bacino padano si evolve in avanfossa per il Sudalpino e, dal Messiniano, per l'Appennino (Boccaletti *et al.*, 1990).

Dal punto di vista strutturale, l'area di studio è collocata al confine tra la monoclinale pedealpina e la parte più settentrionale della monoclinale adriatica (Pieri & Groppi, 1981), segnata dalla faglia trascorrente Schio-Vicenza (Zanferrari *et al.*, 1982) e che costituisce un importante elemento attivo per quanto concerne la neotettonica della Pianura Veneta.

Dal Pliocene, l'area di studio è interessata da una subsidenza generalizzata che crea spazio di accomodamento per la deposizione di molte centinaia di metri di sedimenti fluviali (tra i 700 e i 1000 metri durante il Quaternario) (Pieri e Groppi, 1981).

4. Inquadramento geomorfologico

La Pianura Padano-Atesina si colloca tra la Pianura Veneto-Friulana, costituita dai megafan del Brenta, del Piave, del Tagliamento, di Cormor, del Torre, dell'Isonzo e di conoidi minori (Fontana *et al.*, in stampa), a nordest, e la Pianura Padana (*sensu strictu*) a sud e ad ovest (MURST, 1997).

La porzione più superficiale della Pianura Padano-Atesina si è formata nel corso dell'Olocene superiore grazie all'attività sedimentaria dell'Adige, del Tartaro e del Po (Castiglioni, 1999).

4.1. Evoluzione stratigrafico-sedimentaria in funzione delle variazioni eustatiche e del clima, a partire dal MIS2

Durante l'ultimo massimo glaciale si ebbe l'ultima fase di stazionamento basso (*lowstand*) del livello relativo del mare, dovuta all'abbassamento glacio-eustatico dell'LGM, in cui la linea di costa si trovava alla latitudine dell'attuale città di Ancona (Correggiari *et al.*, 1996).

Studi dettagliati riguardo all'architettura stratigrafica del sottosuolo dell'area deltizia (Bondesan *et al.*, 1995; Amorosi *et al.*, 1999, 2003, 2005; Stefani e Vincenzi, 2005) mostrano come la successione olocenica, spesso fino a poche decine di metri, sia separata dalla sottostante sequenza alluvionale datata LGM da una superficie di discordanza. Tale superficie è rappresentata, nella Pianura Veneto-Friulana, dal paleosuolo calcico "caranto" (Mozzi *et al.* 2003).

Questa discontinuità ha come conseguenza l'assenza di dati cronostratigrafici in particolare per il periodo compreso tra 14.500 e 8.000 BP. Come riportano Fontana *et al.* (in stampa), questa mancanza di dati sarebbe imputabile ad uno *hiatus* sedimentario dovuto all'attività fluviale limitata entro canali incisi, che non avrebbe portato sedimentazione nella piana di esondazione.

Attorno a 11500 anni BP, in seguito alla deglaciazione, iniziò una fase trasgressiva in cui il livello marino si innalzò fino a raggiungere circa i valori attuali. Questo causò un'aggradazione dei sistemi fluviali e una retrogradazione di tutto il sistema costiero che durò dallo Younger Dryas per tutto il Boreale e fino all'inizio dell'Atlantico.

Durante l'Atlantico, attorno a 6000-5500 anni BP, si ebbe una trasgressione marina che, nella Pianura Padana, portò la linea di costa 20-30 km più ad ovest dell'attuale (Amorosi *et al.*, 2005).

Successivamente, il tasso di risalita del livello relativo del mare non fu più sufficiente a controbilanciare l'apporto sedimentario che cominciò così a prevalere. Iniziò dunque la fase di *highstand* (stazionamento alto), tutt'ora in atto, che portò alla progradazione della linea di costa (11 km negli ultimi 2400 anni) e alla formazione dei sistemi deltizi attuali (Stefani e Vincenzi, 2005).

Durante il Sub-boreale, ed in particolare a circa 3000-2900 BP, si ebbero condizioni climatiche più fredde rispetto al periodo precedente. In questo periodo dovevano essere attivi il Po di Adria ed il ramo più settentrionale del Po.

Tra 2500 e 1500 BP, periodo caratterizzato da un clima fondamentalmente caldo, la struttura idrografica rimase relativamente stabile (Veggiani, 1985 in Stefani e Vincenzi, 2005). Alla stabilità fluviale contribuì peraltro l'intervento antropico, specialmente durante l'epoca romana.

Con l'epoca Tardo Antica – Alto Medievale (in particolare tra 1500 e 1300 BP) si assiste ad un deterioramento delle condizioni climatiche (Bertolani Marchetti, 1966; Panizza 1985; Veggiani, 1994) che

produsse, in coincidenza con il progressivo abbandono delle terre dopo il declino della romanità, disastrosi effetti nella pianura veneta meridionale e romagnola (Cremaschi e Gasperi, 1989).

Dal punto di vista idrografico, a seguito di lunghi periodi di piogge, che determinarono serie di importanti rotte fluviali con inondazioni ed alluvionamenti di vasti territori, molti corsi d'acqua abbandonarono i loro antichi alvei pensili verso aree più depresse (Marcolongo e Zaffanella, 1987).

4.2. Paleoidrografia tardo olocenica della pianura Padano-Atesina

La bassa pianura Padano-Atesina è caratterizzata da una fitta rete di "tracce" fluviali attribuibili ai sistemi idrografici del Po e dell'Adige.

La Fig. 2 illustra una ricostruzione paleoidrografica della pianura veneta meridionale, desunta dall'attuale stato dell'arte (Marcolongo, 1987; Peretto, 1986), riportando inoltre i siti archeologici protostorici di maggiore rilevanza che verranno discussi nel capitolo 7.

I dossi fluviali che segnano i confini dell'area di studio di questa tesi sono stati attribuiti, da vari studiosi, ad antichi paleoalvei del fiume Po.

Secondo Veggiani, 1974, durante il X sec. a.C. il Po si divideva in due tra Brescello e Guastalla: il ramo meridionale, denominato Po di Spina, ed il ramo settentrionale, rappresentato dal Po di Adria attivo, secondo Veggiani, durante l'età del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro (fino al IX-VIII sec. a. C.).

Il suo dosso si snoda verso est con ampie anse per staccarsi, nei pressi di Castelmassa, dall'attuale alveo padano. Esso prosegue poi attraverso Ceneselli, Trecenta, Castelguglielmo, Fratta Polesine, Villamarzana, Rovigo, Adria. Da qui fino a pochi chilometri ad est di Loreo il dosso è seguito dall'attuale corso del Canal Bianco.

Pochi chilometri a sud di Rovigo dal Po di Adria si stacca un antico ramo padano, definito da Castiglioni (1978) "ramo più settentrionale del Po", che corre in direzione nord-est, toccando gli attuali paesi di Sarzano, Mardimago, San Martino di Venezze. La traccia del dosso è qui ripresa, per il tratto da San Martino di Venezze a Borgoforte, dall'attuale alveo dell'Adige. A Borgoforte esso prosegue, sempre nella medesima direzione, verso Agna, Cona e Conca d'Albero per poi perdersi verso l'area lagunare in direzione di Chioggia (Castiglioni, 1978; Peretto, 1986; Marcolongo e Zaffanella, 1987).

Sono considerati invece più recenti i paleoalvei pensili del Po che si staccano dall'attuale corso padano presso Salara e Stienta.

Passando ai paleoalvei attribuiti al bacino atesino, Marcolongo (1987) descrive il paleoalveo pensile (attivo tra il Bronzo finale e il Tardo Antico - Alto Medioevo) che si snoda in sinistra idrografica

dell'Adige attuale tra Roverchiara e Bonavigo per toccare poi i centri di Minerbe, Bevilacqua, Montagnana, Este (Marcolongo, 1987; Balista, 2004). Il dosso si divide qui in due rami: quello settentrionale prosegue attraverso località Motta verso Monselice, Conselve e Conca d'Albero, dove quasi tocca il già descritto "ramo più settentrionale del Po". Prosegue poi verso Brenta d'Abba perdendosi verso la laguna. Il ramo meridionale segue invece la direzione N-S, attraverso Mottarelle, Deserto d'Este e S. Urbano fino terminare perpendicolarmente sull'attuale corso dell'Adige.

Il paleoalveo atesino passante per Montagnana ed Este è conosciuto, per la famosa e quantomai dibattuta "Rotta della Cucca", introdotta nella storiografia rodigina da Camillo (1645-1719) e Carlo Silvestri (1681-1754) sulla base dell'*Historia langobardorum* di Paolo Diacono. Il trattato latino parla invero solo di un *diluvium* che avrebbe avuto luogo nel novembre del 589 d.C.: l'Adige ed il Tevere avrebbero rispettivamente provocato gravi danni a Verona e a Roma. Zerbinati per Accademia dei Concordi (2003) sottolinea il fatto che l'*Istoria agraria* di Camillo Silvestri inventa la "Rotta della Cucca" per interpretare la diversione del fiume nei pressi di Bonavigo. Recenti contributi sull'argomento (Bondesan *et al.* 2002) hanno messo in dubbio la supposta "Rotta della Cucca" ed evidenziato come già prima del 589 d.C. il corso fluviale arrivasse a Badia Polesine come il corso attuale. Balista (2004) riassume la questione citando anche Zaffanella (1979).

A Canove di Legnago, si stacca dall'attuale corso un dosso atesino attivo forse fino al Medioevo (Marcolongo, 1987), su cui sorgono i paesi di Terrazzo, Merlara e Castelbaldo: qui la traccia si innesta nuovamente nel fiume attuale.

Età	Epoca	Fase	Inizio	Periodi climatici	
Olocene	Medioevo	basso	1000 d.C.	Subatlantico	
		alto	476 d.C.		
	Romano	tarda	200 d.C.		
		imperiale	40 a.C.		
		repubblicana	200 a.C.		
	Ferro	secondo	600 a.C.		
		primo	950 a.C.		
	Bronzo	finale	1150 a.C.		Subboreale
		recente	1450 a.C.		
		medio	1800 a.C.		
antico		2200 a.C.			

Tab. 1 – Schema cronologico semplificato delle fasi archeologiche in Italia nordorientale (modif. da Fontana, 2006).

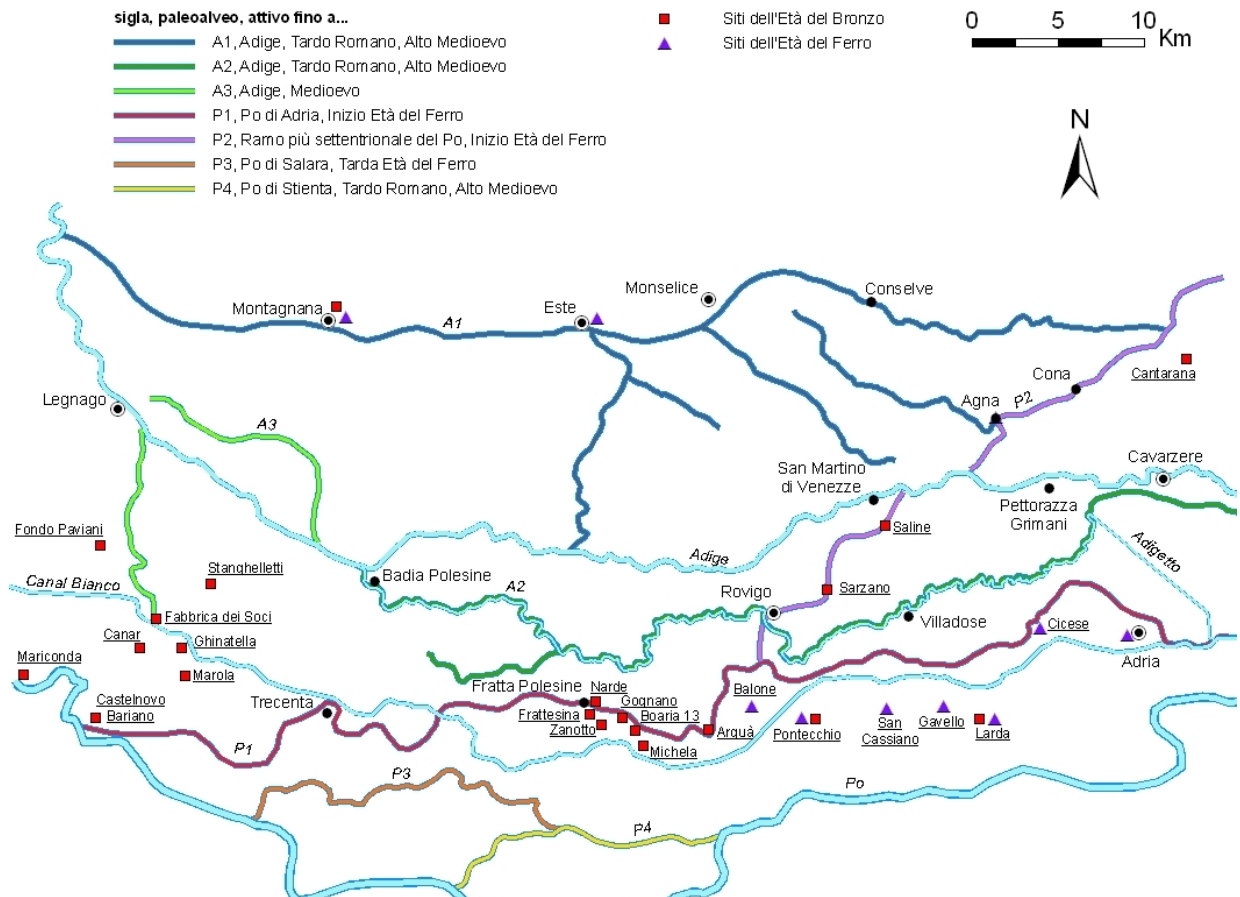


Fig. 2 – Schema semplificato della paleoidrografia della pianura Padano-Atesina con riportati i maggiori siti archeologici protostorici. In azzurro, l'idrografia principale attuale e, in vari colori, le tracce dei paleoalvei padani e atesini.

Poco più a valle, presso Badia Polesine, si diparte, dalla destra idrografica, il Naviglio Adigetto. Esso scorre entro un paleoalveo pensile atesino che, secondo Peretto (1986), era già attivo durante l'epoca romana.

Egli sottolinea anche il legame “diretto” tra l'attività dell'Adigetto in età Romana e l'agro centuriato di Adria, estendendo quindi la presenza di un paleoalveo atesino anche al tratto ad est di Rovigo, attraverso Villadose, Cambio, Ca' Tron e Fasana.

5. Contesto storico e archeologico

In Tab. 1 viene riportato uno schema cronologico valido per l'Italia nordorientale a partire dall'età del Bronzo antico.

5.1. Età del Bronzo

Il più antico insediamento umano finora rinvenuto in Polesine è quello rappresentato dalla palafitta di Canar, sorta tra il 1940 e il 1850 a.C. presso un'area paludosa formata dal fiume Tartaro (Balista e De Guio, 1997), appartenente alla cultura di Polada.

Durante il Bronzo medio (1700-1350 a.C.), in Pianura Padana si ha un importante cambiamento delle

modalità insediative: vengono, infatti, progressivamente abbandonati i siti palafitticoli in favore dello sviluppo dei villaggi planiziali che caratterizzano, nella pianura mantovano-emiliana e nelle Grandi Valli Veronesi, la Civiltà delle Terramare (Cremaschi, 1997). Gli insediamenti planiziali dell'area Basso Veronese e polesana (quest'ultimi non riconosciuti come terramaricoli), interessano maggiormente le aree rilevate dei dossi fluviali inattivi o in via di disattivazione (Peretto, 1986; Balista e De Guio, 1997). In questo periodo si sviluppa il culto delle acque, testimoniato dagli abbondanti rinvenimenti, in Veneto orientale e Friuli (Fontana, 2006), di pregiati manufatti metallici (in genere spade) all'interno di alvei fluviali. Nell'area di studio, un caso che potrebbe essere riferito al culto delle acque è quello del ritrovamento di una spada bronzea tipo “Arco”, datata seconda metà del XIII sec. a.C., avvenuto alla fine del XVIII secolo, lungo il dosso del ramo più settentrionale del Po, presso Sarzano (Bellintani e Zerbini, 1984).

Per quanto riguarda il Bronzo medio, le testimonianze più abbondanti in Polesine si hanno nei siti di Ghinatella e Marola, in corrispondenza dell'antico percorso del Tartaro (Bellintani, 1984; Salzani, 1986) e Zanforlina di Pontecchio Polesine (Peretto e Salzani, 2003).

I siti archeologici del Bronzo che hanno portato alla luce maggiori quantità di reperti ricadono tuttavia tra il Bronzo recente (1350-1200 a.C.) ed il Bronzo finale (1200-1000 a.C.), con gli insediamenti di Mariconda, Fratta Polesine e Larda di Gavello.

A Frattesina di Fratta Polesine si hanno evidenze di un esteso abitato databile fra la tarda età del Bronzo e gli inizi dell'età del Ferro (ca. XII-VIII sec. a.C.) a poche centinaia di metri a sud del paleoalveo del Po di Adria (Peretto, 1986). Nelle immediate vicinanze del villaggio, sono state scoperte due necropoli (Fondo Zanotto e Narde), rispettivamente a sud e a nord del paleoalveo. Una delle caratteristiche peculiari del complesso di Frattesina sta nel fatto che si tratta di un vero e proprio centro industriale: le prove consistono nel rinvenimento sia di oggetti finiti che di scarti di produzione in pasta vitrea, osso, corno di cervo, avorio, bronzo e altri metalli, ceramica e ambra.

Per quanto riguarda la parte orientale del basso Polesine, oltre al sito del Bronzo recente (XIII sec. a.C.) di Larda di Gavello (Peretto, 1997), abbiamo i siti di Saline (Bellintani, 1986) e Cantarana (Fasani, 1984).

Il sito di Saline, attraversato da una sezione stratigrafica per questa tesi, presenta un insediamento del Bronzo finale (XI-X sec. a.C.), indagato per la prima volta a metà degli anni Ottanta. Il sito, già noto per i ritrovamenti di età Romana (Zerbinati, 1982), è collocato lungo il dosso del ramo più settentrionale del Po (Bellintani, 1986). L'autore pone l'abitato in destra "fiume", come gli appare dalla cartografia quotata e suppone un debole alluvionamento del sito, che proverebbe una certa attività fluviale durante la vita dell'abitato ed inoltre suppone un episodio alluvionale del ramo più settentrionale del Po, che avrebbe coperto l'ultima fase insediativa del Bronzo.

5.2. Età del Ferro

Oltre ai siti archeologici dell'età del Ferro iniziale già descritti per continuità cronologica nel paragrafo precedente, si hanno, lungo la direttrice ovest-est segnata dai dossi fluviali di antichi corsi e rami secondari del Po di Adria (Peretto, 1986) i siti di Balone, San Cassiano, Larda, Dossi, Cicese ed Adria.

La città di Adria sorse nel VI sec. a.C. lungo il paleoalveo del Po che la collegava direttamente al mare, distante, all'epoca, meno di 10 km. La posizione strategica della città contribuì ad una riorganizzazione del territorio dell'entroterra polesano nell'ambito dell'espansione etrusca dal Delta Padano. Adria fungeva da centro commerciale fra il IV e il V sec. a.C., emporio rifornito di prodotti locali e da terminale della "via dell'ambra". La progressiva progradazione del delta del Po allontanò poi la città dal mare, rendendo sempre più difficoltosa la prosecuzione dell'attività portuale (De Min, 1984).

5.3. Età romana

A partire dal III sec. a.C. la ricerca di nuovi rapporti commerciali spinse il mondo romano ad entrare in contatto con le popolazioni venete antiche. Fu così, che a partire dalla seconda metà del II secolo a.C., tutta la pianura Veneta fu interessata dal processo di romanizzazione. Al fine di assicurare l'influenza militare, politica ed economica sul territorio fu di fondamentale importanza la creazione di un'efficiente e capillare rete stradale che congiungesse i più importanti centri pre-romani e le nuove colonie. Secondo Peretto (1986), le opere di bonifica agraria, che accompagnarono la realizzazione della rete viaria, furono favorite da un periodo climatico caratterizzato da temperature medie più alte delle attuali (Orombelli, 2005).

Tra le principali vie di comunicazione, si ricordano la via *Emilia*, la via *Popillia* e la via *Annia* costruita nel 131 a.C. dal pretore Tito Annio Rufo che, secondo Bosio (1991) costituiva il proseguimento della via *Popillia* da Adria ad Aquileia, attraversando i centri di Padova, Altino e Concordia Sagittaria.

5.3.1. La centuriazione di Adria

Negli anni Ottanta, uno studio sistematico di fotografie aeree dell'area compresa tra Rovigo ed il delta del Po, rivelò la presenza di una vasta suddivisione agraria attribuibile all'età Romana estesa per circa 250 km² nel territorio a nordovest di Adria, compreso tra la periferia orientale di Rovigo e Monsole di Cona. In questo disegno agrario, il tracciato segnalato da Rodolfo Peretto (1968), avente direzione N 50° E e larghezza di oltre 20 metri, da Buso a Monsole, venne da allora identificato come il *decumanus maximus*, detto anche "via di Villadose" (Fig. 3) (Peretto, 1986).

L'attribuzione di questo reticolato agrario all'età Romana è stata confermata dalle sistematiche ricerche di superficie condotte nel territorio dal Gruppo Archeologico di Villadose (G.A.V.) a partire dal 1988.

La centuriazione di Adria, compresa tra le due fasce dossive del ramo più settentrionale del Po ed il Po di Adria, consiste in una serie di *limites* ortogonali tra loro con direzione rispettivamente N 50° E e N 40° O. Secondo Peretto (1986), l'orientamento dei *limites* è dovuta all'adattamento rispetto alla morfologia dei due dossi entro cui è racchiuso l'agro centuriato.

La manutenzione degli antichi percorsi agresti e dei fossati di drenaggio doveva risultare di non semplice attuazione per i romani: a questo proposito, Peretto (1986) mette in relazione lo spezzone viario che si stacca dal tracciato della via di Villadose a nord-est di Barbarighe con la realizzazione di un percorso alternativo che aggirasse l'area, "a drenaggio difficoltoso", a sud-ovest di Pettorazza Grimani (Beverare). A proposito di quest'area, Balista (2004) descrive come parte del reticolo delle canalette interpoderali della centuriazione romana siano state occluse, prima da fanghiglie organiche di abbandono,

“contenenti materiali residuali del I-II sec. d.C.” e poi da depositi sabbiosi pronienti da eventi di rotta riferibili ad un percorso atesino, formatosi “in seguito al processo di avulsione causato dai deterioramenti del periodo che precede di poco il verificarsi della cosiddetta diversione della Rotta della Cucca”.



Fig. 3 – Il *decumanus maximus* della centuriazione di Adria. Foto di Raffaele Peretto.

Peretto (1986) congiunge il tracciato alternativo di Barbarighe, con la struttura poligonale, visibile in foto aerea, che contorna esternamente il paleomeandro di Pettorazza Grimani. Quest’ultima sarebbe, secondo Peretto, probabilmente legata al tratto di via Annia (De Bon, 1939; Bosio, 1991) che da Rottanova, con direzione N 50° O, attraversa le località di Pascolon e Ponte Fienile e giunge in corrispondenza del centro di Agna, dove sono noti ritrovamenti di età Romana (AA.VV., 1988). A nordovest di Rottanova, presso la Tenuta Rosetta, si trova inoltre l’incrocio tra la via di Villadose e questo tratto di via Annia. L’arteria romana proseguirebbe poi verso Bovolenta e Padova, ma a nord di Agna il tracciato non è più visibile dalle foto aeree.

Un’indagine archeologica in località Ca’ Motte di Villadose, ha portato alla luce i resti di una villa rustica costruita tra la fine del I sec. a.C. e la metà del I sec. d.C., che si affacciava direttamente al decumano massimo (Facchini, 2006). Nel corso di questa tesi, l’area della villa rustica è stata oggetto di una serie di sondaggi manuali, atti allo scopo di studiare i rapporti stratigrafici tra i livelli antropici di età romana e l’architettura sedimentaria del ventaglio di rotta che caratterizza tutta la zona archeologica di Ca’ Motte.

Il sito archeologico di Saline, ubicato sul dosso del ramo più settentrionale del Po e già descritto per i ritrovamenti dell’età del Bronzo, ha restituito numerosi materiali dell’età Romana, databili I a.C. – I d.C., (Bellintani, 1984).

Nell’ambito di una convenzione tra il Museo dei Grandi Fiumi di Rovigo ed il Dipartimento di Geografia dell’Università di Padova, si è partecipato alla descrizione stratigrafica di alcune sezioni aperte durante gli scavi a Saline, effettuati nell’estate 2006, dall’equipe del Dott. R. Peretto. Gli scavi archeologici hanno portato alla luce numerosi manufatti romani ed una sepoltura ad inumazione (Peretto, non pubbl.) che si collocherebbero in continuità stratigrafica con i resti del Bronzo finale (Bellintani, 1986).

6. Metodi

6.1. Analisi della cartografia e “landmarks seeking”

Allo scopo di confrontare l’idrografia attuale con quella passata e di chiarire le fasi preparatorie ed esecutive del taglio fluviale di Pettorazza Grimani, si sono analizzate alcune mappe storiche e si è effettuato un rilevamento geomorfologico di campagna, accompagnato da un censimento di tutti quegli elementi del paesaggio, naturali ed antropici (*landmarks seeking*). Per la descrizione dettagliata di questa parte di ricerca di rimanda a Piovon (2006).

6.2. Analisi del microrilievo e DTM

Per studiare la morfologia a grande dettaglio del territorio studiato si è realizzato un DTM (*Digital Terrain Model*) basato sulla costruzione di una carta del microrilievo. Il DTM georeferenziato ha permesso il riconoscimento delle forme fluviali, in particolare dei dossi e dei ventagli di rotta, fornendo utili indicazioni per l’ubicazione dei sondaggi manuali, allo scopo a studiare la stratigrafia e l’architettura dei corpi sedimentari che riflettono la loro presenza sulla morfologia superficiale. La carta del microrilievo è stata costruita mediante interpolazione manuale dei punti quotati della Carta Tecnica Regionale del Veneto a scala 1:10000. In seguito alla costruzione manuale delle isoipse (equidistanza di 0,5 m) si è proceduto alla loro digitalizzazione ed elaborazione sotto la supervisione del Dott. F. Ferrarese.

Il DTM è stato poi importato in un progetto di lavoro ArcGis (software GIS – *Geographic Information System*) e posto in trasparenza con l’unione delle sezioni CTR. Su queste basi georeferenziate si sono inoltre inseriti i dati relativi al reticolo idrografico, ai nuclei urbani principali, alla paleoidrografia desunta dai riferimenti bibliografici, ai siti archeologici di interesse, ai risultati della fotointerpretazione e alla localizzazione dei sondaggi effettuati.

6.3. Telerilevamento

Si sono analizzate sia fotografie aeree (verticali ed oblique), sia immagini satellitari.

Le tracce antropiche e naturali evidenziate dal telerilevamento sono state, in un primo momento,

riportate sulla base topografica delle sezioni 1:10000 della Carta Tecnica Regionale e successivamente digitalizzate (e quindi georeferenziate), in ambiente GIS. Lo studio delle immagini satellitari LANDSAT5 TM a falsi colori ha costituito un metodo complementare e comparativo rispetto all'analisi fotoaerea per il rilevamento dei corpi sabbiosi maggiori che, grazie alla diversa risposta in riflettanza dei sedimenti, sono ben riconoscibili rispetto alla piana di esondazione caratterizzata da sedimenti più fini.

Sono state inoltre consultate, via WEB, le immagini satellitari al visibile di GoogleEarth.

6.4. Sondaggi manuali e sezioni aperte

Lo studio stratigrafico si è avvalso di settacinque sondaggi manuali, 1 sezione aperta in scavo edilizio e 2 trincee esportive in scavi archeologici.

I sondaggi, effettuati con sonda manuale di tipo Edelman per sedimenti fini, si sono spinti a profondità variabili tra i 4 e i 9 m dal piano campagna e sono stati organizzati in 6 transetti localizzati attraverso le strutture sedimentarie di interesse per la ricerca.

Le descrizioni sedimentologiche e stratigrafiche hanno seguito la seguente check-list, basata sui metodi di descrizione del suolo di Sanesi (1977).

6.5. Geocronologia

I risultati delle radiodazioni sono stati calibrati con il programma Calib versione 5.0.1, realizzato presso il Quaternary Isotope Lab dell'Università di Washington e pubblicato per la prima volta su Radiocarbon nel 1986 (Stuiver e Reimer, 1986). L'attuale versione del programma, Rev 5.0, utilizza, per la costruzione delle curve di calibrazione, il database INTCAL04 (Reimer *et al.*, 2004).

La scelta dei campioni di torba da radiotare, al fine di definire la cronostatigrafia delle fasi di deposizione, ha seguito il metodo indicato da Berendsen e Stouthamer (2000) ed illustrato in Fig. 4.

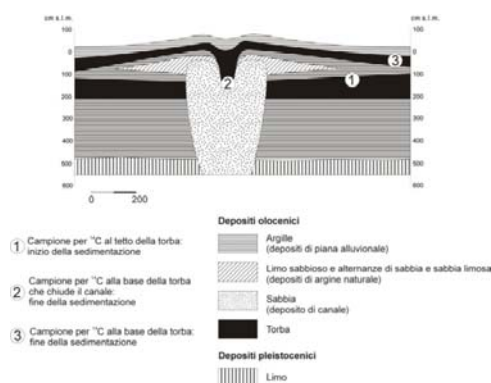


Fig. 4 – Sezione stratigrafica semplificata che illustra il metodo di datazione con radiocarbonio di un deposito di paleocanale (modificato da Berendsen e Stouthamer, 2000).

6.6. Analisi petrografica delle sabbie

6.6.1. Preparazione delle sezioni sottili e conteggio

Durante la campagna di sondaggi e di esame di sezioni aperte sono stati prelevati 10 campioni di sabbia, in corrispondenza dei principali corpi sedimentari studiati (Tab. 2).

La preparazione dei campioni, eseguita dal laboratorio di sedimentologia del Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova, è consistita nella setacciatura dei sedimenti con maglie fino a 0.0063 mm e nell'inglobamento in resina epossidica secondo il protocollo di Gazzi *et al.* (1973). Le sezioni sottili sono state inoltre colorate con Rosso di Alizarina per il riconoscimento della calcite dalla dolomite, in quanto la calcite si colora di rosa, mentre la dolomite rimane incolore.

Campione	Profondità (cm)	Sito di campionamento	Campionamento da...
SAR01	400	Sarzano	Sezione aperta
SAR02	160	Sarzano	Sezione aperta
V01	330-350	Ca' Motte di Villadose	Sondaggio
V05	200-230	Ca' Motte di Villadose	Sondaggio
P04	380-390	Pettorazza Grimani	Sondaggio
P06	310-320	Pettorazza Grimani	Sondaggio
P16	240-250	Pettorazza Grimani	Sondaggio
NA01	100	Narde di Fratta Polesine	Sezione aperta
TA01	600	Rovigo (Via Forlanini)	Sezione aperta
TRE01	50	Rovigo (Via Tre Martiri)	Sezione aperta

Tab. 2 – Campioni prelevati per la petrografia.

Il conteggio, sotto la supervisione della Prof.ssa C. Stefani, è stato effettuato tramite un tavolino traslatore ad incremento costante, applicando il metodo utilizzato "Gazzi-Dickinson" (Gazzi, 1966; Dickinson, 1970). Si sono così considerati, con criteri differenti, i frammenti di roccia a grana grossa, composti da singoli cristalli di dimensioni superiori a 0.0625 mm e quelli a grana fine, composti da cristalli di dimensioni inferiori a 0.0625 mm. Con questa tecnica di conteggio si riduce al minimo l'influenza della granulometria sulla composizione delle sabbie (Gazzi, 1966; Dickinson, 1970; Zuffa, 1970; Ingersoll *et al.*, 1984).

Sono stati contati 300 granuli per ogni vetrino.

7. Discussione dei risultati

7.1. Modello digitale del terreno

Di seguito verranno descritte delle immagini DTM delle aree indagate mediante i transetti di sondaggi manuali, di cui si è riportata l'ubicazione.

7.1.1. Ramo più settentrionale del Po tra Rovigo e l'Adige attuale

In Fig. 5 si distinguono, con direzione OSO-ENE, il dosso fluviale dell'Adige attuale. Nell'angolo di sudovest si nota l'alto morfologico su cui sorge la città di Rovigo: qui si incrociano il dosso dell'Adigetto che giunge da ovest, un dosso minore proveniente da nordovest ed il ramo più settentrionale del Po da sudovest. Quest'ultimo rappresenta l'alto morfologico maggiore tra l'Adige attuale e lo scolo Adigetto.

Presso San Martino di Venezze la traccia di questo dosso fluviale viene interrotta e probabilmente ripresa, per il tratto fino a Borgoforte, dal corso atesino. Nel DTM si nota inoltre un'area più rilevata che, poco a monte di Saline, si allunga, formando dossi minori, nell'area depressa a nordovest di Villadose, interpretato come un ventaglio di rotta.

Anche la zona a valle di Saline mostra evidenze di possibili eventi di rotta che avrebbero portato all'allargamento della fascia dossiva tra la stessa località e San Martino. In località Chiaroni, si distacca, sulla destra del dosso padano, un dosso secondario di cui però si perdono le tracce in corrispondenza del corso dell'Adige.

7.1.2. Adige attuale e ramo più settentrionale del Po a sudovest di Cona

La Fig. 6 mostra il DTM che comprende l'area tra l'Adige attuale da Borgoforte fino quasi a Cavarzere (appena fuori mappa), e Cona, posta a nordovest dell'area di studio. Nel DTM è evidente il dosso fluviale atesino che, in alcuni punti tocca e supera il chilometro di larghezza.

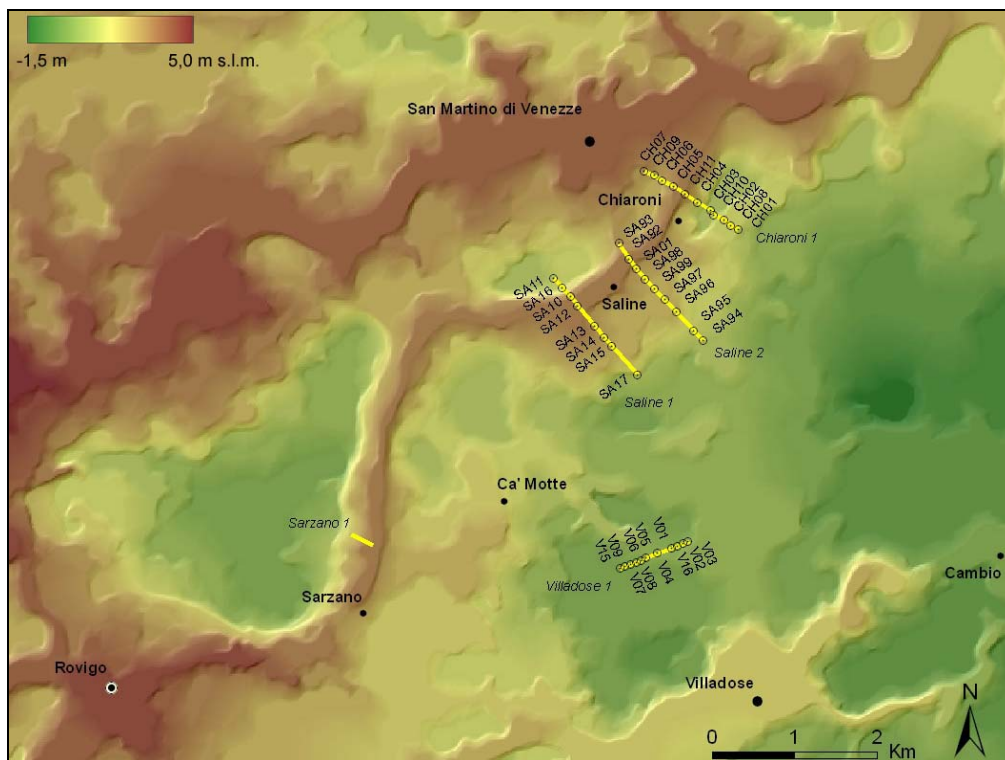


Fig. 5 – DTM dell'area a nordovest di Rovigo compresa tra il capoluogo e San Martino di Venezze.

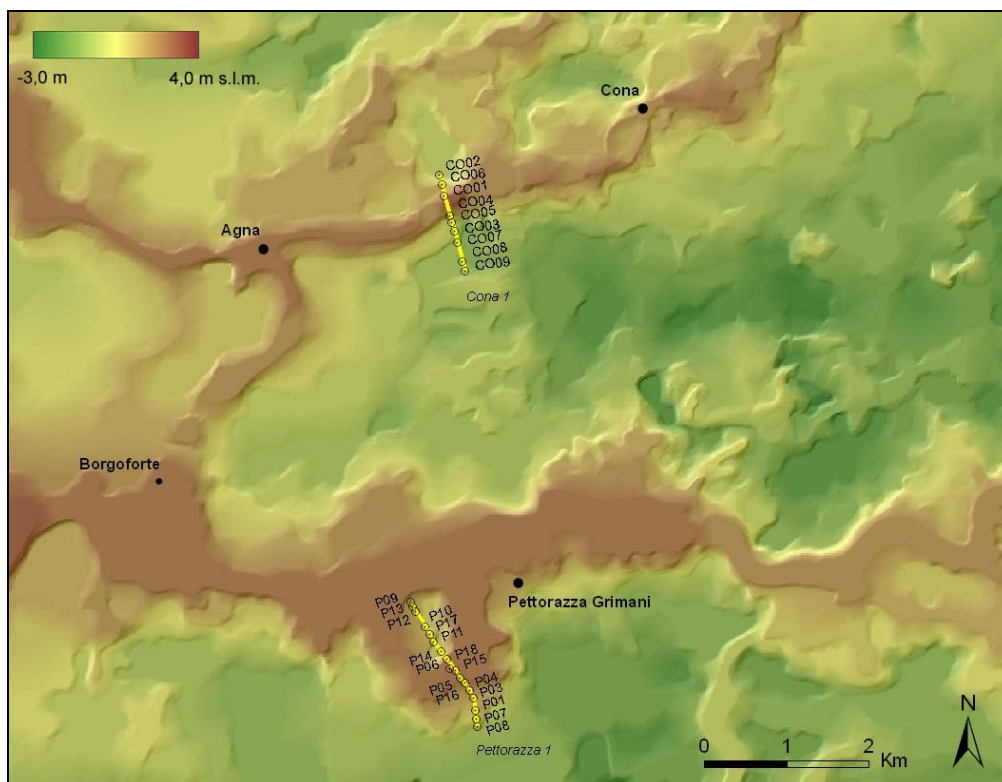


Fig. 6 – DTM dell’area di studio tra l’Adige attuale e Cona.

Questo avviene, in particolare, per l’area a monte ed a valle di Pettorazza Grimani. Questo tratto del fiume era caratterizzato, fino alla seconda metà del Settecento, da numerose anse fluviali, poi rettificata dal Governo Veneziano, in corrispondenza delle quali, grazie ai depositi dovuti alle continue rotte fluviali, il dosso si accresceva notevolmente.

La caratteristica peculiare di questo tratto di dosso atesino è l’evidente paleomeandro di Pettorazza Grimani, oggetto di rettifica nel 1783.

Nella parte nordoccidentale del DTM, si nota il proseguimento del dosso del ramo più settentrionale del Po che, in corrispondenza di Borgoforte, si stacca dal dosso dell’Adige verso nordest, per raggiungere Agna e poi Cona. A Borgoforte vi è tra l’altro un’altra modesta ansa atesina (Volta di Camponovo) rettificata nel 1845 (Bondesan *et al.*, 2002).

Presso il centro abitato di Agna, vi è il raccordo del ramo più settentrionale del Po con il dosso, proveniente da nordovest, formato dall’Adige quando passava per Montagnana ed Este (Marcolongo, 1987).

Da Agna sembra inoltre dipartire, dalla sinistra del dosso padano principale, un dosso secondario che si congiunge con un altro ramo minore poco prima del limite del DTM.

Quest’ultimo ramo si distacca in sinistra del dosso padano circa due km a monte di Cona. Non si esclude comunque che tali dossi secondari siano di pertinenza atesina anziché padana, data la complessità geomorfologica dell’area.

7.1.3. Adigetto

Il DTM in Fig. 7 evidenzia la presenza di un alto morfologico relativo, presumibilmente dovuto a depositi di rotta (rotte perlatro testimoniate a partire dal Seicento e riassunte in Bondesan *et al.*, 2002), che si apre verso sud a partire dal paleomeandro di Pettorazza Grimani.

Il dosso dell’Adigetto, che ha dimensione ed elevazione nettamente inferiori rispetto al dosso atesino, ha andamento dapprima OSO-ENE e poi SSO-NNE. Si nota la giunzione dei due dossi circa 3 km a valle di Pettorazza Grimani. Nel 1751, importanti opere idrauliche hanno portato alla canalizzazione del Naviglio Adigetto che non si immette più in Adige, ma devia verso sudest presso Botti Barbarighe per poi gettarsi nel Canalbianco (Accademia dei Concordi, 2003). In località Ca’ Tron, si distacca dal dosso dell’Adigetto un alto morfologico che prosegue per circa 1,5-2 km in direzione nordest e che denomineremo “dosso di Fasanara”. Le tracce di questo dosso si fanno poi più blande: dal DTM sembra ci possa essere un ricongiungimento col dosso dell’Adigetto o il proseguimento, di cui però si perderebbero tracce evidenti, verso NNE (dove si è già segnalato un alto morfologico a sud di Pettorazza).

Dal centro del limite meridionale del DTM, entra un dosso probabilmente riferibile ad una diramazione del Po di Adria che, alla latitudine di Ramalto, curva verso est per poi proseguire verso NNE, e correre quasi parallelamente all’ultimo tratto del dosso dell’Adigetto.

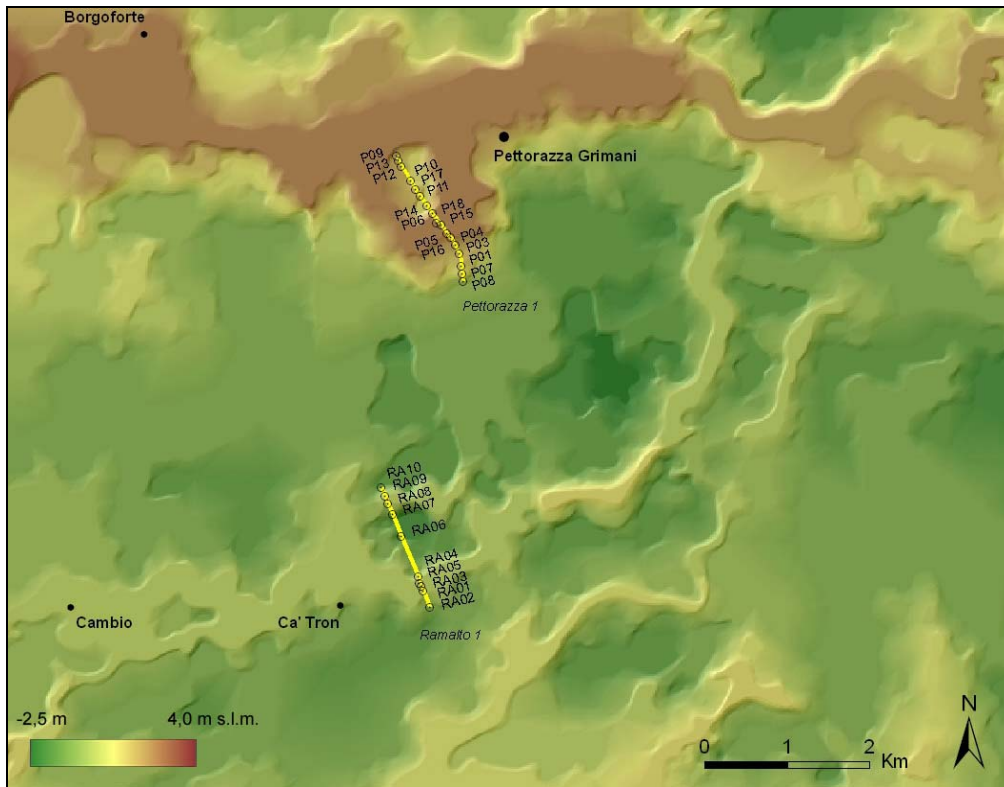


Fig. 7 – DTM dell'area tra l'Adige a sud di Pettorazza Grimani.

7.2. Sezioni stratigrafiche

7.2.1. Sarzano 1

La sezione, presso uno scavo edilizio, taglia trasversalmente l'asse del paleoalveo del ramo più settentrionale del Po (Fig. 8) e mostra l'accrezione laterale di una barra di meandro fino ad una profondità di 4 m. I primi 1,5 m sono fortemente rimaneggiati dall'attività antropica moderna. Da 1,5 m fino a circa 3,8 m si presenta una successione di coppie di strati di sabbia-argilla limosa dello spessore variabile tra i 20 e

70 cm. I singoli strati sabbiosi, alternati a strati di argilla limosa, sono caratterizzati da laminazione incrociata concava, con drappaggi di sabbia ricca in sostanza organica. Da 3,8 m fino alla base della sezione aperta, che ha una profondità variabile da 4,1 m (punto di descrizione del log) fino a 4,3 m, si ha sabbia media, pulita. Osservando l'intera sezione, si notano clinoforimi che immergono verso SE di circa 20°, mostrando una migrazione verso sudest della barra.

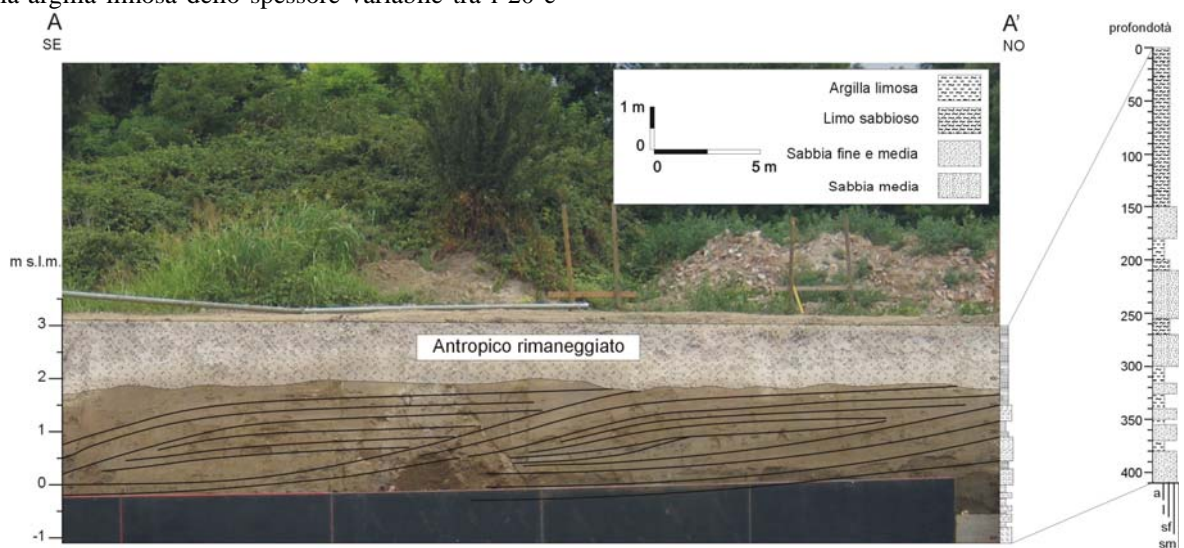


Fig. 8 – Sezione aperta SAR01. Le linee in nero rappresentano le superfici di accrezione laterale della barra di meandro.

7.2.2. Saline 1

Questa sezione stratigrafica (Fig. 9) taglia il ramo più settentrionale del Po 2 km a sud del fiume Adige. Si evidenzia la presenza di un corpo sabbioso principale, largo 700 m e spesso almeno 4 m impostatosi su depositi di piana alluvionale. Tra -2 e -3 m s.l.m. è presente uno strato di torba, da cui si sono prelevati e radiodati due campioni. A 4,3-4,4 m, in SA11, si ha un'età di 3381-2621 a.C. mentre, il campione che si colloca stratigraficamente più in superficie, prelevato a 5,25-5,35 m in SA10 è datato 3030-2288 a.C. Queste datazioni mostrano una sovrapposizione corrispondente ad un intervallo di tempo di 409 anni. Questo implica che la caratterizzazione cronostatigrafica dei singoli livelli torbosi non sia distinguibile. È possibile, tuttavia, affermare che lo strato torboso tra -2 e -3 m s.l.m. si è formato tra il 3381 ed il 2288 a.C.

Le alternanze di limo sabbioso, sabbia fine e sabbia fine limosa a sudest rispetto al corpo sabbioso principale sono state interpretate come depositi di argine naturale e di crevasse-splay. La sequenza fining upward intercalata allo strato di argilla organica nel sondaggio SA13 è interpretabile come il deposito di riempimento, ovvero di chiusura del canale dopo la sua disattivazione.

Le datazioni effettuate a Saline 1, eseguite su uno strato torboso tagliato dall'impostazione del fiume, e sepolto dai depositi di argine naturale, sono utili per collocare cronologicamente l'impostazione del ramo più settentrionale del Po, dato che si può dire che l'attività fluviale è iniziata successivamente al periodo di formazione della torba.

Grazie alla continuità del dosso fluviale in superficie, è possibile ipotizzare una correlazione del corpo

sabbioso di Saline 1 con quello descritto dalla sezione di Saline 2, ubicata circa 1 km più a valle.

7.2.3. Saline 2

Nella sezione di Saline 2 (Fig. 10), lo strato torboso più profondo in SA93 è probabilmente correlato con lo strato radiodato in Saline 1, data la sua posizione relativa rispetto al livello del mare ed al suo rapporto con l'incisione fluviale.

Lo studio stratigrafico in corrispondenza del sito archeologico di Saline, mostra un deposito di sabbia media tra 6,6-1,8 m, corrispondente al corpo di canale, sepolto da un'alternanza di sabbia fine e argilla limosa, interpretata come deposito di argine naturale, con livelli che presentano una debole pedogenesi, tra 1,8 m e 0,9 m. Quest'ultimo sottostà al deposito massivo di sedimento franco-limoso che contiene i frammenti di ceramiche del Bronzo. Questo strato archeologico è coperto da 0,6 m di sedimento limoso che contiene frammenti di laterizi e ceramiche romane, parzialmente rimaneggiato da aratura moderna.

L'aggradazione del dosso fluviale, e dunque l'attività del paleoalveo, doveva dunque essersi conclusa prima del Bronzo finale.

Il corpo di canale presenta, in corrispondenza di SA98, l'evidenza del riempimento durante la fase di disattivazione, caratterizzata da sedimenti limoso-argillosi ricchi in sostanza organica. Bellintani (1986), basandosi su dati altimetrici, posiziona l'insediamento dell'età del Bronzo sulla destra del fiume. L'evidenza del canale residuale in SA98 suggerisce invece che l'insediamento si trovasse sulla sponda sinistra del fiume.

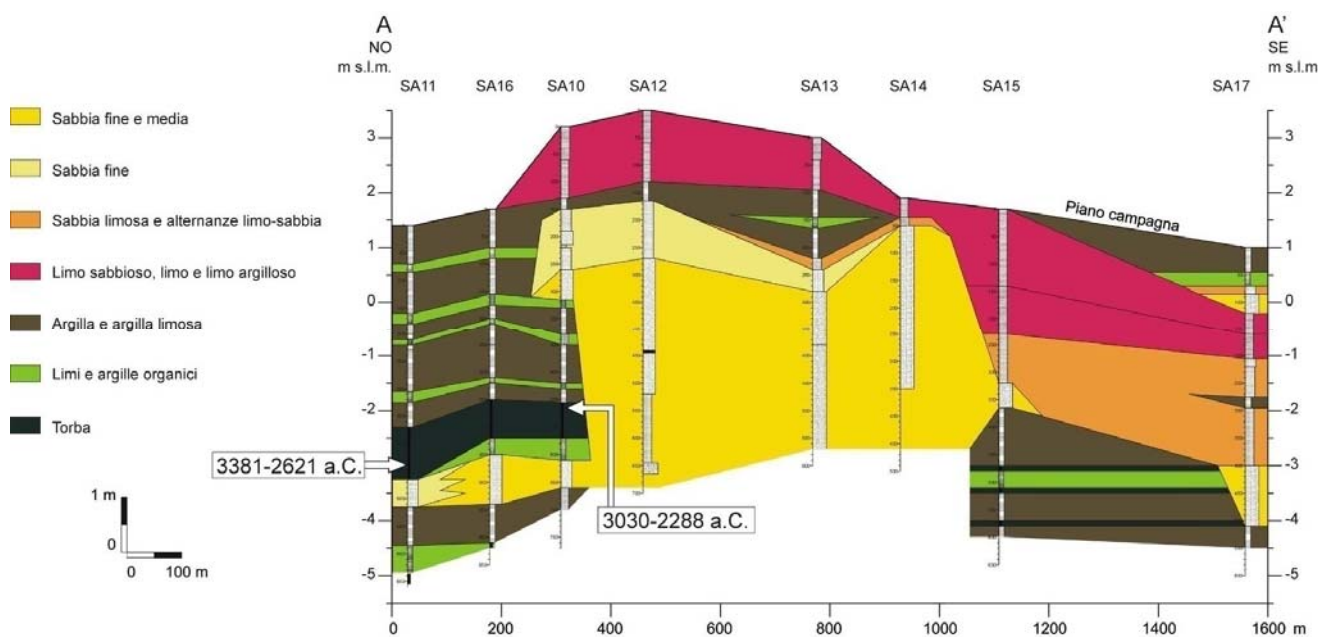


Fig. 9 – Sezione stratigrafica Saline 1.

7.2.4. Chiaroni 1

La sezione di Chiaroni 1 (Fig. 11) descrive due corpi sabbiosi principali collocati circa 500 m a valle del punto in cui, secondo il modello digitale del terreno, il dosso fluviale padano si divide in due rami minori.

Il corpo sabbioso più largo, compreso tra CH06, e CH04, è largo circa 700 m. Il corpo sabbioso minore è largo 400 m ed è indagato dai sondaggi CH10, CH02 e

CH07: la sua formazione è presumibilmente legata ad un canale di rotta staccatosi dall'alveo padano.

Nella parte più a NO del transetto, presso CH07, si nota la presenza di un terzo corpo sabbioso compreso tra 0,5 e -2,5 m s.l.m., che potrebbe essere legato, considerando l'assetto geomorfologico, ad una rotta dell'Adige, che scorre 600 metri a nord, posteriore alla fase di attività del ramo più settentrionale del Po.

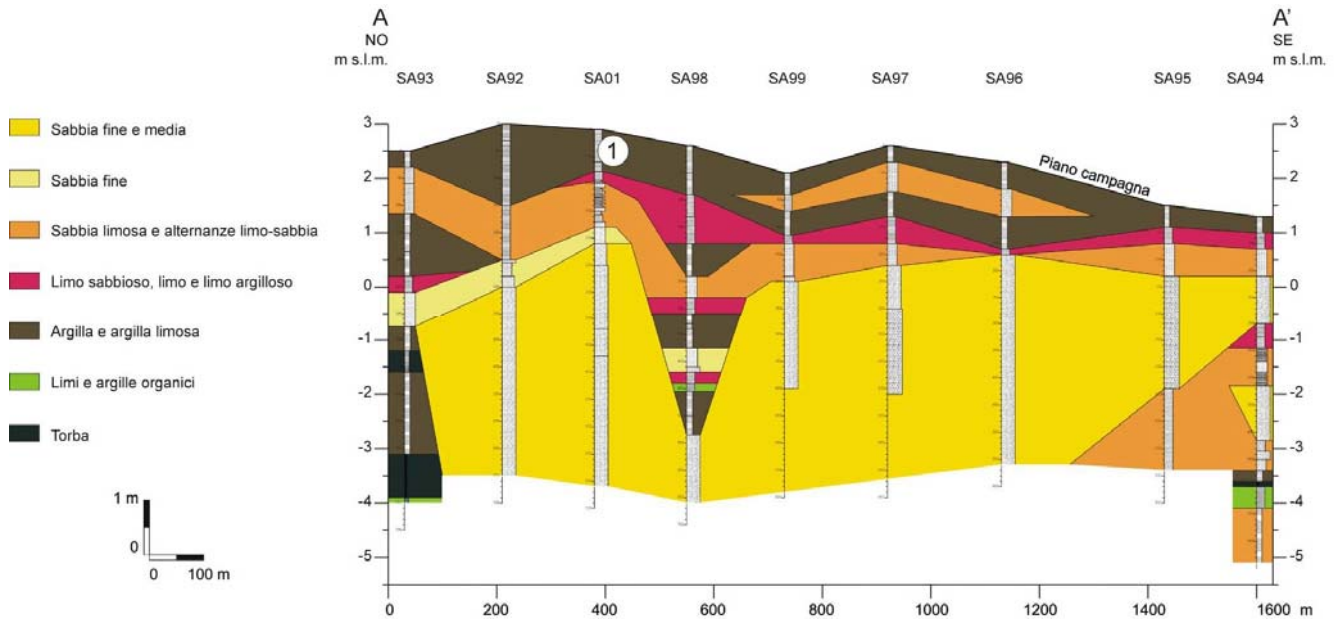


Fig. 10 – Sezione stratigrafica Saline 2. Il punto “1” indica la posizione dei resti archeologici presso il sito.

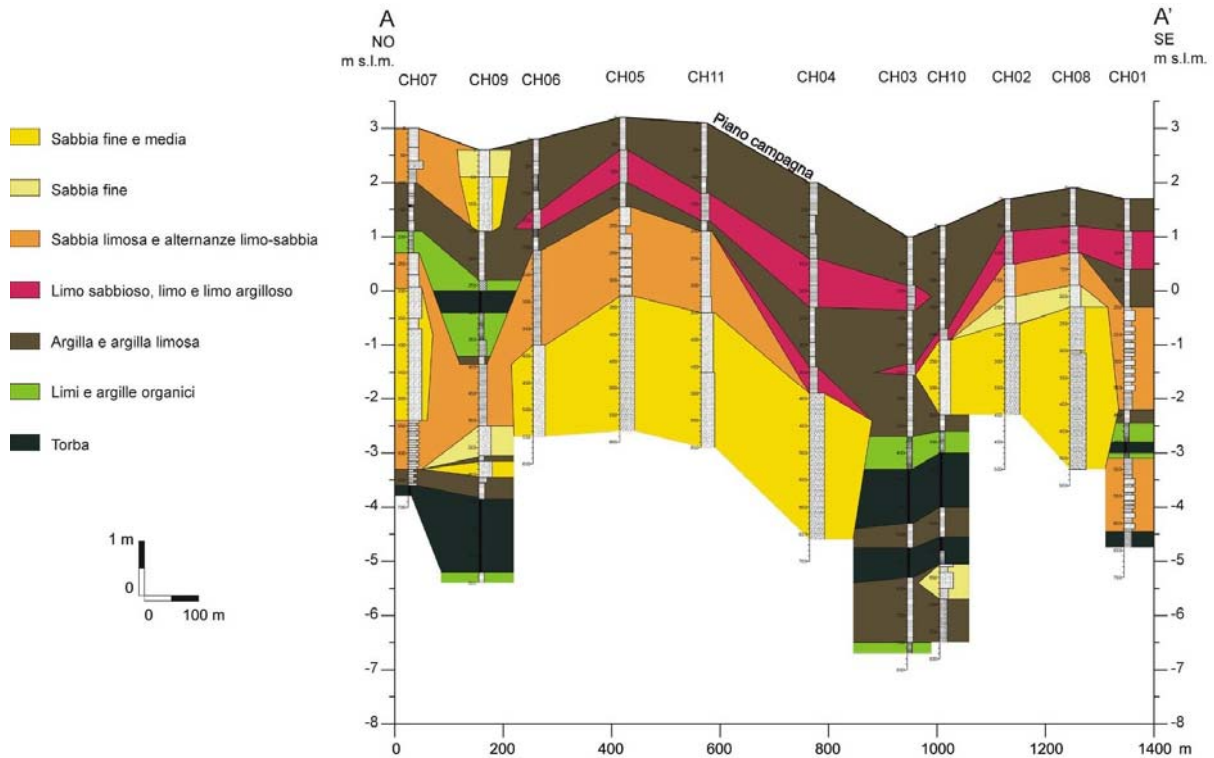


Fig. 11 – Sezione stratigrafica di Chiaroni 1.

I primi due corpi sabbiosi sono parzialmente incassati in depositi di argilla e torba sottostanti i -2 m s.l.m. mentre, al di sopra, sono ricoperti da sedimenti argilloso-limosi. In particolare, in CH09, si nota uno strato di torba spesso 1,3 m, probabilmente correlabile, per il suo spessore e per la sua posizione stratigrafica, con quelli di Saline 1 e Saline 2.

Le alternanze di sabbia limosa e sabbia fine spesse circa 2 metri in CH09 e CH01 sono interpretate come depositi di argine naturale rispettivamente del paleocanale principale padano e di quello minore, a sudest. In CH09 questo deposito è sepolto sotto una lente di torba e sedimenti fini ricchi di sostanza organica, spesso circa 1 metro, che rappresenterebbe il riempimento residuale, successivo alla disattivazione dell'alveo padano.

7.2.5. Villadose 1

La sezione di Villadose 1 (Fig. 12) taglia il decumano massimo "via di Villadose" tra i sondaggi V01 e V02. In corrispondenza di V02 si colloca anche la villa rustica romana di Ca' Motte, studiata dalla Prof. Facchini dell'Università di Verona. Da un punto di vista geomorfologico, i resti della villa poggiano su un deposito di ventaglio di rotta proveniente, come mostrato dal telerilevamento, dal ramo più settentrionale del Po. La sezione Villadose 1 evidenzia la presenza di quattro corpi sabbiosi principali: questi rappresenterebbero i corpi dei canali di rotta, incisi su depositi di argilla e torba sottostanti. Alla profondità media di -3,5 m s.l.m. vi è uno strato costituito da argille torbose e torba, spesso circa 1 m. I corpi sabbiosi di ventaglio di rotta sono parzialmente ricoperti da depositi più fini, di piana di esondazione.

I resti della villa romana poggiano sullo strato sabbioso-limoso, sterile dal punto di vista archeologico, costituente l'ala più orientale del corpo sabbioso centrato su V01.

Il ventaglio di rotta di Villadose è più antico dell'occupazione romana, dato che i resti delle fondazioni della villa rustica di Ca' Motte sorgono al di sopra dei depositi sabbiosi di canale. Questo è in accordo con l'interpretazione da foto aeree.

7.2.6. Cona 1

Il transetto di Cona 1 (Fig. 13) taglia il ramo più settentrionale del Po circa 3 km a nord dell'Adige attuale. La sezione evidenzia due diversi corpi sabbiosi: il più profondo si è impostato incidendo una serie di sedimenti torbosi e argillosi ed in particolare uno strato di torba spesso circa 1 m posto ad una profondità media di 6 m dal piano campagna. La radiodatazione effettuata su un campione prelevato al tetto di questo strato (CO03 4,35-4,45 m) ha dato età di inizio dell'attività fluviale a partire dal 2763-2192 a.C. Più in profondità, l'incisione del canale interessa uno strato torboso più antico, datato 3357-2486 a.C. (CO04 7,05 m). Questo corpo di canale è coperto da un deposito di argille e sedimenti torbosi di spessore variabile tra 2,5 e 4 m. In particolare, in corrispondenza di CO08, vi sono 1,15 m di torba a chiudere la depressione di canale (tra 2,20-3,85 m).

Il corpo sabbioso più superficiale (vedi CO01, CO04) è spesso più di 6 m e corrisponde alla parte più rilevata del dosso fluviale e mostra un'aggradazione posteriore alla disattivazione del primo canale. In CO02, CO03, CO08 e CO09, tra 720 e 800 cm di profondità, è presente un orizzonte calcico che può essere correlato con il paleosuolo "caranto" che caratterizza la Pianura Veneto-Friulana (Mozzi *et al.* 2003) e che segna il tetto della sequenza tardo-pleistocenica. La radiodatazione effettuata sullo strato di torba a -6 m s.l.m. (3357-2486 a.C.), provverebbe la presenza di uno *hiatus* sedimentario nella sequenza alluvionale che comprende tutto l'Olocene inferiore, parte del medio e, probabilmente, il Tardiglaciale.

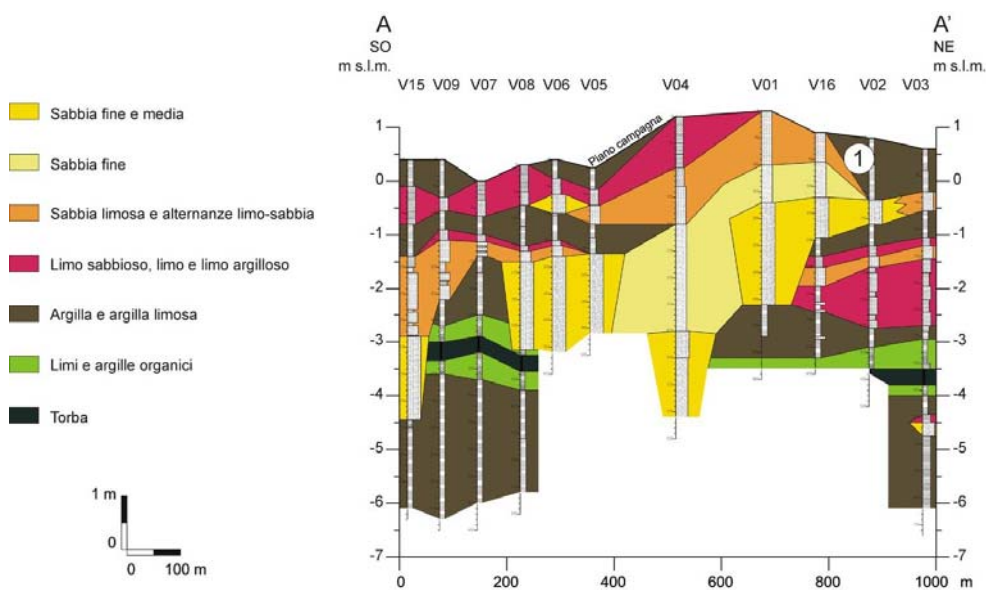


Fig. 12 – Sezione stratigrafica Villadose 1. Il punto "1" indica la posizione dei resti archeologici presso il sito.

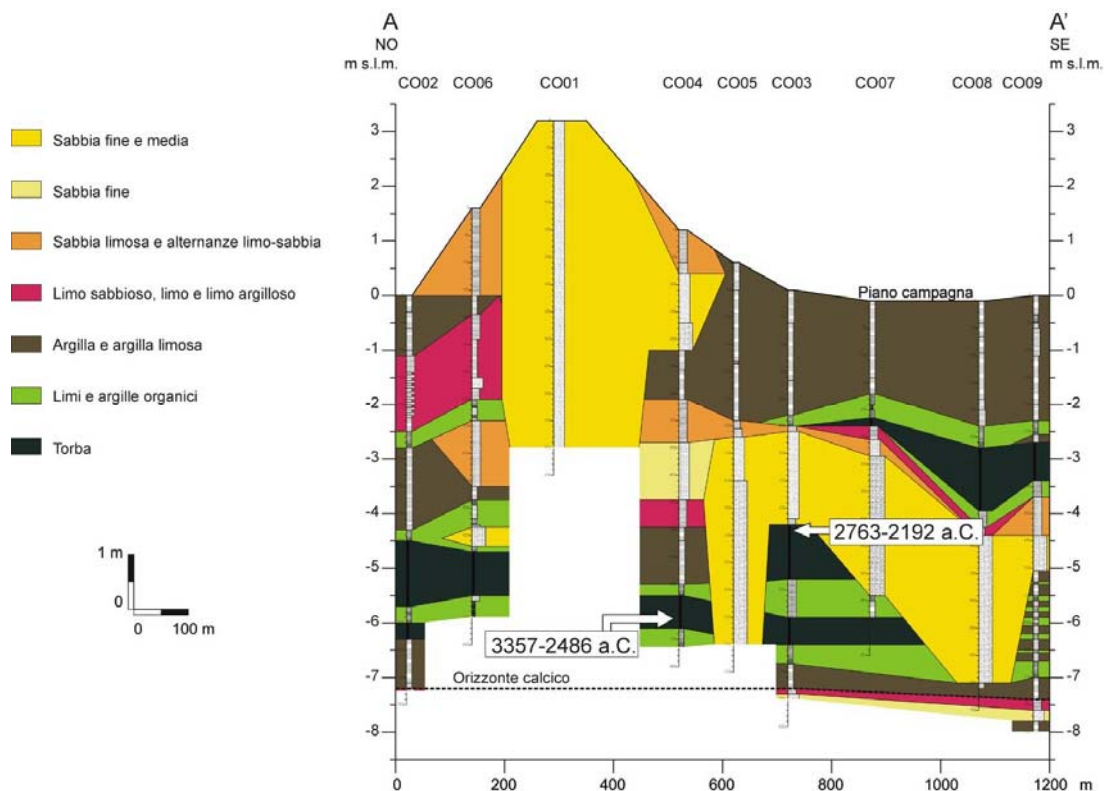


Fig. 13 – Sezione stratigrafica Cona 1.

Questo rispecchia la situazione stratigrafica caratteristica per tutta la Pianura Veneto-Friulana (Fontana *et al.*, in stampa).

Da un punto di vista geoarcheologico, la cronostratigrafia di Cona 1 mostra come la sequenza alluvionale cronologicamente riferibile all'età del Bronzo inizi al di sopra del livello torboso, radiodato 2763-2192 a.C., posto a -4 m s.l.m. Evidenze archeologiche più antiche del Bronzo, se presenti, sarebbero sepolte ad oltre 4 metri di profondità.

7.2.7. Pettorazza 1

La sezione stratigrafica Pettorazza 1 (Fig. 14), ha rivelato la presenza di un importante corpo sabbioso, spesso almeno 6,5 m e largo più di 400 m, in corrispondenza della maggiore elevazione del dosso.

Nella parte più a SE del transetto si ha l'evidenza di un altro corpo sabbioso, sepolto a -1,5 m s.l.m, che presenta una forma tabulare, di spessore tra 1 e 2 metri, in corrispondenza dei sondaggi P18, P15, P05, P16, P04, P03, mentre va ad approfondirsi in P01.

Il corpo sabbioso centrato in P06 incide una sequenza di limi, argille organiche e torbe e, verso sudest, il corpo sabbioso tabulare sepolto.

Sono stati radiodati 3 campioni di materiale organico. I due campioni prelevati dal sondaggio P14 hanno dato età rispettivamente di 2350-1688 a.C. per il più profondo (a 5,40-5,50 m di profondità) e di 193 a.C.-390 d.C. per il più superficiale (a 3,65-3,70 m).

Quest'ultimo si colloca al di sotto dei depositi sabbiosi di argine naturale del corpo di canale principale. La terza radiodatazione, eseguita su P16, a 3,80-3,90 m di profondità, ha dato un'età di 1015-1226 d.C. e fornisce l'età della torba sovrastante il corpo sabbioso sepolto.

La sezione mostra poi altri corpi sabbiosi minori, interpretabili come depositi di canali di rotta.

La sezione stratigrafica mostra l'aggradazione di una pianura alluvionale avvenuta tra il II millennio a.C. e l'epoca romana (I sec. a.C.-IV sec. d.C.), su cui si è impostato il corpo sabbioso di un alveo atesino disattivatosi prima dell'XI-XIII sec. d.C.

Inoltre, il corpo sabbioso principale, che taglia quello più antico e corrisponde alla quota più elevata del dosso fluviale dell'Adige moderno, ha cominciato ad aggradare sulla pianura circostante durante il Medioevo.

7.2.8. Ramalto 1

La sezione di Ramalto 1 (Fig. 15 e Fig. 16) mostra, in corrispondenza del sondaggio RA05, la presenza di un corpo sabbioso spesso non più di 3 metri, che si esaurisce tra i due sondaggi RA04 e RA03. Ad oriente di questo corpo di canale si ha l'evidenza di un deposito di alternanze di sabbia e limo, probabilmente legato ad un evento di rotta. Non vi sono dunque, in corrispondenza del dosso dell'Adigetto, corpi sabbiosi particolarmente estesi e profondi, paragonabili a quelli già indagati e riferibili all'Adige o del Po.

Questo sembra escludere l'ipotesi che questo dosso corrisponda ad alvei fluviali antichi importanti, come invece si potrebbe pensare osservando la morfologia dal DTM.

Seguendo l'indicazione, data dalle foto aeree, di una traccia fluviale posta circa 1 km a nord-est del dosso dell'Adigetto, il transetto si è spinto fino ad attraversare

un secondo dosso (denominato "dosso di Fasanara"), attualmente in fase di smaltellamento per migliorie fondiari. In corrispondenza della parte più elevata del dosso, vi è un corpo sabbioso spesso almeno 6 metri, largo circa 150 m rappresenterebbero gli argini naturali

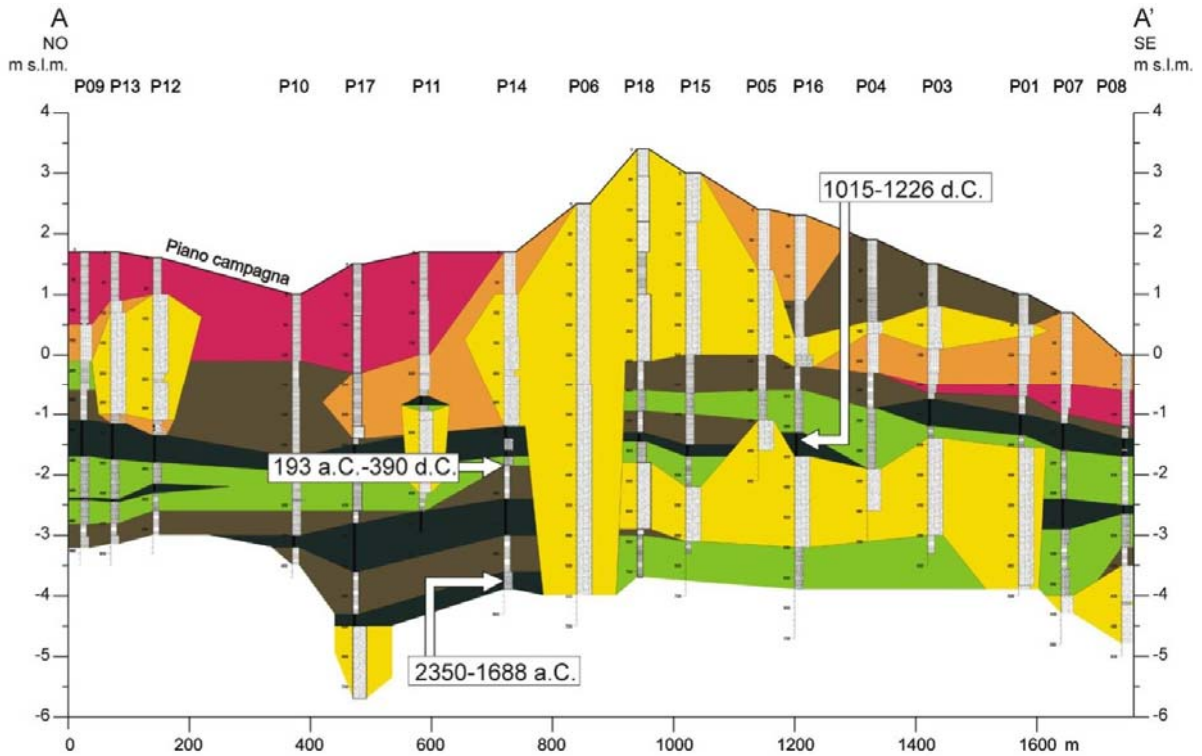


Fig. 14 – Sezione stratigrafica Pettorazza 1.



Fig. 15 – Foto aerea con la posizione dei sondaggi attraverso il dosso dell'Adigetto e il dosso di Fasanara. Le frecce indicano la traccia di un'antica strada, non ancora studiata. Foto di A. Ninno (Progetto ARCUS – Via Annia).

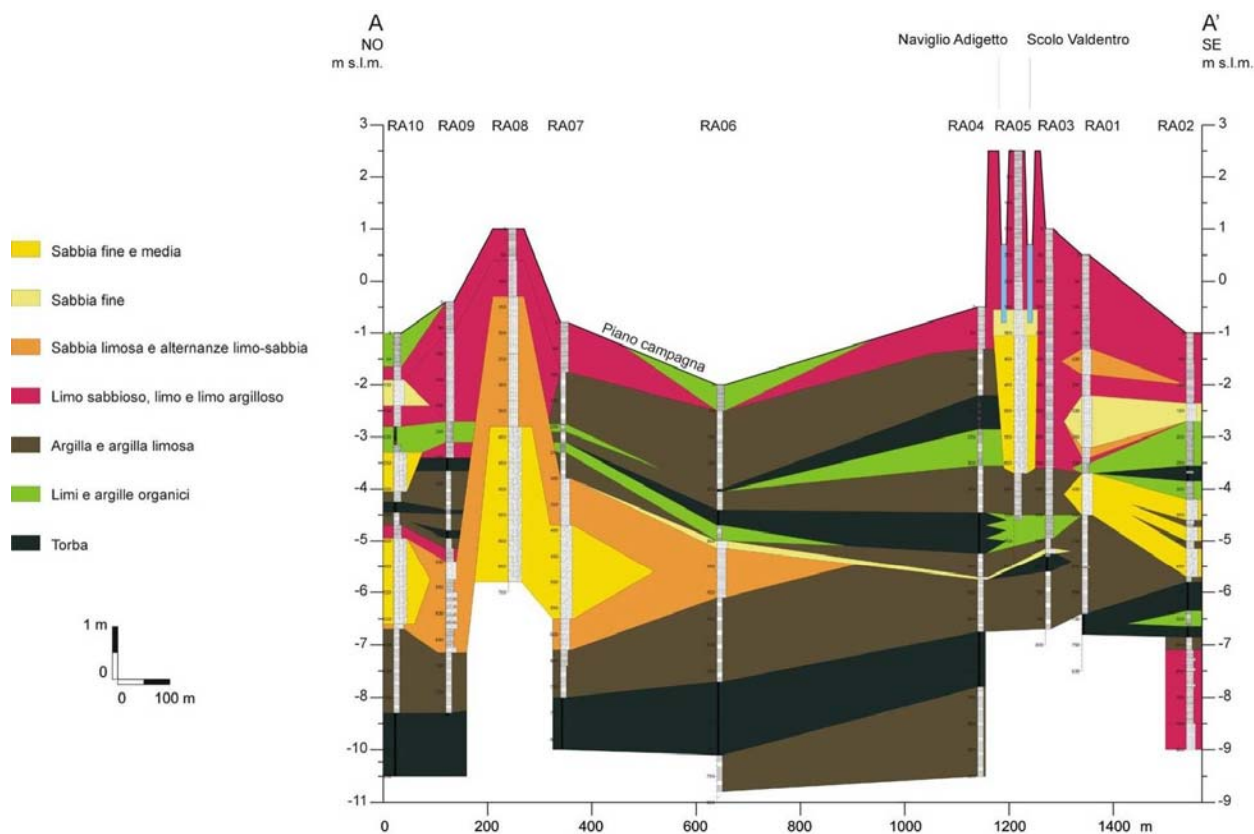


Fig. 16 – Sezione stratigrafica di Ramalto 1.

7.3. Radiodattazioni

In Tab. 3 vengono riportati i risultati delle radiodattazioni, le informazioni del sito di campionamento e l'età calibrata. La calibrazione è stata

effettuata utilizzando la curva IntCal04 con il software Calib 5 (Stuiver e Reimer 1993; Stuiver *et al.*, 2005).

Oltre all'età convenzionale data dal laboratorio (analisi eseguite da GeoChron Laboratory di Billerica - USA) sono riportate le età calibrate con errore di 2 sigma, riferite BP (*Before Present*) e a.C. - d.C.

Campione (sondaggio e profondità - cm)	Comune	Latitudine	Longitudine	Età convenzionale BP	Età calibrata BP (errore di 2σ)	Età calibrata a.C.-d.C. (errore di 2σ)	Materiale
CO03 440	Cona	45°10'19" N	11°59'18" E	3960±110 BP	4141-4712 BP	2763-2192 a.C.	Torba
CO04 705	Cona	45°10'25" N	11°59'16" E	4280±160 BP	4435-5306 BP	3357-2486 a.C.	Legno
P16 375	Pettorazza Grimani	45°07'20" N	11°59'15" E	920±60 BP	724-935 BP	1015-1226 d.C.	Torba
P14 367	Pettorazza Grimani	45°07'34" N	11°59'03" E	1910±120 BP	1560-2142 BP	193 a.C.-390 d.C.	Torba
P14 545	Pettorazza Grimani	45°07'34" N	11°59'03" E	3640±130 BP	3637-4299 BP	2350-1688 a.C.	Torba
SA10 530	Saline - San Martino di Venezze	45°06'50" N	11°51'42" E	4130±140 BP	4237-4979 BP	3030-2288 a.C.	Torba
SA11 435	Saline - San Martino di Venezze	45°06'57" N	11°51'35" E	4390±150 BP	4570-5330 BP	3381-2621 a.C.	Torba

Tab. 3 – Risultati delle radiodattazioni.

7.4. Petrografia delle sabbie

Sul modello digitale del terreno di Fig. 17 vengono riportati i siti di campionamento per lo studio petrografico. Come si può notare dal DTM, sono stati selezionati campioni provenienti dal dosso dell'Adige in corrispondenza del paleomeandro di Pettorazza (scelti per avere una base di confronto sicura), dal dosso del "ramo più settentrionale del Po", a monte e a valle del nodo di Rovigo, sul ventaglio di rotta di Villadose ed in corrispondenza del "Po di Adria" presso lo scavo archeologico di Narde.

La Tab. 4 riporta i valori delle percentuali relative, calcolate dalle pesate dei 10 campioni analizzati. Per ogni campione sono stati contati 300 granuli.

La composizione petrografica, secondo tali parametri, è plottata sul diagramma triangolare (Fig. 18), che riporta le percentuali relative alle componenti Q, F, L+CE, dove Q include il quarzo totale, F i feldspati ed L+CE i frammenti di roccia a grana fine, più i carbonati extrabacinali. Vengono riportati anche i valori di riferimento per l'Adige ed il Po di Gazzi (1986).

Tutti i campioni analizzati ricadono nell'area litica del diagramma triangolare: le sabbie quindi sono riconosciute come sabbie litiche.

Il diagramma triangolare evidenzia due distinti cluster di campioni, definiti come petrofacies. Una

petrofacies comprende i campioni NA01, TRE01, TA01, SAR01, SAR02, V01 e V05; essa risulta essere una petrofacies quarzo-litica con una media del 52.4% di quarzo. Essa è caratterizzata da un contenuto relativamente elevato di feldspato. La frazione litica è rappresentata da una varietà di frammenti di roccia metamorfica, in particolare da serpentiniti scistose. Tra i minerali pesanti, la presenza di glaucofane è importante per l'interpretazione della provenienza. Le sabbie appartenenti a questa petrofacies sono simili a quelle del Po.

La seconda petrofacies comprende tutti i campioni prelevati a Pettorazza (P04, P06, P16). Tale petrofacies è simile a quella dell'Adige poiché è più litica (valore medio 46.2%) e ha una percentuale di quarzo più bassa dell'altra petrofacies (32.9%). Essa è anche caratterizzata dall'assenza di serpentiniti scistose e glaucofane.

Allo stesso ramo più settentrionale del Po appartengono le sabbie prelevate dai paleocanali del ventaglio di rotta di Villadose.

I tre campioni di sabbia prelevati a Pettorazza, rispettivamente dal corpo sabbioso tabulare del paleocanale più antico, dal riempimento del canale moderno e dai depositi di rotta a sudest, sono inclusi nella petrofacies attribuita al sistema fluviale atesino (Fig. 18).

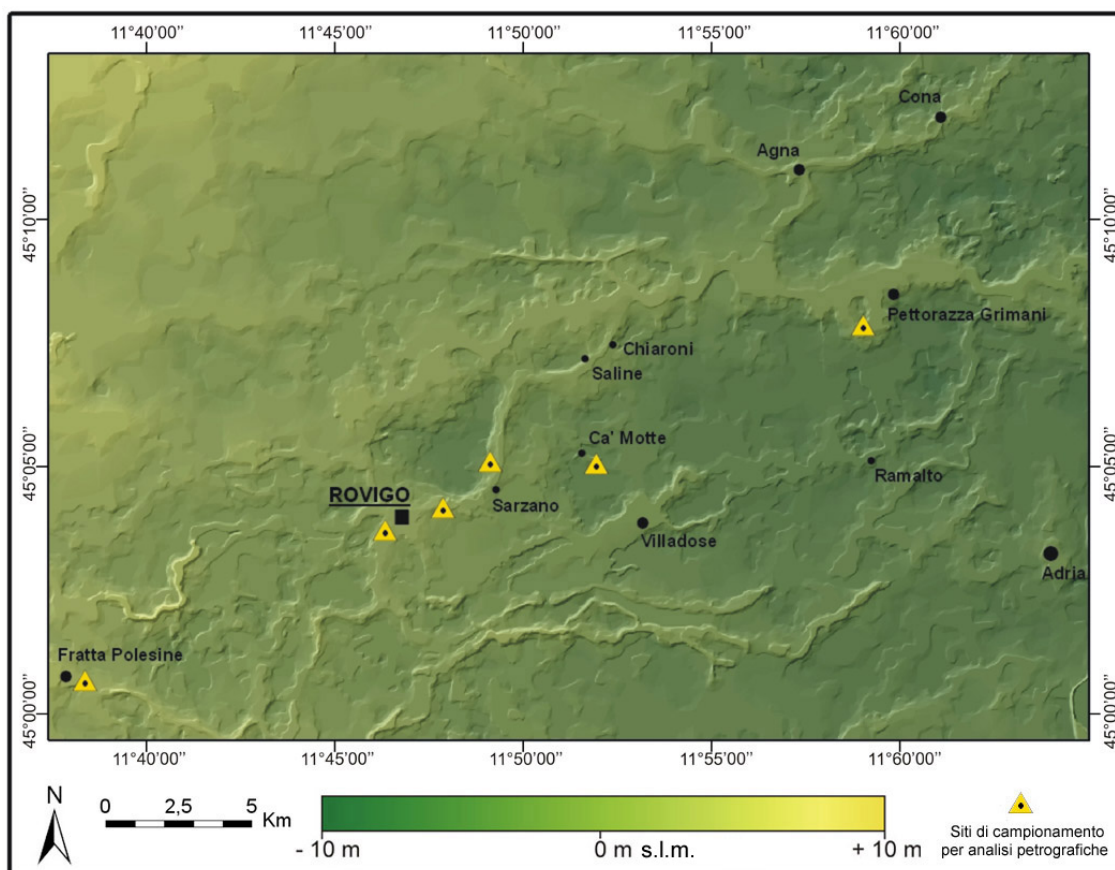


Fig. 17 – Modello Digitale del Terreno con riportate le posizioni dei campionamenti per la petrografia delle sabbie.

	Tipo di granulo \ campione	NA01	TRE01	TA01	SAR01	SAR02	V01	V05	P06	P16	P04	
Q	Quarzo monocristallino	19.0	28.3	27.3	23.3	33.0	29.0	35.0	16.0	15.0	16.7	
	Quarzo policristallino a grana grossa	10.7	12.7	9.7	3.7	4.3	6.7	10.3	1.3	6.7	3.0	
	Quarzo policristallino a grana fine	1.7	3.7	1.3	2.0	1.0	1.0	3.3	1.0	0.7	1.0	
	Quarzo in f.r. vulcanica acida	-	-	1.3	0.3	-	-	-	-	0.3	-	
	Quarzo in f.r. metamorfica di basso g.	1.3	1.0	0.3	3.3	-	2.0	3.7	1.0	2.0	1.0	
	Quarzo in f.r. granitica/gneissica	4.7	3.3	4.7	0.7	2.0	5.7	1.7	1.7	2.3	1.3	
F	K-feldspato monocristallino	8.0	6.3	5.7	2.7	4.3	7.3	3.3	9.0	4.3	5.3	
	K-feldspato in f.r. vulcanica acida	-	-	-	-	-	-	-	-	0.7	-	
	K-feldspato in f.r. granitica/gneissica	1.0	-	0.3	-	-	1.7	-	-	0.3	-	
	Plagioclasio monocristallino	10.7	7.7	8.0	7.7	4.3	8.0	9.7	6.3	6.0	11.0	
	Plagioclasio in f.r. vulcanica acida	-	-	-	-	-	-	-	0.7	0.3	-	
	Plagioclasio in f.r. metamorfica di basso g.	0.7	-	-	0.7	-	-	-	-	0.7	-	
	Plagioclasio in f.r. granitica/gneissica	0.7	0.7	1.7	-	0.3	1.0	-	-	0.3	-	
L	Frammento roccia vulcanica acida	3.7	15.3	6.7	5.3	5.3	5.0	9.3	7.7	12.0	11.7	
	Frammento roccia vulcanica intermedia	-	-	-	-	0.3	-	-	-	-	-	
	Serpentine scistosa	1.7	1.3	3.3	-	2.7	2.7	1.0	-	-	-	
	Frammento roccia metamorfica di basso g.	5.3	1.0	1.3	3.3	2.3	2.0	-	1.7	4.0	0.3	
	Frammento roccia metamorfica di medio g.	0.7	1.7	1.0	0.7	2.3	0.7	0.3	0.3	0.3	-	
	Selce	0.7	-	0.3	-	0.3	0.7	0.3	0.3	0.7	-	
	Siltstone	0.3	0.7	4.3	0.7	1.3	1.0	0.3	0.3	-	0.3	
	Mica e clorite	7.0	4.7	4.3	12.3	6.0	5.7	1.7	23.3	14.0	18.7	
	Mica e clorite in f.r. granitica/gneissica	-	-	1.0	0.3	-	-	0.7	-	-	0.7	
	Mica e clorite metamorfica di basso g.	-	-	-	0.3	-	-	0.3	-	-	0.3	
	Glaucofane	-	-	0.3	1.3	1.3	-	-	-	-	-	
	Altri minerali	11.4	4.9	4.3	13.7	13.0	10.7	9.4	6.7	9.3	4.9	
	Altri minerali in f. r.granitica/gneissica	-	0.7	0.7	-	-	-	0.3	-	-	0.7	
	Glauconite	-	-	-	-	-	-	-	0.3	-	-	
	CE	Dolostone - granulo monocristallino	-	1.0	-	-	1.3	-	2.0	6.3	3.0	1.7
		Dolostone - granulo policristallino	0.7	1.3	1.0	0.7	2.7	1.7	1.0	6.3	9.7	14.3
Limestone - granulo monocristallino		-	0.7	0.3	0.3	0.3	2.7	1.7	3.0	1.0	0.3	
Limestone - granulo policristallino		5.3	3.0	3.3	10.3	7.3	2.0	2.3	1.3	1.3	4.7	
Limestone - granulo micritico		3.0	-	6.7	4.7	2.3	2.3	1.7	2.3	3.7	1.0	
Bioclasti rielaborati		-	-	-	1.0	1.3	0.3	-	1.0	0.3	-	
Ossidi e minerali opachi		1.7	-	0.7	-	0.3	0.3	0.7	1.7	0.7	0.7	
Indeterminati		0.3	-	-	0.7	-	-	-	0.3	0.3	0.3	
Totale		100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	

Tab. 4 – Analisi modale dei campioni di sabbia. Tabella di valori percentuali.

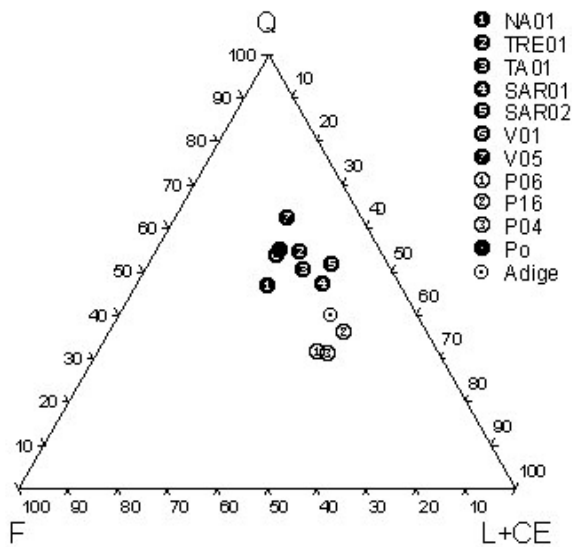


Fig. 18 – Diagramma QFL+CE con riportati i dati di riferimento da Gazzi (1986).

8. Conclusioni

L'applicazione dell'approccio multidisciplinare, che ha visto principalmente l'utilizzo del telerilevamento, dell'analisi del microrilievo e delle analisi stratigrafiche e petrografiche, ha permesso di individuare le principali fasi sedimentarie che hanno caratterizzato la pianura Padano-Atesina durante l'Olocene.

Dopo l'ultimo evento deposizionale pleistocenico, avvenuto in condizioni di stazionamento basso del livello relativo del mare (fase di *lowstand*), si ebbe un periodo caratterizzato da esposizione subaerea, in condizioni di assenza di deposizione, in cui si ebbe la formazione del paleosuolo con orizzonte calcico individuato a -7 m s.l.m. a Cona 1.

Successivamente a questo *hiatus* deposizionale post-LGM (14500 - 8000 BP) (Fontana *et al.*, in stampa), cominciò la fase trasgressiva, in cui si ebbe un innalzamento del livello relativo del mare. Questo avrebbe portato l'aumento generalizzato del livello di falda, con la conseguente formazione di ampie zone palustri ad acqua dolce che, nelle aree più vicine alla linea di costa, dovettero evolversi in paludi salmastre (Bondesan *et al.*, 1995). Queste dovettero essere le condizioni paleoidrografiche dell'area di studio durante la fase trasgressiva e la fase di massima ingressione marina (*maximum flooding*), segnalata attorno ai 6000-5500 BP per l'area costiera del delta padano (Stefani e Vincenzi, 2005). L'area di studio si colloca a soli 10-15 km ad ovest del limite raggiunto dalla massima ingressione marina segnalata da Bondesan *et al.* (1995): le torbe che questi autori hanno identificato, a monte di tale limite e che sarebbero in eteropia con limi e argille lagunari possono essere correlate con le torbe di Cona e Saline. Secondo questa interpretazione, questi depositi torbosi si sarebbero dunque formati durante la fase trasgressiva e di *maximum flooding*.

Le radiodattazioni eseguite a Cona sui livelli torbosi compresi tra -6 e -4,5 m s.l.m., che danno un'età di 3357-2486 a.C. (ovvero 4435-5306 cal. BP) e 2763-2192 a.C. (ovvero 4141-4712 cal. BP). Per quanto l'errore nella misura renda non significativo il calcolo del tasso di sedimentazione tra i due livelli (a causa della parziale sovrapposizione delle date, di 277 anni), ha comunque senso calcolare quello rispetto al primo evento deposizionale olocenico registrato. Ammettendo che a Cona la sedimentazione sia ripresa a 8000 BP come nella Pianura Veneto-Friulana (Fontana *et al.*, in stampa), l'individuazione dell'orizzonte a caranto e la radiodattazione eseguita sul livello torboso superiore, dimostrerebbe un tasso di sedimentazione di 3 metri in circa 3500 anni. Il tasso di deposizione sembrerebbe aumentare nei 1500 anni successivi (calcolati dal livello torboso superiore radiodattato alla superficie affiorante che corrisponde all'età del Bronzo Finale), durante i quali si depongono dai 4,5 ai 7,5 metri di sedimenti (rispettivamente nella piana di esondazione prossimale e al culmine del dosso fluviale).

A scala regionale, Fontana *et al.* (in stampa) evidenziano come nella fase di *highstand* si abbia l'aggradazione di importanti dossi fluviali come quelli del Brenta, del Piave e del Tagliamento, rispettivamente a partire da 5000 BP, 4000 BP e 3000 BP.

I dati cronostatigrafici di Cona suggeriscono l'inizio dell'aggradazione del dosso fluviale del ramo più settentrionale del Po da 4000 BP: questo indicherebbe che, a partire da questo periodo, il sistema deposizionale dell'area di studio sia entrato nell'attuale fase di stazionamento alto (*highstand*).

Sempre sulla base delle evidenze cronostatigrafiche delle sezioni studiate, l'attivazione fluviale dovette essere contemporanea a Saline e a Cona. Dal confronto con la bibliografia (Peretto, 1986; Marcolongo e Zaffanella, 1987), essa dovette essere contemporanea o immediatamente successiva anche con quella del Po di Adria che, tra il Bronzo recente e finale vide fiorire gli insediamenti di Fratta Polesine, Pontecchio e Larda di Gavello.

Il cambiamento climatico, avvenuto al passaggio tra Sub-boreale e Sud-atlantico (tra 3000 e 2800 cal. BP) e che portò ad una diminuzione nelle temperature e ad un aumento nelle precipitazioni (Orombelli, 1997), potrebbe aver portato ad un aumento relativo nelle portate fluviali. Questo, associato all'aggradazione dell'alveo e alla conseguente pensilità del corso d'acqua, potrebbe aver favorito rotte ed avulsioni che avrebbero infine portato all'abbandono del ramo più settentrionale del Po.

Le analisi petrografiche eseguite lungo il dosso del ramo più settentrionale del Po passante per Saline ha voluto riprendere il lavoro di Castiglioni del 1978, in cui si discute il risultato di un'analisi petrografica, su un campione di sabbia prelevato nei pressi di Cona. Il risultato, che attribuisce tali sabbie al Po, può essere ora integrato con i risultati ottenuti dai campioni di Narde, Rovigo e Sarzano, dando così al dosso del ramo più

settentrionale del Po, una caratterizzazione oltre che stratigrafica e morfologica, anche petrografica.

La deposizione sul dosso fluviale non doveva essere più attiva già durante l'età del Bronzo finale, dato che le tracce insediative di Saline si collocano al di sopra dei depositi di facies arginale.

Inoltre, durante la fase di attività del ramo più settentrionale del Po, si ebbe un evento di rotta con l'apertura di una serie di canali in destra idrografica, come provato dall'analisi petrografica. Il punto di rotta è situato appena a sud di Saline e occupa l'area a nordovest di Villadose. Sui depositi sabbiosi di questo ventaglio di rotta, venne tracciato, durante l'epoca romana, il decumano massimo della centuriazione dell'agro di Adria: in superficie, si rinvengono numerose tracce di insediamenti romani tra cui la villa rustica di Ca' Motte. Come provato dalle relazioni stratigrafiche tra le fondazioni della villa e i depositi limoso-sabbiosi, si conferma, anche per Ca' Motte, la strategia edilizia di costruire su terreni ben drenati, caratterizzati da un alto morfologico.

Il dosso del ramo più settentrionale del Po si divide in due rami secondari presso Chiaroni, dove la stratigrafia mostra due differenti corpi sabbiosi. Di questi due dossi si perde tuttavia traccia presso San Martino di Venezze, dove essi sono stati tagliati dall'Adige moderno a partire dall'XI sec. d.C., come dimostrano le radiodazioni effettuate su torbe alla base del corpo di argine naturale a Pettorazza Grimani. Lo studio stratigrafico sul paleomeandro di Pettorazza, mostra anche la presenza di un corpo sabbioso sepolto più antico, impostatosi dopo il 193 a.C.-390 d.C. e disattivatosi nell'Alto Medioevo. Esso può essere correlato con la deposizione delle sabbie che, secondo Balista (2004) chiudono le canalette interpoderali della centuriazione romana a sud di Beverare e che proverrebbero da eventi di rotta dell'Adige.

Questo supporta l'ipotesi che il corso fluviale atesino solcasse questo tratto di pianura precedentemente al supposto evento conosciuto come "Rotta della Cucca".

A Pettorazza Grimani, Peretto (1986) attribuisce la struttura poligonale che contorna il paleomeandro ed è visibile da fotografia aerea, all'epoca romana. Sulla base dei dati raccolti, la superficie corrispondente all'età romana, nell'area circostante il dosso dell'Adige, si trova però almeno 3 metri sotto il piano campagna, anziché collocarsi nell'arativo come a Ca' Motte: la poligonale è quindi attribuibile all'epoca post-romana.

La sezione di Ramalto mostrerebbe che l'Adigetto non può essere stato a lungo una diramazione e ancor meno il corso principale dell'Adige, come invece suggerito da Peretto (1986) e Balista (2004). A questo proposito, radiodazioni sui livelli torbosi di Ramalto, tutt'ora in corso, e ulteriori studi stratigrafici potrebbero chiarire il periodo di attività del paleovalveo che ha portato alla formazione del dosso di Fasanara. Lo stato attuale delle conoscenze non esclude, ancora, un corso atesino fra Rovigo e Villadose, più meridionale e alternativo dell'attuale fra S. Martino di Venezze e Anguillara Veneta.

Lo studio stratigrafico ha evidenziato come la superficie corrispondente all'epoca romana si trovi a diverse profondità nel record sedimentario.

Questo implica, da una parte, la relativa facilità nel rinvenimento e, dall'altra, che l'azione dell'uomo moderno, tramite l'urbanizzazione e le attività agricole, possa cancellare le tracce antropiche antiche. Questo vale anche per le tracce morfologiche naturali del paesaggio. Emblematica in questo senso è stato il caso del dosso di Fasanara, parzialmente distrutto dalle opere di miglioramento fondiario, tutt'ora in atto.

9. Bibliografia

- Accademia dei Concordi (2003), *Camillo, Carlo e Girolamo Silvestri. Successi delle acque dall'anno 1677 al 1755*, S.I.T, Treviso.
- Amorosi A., Centineo M. C., Colalongo M. L., Fiorini F. (2005), "Millennial-scale depositional cycles from the Holocene of the Po Plain, Italy", *Marine Geology*, 222-223, 7-18.
- Amorosi A., Centineo M. C., Colalongo M. L., Pasini G., Sarti G., Vaiani S. C. (2003), "Facies architecture and Latest Pleistocene-Holocene depositional history of the Po Delta (Comacchio area), Italy", *J. Geol.*, 111, 39-56.
- Amorosi A., Colalongo M.L., Pasini G., Preti D. (1999), "Sedimentary response to Late Quaternary sea-level changes in the Romagna coastal plain (northern Italy)", *Sedimentology*, 46, 99-121.
- AA.VV. (1988), "Carta Archeologica del Veneto 1:100000", in Capuis L., Leonardi G., Pesavento Mattioli S., Rosada G. (a cura di), Panini, Modena.
- Balista C. (2004), "Il territorio cambia idrografia: la rotta della Cucca", in Leonardi G., Rossi S. (a cura di), *Archeologia e idrografia del Veronese a cent'anni dalla deviazione del fiume Guà (1904-2004)*, Atti della Giornata di Studi "La necropoli del Fiume Nuovo" – 15 maggio 2004, Saltuarie dal laboratorio del Piovego 6 (pp. 55-86), Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Padova.
- Balista C. e De Guio A. (1997), "Ambiente ed insediamenti dell'età del bronzo nelle Grandi Valli Veronesi", in Bernabò Brea M., Cardarelli A., Cremaschi M. (a cura di), *Le Terramare. La più antica civiltà padana*, Electa, Modena, pp.137-165.
- Ballotta C. (1993), "Studio geomorfologico del territorio comunale di Villadose", in Maragno E. (a cura di), *La centuriazione dell'agro di Adria*, AGS edizioni, Stanghella, pp. 208-211.
- Bellintani G. F. (1984), "Nuove scoperte nel Comune di San Bellino, località Contarina e nel Comune di San Martino di Venezze, località Saline", *Padusa*, 20, 529.
- Bellintani G. F., Zerbinati E. (1984), "Spada del Bronzo recente scoperta nel Settecento a Garzano", *Padusa*, 20, 379-394.
- Bellintani P. (1986), "Insediamento del Bronzo finale a Saline (San Martino di Venezze (RO))", *Padusa*, 22, 255-270.

- Berendsen H. J. A. e Stouthamer E. (2000), "Late Weichselian and Holocene palaeogeography of the Rhine-Meuse delta, The Netherlands", *Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology*, 161, 311-335.
- Bertolani Marchetti D. (1966), "Vicende climatiche e floristiche dell'ultimo glaciale e del postglaciale in sedimenti della laguna veneta", *Mem. Biogeogr. Adriatica*, 7, 193-225.
- Boccaletti M., Nicolich R. e Tortorici L. (1990), "New data and hypothesis on the development of the Tyrrhenian basin", *Palaeogeogr. palaeoclimatol. Palaeoecol.*, 77, 15-40.
- Bondesan M., Favero V., Viñals M. J. (1995), "New evidence on the evolution of the Po-delta coastal plain during the Holocene", *Quaternary International*, 29/30, 105-110.
- Bondesan M., Camassi R., Tchaprassian M. (2002), "Individuazione delle zone di rotta nel corso inferiore dell'Adige: il contributo di dati geologici, geomorfologici e storici", *Memorie di Scienze Geologiche*, 54, 73-86.
- Bosio L. (1991), *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Esedra, Padova.
- Bridge J. S. (2003), *Rivers and Floodplains*, Blackwell Publishing, Oxford.
- Castiglioni G. B. (1978), "Il ramo più settentrionale del Po nell'antichità", *Atti e Memorie Accademia Patavina SS.LL.AA.*, 90(111), 157-164.
- Castiglioni G. B. (1999), "Geomorphology of the Po Plain", *Suppl. Geogr. Fis. Dinam. Quat.*, 3(3), 7-20.
- Correggiari A., Roveri M., Trincardi F. (1996), "Late Pleistocene and Holocene evolution of the North Adriatic Sea", *Il Quaternario*, 9, 697-704.
- Crevaschi M. (1997), "Terramare e paesaggio padano", in Bernabò Brea M., Cardarelli A., Crevaschi M. (a cura di), *Le Terramare. La più antica civiltà padana*, Electa, Modena, pp.107-125.
- Crevaschi M. e Gasperi G. (1989), "L'alluvione alto-medioevale di Mutina (Modena) in rapporto alle variazioni ambientali oloceniche", *Mem.Soc.Geol.It.*, 42, 179-190.
- De Bon A. (1939), *Il Polesine nell'antico Impero*, Rovigo.
- De Min M. (1984), "Adria antica", in Aspes A. (a cura di), *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria* (vol. 2, pp. 809-830), Banca Popolare di Verona, Verona.
- Dickinson W. R. (1970), "Interpreting detrital modes of graywacke and arkose", *Jour. Sed. Petrol.*, 40, 695-707.
- Facchini G. M. (2006), *Villadose in età Romana II. Scavi archeologici dell'Università degli Studi di Verona a Villadose (Ro), località Ca' Motte. Dalla didattica alla ricerca*, Ags-Edizioni, Stanghella.
- Fasani L. (1984), "L'età del Bronzo", in Aspes A. (a cura di), *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria* (vol.2, pp. 451-614), Banca Popolare di Verona, Verona.
- Fontana A. (2006), *Evoluzione geomorfologica della bassa pianura friulana e sue relazioni con le dinamiche insediative antiche*, Monografie Museo Friulano Storia Naturale 47, Comune di Udine, Udine.
- Fontana A., Mozzi P., Bondesan A. (in stampa), "Alluvial megafans in the Venetian-Friulian Plain (north-eastern Italy): Evidence of sedimentary and erosive phases during Late Pleistocene and Holocene", *Quaternary International* (2007), doi:10.1016/j.quaint.2007.08.044.
- Gazzi P. (1966), "Le arenarie del flysch sopracretaceo dell'Appennino modenese: correlazioni con il Flysch di Monghidoro", *Mineralogica Petrografica Acta*, 12, 69-97.
- Gazzi P., Zuffa G. G., Gandolfi G., Paganelli L. (1973), "Provenienza e dispersione litoranea delle sabbie delle spiagge adriatiche fra le foci dell'Isonzo e del Foglia: inquadramento regionale", *Mem. Soc. Geol. Ital.*, 12, 1-37.
- Harari M. (1998), "La seconda età del Ferro nel Polesine: nuove ricerche delle Università di Pavia e di Ferrara", in *Proceedings of the VIII Congress I.U.P.P.S (Forlì, 8-14.IX.1996)*, IV, 12, Forlì 1998 (pp. 683-690).
- Ingersoll R. V., Bullard T. F., Ford R. L., Grimm J. P., Pickle J. D., Sares S. W. (1984), "The effect of grain size on detrital modes: A test of the Gazzi-Dickinson point-counting method", *Jour. Sed. Petr.*, 54, 103-116.
- Marcolongo B. (1987), "Ricostruzione paleoidrografica attraverso interpretazione di immagini telerilevate", in Marcolongo B. (a cura di), *Paleoidrografia tarodoquaternaria della pianura veneta sudoccidentale e il suo significato in una ricostruzione paleoclimatica*, C.N.R., Padova, pp. 6-9.
- Marcolongo B., Zaffanella G. C. (1987), "Evoluzione paleogeografica della Pianura veneta Atesino-Padana", *Athesia*, 1, 31-67.
- Massari F. (1990), "The foredeeps of the Northern Adriatic margin: evidence of diachroneity in deformation of the Southern Alps", *Rivista Italiana di Paleontologia e Stratigrafia*, 96 (2-3), 351-380.
- Massari F., Grandesso P., Stefani C., Jobstraibizer P. G. (1986), "A small polyhistory foreland basin evolving in a context of oblique convergence: the Venetian basin (Chattian to Recent, Southern Alps, Italy)", in Allen P. e Homewood P. (a cura di), *Foreland Basins*, Spec. Publ. Int. Ass. Sedimentol., 8, (pp.141-168).
- Mozzi P., Bini C., Becattini R., Mariotti Lippi M. (2003), "Stratigraphy, palaeopedology and palynology of Late Pleistocene and Holocene deposits in the landward sector of the Lagoon of Venice (Italy), in relation to the "caranto" level", *Il Quaternario*, 16(1b), 193-210.
- MURST, Ministry of University Research and Technology (1997), *Geomorphological Map of Po*

- Plain*, MURST-S.El.Ca,3 sheet, scale 1:250000, Firenze.
- Orombelli G. (1997), “Le condizioni climatiche durante il II millennio a.C.”, in Bernabò Brea M., Cardarelli A., Cremaschi M. (a cura di), *Le Terramare. La più antica civiltà padana*, Electa, Modena, pp.51-55.
- Orombelli G. (2005), “Cambiamenti climatici”, *Suppl. Geogr. Fis. Dinam. Quat.*, 7,15-24.
- Panizza M. (1985), “Schemi cronologici del Quaternario”, *Geogr. Fis. Dinam. Quat.*, 8(1), 44-48.
- Peretto R. (1968), “Una via romana a Villadose”, *Padusa* 4(1).
- Peretto R. (1986), “Ambiente e strutture antropiche nell’antico Polesine”, in AA.VV. (a cura di), *L’antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali*, Antoniana s.p.a., Padova, pp. 21-100.
- Peretto R. (1994), “La scoperta del paesaggio. Il territorio tra protostoria e romanità”, in AA.VV. (a cura di), *Balone. Insediamento etrusco presso un ramo del Po*, Catalogo mostra – Rovigo, Padova, pp. 15-42.
- Peretto R. (1997), “Recenti scoperte nell’entroterra di Adria. Insediamenti “etrusco padani” e la via di Gavello”, *Padusa*, 8, 1-2.
- Peretto R., Salzani L. (2003), “Pontecchio Polesine (RO). Località Zanfarlina. Un nuovo sito della media età del Bronzo”, *QdAV*, 19, 40-51.
- Pieri M., Groppi G. (1981), *Subsurface geological structure of the Po Plain*, C.N.R., Progetto Finalizzato Geodinamica, Sottoprogramma. Modello Strutturale, Contrib. vol. 414., AGIP Publisher, Milano.
- Salzani L. (1986), “Abitati preistorici e protostorici dell’alto e del medio Polesine”, in AA.VV. (a cura di), *L’antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali*, Antoniana s.p.a., Padova, pp 21-100.
- Salzani L. (1992), “Necropoli dell’Età del Bronzo Finale alle Narde di Fratta Polesine. Seconda nota”, *Padusa*, 26-27, 125-206.
- Sanesi G. (a cura di) (1977), *Guida alla descrizione del Suolo*, C.N.R., Firenze.
- Stefani M., Vincenzi S. (2005), “The interplay of eustasy, climate and human activity in the late Quaternary depositional evolution and sedimentary architecture of the Po Delta system”, *Marine Geology*, 222-223, 19-48.
- Stuiver M. e Reimer P. J. (1993), “Extended ¹⁴C database and revised CALIB radiocarbon calibration program”, *Radiocarbon*, 35, 215-230.
- Stuiver M., Reimer P. J. and Reimer R. W. (2005), *CALIB 5.0* [WWW program and documentation].
- Veggiani A. (1974), “Le variazioni climatiche del basso corso del Po negli ultimi 3000 anni”, *Padusa*, 10, 39-ss.
- Veggiani A. (1985), *Il Delta del Po e l’evoluzione della rete idrografica padana in epoca storica*, Accademia delle Scienze dell’Istituto di Bologna (pp. 37-68).
- Veggiani A. (1994), “I deterioramenti climatici dell’Età del Ferro e dell’Alto Medioevo”, *Boll. Soc. Torriceliana di Scienze e Lettere*, Faenza, 45, 3-80.
- Zanferrari A., Bollettinari G., Carobene L., Carton A., Carulli G. B., Castaldini D., Cavallin A., Panizza M., Pellegrini G. B., Pianetti F., Sauro U. (1982), “Evoluzione neotettonica dell’Italia nord-orientale”, *Mem. Sc. Geol.*, 35, 355-376.
- Zerbinati E. (1982), *Edizione archeologica della Carta d’Italia al 100.000. Foglio 64 Rovigo*, I.G.M., Firenze.
- Zaffanella G. C. (1979), “Geomorfologia e Archeologia Preistorica nel territorio compreso tra l’Adige, i Colli Berici e i Colli Euganei”, *Padusa*, 15(1-2-3-4), 109-147.
- Zuffa G. G. (1980), “Hybrid arenites: their composition and classification”, *Jour. Sed. Petrol.*, 50, 21-29.

Progettualità idraulica e controversie territoriali nella Valle del Senegal. Il caso della SAED

di Daria Quatrida*

*Dottore di Ricerca

ABSTRACT – The research intends to understand the forms, the processes and problematic issues of the territoriality produced by SAED (Société Nationale d'Aménagement et d'Exploitation des Terres du Delta du Fleuve Sénégal et des Vallées du Fleuve Sénégal et de la Falémé), key-actor of the hydraulic territorialisation in the the Senegal River valley. The analysis of territorial dynamics has identified the involved actors, their goals and their territorial strategies, setting the latter in the frame of autodirected or eterodirected rationalities.



Fig. 1 – La sede centrale della SAED a Saint-Louis, all’imboccatura della strada che porta nella Valle (foto: De Marchi M., 2005)

1. Attori, strategie dell’acqua e dinamiche territoriali nella Valle del fiume Senegal

La ricerca prende in esame le dinamiche territoriali legate alla progettualità idraulica nella Valle del Senegal attraverso l’agire della *Société Nationale d’Aménagement et d’Exploitation des Terres du Delta du Fleuve Sénégal et des Vallées du Fleuve Sénégal et de la Falémé* (SAED).

Nella Valle del Senegal, come in altre zone dell’area saheliano-sudanese, i progetti irrigui hanno rappresentato e continuano a rappresentare uno dei principali assi strategici di sviluppo e di trasformazione del territorio. La rilevanza di tali progetti, in queste aree, è data dal fatto che l’acqua è allo stesso tempo una risorsa *scarsa ed essenziale* per la riproduzione sociale. Regolare-gestire-controllare l’acqua, quindi, ha un valore politico eminente.

Lo Stato promuovendo degli interventi di sviluppo agricolo, per garantire l’alimentazione alle popolazioni

in aree di scarsità, assume un ruolo politico rilevante nel rapporto con le società locali inserendosi con le proprie azioni al centro delle possibilità riproduttive del territorio (Bertoncin, Pase 2001). Parallelamente, l’istituzione di strutture tecnico-amministrative nazionali incaricate di promuovere lo sviluppo dell’agricoltura ha una valenza prioritaria per lo Stato¹ che per questa via esercita un ruolo preponderante se non esclusivo nell’*encadrement* dei contadini,

¹ Il funzionariato pubblico, inoltre, ricopre un ruolo fondamentale nel processo autopoietico statale: “è una parte di quella sostanza sociale di cui lo Stato in cerca di legittimazione ha bisogno, [...] che ha motivo di essere solo in quanto esista la struttura pubblica [...]; di più, il funzionariato stimola ed orienta comportamenti, propone modelli imitativi, innesca solidarietà, favorisce aggregazioni: in breve produce e veicola una cultura dello Stato e dei suoi valori” (Turco 1986, p. 348).

organizzando e controllando le condizioni socio-economiche della produzione.

Creata nel 1965, con il nome di *Société d'Aménagement et d'Exploitation des terres du Delta du fleuve Sénégal*, la SAED aveva l'obiettivo di sviluppare l'agricoltura irrigata nella zona del delta. Le sue funzioni ricoprivano interamente tutte le fasi della filiera di produzione del riso: dalla scelta e infrastrutturazione dei terreni, all'organizzazione e formazione dei produttori fino alla trasformazione e vendita del *paddy*.

Con l'emergenza della crisi alimentare, provocata dalla grave siccità ad inizio anni '70², il territorio di competenza della Società viene esteso a tutta la riva sinistra fino a Kidira, attraversando i quattro dipartimenti di Dagana, Podor, Matam e Bakel (su una lunghezza di 720 km per strada), per la valorizzazione globale della Valle³. La SAED svolge così, per delega dello Stato, il ruolo di primo attore nell'implementazione e diffusione della risicoltura irrigata nella Valle con la creazione di un nuovo ordine socio-territoriale.

Il progetto irriguo va a sconvolgere e rimodellare il territorio non solo da un punto di vista materiale (attraverso la costruzione della maglia idraulico-agricola, di nuovi villaggi, di strade e piste, di riserie...) ma anche immateriale (trasformando la società e le sue pratiche insediative e riproduttive).

Il raccordo tra la nuova materialità costruita e le dinamiche sociali-collettive si fa sempre più pervasivo e vincolante: il progetto incide pesantemente sugli assetti relazionali delle società locali, che vengono ridefiniti secondo i ritmi e le modalità della regola idraulica, e provoca al tempo stesso delle modificazioni e degli impatti profondi sull'ambiente.

Il sistema tradizionale di produzione aveva cercato di dominare i fenomeni naturali (pioggia e inondazione), con l'obiettivo di assicurare l'approvvigionamento massimale di viveri, ripartendo i rischi attraverso un sistema complesso e integrato di attività umane: agricoltura pluviale e in *décrué* (praticata nella piana alluvionale utilizzando la piena del fiume), allevamento e pesca. Al millenario adattamento delle società tradizionali alla disponibilità d'acqua, l'irrigazione oppone un principio differente: adattare la disponibilità d'acqua alle attività umane.

Con la costruzione di due dighe, una a valle per impedire la risalita del cuneo salino (diga di Diama) ed una a monte per la laminazione della piena (diga di Manantali), si realizza l'obiettivo di svincolare la

risorsa acqua dall'imprevedibilità delle piogge e delle piene del fiume⁴.



Fig. 2 – La diga antisale di Diama (1986), situata a 40 km dalla foce del fiume (foto: De Marchi M., 2005)



Fig. 3 – La diga di Manantali (1988), situata in Mali sul maggiore affluente del Senegal (il Bafing), trattiene le acque piovane a monte, costituendo una riserva di 12 miliardi di m³ d'acqua (foto: www.omvs-soe.org)

Ripercorrendone la storia, si vuole interrogarsi sul ruolo e gli impatti della tecnostuttura SAED nella trasformazione socio-territoriale indotta dall'irrigazione, in un sistema che non l'aveva mai conosciuta e praticata prima, per coglierne il significato geografico.

Seguendo il binario teorico di riferimento della *territorializzazione idraulica* e della *territorialità* si sono affrontati due percorsi di analisi: l'uno volto a ricostruire il processo di costruzione del territorio attraverso la descrizione degli attori coinvolti, dei progetti attuati e degli esiti territoriali; l'altro volto ad individuare logiche e strategie dell'agire nella loro

² La fase di crisi climatica, inaugurata nel 1972 dalla grave siccità, vedrà ripetersi delle annate di deficit pluviometrico e il progressivo spostarsi delle zone aride verso sud, fenomeni che colpiranno duramente la Valle.

³ La Società prese quindi il nome di *Société Nationale d'Aménagement et d'Exploitation des Terres du Delta du Fleuve Sénégal et des Vallées du Fleuve Sénégal et de la Falémé*.

⁴ “Gli atti territorializzanti si configurano come dei riduttori di complessità, in quanto tendono ad istituire nell'ambiente complesso, dunque caratterizzato da forte incertezza, delle ‘nicchie’ in cui l'azione possa continuare ad esplicarsi al riparo dell'aleatorietà eccessiva. Essi sono dunque dei selettori che partendo da situazioni di complessità elevata approntano situazioni di complessità più modesta” (Turco 1986, p. 135).

funzionalità (autocentrata/eterocentrata) e nel loro senso rispetto al territorio⁵.

2. Progetto e territorio: logiche autocentrate ed eterocentrate, territorialità stabili e instabili

Lo studio geografico sull'evoluzione della SAED e dell'irrigazione nella Valle indaga le relazioni intrattenute tra i diversi attori in gioco (Stato, *baillieurs de fonds*, società locali...) e tra essi e il territorio attraverso la territorializzazione idraulica (TI) – intesa “come un processo di produzione e d'uso del territorio, nonché di mediazione dei rapporti sociali tramite il territorio, che trova nella valorizzazione dell'acqua a scopo irriguo il vettore fondamentale” (Bertoncin, Faggi, Pase 2006, p. 70) – e la territorialità che essa costruisce.

La territorialità può essere definita come la modalità attraverso cui una società soddisfa a un dato momento storico, per un dato luogo e per un certo carico demografico, le diverse necessità atte a garantire la propria riproduzione sociale (Raffestin, 1981, p. 165 e p. 174).

Il progetto, portatore di un nuovo sistema di produzione, va ad incidere quindi sull'assetto relazionale della territorialità precedente. Assume un rilievo centrale pertanto la relazione che viene ad instaurarsi tra il *progetto-irrigazione ed il territorio* e l'evoluzione della loro interazione nel tempo.

Uno dei concetti di base del lavoro di ricerca è quello di *territorio*⁶ inteso come “un esito dinamico, stratificato, complesso di successivi cicli di civilizzazione [...], un complesso sistema di relazioni

fra comunità insediate (e loro culture) e ambiente” (Magnaghi 2000, p. 61).

Ogni nuovo progetto territoriale riprende quindi gli esiti precedenti nel senso che può modificarli, farli perdurare o distruggerli⁷.

La relazione tra razionalità di progetto e la realtà preesistente dà risultati specifici e inediti. Il livello di adattabilità o, al contrario, di incompatibilità è funzione della struttura e dei caratteri tanto del *sistema locale* che del *sistema-progetto*, nuovo, e dei rapporti annodati tra questi. In sostanza, le logiche di intervento sul territorio possono esplicarsi secondo una funzionalità autocentrata quando c'è pertinenza tra le logiche d'azione di chi progetta e costruisce il territorio (razionalità territorializzante)⁸ da una parte e quelle di chi lo vive (razionalità sociale) dall'altra; eterocentrata quando le logiche territorializzanti soddisfano obiettivi e bisogni altri, escludendo di conseguenza la popolazione dalle pratiche di costruzione del territorio, emarginando o scardinando del tutto la territorialità preesistente. Se una razionalità è eterocentrata ne consegue che i processi di costruzione del territorio nonché la definizione delle regole e delle condizioni d'uso dello stesso non rispondono alle esigenze ed agli interessi della comunità locale bensì a bisogni e finalità “estranei” (Bertoncin 2004, p. 45). Maggiore sarà la distanza tra razionalità territorializzante e razionalità sociale tanto lo scarto darà forma ad una territorializzazione inadeguata, estranea e non pertinente (*Ibidem*). E di conseguenza ad una territorialità instabile.

La progettualità irrigua, nel nostro caso, è un processo di progettazione e trasformazione del territorio che si aggiunge/sovrappone/sostituisce ad altri progetti ed azioni territoriali agiti anche dagli stessi attori coinvolti, che abitano, vivono e si

⁵ Per quanto riguarda gli strumenti utilizzati, l'analisi è costruita attraverso: dati raccolti sul campo; stage presso la struttura SAED a Saint-Louis con visita alle quattro delegazioni di Dagana, Podor, Matam e Bakel; mappatura degli attori coinvolti; rassegna stampa; colloqui con testimoni privilegiati; bibliografia come contributo informativo e interpretativo. La fase di indagine sul terreno, realizzata in due missioni, ha permesso di costruire il contesto dell'area di ricerca individuando gli attori coinvolti, le loro logiche e soprattutto le relazioni intrattenute tra gli stessi e il territorio. La seconda missione, imperniata attorno ad uno stage presso la struttura della SAED, ha facilitato la ricostruzione dell'evoluzione istituzionale della Società nel tempo, attraverso la raccolta e analisi dei documenti legislativi di riferimento (leggi, *lettres de mission*, rapporti...) e la realizzazione di interviste, per delineare finalità, funzioni e domini d'intervento. Dall'altro ha favorito la presa di contatto con gli altri attori implicati indispensabile per mettere a confronto la razionalità di progetto con la razionalità sociale.

⁶ Riportiamo la nota definizione di *territorio* di Raffestin: “il territorio è generato a partire dallo spazio, è il risultato di un'azione condotta da un attore sintagmatico (attore che realizza un programma) a qualsiasi livello. Appropriandosi concretamente o astrattamente (per esempio, mediante la rappresentazione) di uno spazio, l'attore ‘territorializza’ lo spazio” (1981, p. 149).

⁷ “Nella produzione territoriale c'è sempre un punto di partenza che non è mai indenne dalle azioni del passato. Il processo territoriale si sviluppa nel tempo, partendo sempre da una forma precedente, altro stato di natura o altro tipo di territorio” (Raffestin 2007, p. 26). Diverse sono quindi, le razionalità territorializzanti che si susseguono o che agiscono contemporaneamente su un territorio e le relazioni che si creano dalla loro interazione.

⁸ L'agire territoriale corrisponde “all'insieme delle azioni rivolte a produrre e ad usare territorio” (Turco 1988, p. 15). Una razionalità territorializzante, pertanto, non è altro che la forma territoriale di una razionalità sociale vale a dire una delle modalità attraverso le quali vive e si riproduce il corpo sociale. Non sempre i progetti di trasformazione del territorio possono però essere ricondotti all'azione del corpo sociale che vi abita (evidente è l'esempio della progettualità coloniale), bensì ad una razionalità territorializzante diversa. Precisa in proposito Turco che “ovviamente, vi può essere un divario tra razionalità territorializzante e razionalità sociale; ma una simile inadeguatezza non può persistere senza generare contraddizioni sempre più pesanti ed alla lunga irrisolvibili. Lo scarto tra le due razionalità, pertanto, si configura come oggetto centrale dell'analisi geografica in quanto riconduce ad una radice territoriale una qualche disfunzione sociale” (*Ibidem*).

riproducono attraverso *quello stesso territorio* beneficiario del progetto. Verrà a crearsi pertanto un *nuovo* campo dinamico tra “attori e territorio del progetto” e “attori e territorio del contesto”, che secondo lo schema proposto da Bertoncin e Pase (2007, pp. 70-71) si articola in (Fig. 4):

- “a”: gli attori artefici, interessati, coinvolti da una progettualità – nel nostro caso dai progetti irrigui –;
- “t”: il territorio individuato dal contesto di senso, dal campo operativo di tale progettualità – il territorio trasformato dal progetto irriguo –;
- “A”: gli attori che si muovono all'esterno della progettualità;
- “T”: il territorio di contesto-ambiente in cui si inserisce il ritaglio specifico della progettualità considerata (*Ibidem*).

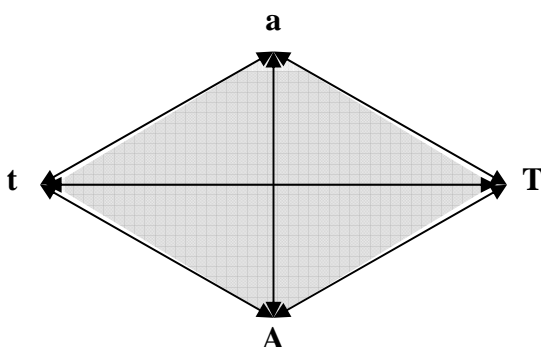


Fig. 4 – Il campo dinamico della territorialità: a, t, A, T (*Ibidem*).

L'esito delle relazioni tra i quattro elementi può dare origine ad una territorialità stabile o instabile.

Se vi è ridotta asimmetria nelle relazioni tra i diversi elementi in gioco la territorialità tenderà alla stabilità e garantirà autonomia e continuità alla riproduzione sociale; se invece le relazioni sono caratterizzate da spiccata asimmetria e quindi da disuguaglianze in termini di condizioni di accesso, utilizzo di risorse, riproducibilità delle risorse, si creerà una territorialità instabile⁹. Ovviamente la simmetria/asimmetria delle

⁹ Precisa in proposito Raffestin che: “teoricamente la simmetria, per il fatto dell'esistenza di un'equivalenza reale, impedisce la crescita di una struttura o di una organizzazione a detrimento di un'altra, e impedisce anche la distruzione di un'organizzazione o di una struttura da parte di un'altra. Convien inoltre notare che la simmetria implica il riconoscimento dei bisogni dell'Altro, e di conseguenza il riconoscimento del valore d'uso, dunque dell'utilità per l'Altro dell'accesso a questo o quel bene o servizio. L'asimmetria, al contrario, non implica affatto il riconoscimento dei bisogni dell'Altro, o meglio, essa non riconosce l'esistenza delle sue necessità se non nella misura

relazioni va considerata anche rispetto all'*attore-natura* poiché è “l'azione della società insediata, nel suo produrre e strutturare territorio, a costruire buone o cattive relazioni con l'ambiente e di conseguenza buoni o cattivi equilibri ecosistemici. Nel *modo di produzione del territorio* sta la chiave di una sostenibilità durevole, strategica” (Magnaghi 2000, p. 61).

Le dinamiche simmetriche e asimmetriche non sono sempre facili da rilevare. Ad esempio, nei progetti irrigui messi in atto ci si riferisce indistintamente alla popolazione rurale quale destinataria degli interventi. Ma se prendiamo in considerazione gli attori che nel tempo risultano esclusi (allevatori, donne, cadetti, analfabeti...) ci si rende conto che il progetto maschera in realtà la possibilità data ad altri gruppi (capifamiglia, primogeniti maschi, notabili, neorurali, agrobusiness...) di beneficiare di un accesso privilegiato alle risorse. La territorialità irrigua considera quindi solo certi attori e privilegia certe relazioni creando così un campo di forze asimmetrico che contrappone attori forti a deboli.

La territorialità, quindi, nel tipo di relazioni che la costituiscono, nelle norme che regolano l'accesso e l'utilizzo delle risorse, nella ripartizione di costi e benefici, può divenire un mezzo di esclusione, un modo per imporre un'identità¹⁰.

Nel nostro caso, la riproduzione sociale antecedente all'installazione dei perimetri irrigui (o territorialità di base) si costruiva su dei limiti fluidi che non comportavano l'esclusione di un'attività in favore di un'altra bensì l'integrazione tra diverse pratiche territoriali (allevamento, pesca e agricoltura), quale condizione per la sopravvivenza e la resilienza del sistema. Ne risultava una territorialità inclusiva e simmetrica atta a garantire la compresenza e l'integrazione di sistemi riproduttivi e di società diversi.

L'impronta statica e rigida della nuova maglia idraulico-agricola va a soppiantare la maglia mobile e stagionale dei percorsi *agro-alieutico-pastorali*: il nuovo sistema di limiti costituisce così “la nuova trama territoriale nella quale si instaura con le buone o con le cattive una nuova territorialità” (Raffestin 1981, p. 174).

Secondo l'approccio qui delineato i diversi problemi incontrati dai progetti irrigui, nella loro evoluzione spaziale (dal delta all'intera valle) e temporale (la fase dello Stato sviluppatista e accentratore, la fase dell'aggiustamento strutturale...) dipendono dallo scarto tra aspettative e risultati ottenuti, crisi e

in cui egli accetta il gioco delle equivalenze forzate che si esprimono nel valore di scambio” (1981, p. 48).

¹⁰ Dematteis e Governa propongono in proposito una differenziazione della “territorialità attiva e ‘in positivo’ [...] che discende dall'azione collettiva territorializzata e territorializzante dei soggetti locali e si serve di strategie inclusive e cooperative” da quella “passiva ‘in negativo’ che con strategie di controllo e col sistema normativo ad esse associato, mira a escludere soggetti e risorse” (2005, p. 26).

fallimenti... sono la manifestazione dal punto di vista geografico di una territorialità sempre più instabile determinata da un insufficiente riconoscimento e presa in considerazione, da un lato, delle realtà autoctone e locali (la territorialità di base) (Bertoncin, Faggi 2006) e, dall'altro, delle modalità di impianto dei progetti irrigui e della loro evoluzione (la territorialità generata dal progetto stesso). Il presente degli attori locali è stato visto come territorialità scomoda e ostacolo (*Ibidem*) alla volontà modernizzante dello Stato senegalese.

3. Lo Stato e la SAED: la territorialità creata dalla TI

Per quanto riguarda l'evoluzione della TI nella Valle del Senegal, nel primo ventennio d'indipendenza notevole è l'investimento dello Stato, per mezzo della SAED, volto alla reificazione dei perimetri irrigui e delle infrastrutture d'accompagnamento necessarie, seppure con modalità diverse legate alle diversità sociologiche e ambientali del territorio. Nel delta, regione poco abitata, si attua una vera e propria colonizzazione agricola con la creazione di Grandi Perimetri ed un'organizzazione gerarchica e centralizzata delle attività irrigue e colturali; nella valle, zona popolosa con società strutturate, si diffonde l'idraulica di villaggio legata a piccoli perimetri (PIV) la cui gestione è affidata ai *paysans*.

In questa fase le politiche di sviluppo agricolo della Valle riflettono il paradigma tradizionale dello sviluppo, caratterizzato da un approccio tecnocratico e da una forte connotazione dirigistica e programmatica, in cui lo Stato è l'attore principale e privilegiato della riproduzione territoriale mediante i suoi apparati interni (Faggi 2000).

Negli stessi anni prende forma il grande progetto dell'*Organisation pour la mise en valeur du fleuve Sénégal* (OMVS)¹¹, relativo alla costruzione delle dighe di Diama e Manantali, opere di notevole impatto, che oltre alla citata funzione di regimare il corso del fiume, danno visibilità al sogno della trasformazione radicale del territorio attraverso l'innovazione e la modernizzazione. Si tratta del *Programme intégré de développement du bassin du Sénégal* (OMVS 1974), la cui finalità è di procurare alle popolazioni della Valle un'alimentazione di base adeguata e migliori rendite monetarie per superare l'economia di sussistenza ed entrare nell'economia moderna di consumo (Adams 1985, p. 119). Il piano si basa principalmente su tre obiettivi:

- l'irrigazione di 375.000 ha di terreni (240.000 in Senegal; 126.000 in Mauritania ed i restanti 9.000 in Mali);
- la produzione di energia idroelettrica pari a 880 GW/h (gigawatt/ora);
- la navigazione del fiume da Saint-Louis a Kayes e la realizzazione di porti e scali commerciali.



¹¹ Istituzione che raggruppa dal 1972 i Paesi rivieraschi di Mauritania, Mali e Senegal, in un'ottica di gestione congiunta e integrata della risorse idrica.

Figg. 5, 6, 7 – Sequenza di immagini del sistema di irrigazione per pompaggio nel perimetro di Kobilò (foto: De Marchi M., 2005): l'acqua è pompata e trasportata al canale dal quale è prelevata per l'irrigazione delle parcelle.

Il Programma che si definisce integrato, lo è però in relazione ai nuovi usi (navigazione, irrigazione, produzione di energia) assegnati alla futura gestione del fiume in quanto non riconosce legittimità agli usi presenti del territorio: le colture tradizionali basate su mais e sorgo verranno rimpiazzate da riso e grano; dopo la messa a regime delle dighe la piena del fiume sarà mantenuta per vent'anni a garantire le colture di *décrué* che dovranno scomparire progressivamente in favore dell'agricoltura irrigua. Ad un prelievo multifforme e integrato di risorse (pascolo, pesca, agricoltura, silvicoltura) subentrerà un'agricoltura intensiva e moderna.

Intanto, a fine anni '70, la grave crisi politico-finanziaria del Paese, a scala locale le difficoltà dei perimetri (produttive, organizzative ed economiche) e l'indebitamento oneroso della SAED costringono il governo all'adozione dei Piani di aggiustamento strutturale (PAS). Oltre all'importanza delle sovvenzioni statali¹² e al "peso" finanziario della SAED, si doveva fare i conti con il degrado rapido dei perimetri, l'usura prematura del materiale di pompaggio e i numerosi crediti non rimborsati (Lavigne-Delville 1993).

Lo Stato, chiamato a ritirarsi in favore dei privati e a ridurre gli aiuti finanziari, delega la responsabilità gestionale e soprattutto finanziaria degli impianti ai produttori.

Il mutamento di rotta avvenuto con l'aggiustamento strutturale produce un cambiamento significativo anche sul ruolo e le funzioni della SAED.

La *Nouvelle Politique Agricole* varata nel 1984 segna, infatti, il passaggio per la Società da una gestione verticistica e accentratrice ad un approccio di consulenza e di orientamento per favorire il trasferimento di competenze ai coltivatori e la loro responsabilizzazione. Dal 1987 ha inizio la fase di smantellamento della struttura che vede ridurre drasticamente anche il proprio personale, che passa in sette anni da più di 1.400 persone a meno di 300.

Allo stesso tempo, grandi sono le speranze e le attese per la messa in opera delle dighe: è l'era dell'*après-barrages* (Engelhard, Ben Abdallah 1986, pp. 49-50). Quest'ambivalenza si rifletterà anche nell'atteggiamento e negli interventi dello Stato nella Valle: da un lato la fine delle sovvenzioni e la "verità dei prezzi", dall'altro uno sforzo finanziario per l'estensione dei perimetri irrigui. Pertanto, nonostante i risultati finora ottenuti dalla risicoltura irrigua si siano

¹² Da una valutazione fatta dal Ministero francese della Cooperazione, il contributo dello Stato senegalese alla filiera riso nel 1980-81 ammontava a 1,6 miliardi di F.CFA su un valore aggiunto di 1,9 miliardi.

rivelati molto al di sotto degli obiettivi prefissati (rispetto ai perimetri realizzati, al contributo della Valle alla soddisfazione del fabbisogno in riso nazionale, alla redditività economica degli investimenti), i progetti di sviluppo agricolo della Valle continuano a susseguirsi negli anni¹³.

La realtà del *désengagement* non diviene tangibile che nel 1987-88, con l'arresto brutale del credito sui fertilizzanti e la moltiplicazione dei PIV in difficoltà per la rottura delle motopompe.

Le criticità dell'irrigazione esplodono in tutta la loro evidenza:

- costi di realizzazione più elevati del previsto;
- tassi di resa e di intensità colturale altalenanti e deboli;
- reticenza, impossibilità o incapacità degli agricoltori ad investire in capitale e manodopera sufficienti;
- instabilità delle organizzazioni contadine;
- panne delle motopompe continue e prolungate nel tempo;
- necessità di spianare i terreni con frequenza maggiore del previsto;
- canali mal curati;
- forzata vocazione risicola (Salem-Murdock *et al* 1994, p. 14).

Il mito del controllo totale dell'acqua, che grazie alle dighe doveva garantirne la disponibilità e l'accesso, deve fare i conti con i rischi reali del "sistema-irrigazione": quello finanziario (debiti insoluti) che ne pregiudica l'accesso e quello tecnico (panne alle motopompe, mancanza di gasolio, usura dei materiali...) che ne vanifica la disponibilità. La possibilità di sfruttamento della risorsa idrica non è condizione sufficiente poiché dipende dalle capacità economiche di potervi accedere (pagamento del canone annuale, manutenzione delle infrastrutture idrauliche e delle parcelle...), requisito che costituisce il nuovo fondamento d'ineguaglianza e di marginalizzazione ed esclusione di molti produttori.

Con la messa a regime di Manantali (completata nel 1988 ed entrata in funzione nel 1991), molti contadini sperano di far ricorso regolarmente almeno alle colture di *décrué* garantite, in base al programma dell'OMVS,

¹³ Basti pensare che in pieno periodo di *désengagement* il VII° Piano Nazionale di sviluppo economico e sociale, valido per il periodo 1985-89, destina 75 miliardi di F.CFA allo sviluppo dell'irrigazione, cifra che corrisponde al 70% del budget totale stabilito per il settore agricolo. Nel 1986 il *Plan Céréalière National*, che mira all'autosufficienza alimentare, prevede che per l'anno 2000 le superfici irrigate ammontino a 93.000 ha, con un ritmo di estensione annuale di 4.200 ha, di cui 81.000 sono da realizzarsi nella Valle per un contributo del settore agricolo alla produzione nazionale corrispondente al 38 % (Seck 1991).

da una piena controllata. Ma la piena artificiale si rivela instabile o inadeguata ai tempi di crescita e maturazione delle piante. Non solo, anche la pesca fluviale subisce una notevole contrazione in quanto la regolazione della portata ha ridotto le zone inondate dove si accrescevano gli avannotti.

Inoltre, con la progressiva estensione dei perimetri irrigui e la conseguente occlusione degli accessi alla risorsa idrica per l'abbeverata del bestiame, gli spazi per l'allevamento nomade vanno riducendosi sempre più, confinando così le mandrie nel Ferlo lungo tutto il corso dell'anno. Per supplire alla mancanza di accesso all'acqua si è proceduto all'escavazione di pozzi profondi nel *djéri* e nel Ferlo. Ma questo fenomeno unito al restringimento ed alla marginalizzazione dello spazio pastorale non ha fatto altro che aggravare il degrado della copertura vegetale della zona a causa del sovrapascolamento¹⁴.

Si sono quindi sottostimati o per nulla considerati i fattori positivi legati alla piena: la ricarica delle falde freatiche, che riforniscono d'acqua i pozzi e garantiscono la sopravvivenza delle foreste di *Gonakiers*; la creazione di luoghi adatti alla riproduzione dei pesci; il rinnovo dei pascoli (Engelhard, Ben Abdallah 1986, pp. 49-50).

Nell'adottare il *Plan de développement de la rive gauche* (PDRG) nel 1994, lo Stato senegalese per primo riconosce l'importanza vitale della piena del fiume non solo per permettere la continuità dei sistemi produttivi tradizionali (allevamento, pesca e colture di *décrué*) ma anche per permettere all'ecosistema naturale di rigenerarsi e combattere così i fenomeni della deforestazione, della desertificazione e del degrado ambientale. Nei fatti però la realtà è molto diversa da quanto era stato progettato e pianificato.

Negli stessi anni, infatti, la messa a punto del *Projet Energie de Manantali* prevedeva l'installazione di turbine e la distribuzione dell'energia prodotta verso Bamako, Dakar e Nouakchott. Benché si attesti la volontà di rilasciare la piena viene data la priorità alla produzione idroelettrica e in secondo luogo all'irrigazione e, quindi, al sostegno della magra. L'agricoltura tradizionale passa in secondo piano rispetto al valore economico e strategico della produzione di energia elettrica; come evidenzia Rabès: "la production d'électricité répond à des besoins des États, à la fois mieux identifiés et plus rentables que ceux de l'agriculture traditionnelle ou 'moderne'. Elle est pratiquement la seule activité susceptible de dégager des recettes en remboursement des prêts d'équipement consentis. On voit mal comment la priorité ne pourrait pas lui être donnée dans la pratique" (2000, p. 43).

Ed oggi il peso rilevante dei finanziamenti esterni, impiegati per la realizzazione delle infrastrutture idroagricole e le dighe, richiede che i perimetri siano più produttivi e redditizi per recuperare i costi e

garantire il loro consolidamento. In seguito allo sviluppo dell'irrigazione, infatti, la Valle è divenuta un sistema altamente artificializzato e infrastrutturato, che necessita di una costante attività di manutenzione (dalla scala dei perimetri a quella delle dighe). In questa prospettiva la *partecipazione* finanziaria dei *paysans* diventa imprescindibile per pagare i costi delle opere e il loro mantenimento. L'elemento dominante del sistema di produzione nella Valle rimane però l'agricoltura familiare di sussistenza, destinata alla produzione alimentare e solo marginalmente al commercio.



Fig. 8 – Media valle del Senegal: *paysans* al lavoro nelle risaie (foto: De Marchi M., 2005).

Ecco allora che i nuovi programmi della SAED, i cui documenti di riferimento sono la *Stratégie de la croissance accélérée* e il *Document stratégique de réduction de la pauvreté* (Rép. du Sénégal 2002), puntano sull'irrigazione privata ad alto valore aggiunto (sistema d'irrigazione a goccia a goccia e prodotti competitivi destinati all'esportazione) la sola ritenuta in grado di produrre un surplus economico¹⁵. L'iniziativa ha l'obiettivo di rilanciare la produzione agricola a carattere commerciale secondo i criteri della sostenibilità, della competitività e dell'equità attraverso "la creazione di ricchezza e una distribuzione più equa dei frutti della crescita economica"¹⁶.

Sembra di essere ritornati all'utopia sviluppatista degli anni '70: oggi come allora gli obiettivi di modernizzazione, innovazione, rilancio dell'agricoltura e miglioramento delle condizioni di vita dei *paysans*, mascherano delle finalità strategiche per lo Stato legate all'esigenza di riguadagnare prestigio a livello internazionale e di far fronte ai debiti contratti. Più che diretti a promuovere lo sviluppo del territorio (non ancora protagonista ma *beneficiario* di scelte compiute da altri), i programmi dello Stato e della SAED

¹⁴ *Ibidem*, p. 103.

¹⁵ Si vedano in proposito Ariano S., Quatrida D. (2006) e Quatrida D. (cds).

¹⁶ Intervista all'agente della SAED incaricato del progetto in data 24.04.06.

rimangono *imbrigliati* in una prospettiva autoreferenziale (Quatrida 2006).

È evidente che la preoccupazione maggiore dei *bailleurs* e dello Stato senegalese è quella di rendere sicuri gli investimenti fatti e di garantirsi la redditività economica degli stessi. Interessi che non sempre si conciliano direttamente con gli obiettivi della riduzione della povertà e della sicurezza alimentare della popolazione.

La questione nodale dello sviluppo della Valle resta così sospesa tra gli obiettivi di ammortare i costi delle dighe e di fare colture irrigue o promuovere innanzi tutto un'agricoltura familiare prospera. Se per un certo periodo si poteva credere (sperare!) che ci sarebbe stata convergenza fra le due direzioni, oggi sembra una sfida davvero impossibile.

Per comprendere i cambiamenti generati e, quindi, l'impatto della SAED nel dispiegamento della progettualità idraulica si presentano di seguito gli elementi fondamentali che caratterizzavano i sistemi riproduttivi delle società vallive prima dell'irrigazione.

4. La Valle “prima”: una territorialità inclusiva agro-alieutico-pastorale. L'esempio della società *haalpulaar*

La Valle del Senegal, sospesa tra due zone semidesertiche, il Ferlo senegalese a sud e il Sahel mauritano a nord, pur presentando diversità ecologiche e di popolamento marcate, aveva una propria identità regionale fondata sui sistemi agroalietuicopastorali di cui il fiume costituiva l'asse (Lericollais, Seck 1986): “nelle diverse società che si sono relazionate nei secoli con il fiume (Toucouleur, Peul, Soninké, Wolof, Mauri), pesca, allevamento ed agricoltura erano costantemente presenti, o perché praticate da gruppi diversi all'interno delle stesse società o perché oggetto di integrazione tra società a prevalente vocazione stanziale e società a prevalente vocazione nomade” (De Marchi 2006, p. 159).



Fig. 9 - Il fiume (foto: De Marchi M., marzo 2005)

Il sistema tradizionale della società *haalpulaar* offre in proposito un esempio emblematico della diversificazione e dell'integrazione delle diverse pratiche riproduttive all'interno della stessa società (Schmitz 1986). Essa è organizzata socialmente attorno alle *cuvettes*¹⁷ argillose del *walo*, che costituiscono il centro del territorio (*leydi*) in quanto luogo di svolgimento delle tre pratiche riproduttive articolate secondo una rotazione annuale.

Come si può vedere in Fig. 10, la *cuvette* è occupata e utilizzata lungo il corso dell'anno secondo la successione ciclica dei tre “gruppi professionali” che vi svolgono ciascuno la propria attività produttiva in base alle stagioni:

- durante la stagione delle piogge, quando le acque del fiume inondano la *cuvette*, giungono i *cubballo* (pescatori che svolgono la funzione di battellieri) a pescare il pesce migrato per la deposizione delle uova;
- con l'arrivo della stagione secca fredda, mano a mano che la piena si ritira, gli agricoltori, *ceddo* (agricoltori che fungono anche da guerrieri) o *tooroodo* (agricoltori musulmani che curano le funzioni religiose di Imam e insegnanti del Corano), iniziano a praticare le colture di *décrue* che vengono raccolte verso metà aprile;
- dopo il raccolto, i *pullo* (allevatori semi-sedentari o transumanti) conducono il bestiame a pascolare il foraggio verde rimasto sui campi (Boutillier, Schmitz 1987).

Con l'arrivo della nuova piena le deiezioni animali ed i resti vegetali faranno da nutrimento ai pesci e avrà inizio un nuovo ciclo.

Gli spostamenti sono arricchiti da intense attività di scambio dei diversi prodotti alimentari, gestite dalle donne all'interno delle proprie abitazioni e non al mercato, in base quindi a legami amichevoli¹⁸.

Questo sistema ben esprime una concezione del territorio come bene relazionale in quanto costruito, nutrito e mantenuto dalle relazioni simbiotiche intrattenute dalla società umana e l'ambiente. È un territorio inclusivo e plurale perché permette la coesistenza di territorialità diverse ma non per questo

¹⁷ Depressioni a prevalenza argillosa e inondate più o meno regolarmente dalla piena del fiume, sono sfruttate per le colture dei cereali (soprattutto sorgo, associato o meno al *niebé*) in *décrue*.

¹⁸ “Ainsi un *tooroodo* agriculteur entretient des relations à la fois d'hospitalité et d'échange des produits avec un *cubballo* (pêcheur) et un *pullo* (éleveur). La femme de l'agriculteur troque une mesure de sorgo contre un poisson tandis qu'elle commercialise le lait de son amie *peule* venue chercher de l'eau du fleuve, les femmes ayant la responsabilité des transactions journalières, dans les trois groupes socio-économiques” (Boutillier *et al.* 1962, p. 211).

escludentisi, bensì complementari ed essenziali l'una all'altra¹⁹. Ogni territorialità, infatti, si costruisce sulla precedente e crea le condizioni per la successiva. Un territorio quindi prodotto della relazione tra una società e la materialità del luogo. E allo stesso tempo mediatore – simbolico, cognitivo e pratico (Dematteis, 2001) – di relazioni con le altre società.

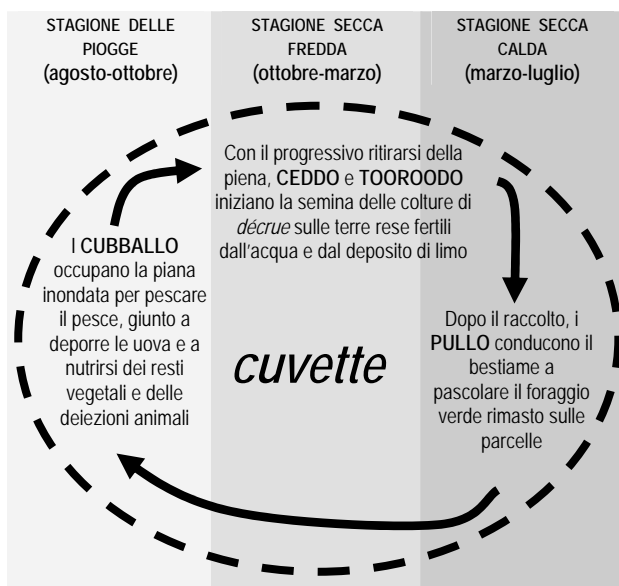


Fig. 10 – Alternanza stagionale di popolazioni e attività produttive nella società *haalpulaar* (elaborazione personale).

Con le parole di Governa, “in questo caso, il territorio non è unicamente lo scenario in cui si svolge l'azione, ma è matrice e esito di un'azione in cui i diversi soggetti si mobilitano localmente e si organizzano in una maniera che non sarebbe possibile se agissero separatamente e se le loro azioni fossero de-territorializzate” (2006, pp. 64-65). L'alterità e la pluralità sono pertanto parti costitutive del territorio (Bertoncin 2004), gli elementi fondativi ed indispensabili per la sua riproduzione e la garanzia del suo equilibrio nel tempo.

Ciò che permette ai differenti gruppi di vivere-utilizzare la *cuvette* in una maniera complementare e non concorrenziale è dunque un'interdipendenza territoriale a scala più ampia (*leydi*) articolata sulla mobilità dei diversi gruppi (Boutillier, Schmitz 1987):

¹⁹ “Cette rotation n'est pas seulement une succession sur un même lieu: c'est également un processus cyclique puisque le résultat de l'activité d'un des groupes socio-économiques forme la condition de celle de groupe suivant [...]. Cette succession des trois populations correspond à une situation d'interdépendance qui n'aboutit pas à l'homogénéisation de la société, mais engendre plutôt une solidarité organique entre des 'sociétés' nettement différenciées” (Boutillier, Schmitz 1987, p. 540).

- quella dei pescatori in linea trasversale e longitudinale all'asse del fiume;
- quella dei pastori a lunga distanza tra *djéri*²⁰ e *walo*;
- e la micro-migrazione degli agricoltori tra *walo* e *djéri* (Fig. 11).

I pescatori, infatti, si spostano seguendo il ciclo di crescita e riproduzione dei pesci. Nella fase della piena, da agosto ad ottobre, si stabiliscono sulla piana inondata accampandosi sulle terre più alte: con la venuta dell'inondazione, i pesci migrano lateralmente dal letto minore del fiume per deporre le uova. Con il ritiro della piena e il ritorno dei pesci verso il letto minore del fiume la pesca viene praticata sbarrando i defluenti. Nella stagione secca fredda, quando il fiume rientra nel letto minore e la corrente favorisce la migrazione longitudinale dei pesci da monte a valle²¹, i pescatori fanno ritorno ai villaggi stanziali praticando anche l'agricoltura sulle sponde del fiume (*champs de berge* o *falo*). Infine, durante la stagione secca, i pesci cercano rifugio nelle fosse più profonde del letto minore che i pescatori proteggono in quanto costituiscono delle riserve preziose nei momenti di secca.

Gli agricoltori attendono il disseccarsi progressivo della *cuvette* per coltivare i cereali da ottobre a marzo. La coltivazione delle terre di *falo*²², invece, ha tempi molto lunghi: essa inizia prima e termina dopo la raccolta delle *cuvettes* permettendo così di coprire il periodo di attesa delle piogge e quindi lo spostamento verso il *djéri* per praticare le colture pluviali.

Dopo il raccolto del sorgo coltivato in *décrué*, i *pullo* possono condurre le mandrie a pascolare (*nayngal*), attività che richiede la collaborazione dei pescatori, che facilitano il transito del bestiame in cambio di un “pagamento” in piccoli animali.

Questa mobilità permette ai tre gruppi di alternarsi senza entrare in concorrenza per l'uso delle risorse.

Figura centrale nella regolazione dei flussi umani e nell'organizzazione del ciclo annuale di sfruttamento delle risorse è lo *chef de terre* (*jom leydi*), coadiuvato dal suo consiglio comprendente i rappresentanti dei gruppi statuari. A lui spetta il compito di stabilire il calendario agro-alieutico-pastorale, vale a dire le date di semina delle colture di *décrué*, che condizionano a loro volta il periodo di raccolta e quindi la successiva apertura al *nayngal*.

²⁰ Costituito dalle dune di sabbia grigia o rosso-bruna all'estremità del letto maggiore del fiume e mai inondate, ospita le colture dei cereali (miglio, sorgo e mais) in pluviale.

²¹ Nella regione di Podor l'orientamento delle migrazioni dei pesci si inverte per la risalita del cuneo salino (Boutillier, Schmitz 1987).

²² Il suolo *falo*, sulle rive a debole pendenza del letto minore del fiume annualmente inondate e rese fertili dagli apporti della piena, ospita le colture orticole praticate in *décrué*.

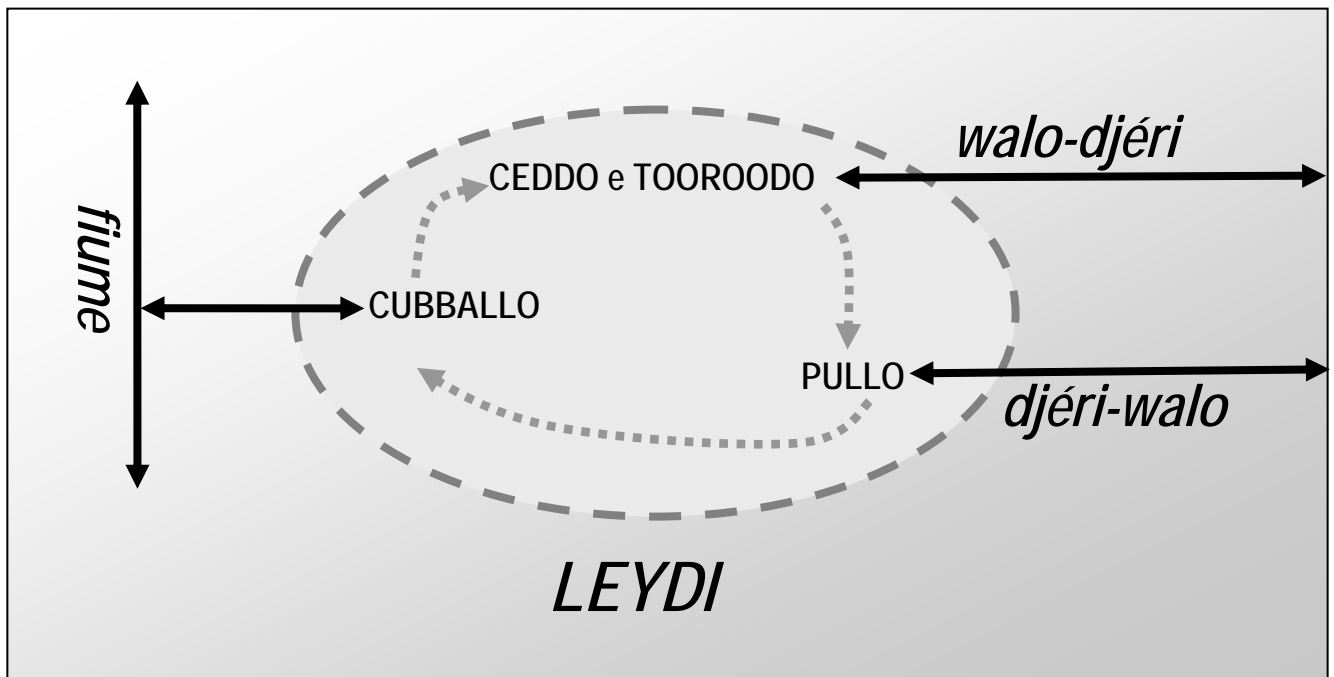


Fig. 11 – Mobilità dei gruppi tra *walo* e *djéri*



Fig. 12 – Pescatori all’opera nei pressi del Parco del Djoudj (delta del Senegal) (foto: Quatrada D., febbraio 2006)

Allo stesso modo lo *chef de pêcheurs*, in accordo con il *jom leydi* (qualora le due figure non coincidano), fissa la data di apertura della pesca nelle fosse del letto minore (Boutillier, Schmitz 1987).

Dall’illustrazione della territorialità *haalpulaar* possiamo trarre alcune considerazioni più generali sul rapporto innescato dalla territorialità della progettualità idraulica con quelle delle società locali.

La prima è relativa alla *scala* territoriale: la SAED ha come riferimento il *walo* nominato dal progetto anche “zona idroecologica del fiume” a significare un ritaglio di terra parallelo al fiume (République du Sénégal *et al.* 2003, p. 5), lungo 800 km (dalla foce a Bakel) e largo circa 30 km per una superficie di 24.000 km², che comprende le *cuvettes* da destinare alla

risicoltura irrigata. Questa diversa denominazione²³ traduce la perdita dell’articolazione tra *walo-djéri*, sistema che riveste una funzione strategica, come abbiamo visto, per una gestione collaborativa e non concorrenziale del territorio. Con le parole di Santangelo, “la scala [...] non è un contenitore neutro o statico entro il quale si situano le relazioni sociali, ma diventa una delle loro dimensioni costitutive” (2005, p. 71).

La scala quindi non è neutra: vi è implicita una visione del territorio. Come evidenzia De Marchi: “la progettualità idraulica nel guardare alla Valle ha fatto un ‘grande errore iniziale’ pensandola unicamente come zona risicola; in realtà la Valle è anche la continuazione del sistema silvo-pastorale che ha inizio nell’area di Louga. Questa visione ridotta ha costituito una superficie strutturalmente generatrice di conflitti tra agricoltori e pastori” (De Marchi 2006, p. 164).

La seconda riguarda gli *interessi* e le *logiche* che guidano l’agire della razionalità territorializzante rispetto alla razionalità sociale. Nei PIV (*périmètres irrigués villageois*), ad esempio, l’interesse dello Stato non è solo soccorrere le popolazioni colpite dalla siccità ma anche “educarle” alle tecniche della risicoltura irrigua nella prospettiva dell’autosufficienza alimentare della Valle e, a lungo termine, dell’intero Paese. La logica è quindi quella di realizzare una sostituzione delle pratiche tradizionali con l’agricoltura irrigua: è la trasformazione totale del territorio nel sogno di una Valle ricoperta di perimetri. Per i

²³ La denominazione costituisce un vero e proprio atto territorializzante (Turco 1988).

paysans, invece, il cui interesse primario è l'approvvigionamento alimentare della propria famiglia, i perimetri irrigui rappresentano una delle attività produttive del loro sistema di produzione in base ad una logica di integrazione e di diversificazione. L'orientamento delle politiche statali è quindi estraneo e le logiche sono eterocentrate rispetto al territorio locale.

Una terza questione, legata alle precedenti, è inerente al tipo di *relazioni* instaurate ed alla loro interazione. Nel *leydi*, le diverse pratiche riproduttive non sono attuate l'una a detrimento dell'altra ma in favore e grazie alle altre, riconoscendo e legittimando i rispettivi bisogni e le identità: le relazioni sono quindi simmetriche nell'accesso e l'uso delle risorse (ogni a/t rispetto ad A/T). Le modalità di impianto e di gestione dei perimetri irrigui e delle due dighe, individuando delle priorità nell'utilizzo delle risorse acqua (produzione di energia e irrigazione) e terra (coltivazioni in irriguo) sottintendono un accesso ed un consumo a vantaggio di determinate pratiche riproduttive e soprattutto di determinate categorie di attori anche esterni al territorio.

Emblematico è in proposito l'esempio del delta, territorio a dominio pastorale, trasformato dal grande progetto idraulico in terra di "colonizzazione risicola" con la realizzazione dei Grandi Perimetri prima e lo sviluppo anarchico dei perimetri privati dopo, erodendo progressivamente lo spazio pastorale. Le relazioni sono quindi fortemente asimmetriche tanto da sfociare in continui conflitti per l'uso delle risorse²⁴. Allo stesso modo, le tensioni alla frontiera tra Senegal e Mauritania verificatesi a fine anni '80, sono forse la manifestazione più rappresentativa e tragica della destabilizzazione delle pratiche territoriali tradizionali, iniziata dal dominio coloniale e acuita dalla siccità, dall'aumento demografico e dalle politiche di messa in valore delle rive del fiume, attuate rispettivamente dai due Paesi. In un momento particolarmente critico dal punto di vista ambientale e quindi di scarsità di risorse, l'estensione dei perimetri irrigui ha avvantaggiato indubbiamente l'agricoltura a scapito delle altre pratiche riproduttive, in primis l'allevamento. La Valle, che rappresentava l'unica oasi di soccorso nei periodi di penuria di pascoli, per gli allevatori di entrambe le rive, diviene sempre meno accessibile. Gli elevati costi di messa a coltura dei perimetri irrigui rendono i danni provocati dalle intrusioni del bestiame sempre meno tollerabili. L'antica complementarità tra pratiche agricole e pastorali, che non conoscevano confini (il fiume non era visto come una frontiera ma una via di passaggio), diviene emarginazione, prevaricazione fino a trasformarsi in opposizione e violenza tra etnie. La situazione di conflitto assume, infatti, connotati etnici tanto da portare all'espulsione reciproca degli "intrusi" (Schmitz 1990). Se prima della costruzione dei

perimetri la territorializzazione pastorale conviveva con quella agricola anzi erano complementari l'una all'altra, l'avvento dell'irrigazione ha profondamente modificato il delicato equilibrio tra *walo* e *djéri*.



Fig. 13 – Il *djéri* nei pressi di Bakel (foto: Quatrada D., febbraio 2006)

I conflitti oggi sono più aspri e violenti perché diverse sono le poste in gioco per gli agricoltori rispetto al passato. Il costo di messa a coltura di un campo in irriguo è molto superiore a quello della coltivazione in *décrué* e necessita della richiesta di prestiti o comunque investimenti monetari alti. Nel caso in cui il raccolto sia danneggiato dal bestiame, la perdita subita dall'agricoltore è enorme perché compromette l'eventuale rimborso del credito ottenuto, che a sua volta pregiudica la possibilità di coltivare il terreno per la campagna successiva. Sempre minore è la tolleranza dell'agricoltore nei confronti della divagazione del bestiame e quindi "non si perdona più il *peul*" (tanto che si registrano dei casi di omicidio)²⁵.

Interessi divergenti contrappongono agricoltori e allevatori sulla risorsa terra per le diverse modalità di interpretazione del valore della stessa da parte delle due categorie²⁶.

Un ultimo elemento riguarda l'importanza della piena, "il garante" naturale dell'equilibrio e della continuità tra le società e tra queste e il territorio, perché fattore indispensabile alla rigenerazione delle risorse. Di qui il valore strategico del mantenimento

²⁵ Intervista a M. Ndao, *ingénieur en Agro-génie rural* dell'ISRA, in data 08.03.06.

²⁶ "Pour le Peul, l'espace utile est très vaste et ses frontières sont floues et ne peuvent être fixées de façon nette. [...] Pour ce dernier la terre ne s'apprécie que par ses disponibilités fourragères et hydriques; dans le sahel, du fait de l'irrégularité de pluies, elle ne peut donc avoir une valeur permanente durable. Il n'est alors nul besoin de s'approprier, ni sur le plan collectif, ni sur le plan individuel, une partie quelconque de cet espace qui est donc ouvert à la jouissance de tous. [...] La propriété foncière dans ce contexte est vide de signification" (Mathieu *et al.* 1986, p. 225).

²⁴ Per un approfondimento si vedano: Vandermotten (2004); Leservoisier (2003); Shiva (2003).

della piena artificiale ai fini della sopravvivenza delle popolazioni e dell'intero ecosistema.



Fig. 14 – Allevamento di bovini (zébu) nel djéri (media valle)
(foto: De Marchi M., marzo 2005)

5. Progetto e razionalità territorializzanti a confronto: il MAV e la controversia della piena

Ed è proprio in difesa del diritto alla piena annuale del fiume necessario a garantire gli usi tradizionali e l'equilibrio dell'ecosistema, da cui dipende la sopravvivenza stessa di gran parte della popolazione, che nel 1992 nasce il *Mouvement des acteurs de la Vallée* (MAV)²⁷.

A partire dalla constatazione che la Valle avrebbe abbastanza acqua e terra da permettere l'autosufficienza alimentare dei suoi abitanti, il MAV vuole promuovere un quadro di concertazione della zona agro-silvo-pastorale per discutere i problemi che ostacolano il raggiungimento di questo obiettivo. Il movimento lancia allora un appello, l'*Appel de la Vallée*, a tutti coloro che basano la propria attività sul fiume (allevatori, pescatori, agricoltori...) invitandoli ad associarsi per richiedere alle autorità il rispetto del loro sistema di vita²⁸. Contrariamente alla visione degli attori istituzionali, le pratiche riproduttive tradizionali non costituiscono il passato ma il presente della popolazione che vive (o meglio vorrebbe continuare a vivere, oggi come ieri) delle coltivazioni di *décrue*, dell'allevamento, della pesca, della caccia... Questi sistemi inoltre non rappresentano semplicemente delle pratiche riproduttive ma custodiscono e preservano i caratteri originali della relazione co-evolutiva uomo-territorio quindi il patrimonio identitario e territoriale delle società vallive.

²⁷ Il MAV ha le proprie radici in terra *soninké* e si diffonde poi a valle, fermandosi però al dipartimento di Podor.

²⁸ Intervista a M. Fodé Siléye Ndiaye, segretario esecutivo del MAV, in data 27.03.2006.

Nell'*Appel*, il movimento si fa portavoce di un'istanza di riappropriazione del territorio e delle condizioni di trasformazione e d'uso dello stesso; di una territorializzazione autocentrata capace di far valere regole proprie (la chiusura normativa) che garantiscano la sopravvivenza e la continuità dei sistemi di produzione tradizionali: "avec les barrages, la crue pouvait être maîtrisée au bénéfice des habitants du Fleuve; or cette promesse n'a jamais été tenue. [...] Les cultures irriguées aussi ont éveillé des espoirs chez les paysans; mais les défauts d'aménagement, l'inefficacité de l'encadrement technique, l'appauvrissement des sols ont été autant de déceptions. Les barrages n'ont même pas assuré un niveau suffisant pour les cultures irriguées de contresaison" (MAV 1997).

L'*Appel de la Vallée* è il segnale ineludibile che la posta in gioco è la territorialità: in esso si legge la volontà di affermare la necessità di relazioni il più possibile simmetriche con le persone, i luoghi, l'ecosistema... tra il "locale" e il "globale". In questo contesto il MAV rappresenta un indicatore significativo del conflitto tra razionalità territorializzante e razionalità sociale: lo scontro tra "il progetto" e "il territorio" e il debito di riconoscimento di quest'ultimo.

Esso rappresenta in sintesi un appello agli attori interni ed esterni, ai vicini e ai lontani, ai presenti e ai futuri per promuovere l'assunzione di una responsabilità collettiva e condivisa del territorio da riconoscere nel suo "valore d'esistenza", "valore d'uso" e "valore d'opzione" (Magnaghi 2000, p. 88) e non da trattare unicamente come risorsa da sfruttare²⁹.

Nel settembre del 1997 viene organizzato a Ndioum, nel dipartimento di Podor, un seminario per la presentazione dei risultati di uno studio sulla situazione agricola nella Valle svolto da Adrian Adams, per conto del *Groupe de Réflexion Stratégique* (GRS)³⁰.

Al seminario sono presenti i presidenti delle Comunità Rurali della Valle, i rappresentanti degli enti amministrativi e tecnici e, ovviamente, della SAED.

Nell'occasione il MAV, rilancia il suo *Appel de la Vallée* esponendo il proprio punto di vista sullo sviluppo finora realizzato nella Valle, sui problemi e le difficoltà vissuti³¹.

Al seminario prendono quindi la parola anche dei rappresentanti di contadini e allevatori *poveri* – come

²⁹ Per un approfondimento dei concetti di valore e risorsa si vedano: Magnaghi A. (2000) e Governa F. (2006).

³⁰ Creato dal *Ministère de l'Agriculture* nel luglio 1996, con l'appoggio finanziario della Banca Mondiale, il GRS ha lo scopo di fornire delle consulenze e delle raccomandazioni per la definizione della *politique d'investissement dans le secteur agricole* (PISA).

Il Gruppo di studio era presieduto da Cheikh Hamidou Kane, famoso scrittore ed ex-ministro del *Ministère du Plan* (Adams 2000, pp. 89-90).

³¹ Intervista a M. Fodé Siléye Ndiaye, segretario esecutivo del MAV, in data 27.03.2006.

precisa nel suo testo Adrian Adams –, aderenti al Movimento, per esprimere il loro punto di vista sullo sviluppo finora realizzato nella Valle, sui problemi e le difficoltà vissuti e su quale futuro vorrebbero per il loro territorio: “Un constat s’impose: plus rien ne marche aujourd’hui, il est temps de s’arrêter et de s’interroger sur la voie à suivre. Certes de grands investissements ont été réalisés (barrages, aménagements). Mais [...], les populations de la Vallée n’en ont pas bénéficié. Elles n’ont jamais été consultées. Les programmes de développement proposés par l’Etat, qui leur étaient pourtant destinés au préalable, les ont au contraire plongées dans la détresse; elles ne parviennent même plus à se nourrir elles-mêmes. “Si l’on ne sait plus où on va, on retourne d’où on vient”, nous dit un proverbe. Dans tous les secteurs d’activité, agriculture, pêche et élevage, il va falloir retourner en arrière pour pouvoir avancer” (MAV 1997).

All’esposizione dei disagi e delle difficoltà seguono le richieste:

“les populations de la Vallée demandent d’urgence:

- le rétablissement d’une crue régulière favorisant l’agriculture, l’élevage et la pêche;
- la réorganisation de l’agriculture irriguée, pour qu’elle leur soit plus accessible;
- la protection de l’élevage contre les importations;
- la mise en place d’une politique de santé adéquate, face notamment à la pollution et aux maladies liées aux barrages et aux aménagements;
- la participation des populations à toutes les décisions de développement” (*Ibidem*).

Il seminario rappresentò un momento di grave crisi per la SAED il cui operato era messo in discussione pubblicamente. Ma gli attori forti locali e nazionali si stringono attorno ad essa in un fronte comune contro chi ha osato rimettere in questione la scelta dell’irrigazione nella Valle: “L’option de la maîtrise de l’eau est irréversible. Tous les pays qui ont décollé sur le plan agricole ont au moins 25% de surfaces irriguées. [...] Ainsi, des maîtres ont pu prospérer dans la vallée où ils parviennent à réaliser un chiffre d’affaires considérable” (MAV 1997).

I *bailleurs* che qualche mese prima avevano manifestato le loro perplessità e inquietudini sulla messa in valore della Valle scelgono il silenzio.

Gli attori sociali rimangono isolati oltre che deligitimati e denigrati.

La discussione è stata chiusa. L’esclusione di una parte del “mondo rurale” è ufficiale e forse irrevocabile confermata da quel potere che aveva la facoltà di decidere chi sta dentro e chi sta fuori, chi ha diritto di parola e chi no, di cosa si può ragionare e a chi compete o meno discutere dello sviluppo della Valle.

La distanza è totale e radicale come lo è la dicotomia tra “territorio rappresentato” e “territorio vissuto”, tra “descrizione” e “realtà”. L’esito del seminario dà misura dell’enorme differenza di potere, di conoscenze, di risorse, di strumenti e... di alleanze tra le parti.

Lo scarto tra le due razionalità è ancora più forte perché enorme è la distanza tra i codici usati dagli attori del progetto rispetto a quelli degli attori del territorio. Non è solo un problema di lingua³², seppure questa giochi un ruolo fondamentale nella disparità delle forze in campo, ma anche un problema di rappresentazione del territorio o, per dirla con le parole di Raffestin, di *sguardi* e di *mediatori* (2007).

Alle logiche della concorrenza, dell’opposizione e dell’esclusione il MAV contrappone la necessità di relazioni meno asimmetriche e complementari, fondate sulle logiche della sostenibilità e dell’equità:

- a scala locale: tra paysans, allevatori e pescatori; tra paysans ricchi e poveri; tra zone centrali (villaggi lungo il *goudron* e/o vicini ai centri amministrativi, ai mercati, alle industrie di trasformazione...) e marginali (villaggi *enclavés*); tra autoctoni e *néo-ruraux*...
- a scala regionale: tra delta e valle, tra bassa valle e media-alta valle; tra *walo* e *djéri*...
- a scala nazionale: tra la regione del fiume e le altre regioni del Paese, che non hanno beneficiato delle stesse opportunità di finanziamenti e investimenti; tra la popolazione della Valle e quella delle grandi città (soprattutto Dakar) in modo che non siano solo le seconde a godere dei benefici delle dighe (riso, acqua potabile ed elettricità) e le prime a pagarne i costi e subirne gli effetti negativi (impovertimento, malattie, mancanza di infrastrutture...)
- a scala internazionale tra i Paesi rivieraschi del fiume; tra Nord e Sud; tra globale e locale...
- a scala globale tra società e ambiente (degrado, desertificazione); tra attori forti e attori deboli.

L’incontro di Ndioum poteva rappresentare il punto di partenza per un’analisi critica delle regole insediative della territorialità esclusiva del sistema *diga-irrigazione-energia*, quale passaggio necessario per rivedere le regole di progettazione e produzione del territorio e ricondurle al soddisfacimento dei molteplici bisogni e interessi presenti, *in primis* quelli degli abitanti della valle. Da qui poteva partire una riflessione collettiva sul futuro del territorio attraverso la partecipazione reale, intesa come processo

³² Emblematico è il fatto che gli agenti della SAED in servizio nelle delegazioni di Podor, Matam e di Bakel non conoscano le lingue locali e che i locali molto spesso non conoscano né il *wolof* né il francese.

interattivo, di ascolto reciproco, di crescita di sapere contestuale e di apprendimento delle qualità del patrimonio territoriale e dei suoi beni non negoziabili, da parte degli attori coinvolti verso l'obiettivo della sua cura. E opporre così alla destrutturazione delle relazioni la proposta di atti territorializzanti che permettano una forma territoriale inclusiva, che non si fondi sulla competizione ma su una loro integrazione e convivenza.

Ma rimettere in questione le modalità di gestione delle dighe significava rimettere in gioco il Piano elaborato in seno all'OMVS e il suo operato³³, e significava soprattutto dover affrontare tutta una serie di attori i cui interessi avevano un peso rilevante. Ci si riferisce ai sostenitori di una produzione massima di energia idroelettrica e di un'irrigazione ad alta produttività, sicuramente molto meno numerosi rispetto alla popolazione valliva ma più *persuasivi* (Salem-Murdock *et al.* 1994):

- i consumatori urbani che richiedono fonti energetiche più convenienti e stabili;
- le società parastatali e private che fondano la propria esistenza sullo sviluppo di vaste estensioni idroagricole;
- le grandi imprese straniere del genio civile e delle costruzioni (europee, nord-americane, giapponesi, coreane...) interessate alla realizzazione di grandi opere (dighe, perimetri, linee ad alta tensione...) nei PVS dal momento che nei loro Paesi d'origine il settore è stagnante;
- gli istituti finanziari preoccupati di assicurarsi il rimborso dei prestiti concessi nei tempi prestabiliti; essi preferiscono quindi abbandonare l'idea dello sviluppo rurale integrato, più sostenibile ma più incerto dal punto di vista finanziario, e affidarsi alla redditività della produzione idroelettrica.

L'avvenimento che aveva rappresentato per la SAED un "grave attacco"³⁴ si era trasformato nella riconferma del proprio ruolo, con la presa di posizione del governo esplicita sulle opere idrauliche: "l'option du gouvernement sénégalais pour les grands ouvrages

³³ "Les difficultés nouvelles auraient pu inciter à ralentir le rythme des aménagements, à associer l'irrigation à d'autres modes de production moins coûteux, à recréer les conditions d'une complémentarité de l'agriculture et de l'élevage. Mais il ne pouvait en être question. Car le programme de la SAED ne pouvait être remis en cause, sans remettre en cause le programme de l'OMVS. Or la construction du barrage de Diama, près de l'embouchure du fleuve, a commencé en 1981, et celle de Manantali en 1982. Les dés sont jetés: l'extension rapide de la riziculture irriguée se poursuivra. Ce qui va changer, ce sont les conditions d'accès aux cultures irriguées" (Adams 2000, p. 22).

³⁴ Intervista a M. Touré, agente della SAED in data 29.04.06.

hydrauliques (Barrages de Diama et Manantali, Projet de revitalisation des Vallées fossiles, Canal du Cayor³⁵) reste plus ferme que jamais. Vouloir les remettre en question, c'est... verser carrément dans l'intox" (Adams 2000, p. 90).

È la ri-presenza/ri-affermazione di potere delle vecchie logiche che dispongono di mezzi, conoscenze, competenze e alleanze forti e basate sul principio d'autorità, della concorrenza e dell'opposizione.

I *paysans* e gli *éleveurs* della Valle vedono così spegnersi la speranza, suscitata dal seminario di Ndioum, di essere ascoltati e presi in considerazione e quindi di poter "contare qualcosa". La popolazione è delegittimata ed espropriata delle sue competenze (conoscitive, gestionali e operative) sul territorio.

Il GRS è dissolto nel marzo del 1998.



Fig. 15 – Infrastrutture elettriche per il trasporto dell'energia a Matam (foto: Quatrada D., febbraio 2006)

6. Conclusioni

La Valle è stata ed è ancora oggi al centro di controversie dinamiche legate alla valorizzazione idraulico-agricola del territorio e soprattutto alle implicazioni politiche, sociali, economiche, ambientali e territoriali che da questa derivano.

La ricerca, attraverso l'*excursus* della territorializzazione idraulica presentato, ha permesso di esplorare alcune delle variabili passate e presenti intervenute nella costruzione del territorio. In primis si coglie la centralità del ruolo degli enti finanziatori e donatori implicati nello sviluppo dell'agricoltura nella Valle. Posti di fronte al rischio di perdere il sostegno dei sovvenzionatori, le amministrazioni nazionali e la SAED, preoccupate di mantenere con essi un buon rapporto, hanno dimostrato maggiore attenzione e interesse a "conformarsi" ai criteri richiesti che non a garantire l'attuazione di progetti realmente prioritari o almeno corrispondenti agli orientamenti di sviluppo

³⁵ Per un approfondimento dei progetti citati si vedano: Adams (2000) e Vandermotten (2004).

adottati dal governo. Si possono citare, ad esempio, le promesse sul mantenimento della piena artificiale, atta a garantire le pratiche tradizionali e l'equilibrio dell'ecosistema, che finora non sono state onorate. Le pressioni dei *baillieurs* per il recupero dei crediti concessi spingono, infatti, alla produzione di energia idroelettrica, più redditizia sul breve periodo, ed all'agricoltura privata per l'esportazione, la sola ritenuta capace di generare guadagni consistenti. Sono ancora le logiche della separazione e dell'esclusione a dominare le relazioni tra *progetto e territorio*. Con le parole usate da Adrian Adams nel suo ultimo scritto: "l'agriculture familiale paysanne, l'élevage familial [...] ont été vus comme faisant partie du problème: comme paysans ou éleveurs traditionnels réfractaires à la production pour le marché, comme éléments humains d'un environnement condamné à changer ou disparaître, comme sinistrés à secourir" (2000, p. 85). Emerge quindi l'immagine di un territorio visto come *problema*, come *malato da soccorrere e curare*, o peggio come *ostacolo alla modernizzazione* quindi da superare o addirittura cancellare. Un territorio quindi non riconosciuto nella sua personalità, nel suo valore, nell'originalità della sua storia, della sua identità e dei suoi bisogni.

L'irrigazione ha rappresentato una risposta utile al bisogno d'acqua, dovuto ai periodi di siccità, ma nel tempo è divenuta la via obbligata, escludente ed attualmente sempre più esclusiva poiché accentua le disparità economiche e sociali che oppongono dei ricchi sempre più ricchi a dei poveri sempre più poveri.

Numerose rimangono le questioni aperte relative al ruolo dello Stato e della SAED nell'era della *privatizzazione* ed alla sostenibilità di una tale scelta; alle capacità degli attori locali di riappropriarsi del territorio e di promuovere processi di autoorganizzazione ed autoregolazione che garantiscano la sopravvivenza e la continuità dei sistemi di produzione tradizionali; al ruolo assegnato oggi al territorio dalle nuove pratiche territorializzanti: soggetto e autore del proprio sviluppo o mero supporto?



Fig. 16 – Capanne *peul* nel *djéri* (foto: Quatrada D., 2006)

Bibliografia

- Adams A. (1985), *La terre et les gens du fleuve*, L'Harmattan, Paris.
- Adams A. (2000), *Quel avenir pour la Vallée?*, IIED, Dakar.
- Ariano S., Quatrada D. (2006), "La frontiera agricola: paysans, imprenditoria privata e agrobusiness nel delta", Bertoncin M., Faggi P. (a cura), *Cosa resta nel piatto? Fallimenti e promesse dell'agricoltura irrigua nella Valle del Senegal*, L'Harmattan Italia, Torino, pp. 61-75.
- Bertoncin M., Faggi P. (2006), "Alla conquista della terra di nessuno: lo sviluppo locale nella Valle", Bertoncin M., Faggi P. (a cura), *Cosa resta nel piatto? Fallimenti e promesse dell'agricoltura irrigua nella Valle del Senegal*, L'Harmattan Italia, Torino, pp. 21-34.
- Bertoncin M. (2004), *Logiche di terre e acque. Le geografie incerte del Delta del Po*, Cierre Edizioni, Sommacampagna (VR).
- Bertoncin M., Pase A. (2001), "Attori, acqua e territorio nell'Estremo Nord del Camerun. Linee di ricerca e contesto territoriale", *Materiali*, Dipartimento di Geografia, Università di Padova, 23.
- Bertoncin M., Pase A. (2007), "Crisi dei progetti irrigui e auto-organizzazione contadina nei territori attorno al lago Ciad", Bini V., Vitale Ney M. (a cura), *Tradizioni e modernità in Africa. Forme associative e culture dei luoghi*, FrancoAngeli, Milano, pp. 69-82.
- Bertoncin M., Faggi P., Pase A. (2006), "Acqua, attori, territorio: per una geografia dello sviluppo locale nell'Africa asciutta", Faggi P. (a cura), "Territorio, attori, progetti. Verso una geografia comparata dello sviluppo locale", *Geotema*, n. 24, AGEI-Patron, Bologna, pp. 68-85.
- Boutillier J.-L., Cantrelle P., Causse J., Laurent C., Ndoye T. (1962), *La moyenne vallée du Sénégal. Etude socio-économique*, P.U.F., Paris.
- Boutillier J.-L., Schmitz J. (1987), "Gestion traditionnelle des terres (système de décrue/système pluvial) et transition vers l'irrigation. Le cas de la vallée du fleuve Sénégal", *Cahiers de Sciences Humaines*, 23, n. 4, pp. 533-554.
- Crozier M., Friedberg E. (1978), *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Etas, Milano.
- De Marchi M. (2006), "Riscoperta e costruzione del fiume come ecosistema", Bertoncin M., Faggi P. (a cura), *Cosa resta nel piatto? Fallimenti e promesse dell'agricoltura irrigua nella Valle del Senegal*, L'Harmattan Italia, Torino, pp. 148-172.
- Dematteis G. (2001), "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", Bonora P. (a cura), *SloT quaderno 1*, Baskerville, Bologna, pp. 4-15.
- Dematteis G., Governa F. (2005), "Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SloT",

- Dematteis G., Governa F. (a cura), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SloT*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-38.
- Engelhard P., Ben Abdallah T. (a cura) (1986), *Enjeux de l'après-barrage. Vallée du Sénégal*, Enda - Ministère de la Coopération (France), Paris.
- Faggi P. (2000), "La territorialisation hydraulique du Sourou: le cadre théorique", *Materiali del Dipartimento di Geografia n. 22*, Università di Padova, pp. 11-16.
- Governa F. (2006), "Territorio e territorialità fra risorse e valori", Bertoincin M., Pase A. (a cura), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, FrancoAngeli, Milano, pp. 52-68.
- Lavigne-Delville P. (1993), "Les paradoxes du désengagement. Les périmètres irrigués villageois du fleuve Sénégal", in Blanc-Pamard C. (a cura), *Politiques agricoles et initiatives locales. Adversaires ou partenaires*, ORSTOM, Paris, pp. 217-238.
- Lericollais A., Seck S.M. (1986), "Synthèse des travaux", AA.VV., *Aménagements hydro-agricoles et systèmes de production*, Actes du IIIème Séminaire, Montpellier 16-19 décembre 1986, Tome II, CIRAD, pp. 527- 536.
- Leservoisière O. (2003), "Enjeux fonciers et frontaliers en Mauritanie", Blanc-Pamard C., Cambrézy L. (a cura), *Terre, terroir, territoire. Les tensions foncières*, ORSTOM, Paris, pp. 341-359.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mathieu P., Niassé M., Vincke P.-P. (1986), "Aménagements hydro-agricoles, concurrence pour l'espace et pratiques foncières locales dans la vallée du fleuve Sénégal. Le cas de la zone du lac de Guiers", Crousse B., Le Bris E., Le Roy E. (a cura), *Espaces disputés en Afrique noire. Pratiques foncières locales*, Karthala, Paris, pp. 217-238.
- MAV (1997), *Document paysan pour le séminaire du GRS sur l'agriculture de la Vallée du Fleuve*, Ndoum, 25-27 septembre 1997.
- OMVS (1974), *Programme intégré de développement du bassin du Sénégal* (12 volumi), Norbert Beyrard, Paris.
- Quatrida D. (2006), "La SAED", Bertoincin M., Faggi P. (a cura), *Cosa resta nel piatto? Fallimenti e promesse dell'agricoltura irrigua nella Valle del Senegal*, L'Harmattan Italia, Torino, pp. 112-125.
- Quatrida D. (in corso di stampa), "La SAED face aux privés: problèmes et perspectives de l'agriculture irriguée dans le Delta du fleuve Sénégal", Dansero E., Luzzati E., Seck S.M. (a cura), *Organisations paysannes et développement local dans les Pays en voie de développement. Leçons à partir du cas du Delta du Fleuve Sénégal*, Actes du Colloque de Turin, 16-17 mars 2007, L'Harmattan, Torino-Paris.
- Rabès J. (2000), "Cas de la Vallée du fleuve Sénégal (rive gauche)", Aa.Vv., *Problématique de trois systèmes irrigués en Afrique (Fleuve Niger, Fleuve Sénégal, Lac Alaotra). Bilan et évolutions institutionnelles*, Bureau des politiques agricoles et de la sécurité alimentaire, DCT/EPS, Ministère des Affaires étrangères (France).
- Raffestin C. (1981), *Per una geografia del potere*, Edizioni Unicopli.
- Raffestin C. (2007), "Il concetto di territorialità", Bertoincin M., Pase A. (a cura), *Territorialità. Necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 21-31.
- République du Sénégal (2002), *Document de Stratégie de Réduction de la Pauvreté*, Dakar.
- République du Sénégal, Ministère du Plan, Commissariat à l'Après-Barrages (2003), *PDRG Suivi du développement socio-économique de la Vallée du fleuve Sénégal*, Dakar.
- Salem-Murdock M., Niassé M., Magistro J., Nuttal C., Horowitz M.M., Kane O., Grimm C., Sella M. (1994), *Les barrages de la controverse. Le cas de la Vallée du fleuve Sénégal*, L'Harmattan, Paris.
- Santangelo M. (2005), "Transcalarità e multiscalarità dello sviluppo locale", Dematteis G., Governa F. (a cura), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SloT*, FrancoAngeli, Milano, pp. 68-85.
- Schmitz J. (1986), *Génie rurale et génie social. La culture irriguée chez les Haalpulaar de la Moyenne vallée du Sénégal (Arrondissement de Kaskas)*, Université Agronomique de Wageningen – ORSTOM.
- Schmitz J. (1990), "Le fleuve Sénégal: ligne de front ou voie de passage", *Afrique Contemporaine*, n. 154, pp. 70-74.
- Seck S.M. (1991), "Sur la dynamique de l'irrigation dans la vallée du fleuve", Crousse B., Mathieu P., Seck S.M. (a cura), *La vallée du fleuve Sénégal. Évaluations et perspectives d'une décennie d'aménagements*, Paris, Karthala, pp. 17-43.
- Shiva V. (2003), *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli, Milano.
- Turco A. (1986), *Geografie della complessità in Africa. Interpretando il Senegal*, Edizioni Unicopli, Milano.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Edizioni Unicopli, Milano.
- Vandermotten C. (2004), *Géopolitique de la vallée du Sénégal. Les flots de la discorde*, L'Harmattan, Paris.

Riforma agraria di mercato: le controversie territoriali nel processo di redistribuzione fondiaria (Serra Geral, Brasile)

di Andrea Conficoni*

* XVII Ciclo

ABSTRACT – The main purpose of this research is to analyse the process of re-territorialization of countryside in the State of Bahia, Brazil. What has been mainly considering is the Land Reform Settlements, defined in the programmes of Market-led Agrarian Reform (RAM), which has been proposed by the Brazilian Government since the Nineties, supported by the World Bank.

Brazilian rural reality is the work environment where the playing of territoriality foments conflicts between actors and politics strategy for the lands, especially in such a wide territory like Brazil.

In trying to consider in detail all these informations, 9 different Land Reform Settlement projects have been analysed; all of them where based on similar territories but with specific peculiarities. All the results of this Thesis Research show how a comparison between system policy (based on definition of RAM) and the real local context (based on places and territories) could not allow us to conceive any kind of innovative environment (empowerment contexts) for landless people (farmers).

In trying to compare every single result of this research, we can surely realize how RAM (Market-led Agrarian Reform) is more and more like a way to relieve country poverty and aweakening of social demands, rather than try to make a real democratic change in managing and re-organizing the access to lands by using expropriation, according to the law, of unproductive large landed estates.

A real political change in organizing the process of territorialization seems to become more than ever necessary.

1. Introduzione

Uno studio che analizzi gli strumenti di redistribuzione fondiaria, come lo sono i programmi di riforma agraria, acquista senso e valore nel panorama attuale, in particolare per politiche territoriali e dinamiche sociali attive su diverse scale.

Primariamente, le politiche di riforma agraria si inseriscono in un panorama internazionale di “urbanizzazione delle povertà”, con uno scenario di immense metropoli ingrossate da zone estremamente povere (*slums*, *bidonvilles*, *favelas*) e abitate principalmente da “profughi della campagna” nei vari PVS; la consistenza mondiale della popolazione rurale rimane altresì una componente importante se si considera sia la potenzialità della forza lavoro dei territori rurali, sia l’immutata dimensione strategica di questi ultimi nei processi di sviluppo territoriale e di lotta alla povertà. In questo senso la riforma agraria (RA) potrebbe essere una risorsa sia per incidere e influenzare i processi deleteri dell’esodo rurale, sia per dare allo sviluppo territoriale rurale una caratterizzazione innovativa.

Ancora, si assiste al rafforzamento e alla crescita di movimenti socio-territoriali nazionali e internazionali di lotta per la terra: le richieste che essi avanzano, le strategie e le azioni che mettono in campo, costituiscono un importante terreno di ricerca che apre a dinamiche inedite nei processi di lotta alla povertà e di conquista di diritti di cittadinanza. In questo versante la domanda di riforma agraria ritorna ad essere una

delle istanze più centrali e forti nelle strategie di attori storicamente deboli, come i contadini, soprattutto quelli senza terra, stimati di essere più di 500 milioni nel mondo¹. Si tratta di un movimento dal basso che ha favorito il riemergere del tema della riforma agraria, riportando questo strumento di redistribuzione fondiaria e lotta alla povertà al centro del dibattito internazionale, dopo un periodo di silenzio (Groppo e altri 2003).

Si inserisce così una terza dimensione, che in questo studio ha costituito un largo versante di approfondimento: negli ultimi decenni a livello internazionale, la comprensione storica delle politiche socio-economiche passa attraverso la fondamentale analisi dei programmi di sviluppo veicolati principalmente da soggetti come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Le cosiddette riforme agrarie di seconda generazione (disegnate sui presupposti culturali ed economici dominanti del cosiddetto *Consenso di Washington*², tra i quali la centralità del mercato, la privatizzazione e il ruolo debole dello Stato) si offrono dunque come un interessante ambito di ricerca su strategie e azioni territorializzanti, multiscalarari, che si pongono l’obiettivo di lottare contro la povertà rurale e che stanno diventando centrali nelle politiche di ristrutturazione del territorio in diversi PVS.

¹ Vedi Pérez-Vitoria (2005).

² Vedi Chossudovsky (1999) e Stiglitz (2002).

In Brasile i programmi di Riforma Agraria di Mercato (RAM), proposti in partnership dalla Repubblica Federale e dalla Banca Mondiale, risalgono al 1995 con le prime sperimentazioni nel Nordest del Paese; essi si inseriscono in una più grande e complessa *questione agraria*, dove lo strumento della riforma agraria costituisce uno specifico contesto altamente conflittuale ed emblematico nella fenomenologia delle dinamiche socio-politiche brasiliane.

Il lavoro di tesi si è sviluppato così in un percorso di conoscenza e descrizione delle strategie degli attori coinvolti³ e di riflessione sulla costruzione dei nuovi territori (gli insediamenti della riforma agraria, in Brasile chiamati *assentamentos rurais*) che nascono dalle azioni di redistribuzione fondiaria attraverso gli strumenti di RAM. Si è trattato di risalire ad una meta-geografia che interroga il *progetto sociale territorializzato* della riforma agraria, i fini perseguiti dai diversi attori coinvolti, i mezzi da loro utilizzati; è il percorso di conoscenza geografica che Raffestin (1983) ci pone davanti per approcciarsi ai territori, vecchi e nuovi, per scoprire ed indagare sui significati di maglie, nodi, reti, flussi, concentrazioni, sulle razionalità territorializzanti.

La complessità di questo (s)oggetto di ricerca ha aperto alcuni ambiti di riflessione interessanti: da un lato la questione agraria brasiliana e la disputa politico-sociale sulla riforma agraria; dall'altro il processo di formazione dei territori sotto l'azione dei programmi di RAM.

Questi stessi territori di ricerca sono stati attraversati con l'ausilio di lenti e filtri di cui l'analisi territoriale sente fortemente bisogno; in questo senso ci riferiamo ai concetti di *territorio*, *potere* e *attori*. Nei paragrafi che seguono cercheremo di aprire alcune finestre sul lavoro di tesi.

2. La terra: territorio di conflitti ed esclusioni

2.1. Territorio: prodotto sociale

Nella letteratura della geografia umana e sociale a cui la Scuola di Padova fa maggiormente riferimento, i contributi di Raffestin (1981) e Turco (1988) sono essenziali nella definizione iniziale di territorio, come proiezione spaziale di un'azione sociale: "spazio nel quale si è progettato un lavoro, cioè energia e informazione, e che, di conseguenza, rivela azioni tutte segnate dal potere"⁴. A questa dimensione (chiamata *politica* o giuridico-politica) Haesbaert (2004) affianca

³ Seguendo Crozier e Friedberg (1978), l'analisi delle strategie attoriali permette di giungere alla strutturazione delle relazioni di potere, alle espressioni del sistema relazionale che, inteso come soggetto territorializzante agente, sta alla base della formazione e legittimazione sociale del territorio. Vedi anche Raffestin (1981).

⁴ In Raffestin (1981), p. 149.

quella *culturale* (o simbolico-culturale) ed *economica*: nella prima si priorizza la dimensione simbolica e più soggettiva, in cui il territorio è visto, soprattutto, come il prodotto dell'appropriazione-valORIZZAZIONE simbolica di un gruppo in relazione al suo spazio vissuto; nella seconda, si approfondisce maggiormente la dimensione spaziale delle relazioni economiche, per le quali il territorio è fonte di risorse e/o è incorporato nella lotta tra classi sociali e nella relazione capitale-lavoro come, per esempio, prodotto della divisione "territoriale" del lavoro.

La complessità del territorio si apre con tutta l'irruenza e la plasticità visibile in un caleidoscopio. Le logiche delle dinamiche territoriali, le razionalità che le guidano compongono figure diverse che fanno da specchio all'unico "spazio" che si considera. Non è più possibile costruire, risalire alla geografia dei territori; ci si deve invece annotare i fenomeni di una molteplicità di geografie. Le matrici che disegnano la pluralità delle geografie sono evidenti o nascoste, implicite; è la natura del territorio, come spazio determinato da relazioni di potere che disegnano limiti-confini, che si validano o si negano a seconda delle scale e degli attori che si considerano.

Il territorio possiede come referenziale il *luogo*, inteso come spazio di vita, di convivenza, di compresenza di ogni persona: in esso e per esso si possono avere intrecci, sovrapposizioni, complementarità tra territori tramite relazioni (interne ed esterne) con altri attori sociali, istituzioni e territori. Ancora, la prospettiva culturale-idealista guarda al significato "invisibile" del territorio, alla sua dimensione semica, simbolica, mitica⁵. Ogni territorio è considerato come un segno il cui significato è comprensibile solamente a partire dai codici culturali nei quali si inserisce. È un territorio semantizzato, identitario. Il territorio non ci parla solo dell'avere ma anche dell'essere. Questo fatto ci apre alla dimensione storica della questione agraria brasiliana.

2.2. La questione agraria in Brasile

A rigor di logica, non esiste distinzione tra latifondo produttivo e improduttivo.

Alla fine ogni latifondo è produttivo, per il significato che gli attribuirebbe Micheal Foucault, nella misura in cui ogni latifondo produce una determinata struttura di relazioni sociali e di potere che, come indica il nome, è accentratrice di potere.

Così, una determinata forma di appropriazione concentrata di terra non solo nega la proprietà a molti, ma afferma una determinata forma sociale.

In questo preciso significato il latifondo produce una struttura diseguale di relazioni sociali e di potere⁶

⁵ L'analisi della questione agraria brasiliana, mostra come il territorio, che nella sua dimensione "di partenza" verso la costituzione degli *assentamentos rurais* è la "terra", porta con sé un bagaglio culturale quasi "religioso".

⁶ In Porto Gonçalves (2004), p. 10, TdA.

La questione agraria in Brasile si configura come sistema di processi che ostacola lo sviluppo socio-economico e politico, nella direzione dell'equità, della giustizia e dell'aumento della produzione. È un dato ormai consolidato a cui si riferiscono strategie di intervento anche molto diverse: lo si trova nelle introduzioni dei vari documenti della Banca Mondiale (Biswanger 1994; Banca Mondiale 1997 e 2004; Binswanger, Deininger e Feder 1999; Deininger K. 1999), in studi di ricercatori liberali e riformisti (Teofilo 2002; Buainain e Pires 2003), come in studi di ricercatori legati alla lotta dei movimenti di rivendicazione della terra (Stedile 1994; Sampaio e Prado 1999; Teixeira 2000 e 2001).

Essa coinvolge una dinamica complessa di fattori: è il risultato di un sistema di processi storici, economici, sociali e politici, le cui origini si rintracciano in una lontana epoca coloniale (Isenburg 1985; Martins 2001; Vezzali 2006). La connotazione attuale della questione agraria brasiliana è dunque il frutto di circoli viziosi autoalimentati da processi fortemente interdipendenti, che rendono impossibile la sua "soluzione" con strumenti e programmi che intervengono "riordinando" una o poche dimensioni del problema.

È nel gioco delle relazioni di potere che spesso la questione agraria viene decomplessificata, messa ai margini, analizzandola una volta solamente da un punto di vista economico (per esempio come risultato generale di una scarsa produttività agricola), ora solo sociale, espressione di una situazione "naturale" di presenza di povertà (Pereira 2002). È questa una delle strategie del potere, ridurre a una sola ed unica dimensione ciò che è multidimensionale (Porto Gonçalves 2001). Gli attori interessati e coinvolti sono molti: la conseguenza è la diversità degli approcci, che risente delle differenti letture date sulla realtà rurale brasiliana e di conseguenza alle soluzioni per lo sviluppo rurale⁷.

L'effetto di ciò si esprime anche nella caratterizzazione del tipo di riforma agraria richiesta e da applicare: riforma agraria come politica sociale *compensatoria e assistenzialista*; riforma agraria come politica *re-distributiva*; riforma agraria come politica utile alla *trasformazione del modello economico di sviluppo*.

Per considerare il contesto brasiliano e l'evoluzione dei vari significati di riforma agraria c'è allora la

⁷ Possiamo sintetizzarli con Saquet (2006, p. 68) in: a) quelli che vedono un movimento di espansione della produzione capitalista e delle sue relazioni nello spazio agrario, attraverso la modernizzazione dei latifondi o la distruzione del *campesinato*, che si sta estinguendo (J.F.G. Silva); b) quelli che credono nella penetrazione del capitalismo nel campo, dissolvendo le relazioni comunitarie e trasformandole in mercantili, e facendo del *camponês* un proletario (Veiga, Abramovay, Assunção); c) quelli che comprendono le relazioni di produzione non capitalistiche, all'interno dello spazio rurale, come prodotto delle stesse contraddizioni del modo di produzione capitalista (Martins, Oliveira, Saquet).

necessità di collocare la loro definizione in un contesto di lotta politica e sociale che si appoggia su scelte economiche e su sistemi di relazioni di potere cristallizzate lungo un ampio arco temporale. Per il Brasile è necessario approfondire la costruzione storica del suo territorio e dell'assetto che quest'ultimo presenta, a partire dalla colonizzazione portoghese, passando per le lotte contadine che attraversano il XX secolo e per tutte le azioni e strategie politiche e sociali che hanno disegnato un impianto legislativo e un sistema di prassi socio-relazionale culturalmente radicato.

Quali sono le dimensioni della questione agraria brasiliana? Sampaio e Prado (1999), Sampaio e altri (2003), Girardi e Fernandes (2000 e 2006) ci aiutano ad intravedere il ventaglio di processi che la compongono. Per questi autori la questione agraria è un problema istituzionale, da connettere ai meccanismi giuridici, economici, politici e culturali che si creano e si trasmettono nello spazio rurale tramite due processi interconnessi: la *concentrazione della proprietà* nel polo superiore di una immaginaria piramide dei proprietari che provoca alla base della stessa un'estrema frammentazione; l'esistenza di una grande popolazione di *sem-terra* (senza terra).

Sul primo processo ci sono molti esempi, ma valgano qui, per una visione della struttura fondiaria estremamente disuguale, figure e tabelle riportati di seguito, che ci sembrano sufficientemente emblematici⁸ (tab. 1, figg. 1 e 2).

Sulla presenza di un contingente numeroso di popolazione povera e senza terra il dibattito è molto aperto, spesso con coloriture ideologico-politiche: Pereira (2002, p. 63) riporta in proposito il dato dell'MST, secondo il quale esistono 4,8 milioni di famiglie povere e senza terra; il Ministero nel 1996, per contestare questo numero ordinò due ricerche che diedero come stime rispettivamente 5 milioni e 4,2 milioni di famiglie; successivamente il NEAD (*Nucleo de Estudos Agrários e Desenvolvimento Rural*) divulgò uno studio, realizzato nel 1998 e coordinato da Bergamasco, in cui il numero si assestava a circa 2,2 milioni di famiglie. Sampaio e altri (2003, pp. 13-20), nella proposta per il secondo Piano Nazionale di Riforma Agraria (2° PNRA) elaborata per il Ministero, prendendo in esame vari studi di stima sul numero di famiglie in condizione di povertà estrema, quelle accampate e quelle che possono essere considerate in attesa di terra, valutano che questo numero oscilla da un minimo di 3,3 milioni (famiglie in condizione di povertà estrema) ad un massimo di 6,1 milioni.

⁸ Non mancano però gli studiosi che sostengono che la struttura agraria non è di ostacolo allo sviluppo rurale e del Brasile, come Delfin Netto (Ranieri 2003, p. 32).

Classe di estensione (Ha)	1992		1998		2003	
	n. di immobili	area (Ha)	n. di immobili	area (Ha)	n. di immobili	area (Ha)
piccola proprietà	2.700.374	82.427.679,80	3.299.315	100.914.712,50	3.971.255	118.937.866,40
media proprietà	204.753	105.728.422,70	259.654	136.461.389,70	286.172	152.556.741,10
grande proprietà	19.077	121.874.649,70	27.556	178.172.783,40	33.104	146.988.724,80
totale	2.924.204	310.030.752,20	3.586.525	415.548.885,60	4.290.531	418.483.332,30

Tab. 1 – Struttura fondiaria del Brasile negli anni 1992-1998-2003 (Fonte: NERA 2006, p. 25).

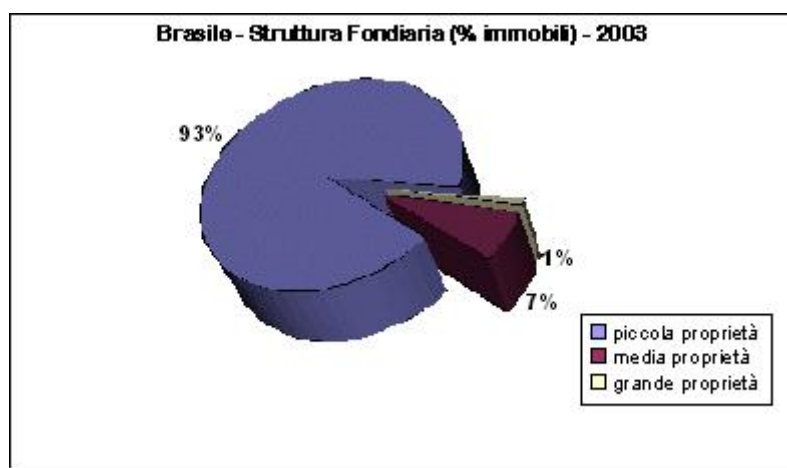


Fig. 1 – La struttura fondiaria del Brasile (% di immobili) relativa al 2003.

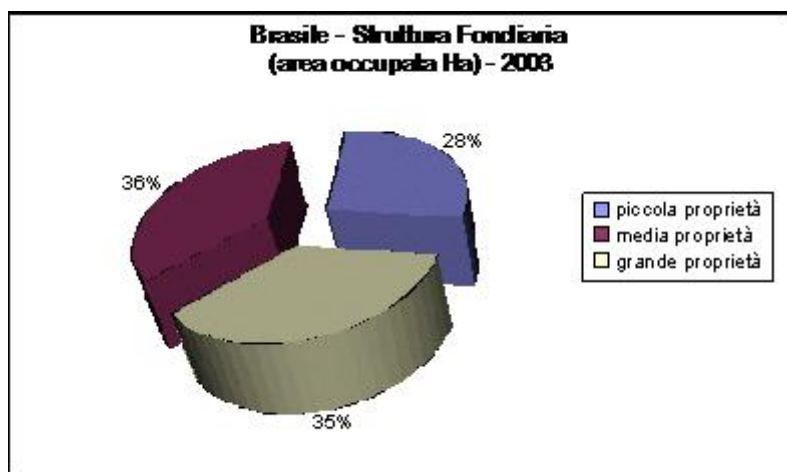


Fig. 2 – La struttura fondiaria del Brasile (% di area occupata per tipologia di immobili) relativa al 2003.

I meccanismi della realtà agraria brasiliana creano effetti perversi che trattengono i più poveri (che siano *sem-terra* o proprietari di minifondi) in una condizione di permanente svantaggio e che impediscono al Paese di sfruttare maggiormente la sua potenzialità agricola. Sampaio e Prado (1999, p. 1, TdA) caratterizzano e

approfondiscono questi effetti⁹ in: **agronomici** (“*si creano sistemi agricoli poco produttivi, che devastano facilmente la natura*”), **economici** (“*c’è un basso*

⁹ All’elenco vengono apportate alcune specifiche che si trovano in Girardi e Fernandes (2000), Teixeira (2001), AA.VV. (2006).

rendimento e una dualità tecnologica”), **sociali** (“persistenza di una elevata povertà nelle zone rurali con il conseguente stimolo ad un esodo rurale”), **politici** (“innesco di meccanismi particolari di clientelismo e violenza”) e **culturali** (come, per esempio, l’analfabetismo).

Addentrando nella questione agraria ci si confronta con il conflitto agrario, caratterizzato da varie categorie di azione conflittuale che vedono come protagonisti organizzazioni di lavoratori rurali senza terra, proprietari terrieri, polizie statali, bande armate private. Secondo la Commissione Pastorale della Terra (CPT 2004, p. 217, TdA) sono considerati conflitti “*le azioni di resistenza e scontro che accadono in differenti contesti sociali nei territori rurali, coinvolgendo la lotta per la terra, l’acqua, i diritti e per le condizioni di lavoro o produzione. Questi conflitti avvengono tra classi sociali, tra i lavoratori o a causa dell’assenza o cattiva gestione delle politiche pubbliche*”. Per documentare e catalogare il fenomeno dei conflitti, a partire dal 1985, gli agenti e i ricercatori della CPT adoperano le seguenti tipologie: conflitti per la terra (come, per esempio, le occupazioni di terre e gli accampamenti), per il lavoro, per l’acqua, sindacali, violenze (ferimenti e omicidi), manifestazioni. La tab. 2 offre un quadro sintetico di un bollettino che rimane preoccupante.

2.3. Il potere in azione

Un importante contributo di Foucault (1988 e 1993) è quello di mostrare come il potere non solo reprime, limita, vieta (nella sua concezione giuridica), ma è capace di produrre cose, di generare piacere, rituali della verità, di creare sapere e discorsi.

Le relazioni di potere si danno in un campo aperto di possibilità dove, nonostante il fatto che tutto il tessuto sociale sia immerso in un’ampia rete di relazioni di potere, non abbiamo come corollario l’esistenza di un potere onnipotente che controlla minuziosamente ogni angolo dello spazio. La capacità di resistere, insorgere, ribellarsi, sono elementi costitutivi della definizione foucaultiana di potere. Si concepisce allora il sociale come un processo ininterrotto di conflitti di azione strategica al fine di affermare il proprio potere. Raffestin (1981) riprende Foucault per concepire il potere in chiave relazionale, come relazione nella quale si veicolano attraverso il lavoro quantità variabili di *energia* e *informazione* (Raffestin 1981, pp. 65-69). Consideriamo l’*energia* come “*potenziale che permette lo spostamento e/o modificazione [della materia]*”¹⁰ e l’*informazione* come “*la forma o l’ordine che si rivela in ogni materia od energia*”¹¹ – osservabile sia come “*conoscenza qualitativa, legata al suo senso e al suo*

valore”, sia come “*conoscenza quantitativa, definita dalla sua probabilità*”¹².

Crozier e Friedberg (1978), specificando il significato di potere, introducono il concetto di *incertezza*; nella complessità dell’analisi della questione agraria brasiliana e del conflitto sociale legato ai programmi di RA si è visto come le strategie attoriali ruotino intorno alla costruzione, gestione e controllo delle proprie e altrui *zone d’incertezza*, nel tentativo di consolidare risorse e fonti di potere che possono giocare a proprio favore.

La questione agraria brasiliana può essere letta, nella sua epifania fenomenologica, in un quadro dinamico di strategie e ricerche di equilibrio, in un sistema relazionale di potere caratterizzato da molte scosse ma poche crisi e rari cambiamenti.

In questo sistema relazionale, obiettivi, priorità, azioni sono il risultato di un “gioco” incessante tra attori; gli effetti si manifestano in diversi piani della vita sociale, politica ed economica del Brasile.

Risorse, poste in gioco e relazioni di potere, nel loro intrecciarsi fanno sì che la strategie di intervento siano sempre al centro di un dibattito molto acceso: il peso relativo delle varie azioni all’interno dei sistemi di interventi varierà a seconda della prospettiva, degli obiettivi, del “serbatoio metafisico” di riferimento (Turco 1988). Nella figura 3 riportiamo lo schema di Turco (1988, p. 16) come ausilio per evidenziare dove, a nostro avviso, si colloca la tematica al centro della riflessione.

¹² Questa specificazione sull’informazione si rivelerà una chiave di lettura molto efficace nello studio dei programmi RAM. Scrive Foucault (1988, pp. 90-91) parlando di *discorso* e *potere*: “*Il discorso trasmette e produce potere; lo rafforza ma lo mina anche, l’espone, lo rende fragile e permette di opporgli degli ostacoli. Nello stesso modo il silenzio ed il segreto proteggono il potere, danno radici ai suoi divieti; [...] I discorsi sono elementi o blocchi tattici nel campo dei rapporti di forza; ce ne possono essere di diversi e persino di contraddittori all’interno della stessa strategia; come possono al contrario circolare senza mutar forma fra strategie opposte. [I discorsi, ndr.] bisognerebbe piuttosto interrogarli ai due livelli della loro produttività tattica (quali effetti reciproci di potere e di sapere garantiscono) e della loro integrazione strategica (quale congiuntura e quale rapporto di forza rende necessaria la loro utilizzazione in questo o quell’episodio degli scontri diversi che si producono)*”. Considerazioni che rimandano alla lettura luhmaniana di Turco (1983) laddove “*il compito di trasmettere prestazioni selettive, ossia di sopprimere incertezza nell’uso della facoltà di scelta da parte di attori, è affidato ad uno speciale mezzo di comunicazione, il potere appunto, che «realizza le proprie prestazioni di trasmissione grazie alla facoltà di influenzare la selezione di determinati atti (od omissioni) rispetto ad altre possibilità»*” (Turco 1983, pp. 47-48).

¹⁰ Attali (1975) citato in Raffestin (1981), p. 54.

¹¹ *Idem*.

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
occorrenze di conflitto	255	195	152	277	174	366	495	659	752	777
occupazioni	398	463	599	593	390	194	184	391	496	437
accampamenti						65	64	285	150	90
totale	653	658	751	870	564	625	743	1.335	1.398	1.304
assassinati	46	29	38	27	20	29	43	71	37	38
persone coinvolte	481.490	477.105	662.590	536.220	439.805	419.165	425.780	1.127.205	965.710	803.850
Ha delle aree di conflitto	3.395.657	3.034.706	4.060.181	3.683.020	1.864.002	2.214.930	3.066.436	3.831.405	5.069.399	11.487.072

Tab. 2 – Tipologia dei conflitti di terra 1996-2005 (Fonte: sito del CPT 2007 – www.cptnac.org.br).

La questione agraria, con la sua geografia, si disegna allora nelle relazioni di potere che si esprimono a livello di società: se consideriamo lo schema di Angelo Turco possiamo pensare come il potere degli attori dominanti si eserciti per esempio nella possibilità di incidere nella sfera del diritto.

Quando, come è avvenuto in varie fasi della storia brasiliana, il sistema di attori dominanti si struttura nell'intreccio (di potere) tra politica, grandi proprietari terrieri e grandi produttori industriali, la geografia che ne esce si disegna nelle diverse dimensioni dei *comportamenti istituzionalizzati*¹³. Si esprime qui una manifestazione codificabile dallo schema riportato da Raffestin (1983, p. 66) sulle relazioni di potere: permesse, vietate, non vietate, non prescritte (fig. 4).

In quanto processi territorializzanti, queste prassi condizionano la vita e la riproduzione sociale nelle campagne: si esprimono nella produzione agricola, nell'allevamento e nella produzione estrattivista; nella struttura fondiaria e quindi nella proprietà e nella *posse*¹⁴; nella lotta per la terra (occupazioni, *acampamentos* e manifestazioni) realizzata da movimenti sociali; nei conflitti agrari (assassini,

minacce di morte, sgomberi); nelle politiche agrarie (per esempio nei programmi di RAM e gli *assentamentos rurais*); nelle relazione campagna-città.

L'azione di occupazione, da parte dei movimenti come l'MST, esprime, nello scenario di lotta strategica, il tentativo di smascherare il latifondo improduttivo, "obbligando" lo Stato e l'INCRA a valutare le terre occupate come papabili per l'esproprio e la RA perché denunciate come "improduttive". Seguendo lo schema di Turco, l'esempio delle occupazioni si mostra come un'azione territorializzante che ha richiesto al Governo e ad altri attori forti di rivedere e ristrutturare i dispositivi di controllo, che "garantivano" una certa stabilità circolare nel sistema "società-dispositivo di controllo-comportamenti istituzionalizzati-territorializzazione-innovazione-dispositivi di controllo". L'azione dell'occupazione, pur muovendosi su un piano di diritto "illegittimo", poiché lede la proprietà privata, era seguita dalla denuncia ufficiale da parte degli occupanti che il fondo occupato non stava adempiendo alla *funzione sociale* prevista nella Costituzione (sfera del diritto "legittimo").

A quel punto le conseguenze potevano muoversi su più piani: si poteva avere l'avvio delle ispezioni dell'INCRA, per verificare se effettivamente la denuncia era comprovata, e successivamente l'avvio delle pratiche per l'esproprio; poteva esserci l'intervento della polizia statale per difendere il diritto di proprietà violato, con l'allontanamento (*despejos*) e/o l'arresto delle persone coinvolte; poteva esserci la reazione dei proprietari del fondo con atti anche violenti. La situazione che si è andata a creare attorno alle dinamiche innescate dalle occupazioni dei movimenti e dalle reazioni dei vari sistemi di controllo (istituzionali o meno) ha determinato una ristrutturazione delle regole che governavano il sistema generale. Il conflitto agrario, infatti, soprattutto dopo i drammatici avvenimenti che hanno avuto una profonda eco mondiale tra il 1995 e 1996, aveva portato la

¹³ Viene da citare Ferrarotti (2004, p. 28, nota 14) quando riflette sulla ragione di intrinseca debolezza di ogni potere: "il problema di un appoggio duraturo a un dato potere si configura tra due estremi, quello della «persuasione» e quello della «coercizione»; la responsabilità dei detentori del potere assume un duplice aspetto: da un lato, plasmare la «domanda» dei soggetti e, dall'altro, enunciare i «fini» in modo tale da ottenere un sistema di equilibrio stabile. Ed inoltre un potere così articolato, da un lato si presenta come «autorità», ossia come emissione di vari valori e modelli osservati «obbligatoriamente» e dall'altro come «influenza», ossia come emissione di valori e modelli diffusi fuori della struttura autoritativa e osservati «spontaneamente» da chi a tale struttura non appartiene".

¹⁴ Termine portoghese per descrivere l'atto di presa in uso della terra.

riflessione all'interno della società brasiliana maggiormente a favore dei movimenti di lotta.

Per cercare di riprendere il controllo, rispetto a processi che stavano destrutturando il sistema "Progetto-relazioni di potere-risorse-dispositivo di controllo-«serbatoio metafisico»", gli interventi governativi si sono mossi su più livelli. L'innovazione territoriale espressa dalle occupazioni e l'ottenimento di nuovi *assentamentos rurais* poteva essere pericolosa anche per l'ordine interno alla neonata democrazia brasiliana. Su questa spinta, quindi, da parte del Governo si sono operate diverse iniziative, che hanno condotto a quanto segue: formazione di un ministero Straordinario delle Politiche Fondiarie (successivamente trasformato nell'attuale Ministero dello Sviluppo Agricolo, MDA) subito dopo la famosa strage di contadini a Eldorado dos Carajás, il 29 aprile 1996; approvazione di un pacchetto di leggi contro le occupazioni (vengono impedito le ispezioni e gli espropri delle terre occupate nei successivi 3 anni) e gli "invasori" (non possono beneficiare di alcun programma di riforma agraria); forte appoggio ai programmi di riforma agraria di mercato e ad altri strumenti "pacifici" di riorganizzazione fondiaria; redazione di un nuovo programma di sviluppo rurale, il "*Novo Mundo Rural*".

La riforma agraria si presenta quindi, nel contesto brasiliano, come un processo che può avere forti implicazioni a livello politico e sociale. Si apre qui l'interesse nell'analisi del ruolo che la Banca Mondiale ha nella definizione delle politiche agrarie (sia in Brasile che in altri paesi) e delle tipologie di riforma agraria.

3. La Banca Mondiale e la questione agraria brasiliana

Funzionari e ricercatori della BM, come Deininger e Binswanger, tracciano ormai da un decennio quelle che sono le indicazioni da seguire per quanto riguarda la riforma agraria: in Deininger e Binswanger (1998) si parla di riforma agraria redistributiva, riferendosi però al modello di riforma agraria di mercato (RAM) che la BM deve, prioritariamente, promuovere e finanziare con progetti-pilota, utili a dimostrarne l'efficacia e necessità. Su questa dinamica di legittimazione di un modello-strumento di riforma agraria è significativo il "gioco di semantizzazione" che viene operato; lo stesso modello RAM viene chiamato in modi diversificati e sempre più "positivi", nel tentativo anche di allontanarsi, illusoriamente, dalle critiche che vengono dalla società civile e dai movimenti di lotta. Si passa così da "*riforma agraria assistita dal mercato*" (*Marked-assisted Land Reform*) presente tra gli altri nei documenti Banca Mondiale (1997 e 2004), a "negoziata" (*negotiated*) citata in Deininger (1999), a "basata nella comunità" (*community-based*) in

Deininger (2001b) e "amministrata nella comunità" (*community-managed*) (Deininger 2001a e b)¹⁵.

Le formulazioni di RA della BM si mostravano per la quasi totalità guidate dalla volontà di permettere una nuova vita al mercato della terra. In questo senso le forme della RA si strutturano comunque su uno schema "neoliberale", dove il ruolo richiesto allo Stato deve ridimensionarsi: la soluzione più funzionale viene trovata nelle politiche che vanno a riequilibrare le "distorsioni" presenti nel mercato della terra. Bisogna cercare di ottimizzare i mercati (compra-vendita e affitto), avendo quattro obiettivi principali: migliorare l'efficacia globale, massimizzare la trasferibilità e l'uso di terra, allestire una base di mercati finanziari rurali, diminuire la povertà (Deininger 2001a e Deininger e Feder 2002)¹⁶.

¹⁵ Questo movimento di contaminazione di significato tra riforma agraria redistributiva e RAM si può leggere in Deininger (2001b, p. 19): "*Redistributive land reform is re-emerging as an important policy issue in many of the Bank's client countries. The model of community-managed land reform, which is being implemented in projects in a number of countries, provides a way of conducting land reform in a way that would allow to increase equity and efficiency without undermining the functioning of regular land markets. The model of community managed land reform, which borrows many elements from successful decentralized investment funds and from existing bank funding of complementary investments for land reform projects can help the Bank give an effective response to clients' request for support of equity-and efficiency-enhancing land reform. Equally important, it allows the Bank to show that there is a more effective way of dealing with equity concerns than the manifold distortions which have, over time, been imposed on the functioning of land markets, thereby making a contribution to the broader task of removal of distortions that often hinder access to land by the poor*".

¹⁶ In Deininger (2001a, p. 65) si legge: "*Desde hace mucho tiempo, los investigadores y los encargados de la formulación de las políticas han reconocido la importancia de cortar con mercados de tierras funcionales para transferir la tierra a su uso óptimo y con ello mejorar la eficiencia global y ofrecer las bases para la operación de mercados financieros en los que la tierra pueda ser utilizada como garantía. [...] En un mundo de información perfecta y de mercados completos, la distribución de la propiedad de la tierra seguirá afectando el bienestar de las familias pero no importará para los resultados de los mercados de tierras. Si otros factores tales como las políticas gubernamentales, las imperfecciones de la información y el carácter incompleto de los mercados crediticios afectarán los precios de la tierra, la capacidad de los distintos productores para acceder a los mercados financieros y los costos de transacción vinculados al arrendamiento y a la venta de tierras, tal vez haya que modificar las recomendaciones de política óptima basadas en la hipótesis de mercados de factores perfectos*".

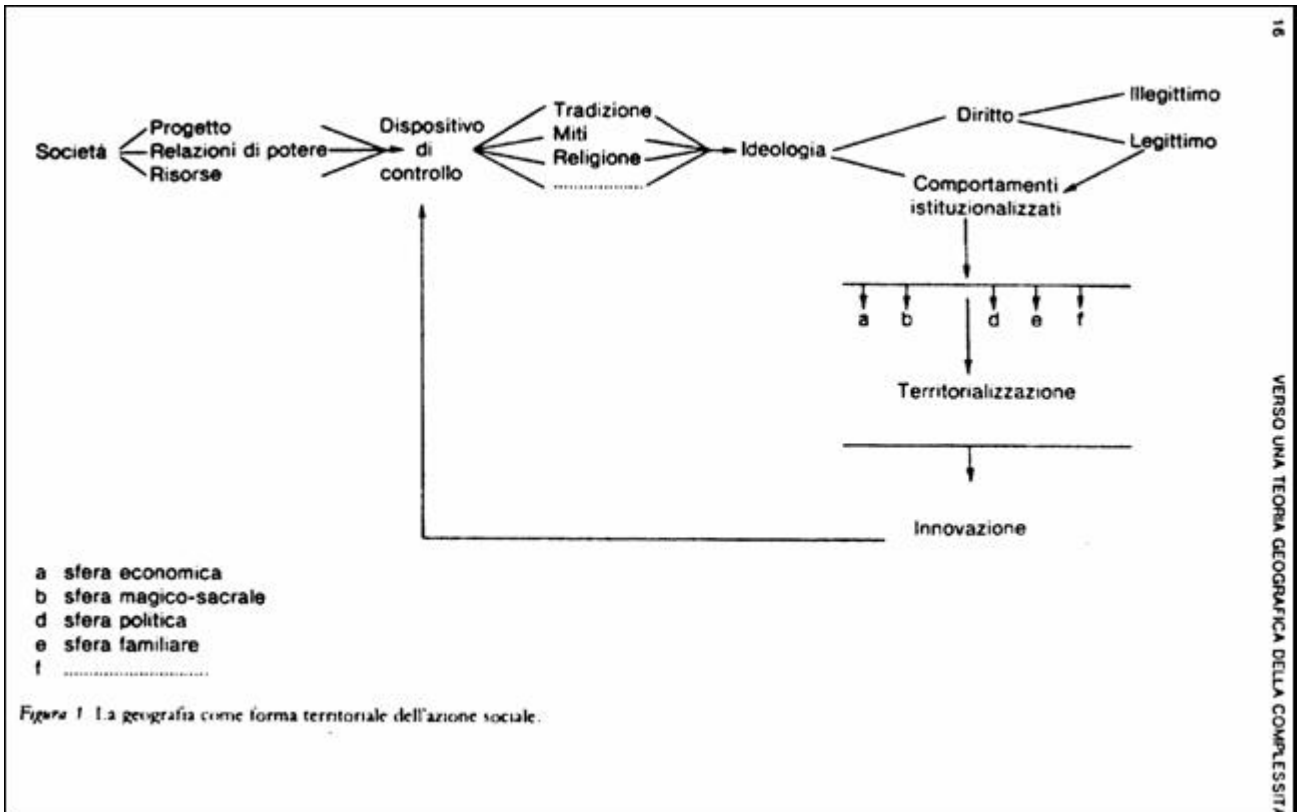


Fig. 3 – La prospettiva di Angelo Turco (1988) rispetto alla geografia come forma territoriale dell'azione sociale.

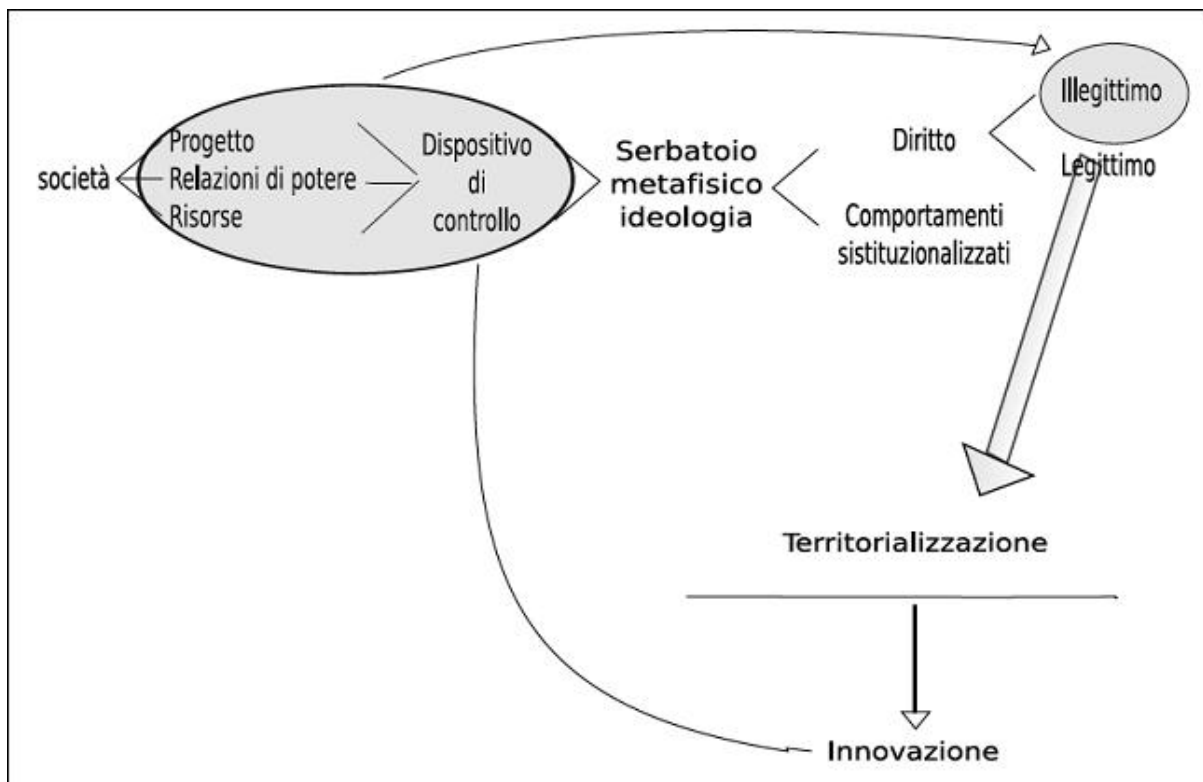


Fig. 4 – Le controversie territoriali legate alla questione agraria si esprimono nella dinamica che lega progetti, risorse e azioni degli attori coinvolti; alcuni atti territorializzanti (come le occupazioni operate dei movimenti *sem terra*), nella loro innovazione – collocandosi sul confine tra legittimo e illegittimo del diritto, in una zona di incertezza efficace per la lotta a favore della riforma agraria – impongono una ristrutturazione dei dispositivi di controllo agiti dagli attori forti.

Quello che emerge dalla letteratura consultata è una certa visione a compartimenti stagni che omette legami tra relazioni politiche con relazioni del mercato: è un ragionamento che impedisce di connotare gli strumenti di RA come finalità anche di ristrutturazione politica in senso di *empowerment*. Invece, si pensa che programmi di regolazione delle “distorsioni” e delle “imperfezioni” della struttura fondiaria di un paese siano maggiormente efficaci se agiscono sul perfezionamento del mercato. In questo senso il ruolo dello Stato si dimostrerebbe di ostacolo e anche causa delle suddette imperfezioni.

Nella seconda metà degli anni ‘90, la situazione brasiliana era ideale affinché la BM sperimentasse il suo modello di RA: si presentavano contemporaneamente un’enorme domanda di terra da parte di una grande porzione della popolazione rurale povera, una tendenza generale di caduta dei prezzi dei fondi rurali in alcune regioni e, soprattutto, la presenza di un governo con una postura allineata alla piattaforma neoliberale. Il governo Fernando Henrique Cardoso (FHC) doveva allestire una “rete di protezione” per la popolazione rurale povera colpita dalle conseguenze dell’aggiustamento strutturale apportate dal *Plano Real*¹⁷.

Il primo governo FHC aveva anche il bisogno di rispondere all’aumento della pressione sociale legata alla terra, cercando di riprendere in mano le “redini” della politica di riordino fondiario e di diminuire il peso politico conseguente al protagonismo dei movimenti di lotta, in primis del MST. Le azioni di governo rispetto alla RA erano infatti soprattutto legate alla pressione delle occupazioni e degli *acampamentos*; in questo senso, per il Governo e per la BM, era importante invertire la tendenza di aumento delle lotte

¹⁷ Deininger e Binswanger (1998, p. 267) vedono nella RAM quello strumento di lotta alla povertà adatto ai cambiamenti apportati dagli aggiustamenti strutturali: “*The fall in land prices associated with macroeconomic reforms, along with the loss of the privileges that had been conferred on large farms by discriminatory laws, trade protection, and credit subsidies, provides an opportunity to address land reform that is less detrimental to the functioning of markets*”. In Banca Mondiale (2003c) si scrive: “*Land prices and low inflation were creating an environment where promoting efficient land markets could be an important anti-poverty instrument by improving access of the poor to land. A 1996 Bank Land Policies Paper reviewed global experience in terms of the costs, inefficiency and conflictive nature of administrative instruments (e.g., expropriation and government re-distribution) to achieve land reform, and recommended experimenting with market-based mechanisms. In this context, the Brazil CAS Report 14569, June 29, 1995 and Progress Report, June 20, 1996 identified poverty reduction as the central objective of Bank assistance efforts, recommending specific anti-poverty policies in a decentralized context. Subsequently, the June 1997 CAS for Brazil and CAS Update of May 1998 cited community and market-based strategies for land re-distribution and rural infrastructure as key elements of the Bank’s rural poverty strategy*”.

popolari nel *campo*, abbassando il livello di pressione e conflitto. Da tale punto di vista si possono leggere le dichiarazioni di FHC (Cardoso 1997) sulla necessità di “*reformare la riforma agraria*” e di impedire che la creazione degli *assentamentos rurais* della RA fosse direttamente legata all’azione soprattutto del MST (Comparato 2000)¹⁸.

Nella costruzione dei nuovi modelli di RA la BM cerca di promuovere la redistribuzione della terra a costi contenuti. Curiosamente la legittimazione del modello legato al mercato avviene attraverso la critica a quello tradizionale, una critica complessiva che arriva a definirne quasi l’inutilità; ciononostante, rispondendo alle denunce e ai dubbi espressi dai movimenti di lotta per la terra, lo strumento RAM è sempre definito dai promotori come complementare e non sostitutivo¹⁹.

Lo strumento elaborato, allora, si contraddistingue per essere un modello di compra-vendita di terre, inserito all’interno di una strategia di diminuzione della povertà rurale, dove chi vende viene pagato a vista (evitando così le lungaggini dei tempi legati alle pratiche di RA tradizionale e al pagamento dell’indennità per l’esproprio), e chi compra, tramite un finanziamento statale, paga l’importo. Ma andiamo a specificare le caratteristiche del modello RAM²⁰:

¹⁸ Comparato riporta la dichiarazione effettuata dal Presidente Cardoso, il 23 dicembre 1996, in occasione dell’esecuzione di alcuni progetti di RA: “*In questo momento, noi insediando quelli che hanno bisogno della terra. Noi non andiamo ad insediare solamente un settore che è, probabilmente, legato a un movimento. No, no. Il Brasile non è di un movimento [MST, ndr.]. Il Brasile è di tutti i brasiliani che necessitano di terra. [...] Se io dicessi che voglio insediare un milione, starei mentendo. Noi non ci troviamo nelle condizioni tecniche per insediare. Non abbiamo risorse per insediare e, forse, non c’è nemmeno questo numero di persone per essere insediate, perché le cifre che vengono utilizzate, con molta libertà, non corrispondono ad un’analisi reale*”. In Comparato (2000), p. 69, TdA. È interessante notare come in questo discorso si inserisca da un lato la volontà di slegare il processo di RA dalla pressione dei movimenti, dall’altro il tentativo di screditare il valore delle stime fatte sul pubblico potenzialmente interessato alla RA. Se Cardoso poneva dubbi sulla cifra di un milione di famiglie si vedano le smentite date dagli studi citati nel Capito 3, paragrafo 3.1, alcuni dei quali richiesti dal Governo stesso.

¹⁹ In realtà nei piani del Governo e della BM sembra emergere all’inizio la fiducia che questo strumento, da solo, possa dimostrarsi efficace per rispondere in modo globale ai processi di riorganizzazione fondiaria. Si veda Banca Mondiale (1997a, p. 7): “*If the pilot demonstrates the viability of the market-assisted land reform approach and cost estimates for this pilot were representative for the country, 160.000 families could be accommodated within the 1996 land reform budget (US\$1.5bn, or 0.2% of GDP, or 1.7% of Federal expenditures). Such a program could attend to 1 million families in a little over six years*”.

²⁰ I contributi su cui si costruisce questa sintesi sono Deininger (2000 e 2001a), Teófilo (2000), Borras Jr (2002), Pereira (2004 e 2005).

- il passaggio di proprietà della terra è su base volontaria, tra due soggetti che si accordano sull'acquisto. I due soggetti sono il venditore (il proprietario terriero) e il compratore (un'associazione di lavoratori senza terra o *minifundarios* con uno specifico limite di reddito già creata in precedenza o che si può formare in vista della compravendita). Ricevere il pagamento in denaro in tempi molto brevi si suppone che sia un grosso incentivo per i proprietari perché "vendano le terre ai beneficiari della riforma agraria" (Deininger 2000, p. 228)²¹.
- L'accesso alla terra si ha quando si manifesta apertamente la domanda, dietro la quale si trovano famiglie che hanno interesse e volontà di acquistare della terra per renderla produttiva. Questo fa sì che la RAM sia considerata come *demand-driven agrarian reform*.
- Il modello RAM si fonda nell'associazionismo. In questo modo si spinge alla formazione di associazioni per la selezione e l'acquisto di fondi rurali, riducendo così, almeno teoricamente, la possibilità di errore nella valutazione della terra, nonché facilitando la scelta su terre di migliore qualità. L'associazionismo garantirebbe di per sé processi di *empowerment*, solidarietà e autonomia sociale (Teófilo 2000, p. 9).
- Ulteriore principio che guida il modello di RAM è quello dell'auto-selezione del pubblico beneficiario. Sono così gli stessi potenziali beneficiari che guiderebbero il processo di RA. Allo Stato rimane solamente il compito di indicare i criteri di eleggibilità per poter intraprendere il processo di RAM. L'auto-selezione eviterebbe allo Stato di dover selezionare e monitorare le famiglie beneficiarie, con un vantaggio in termini di tempo e denaro, evitando anche interferenze di carattere escludente da parte del potere statale e locale. Deininger (2001a) suppone che l'auto-selezione spinga ad aderire al programma di RAM primariamente quelle persone con un minimo bagaglio di conoscenza, forza lavoro e risparmi. Sono da prevedere comunque percorsi di formazione per quelle associazioni e famiglie beneficiarie che dimostrano basso "capitale umano".
- Il carattere decentrato fa della RAM un modello vicino ai presupposti delle riforme macro-economiche delle Istituzioni Finanziarie Internazionali: il nucleo di questo decentramento istituzionalizzato si forma quando è l'associazione che compra la terra ad

amministrare le risorse; a livello locale è maggiore la possibilità di trasparenza, responsabilizzazione e di controlli contabili (*accountability*). In questa dimensione si permette una maggiore partecipazione sociale (principalmente dell'associazione) al processo, presente in tutte le sue fasi. Ritenendo deleteria la onnipresenza dello Stato, il suo ruolo si minimizza.

- Lo schema di finanziamento si presenta a carattere flessibile: una parte del finanziamento è destinata all'acquisto della terra sotto forma di prestito bancario; l'altra parte, a fondo perduto, è assegnata per la costruzione dell'infrastruttura sociale e produttiva di base. Nello schema previsto per il Brasile la quota per l'acquisto della terra è anticipata dallo Stato Federale, che nel potenziamento del programma a livello nazionale si è dotato di un fondo²² specifico per questo tipo di transazioni (il *Fundo de Terras e da Reforma Agrária – Banco da Terra* istituito dal Congresso Nazionale con la Legge Complementare 93 del 4 febbraio 1998); i beneficiari dovranno ripagare lo Stato, tramite la banca partner nell'arco massimo di 20 anni²³. La quota a fondo perduto per le associazioni è messa a disposizione dalla Banca Mondiale sotto forma di prestito al Governo Federale. Prevedendo una quota totale fissa a disposizione di ogni famiglia, variabile a seconda delle regioni, il modello RAM prevede che quanto minore è la quota utilizzata per l'acquisto della terra, tanto maggiore sarà quella utilizzabile per la costruzione dell'infra-struttura. Questo fatto stimolerebbe la ricerca di prezzi di acquisto più bassi possibile, evitando condizionamenti e manipolazioni possibili da parte del venditore.
- La RAM stimolerebbe anche una maggiore attenzione alla dimensione dello sviluppo produttivo dell'*assentamento rural*: se il pagamento della terra è legato a quanto le famiglie riescono a guadagnare dalla nuova realtà lavorativa è logico pensare all'incentivo dato ad una pianificazione maggiormente accorta sulle strategie produttive da intraprendere. Su questo punto, dalla

²² La costituzione di questo Fondo è il risultato dell'allargamento del programma Cédula da Terra a scala nazionale, sotto forma del programma Banco da Terra. Per le caratteristiche si rimanda al paragrafo 4.5.

²³ La formula attuale prevede che il prestito venga ripagato a rate nell'arco di 20 anni, ma per i primi 3 anni le famiglie sono esentate dal pagamento. I termini del contratto con la banca (numero di anni per assolvere il debito, tassi di interesse, valore delle singole rate) sono variati nell'arco di questi 10 anni di presenza dei programmi di RAM in Brasile. Si veda Sauer e Pereira (2006), pp. 179 e ss.

²¹ Non sfugga al lettore il fatto di concepire la RA come vero e proprio processo di mercato.

letteratura consultata, si capisce come tale programmazione sia concepita in un momento anteriore all'acquisto della terra.

Lo strumento della RAM in Brasile presenta, dalla prima sperimentazione alla sua forma attuale, un'evoluzione interessante: il valore della sua storia risiede nell'essere l'espressione del gioco di strategie politiche e sociali specifiche della questione agraria brasiliana. La RAM entra in modo preponderante nella costruzione e legittimazione della *problematica terra*, coinvolgendo le relazioni tra i diversi attori che animano la scena nazionale su questo tema.

Cronologicamente si contano tre differenti fasi di attuazione dei programmi di RAM: una fase di sperimentazione con i programmi *Cédula da Terra* e *Banco da Terra*; una fase di crescita con il programma *Crédito Fundiário* e *Combate à Pobreza Rural* (nei due governi FHC); una fase di consolidamento con il *Programa Nacional de Crédito Fundiário* (nei due governi Lula).

Lo sviluppo di queste tre fasi ha avuto ripercussioni sul piano nazionale sotto vari aspetti:

- ha legittimato il rafforzamento di un discorso politico, economico e scientifico che ha indebolito la forza attrattiva dei movimenti sociali per la lotta alla terra (come l'MST), a vantaggio di politiche agrarie che si dimostrano però incapaci di incidere strutturalmente nei processi che generano povertà e disuguaglianze nei territori rurali;
- ha rotto il fronte dei movimenti sociali che lottano per la riforma agraria come politica utile alla trasformazione del modello di sviluppo, allontanando pian piano il maggior sindacato dei lavoratori rurali (la CONTAG) dal *Forum Nacional pela Reforma Agrária*, attore collettivo molto importante nel contesto brasiliano;
- si è espansa in tutto il territorio nazionale raggiungendo nel secondo Piano Nazionale di Riforma Agraria (PNRA) del primo Governo Lula un peso sostanziale nelle politiche di accesso alla terra e di redistribuzione fondiaria.

3.1. La ricerca sul campo

Nella ricerca svolta sul campo si è analizzata la formazione e il consolidamento di 9 *assentamentos rurais* generati dai programmi di RAM, tutti localizzati in due municipi della regione Serra Geral nello stato della Bahia. Sono state approfondite e ricostruite le varie fasi che portano alla nascita e alla crescita di questi nuovi territori, che si configurano come espressione dei processi territorializzanti delle politiche di RAM. Essi si strutturano come sistema socio-

territoriale, come progetto di attori diversi, che a scale differenti agiscono definendo degli obiettivi, seguendo delle strategie che si proiettano spazialmente²⁴. Il senso di questa territorializzazione è la costruzione di nuovi contesti di emancipazione dalla povertà rurale.

La ricerca sul campo e lo studio della letteratura hanno fatto emergere che il programma RAM:

- 1. dimostra un carattere politico compensatorio, indebolendo il valore innovativo che può avere la RA;
- 2. disegna generalmente un sistema attoriale e territoriale incapace di far uscire dalle storiche dinamiche di impoverimento le persone (i senza terra) a cui sono rivolte.
- 3. non si rivolge al pubblico idoneo ma interessa principalmente associazioni di persone con scarse capacità nel gestire informazioni, strumenti produttivi nuovi; queste persone si dimostrano inoltre facilmente manipolabili dagli altri attori.
- 4. si serve di strumenti che non favoriscono processi di partecipazione ed *empowerment* comunitario e territoriale²⁵.

Nel lavoro di tesi si è scelto di rappresentare i sistemi e le trame territoriali in chiave relazionale, costruendo i "collettivi" (Latour 2000) per disegnare una geografia sociale a partire dal focus delle relazioni di potere che in esso si esprimono. Si è aperta una finestra sul *come*, che ha posto le basi per un discorso sul *processo* in atto, processo di trasformazione territoriale, sul controllo di alcuni attori (forti) su altri (deboli), processi di dominanza e di dipendenza. L'attenzione al processo ha così ricostruito un quadro delle trasformazioni territoriali, mostrando che "*dietro ad esse [le trasformazioni territoriali, ndr] e per mezzo di esse si realizza un gioco complesso di emergenze, promozioni ed esclusioni di soggetti e gruppi sociali*" (Dematteis 2001, p. 14). Nella dinamica "formazione (*collettazione*) del collettivo di riferimento", animata dal potere di *agency* dell'attore-rete, gli attori si

²⁴ Si segue così la direzione della ricerca geografica attraverso l'analisi del potere e delle sue funzioni espresse territorialmente: "*la territorializzazione progressiva, così, l'implosione di strutture territoriali, in quanto risultati di prestazioni selettive, acquistano intelligibilità, ossia si configurano come eventi sensati, se e solo se viene identificato e reso esplicito il codice motivante*" (Turco 1983, p. 48).

²⁵ Seguendo le sue riflessioni sulla mitologia del potere, Branca (1996) pone come base del cambiamento in termini partecipativi (riprendendo una caratteristica ben presente nei vari documenti sulla RAM della Banca Mondiale e del Governo Brasiliano) la rielaborazione dei rapporti tra attori, una ristrutturazione in termini di relazioni di potere. Approfondimenti su questo punto centrale emergeranno nel corso dell'intero lavoro di tesi.

strutturano e legittimano secondo un'organizzazione sociale che avrà una sua espressione tridimensionale società-spazio-tempo, ovvero definiscono un proprio spazio sociale e un proprio tempo sociale²⁶.

Narrare il processo socio-relazionale, che viene letto in alcuni tempi-eventi (le fasi e le loro tappe) della formazione di un *assentamento*, ha permesso di parlare dei caratteri della sua conformazione territoriale, indotta dalla strutturazione delle relazioni di potere, dalle capacità performative dell'organizzazione attoriale. In modo evidente è emersa la differenza di senso quando si considera gli *assentamentos rurais* della RAM come territori *programmati* (si pensa più agli agenti promotori del programma) o, per esempio, territori *sognati* (dai futuri *assentados*). Nel primo caso l'*assentamento rural* è un territorio concepito principalmente sulla carta, nel secondo caso si disegna a partire dal sentimento di speranza di cambiamento. La costituzione del nuovo territorio come reale, concreto, contesto di vita deve confrontarsi con questi due sensi generativi anteriori. In questo confronto si sono espresse le crepe di senso tra progetto e territorio, criticità da considerare per il suo sviluppo²⁷.

Si è osservato, infatti, come i processi che hanno prodotto le situazioni e le condizioni di vita di gran parte degli *assentamentos rurais* sembrano legittimare più la continuità della geografia dell'esclusione, reificando e reiterando le *maglie subite*, le *logiche subite* nella definizione di soggetti territoriali per gli *assentados*. Si rimane *sem-terra*, dove il *sem* (senza) è il risultato di ciò che impedisce di vivere, esperire, nel nuovo territorio, il significato sociale, politico, economico, culturale della terra. Una terra che libera.

4. Conclusioni: la RAM come pre-visione del mondo riforma agraria

Il modello di RAM studiato potrebbe essere considerato come uno script: "Si tratta dell'articolazione tecnica [operata dal progettista, ndr.] [...] riguardo le relazioni necessarie tra il suo oggetto e gli attori che devono entrare in contatto con tale oggetto"²⁸. Esso, dunque, porrebbe vincoli e selezioni, nella territorializzazione e nel disegno di maglie/reti, nella legittimazione delle identità socio-territoriali in cui si inserisce l'*assentamento rural*.

La teoria degli attori-rete ci suggerisce una metodologia interessante per leggere i processi attivati dallo strumento di RAM: questo strumento, espressione tecnico-organizzativa per la ridistribuzione fondiaria,

viene messo alla prova nella realtà della questione rurale brasiliana. Chi lo utilizza e come? Akrich (2006, p. 57) scrive che "*la plasticità-resistenza degli oggetti viene messa alla prova nell'incontro con l'utilizzatore, dipende dalla distribuzione delle competenze*". Quello che pare di cogliere è che la RAM sia progettualmente un efficace "*dispositivo in funzione dei bisogni, dei vincoli, delle specificità*"²⁹ di cui una realtà, un sistema di attori politici che voleva riprendere in mano le redini delle politiche di riforma agraria, aveva bisogno. La forma è adatta per non perturbare un'organizzazione territoriale che la storia stessa ha definito, un sistema attori-territori-attori da cui emerge un sistema "*attori forti-territori forti-attori forti*" che non intende retrocedere. Ciò permette la selezione delle relazioni "da mettere in causa" e quelle "da garantire".

In questa direzione possiamo dire che *come e perché* si utilizza lo strumento di RAM è funzione delle relazioni di potere, della capacità degli attori di definire significati e pertinenza dentro le politiche di riforma agraria. Nell'arena politica e sociale esso sembra avere un ruolo fondamentale per agire nella *presa in considerazione* (Latour 2000) di ciò che è riforma agraria, di ciò che è lotta alla povertà rurale. La RAM fa coesistere due dimensioni. La prima, della *necessità*, agisce nella definizione degli attori (i lavoratori rurali *sem terra*, massa sociale tanto estesa quanto ai margini nelle dinamiche di divaricazione tra ricchi e poveri) che bisogna coinvolgere nella definizione di politiche di alleggerimento della povertà. La seconda dimensione, della *utilità*, si propone di coinvolgere questi attori perché "è meglio", perché è utile limitare l'*agency* degli attori socio-territoriali dei movimenti di lotta, lavoratori rurali *sem terra* anche loro, e delle azioni che compiono.

Ecco che lo strumento di RAM può suggerirci un processo di (*pre*)-visione del mondo riforma agraria, lo stesso processo che opera una rarefazione del senso della riforma agraria dove la terra è intesa come diritto, come simbolo politico di un processo di giustizia sociale, come territorio di sviluppo e di *empowerment*.

L'azione dei teorici e sperimentatori dei modelli di RAM si è rivelata in Brasile (a cavallo del passaggio al nuovo millennio) una paziente negoziazione con alcuni attori per coinvolgere e cooptare (movimenti sociali e sindacati) traducendo i risultati delle trattative sul piano tecnico. Su questo stesso piano tecnico agisce poi il Governo brasiliano, manipolando il *sogno* della terra come cambiamento e garantendo relazioni non conflittuali tra gli attori della questione agraria brasiliana; arriva così ad attenuare, al limite a sterilizzare, in modo sempre più esteso, anche territorialmente, la definizione politica del cambiamento necessario portata dai movimenti sociali di lotta per la terra. I discorsi sul mondo rurale, sui cambiamenti necessari e sulle direzioni dello sviluppo per i prossimi anni che si trovano nel secondo PNRA

²⁶ La strutturazione del sistema attoriale risente dei ruoli (quindi dei riconoscimenti) attribuiti ai vari attori, e conseguentemente mostra le loro influenze.

²⁷ In questo senso l'utilità della prospettiva territoriale si rivela anche in una dimensione educativa e dei processi di empowerment sociale. Si veda Baccichetto, Conficoni e Muraro (2005).

²⁸ In Akrich (2006), p. 58.

²⁹ *Idem*, p. 60.

sembrano continuare a costruirsi come una cornice retorica dentro la quale le politiche di ridistribuzione fondiaria e di insediamento degli *assentamentos rurais* si mantengono timide, deboli e con poche risorse economiche.

Il modello RAM sembra, per quanto osservato nella sua pratica operativa, non permettere di potenziare le reti di attori intorno alla definizione di progetti comuni; si tracciano relazioni strumentali per strategie che non si confrontano. Il modello RAM allora è utilizzato per fini diversi non legittimando l'incontro degli attori e il bisogno di richiamarne altri nel tentativo di costruire l'*assentamento* come *miglior mondo comune* (Latour 2000). Si rimane nella dimensione dell'utilità: ai *sem* terra è utile per il sogno del cambiamento, ai proprietari è utile per gli introiti finanziari liquidi, al governo e agli organi competenti per spendere le risorse date dal prestito della BM e tenere sotto controllo le tensioni sociali legate alla terra. In questo contesto il fine ultimo è quindi l'accesso alla terra: l'entrata nella terra da parte dell'associazione, la vendita del possesso per il proprietario, l'aver concluso un progetto di "terra" per gli organi competenti.

Pare emergere un programma che (ri)struttura le relazioni tra attori con le medesime logiche che costruiscono le geografie dei processi di esclusione. Sembra piuttosto di assistere alla legittimazione di dinamiche *autopoietiche* dei sistemi di relazioni di potere esistenti, in termini di circolarità organizzazionale (Turco 1988)³⁰.

Quale geografia si è cercato dunque di delineare, (de)scrivere? È una geografia dei processi con cui gli attori partecipano al Programma di RAM. Un programma che permette di "catturare la terra" ma che facilmente reifica una geografia di territori dell'esclusione. In questo le politiche di ridistribuzione fondiaria, gli strumenti della riforma agraria studiati, non possono – nella lotta alla povertà rurale – descriversi come inclusive. Potranno connotarsi così se vanno oltre l'insediamento in un nuovo territorio e nel cercare di predisporre relazioni con il mercato; a questo si devono aggiungere azioni che sviluppino la progettualità dei beneficiari in termini di valorizzazione della propria identità e territorialità. La progettualità, la territorialità attiva degli *assentamentos rurais*, si costruisce nei percorsi di negoziazione e costruzione del senso degli interventi di riforma agraria, da attivarsi

³⁰ La durata di quasi 4 anni per l'assegnazione della terra a due associazioni di contadini conosciute durante la ricerca sul campo dimostra la non marginalità della fonte di potere detenuta dal proprietario della terra. Saltano le regole ed emergono le contraddizioni date da processi che connettono logiche di mercato e speranze di cambiamento; si smascherano quelle relazioni che hanno effetto, quelle relazioni di potere che sono agenti instancabili per cristallizzare la realtà escludente. Si smaschera la differenza tra diritti e interessi, tra persone che hanno diritto ad un processo di liberazione dalla povertà in connessione con una propria terra e le persone che hanno interesse nel manipolare le risorse.

a livello locale e sovra-locale. I due livelli si autoalimenteranno per generare percorsi che via via potranno espandersi come pratica. La sfida è nella nuova dialettica tra logiche-pratiche di sistema e logiche-pratiche di contesto.

Bibliografia

- AA.VV. (2006), *Direitos Humanos no Brasil 2006. Relatório da Rede Social de Justiça e Direitos Humanos*, Rede Social de Justiça e Direitos Humanos, São Paulo, reperibile sul sito www.social.org.br
- Alentejano P.R.R. (2001), *Reforma agrária, território e desenvolvimento no Rio de Janeiro*, CPDA-UFRRJ, Rio de Janeiro.
- Akrich M. (2006), "La de-scrizione degli oggetti tecnici", in Mattozzi A. (2006), *Il senso degli oggetti tecnici*, Meltemi Editore, Roma, pp. 53-80.
- Baccichetto A., Conficoni A., Muraro N. (2005), "Progetto-territorio: l'educatore in un processo tra conoscenza e promozione", in Bertocin M., Pase A. (a cura), *Logiche territoriali e progettualità locale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 132-143.
- Banca Mondiale (1997b), *Land reform and poverty alleviation pilot project*, Report n. PIC 4974, Banca Mondiale, Washington.
- Banca Mondiale (2004), *Brazil: Reducing Rural Poverty Through Access To Land, A case study from Reducing Poverty, Sustaining Growth—What Works, What Doesn't, and Why. A Global Exchange for Scaling Up Success*, presentato in occasione di "Scaling Up Poverty Reduction: A Global Learning Process and Conference", Shanghai, May 25–27, 2004.
- Binswanger H. (1994), "Agricultural and Rural Development: Painful Lessons", *The 32nd annual meeting of the Agricultural Economics Association of South Africa*, Pretoria.
- Biswanger H., Deininger K., Feder G. (2001), "Poder, Distorções, Revolta e Reforma nas Relações de Terras Agrícolas", in Teofilo E. (a cura di), *A economia da reforma agrária. Evidências internacionais*, Estudos NEAD n. 5, Brasília, pp. 41-160.
- Borras Jr S.M. (2002), "Toward a better understanding of the market-led agrarian reform in theory and practice: focusing on the Brazilian case", *Land Reform*, n.2002/1, FAO, Roma, pp. 31-50.
- Branca P. (1996), "Il potere nella Comunità locale tra coinvolgimento e partecipazione", *Animazione sociale*, n. 10, EGA, Torino, pp. 50-62.
- Buainain A.M., Pires D. (2003), *Reflexões sobre Reforma Agrária e Questão Social no Brasil*, disponibile sul sito <http://www.abda.com.br/texto/AntonioBuainain.pdf>
- Carneiro M.J. (1998), "Ruralidade: novas identidades em construção", *Estudos: sociedade e agricultura*, Rio de Janeiro, v.11, n.2, pp. 52-75.

- Chossudovsky M. (1999), *La globalizzazione della povertà. L'impatto delle riforme del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale*, EGA, Torino.
- Crozier M., Friedberg E. (1978), *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, ETAS Libri, Milano.
- Deininger K. (1999), *Making negotiated land reform work: initial experience from Colombia, Brazil and South Africa*, Policy Research Working Paper n. 2040, Banca Mondiale, Washington.
- Deininger K. (2000), *Fazendo a Reforma Agrária Funcionar: experiência inicial da Colômbia, Brasil e África do Sul*, NEAD, Reforma Agrária e desenvolvimento sustentável, Estudos NEAD, MDA/NEAD, Brasília, pp. 213-237.
- Deininger K. (2001a), *Política y administración detierras: lecciones recogidas y nuevos desafíos para la agenda de desarrollo del Banco Mundial*, Banca Mondiale, Washington, disponibile sul sito www.worldbank.org
- Deininger K. (2001b), *Land Markets and Land Reform*, Paper presentato nella International Conference on Access to Land: Innovative Agrarian Reforms for Sustainability and Poverty Reductin, Bonn, 19-23 marzo, reperibile sul sito www.worldbank.org
- Dematteis G. (2001), "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", Bonora P. (a cura) (2001), *Slot Sistemi Locali Territoriali. Quaderno 1*, disponibile sul sito www.web.econ.unito.it/slot/bologna.html
- Ferrarotti F. (2004), *Il potere*, Newton & Compton Editori, Roma.
- Foucault M. (1988), *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M. (1993), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- Girardi E.P., Fernandes B.M. (2000), "A geografia dos dados da questão agrária brasileira: desenvolvimento de um atlas", Atti del VI Congresso Brasileiro de Geógrafos, *Setenta anos da AGB: as transformações do espaço e a Geografia no século XXI*, Goiânia, disponibile sul sito www2.prudente.unesp.br/dgeo/nera
- Girardi E.P., Fernandes B.M. (2006), "Brésil: les territoires de la question agraire", *M@ppemonde* 82, n.2, disponibile sul sito www.mappemonde.mgm.fr/num10/articles/art06206.html
- Grosso P. (1997), *La FAO y la reforma agraria en América Latina: hacia una nueva visión*, FAO, Roma.
- Grosso P. (2000), "Novos Instrumentos para a Reforma Agrária: uma visão internacional", NEAD, *Reforma Agrária e desenvolvimento sustentável*, Estudos NEAD, MDA/NEAD, Brasília, pp. 187-193.
- Grosso P. et al (2003), "FAO in Agrarian Reform", *Land Reform*, n. 2, FAO, Roma, pp. 12-31.
- Haesbaert R. (2004), *O mito da desterritorialização: do "fim dos territorios" à multiterritorialidade*, Bertrand Brasil, Rio de Janeiro.
- Isenburg T. (a cura) (1985), *Lo spazio agricolo brasiliano*, FrancoAngeli, Milano.
- Latour B. (1991), *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Ed. Elèuthera, Milano.
- Latour B. (2000), *Le politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Lewin K. (1963), *Il bambino nell'ambiente sociale*, La Nuova Italia, Firenze.
- Lewin K. (1972), *I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo*, FrancoAngeli, Milano.
- Martins J.S. (2001), "Impasses sociais e politicos em relação à reforma agrária e à agricultura familiar no Brasil", presentato nel seminário interno su "Dilemas e Perspectivas para o Desenvolvimento Regional no Brasil, com ênfase no Agrícola e Rural na Primeira Década do Século XXI", FAO, Santiago del Cile, 11-13 dicembre, disponibile sul sito: www.rlc.fao.org/prior/desrural/brasil/souza.PDF
- Mattozzi A. (a cura) (2006), *Il senso degli oggetti tecnici*, Meltemi Editore, Roma.
- Moraes M. (2004), "A ciência como rede de atores: ressonâncias filosóficas", *História, Ciências, Saúde, Manguinhos*, vol. 11(2), maggio-agosto, pp. 321-33.
- Moraes M. (2005), "Subjetividade, cognição e redes sociotécnicas", *Subjetividade e contemporaneidade*, X, n. 16.
- Pereira J.M.M. (2002), *Balanço das lutas por reforma agrária no Brasil: anos 80 e 90*, Rio de Janeiro.
- Pereira J.M.M. (2004), *O modelo de reforma agrária de mercado do Banco Mundial em questão: o debate internacional e o caso brasileiro. Teoria, luta política e balanço de resultados*, UFRRJ, Rio de Janeiro.
- Pereira J.M.M. (2005), *A disputa político-ideológica entre a reforma agrária redistributiva e o modelo de reforma agrária de mercado do Banco Mundial*, versione preliminare.
- Pérez-Vitoria S. (2007), *Il ritorno dei contadini*, Jaka Book, Milano.
- Porto Gonçalves C.W. (2001), *Da Geografia às Geografias: um mundo em busca de novas territorialidades*, testo presentato alla II Conferencia Latinoamericana y Caribeña de Ciencias Sociales, Universidad de Guadalajara, Messico, 21-22 novembre.
- Porto Gonçalves C.W. (2004), "Violência e democracia no campo brasileiro: o que dizem os dados de 2003", CPT, *Conflitos no Campo 2003*, Comissão Pastoral da Terra, Goiana, pp. 9-27.
- Raffestin C. (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.
- Raffestin C. (a cura) (1983), *Geografia politica: teorie per un progetto sociale*, Unicopli, Milano.
- Ranieri S.B.L. (2003), "Retrospectos da reforma agrária no mundo e no Brasil", Sparovek G., *A qualidade dos assentamentos da reforma agrária*

- brasileira*, Projeto de Cooperação Técnica MDA/FAO, USP/MDA/FAO, Brasília, pp. 5-38.
- Sampaio P.A., Prado D.G. (1999), Reforma agrária e projeto de construção nacional, NEAD, Brasília.
- Sampaio P.A. et al. (2003), Proposta de Plano Nacional de Reforma Agrária, Brasília.
- Saquet M. (2006), “Campo-Território: considerações teórico-metodológicas”, *Campo-Território: Revista de Geografia Agrária*, n. 1, febbraio, pp. 60-81.
- Sauer S., Pereira J.M.M. (a cura) (2006), Capturando a terra: Banco Mundial, políticas fundiárias neoliberais e reforma agrária de mercado, Ed. Expressão Popular, São Paulo.
- Stedile J.P. (a cura) (1994), *A questão agrária hoje*, Editora da Universidade/UFRGS, Porto Alegre.
- Stiglitz J.E. (2002), *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- Teixeira G. (2000), Um Perfil da Agricultura e da Reforma Agrária no Brasil entre 1995 e 1999, ABRA, Brasília.
- Teixeira G. (2001), “A Problemática Agrária no Brasil Contemporâneo”, in *Taller: La Pobreza Rural en America Latina. Desafios para el Diseño y Gestion de Políticas y Programas Sociales*”, 22-26 gennaio 2001, Washington.
- Teófilo E. (2000), *Brasil: novos paradigmas para a reforma agrária*, Comissão Econômica para a América Latina e Caribe – CEPAL, Brasília, setembro, disponibile sul sito www.nead.gov.br
- Teófilo E. (2002), A necessidade de uma reforma agrária, ampla e participativa para o Brasil, serie Debates e Ação, NEAD, Brasília.
- Turco A. (1983), “Territorializzazione progressiva, complessificazione, reversibilità: concetti per una teoria geografica del potere”, in Raffestin C. (a cura), *Geografia politica: teorie per un progetto sociale*, Unicopli, Milano, pp. 39-54.
- Turco A. (1988), Verso una teoria geografica della complessità, Ed. Unicopli, Milano.
- Vezzali F. (2006), *Concentração de terra na mão de poucos custa caro ao Brasil*, Carta Maior, disponibile nel sito www.cartamaior.com.br
- Wanderley M.N.B. (2001), “A ruralidade no Brasil moderno; por um pacto social pelo desenvolvimento rural”, Giarracca N. (a cura), *Una nueva ruralidad en America Latina?*, CLACSO, Buenos Aires, pp. 31-44.

II

WORK IN PROGRESS

La città di Leonia: la situazione d'emergenza rifiuti in Campania... e non solo

Vanzo Elisa*

* XX Cielo

ABSTRACT - This paper aims to provide an overview on the municipal solid waste management in Italy and to analyse the problem of rubbish in the last ten years. The research focuses on the emergency situation in Naples, but this case study is only an example of a global phenomenon.

Il pattume di Leonia a poco a poco invaderebbe il mondo, se sullo sterminato immondezzaio non stessero premendo, al di là dell'estremo crinale, immondezze d'altre città, che anch'esse respingono lontano da sé le montagne di rifiuti.

Forse il mondo intero, oltre i confini di Leonia, è ricoperto da crateri di spazzatura, ognuno con al centro una metropoli in eruzione ininterrotta. I confini tra le città estranee e nemiche sono bastioni infetti in cui i detriti dell'una e dell'altra si puntellano a vicenda, si sovrastano, si mescolano. (Italo Calvino).

1. Premessa

I telegiornali, come cornice agli articoli di cronaca, annunciano la clamorosa crisi ambientale e sanitaria che colpisce il territorio partenopeo. Nonostante il problema sia reso così evidente in questi ultimi mesi e le scene siano piazzate drammaticamente davanti agli occhi di tutto il mondo, il 2008 scandisce ormai il 14° anno di stato di calamità naturale per la regione Campania. Le immagini e i reportage che vengono trasmessi alla televisione non sono rappresentativi del forte disagio che vive ormai da anni la popolazione campana. Il quantitativo di immondizia all'interno dei cassonetti e la presenza o meno della spazzatura lungo le vie sono criteri determinanti il grado di pulizia di una città. Da questi stessi parametri si ha il riscontro dell'efficienza degli interventi operativi delle aziende della raccolta nel regolare l'accumulo di spazzatura e una conferma sull'efficacia dell'intero sistema di gestione integrata dei rifiuti in un determinato bacino. La situazione di emergenza, però, non si può evincere solo dallo stato delle strade, in quanto, da queste immagini, non è percepibile la tragedia nella convivenza con le discariche a cielo aperto, con lo scorazzare di topi, con la presenza di insetti, con le folate di vento che innalzano odori molesti e con i fumi neri con il retrogusto di plastica bruciata dei cassonetti. I dati annunciati dai reportages riguardanti i quantitativi di rifiuto riversati lungo le strade o delle ecoballe provvisoriamente accatastate non sono puramente teorici, ma rispecchiano drammaticamente la realtà: episodi di tensione sociale, allarme igienico-sanitario, impatti sulla salute umana, declino economico sia per la diminuzione del turismo sia per la riduzione dei prodotti tipici da esportazione (Chiariello,

2008). Non occorre nemmeno elencare queste cifre da capogiro per evidenziare il problema e che poi vanno subito dimenticate, ma basta guardare i video che girano in rete e la voce di Napoli diventa testimonianza concreta del profondo disagio che la popolazione sta vivendo.

Il presente contributo nasce dall'esigenza di fare alcune precisazioni visto l'immaginario collettivo: la questione della gestione dei prodotti di scarto della nostra società è più profonda e più grave di quanto non emerga dalla cronaca (Gisotti, 2008). I riflettori dei media puntano la luce sui conflitti d'interesse e non lasciano leggere le notizie correttamente. "Un contributo determinante viene dai media stranieri che, da qualche anno, altro non fanno che raccontare fatti e misfatti che accadono a Napoli, magari condendoli con un pizzico di fantasia, miscelando con qualche luogo duro a morire... Il succo dei ragionamenti dei giornalisti stranieri è tutto in una equazione semplice che dà sempre lo stesso risultato: rifiuti per strada, spezzoni di classe politica corrotta e camorra appestano il clima di una città sull'orlo di un baratro" (Chiariello, 2008, p. 133).

Il problema dell'inquinamento non è dovuto soltanto alla caratterizzazione del rifiuto e alla sua classe di pericolosità, facendo riferimento al traffico illecito dei rifiuti tossici e delle scorie provenienti dalle regioni del Nord, ma l'impronta ecologica in Campania è determinata dalla grande quantità di rifiuti solidi urbani mal gestiti. "È da precisare che le dichiarazioni dello stato di emergenza hanno riguardato da principio, la sola gestione degli RSU (rifiuti solidi urbani)" (Mezzerà e Liberati, 2005).

Non solo gli abitanti di questa regione quotidianamente producono, consumano e gettano via i

sacchetti con il “diritto” che il mattino seguente scompaiano, ma tutta la nostra società si trova sempre più a dover fare i conti con una grande quantità di rifiuti in spazi che, invece, tendono sempre più a rimpicciolirsi. L'emergenza, contrariamente all'opinione pubblica, è un caso italiano: in molti altri capoluoghi il problema è stato lungamente ed erroneamente sottovalutato ed esso si pone a seguito di una fallimentare gestione della filiera.

2. Ricerca dati e metodologia

L'articolo presenta i risultati di un'indagine esplorativa sulla situazione della gestione dei rifiuti solidi urbani in Italia. L'insieme dei dati esposti nel presente documento ha lo scopo di fornire una serie di informazioni utili per poter delineare un quadro aggiornato e sintetico, a livello nazionale, su questa problematica allarmante. Lo studio si propone come una sintesi e come una valutazione delle informazioni raccolte da un ricco database. A partire da una quantificazione degli stessi dati e dalla loro rappresentatività in termini percentuali, infatti, è possibile estrapolare un significato qualitativo sulla gestione integrata in Italia. La scelta di una strategia corretta per fronteggiare il problema dell'inquinamento in un determinato territorio deve tener conto, però, dei singoli passaggi che ne segnano il percorso: la produzione, la raccolta, il trattamento e lo smaltimento. L'individuazione di questi passaggi fondamentali e la loro valutazione in base al binomio “uomo-ambiente” permette la formulazione di giuste modalità di intervento per la preservazione dell'equilibrio ecologico e in prospettiva di uno sviluppo sostenibile. Utilizzando questo metodo è possibile sbrogliare la matassa di cause ed effetti al fine di fare alcune considerazioni e di attuare piani di intervento per raggiungere una gestione sostenibile.

Nello specifico questo studio presenta una valutazione comparativa tra due scenari particolarmente significativi: la Campania e il Veneto. Un confronto statistico tra le due regioni consente di fare alcune considerazioni in vista di una soluzione ragionata per il futuro.

La situazione attuale della gestione dei rifiuti in Italia è ben esposta nel Rapporto Nazionale Rifiuti, documento che raccoglie i dati sulla produzione, sulla raccolta e sul trattamento dei rifiuti sia civili sia speciali in Italia. La sua pubblicazione è curata, come previsto dall'art. 26 del Decreto Legislativo 22/97, dall'Osservatorio Nazionale sui Rifiuti (ONR) in collaborazione con l'Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (APAT) ed ha una ricorrenza annuale tale da permettere un aggiornamento tempestivo dei sistemi informativi inerenti a questa tematica. A febbraio 2008, con l'uscita della decima

edizione, ovvero del Rapporto Rifiuti 2007, si è potuto, tenendo in considerazione i vari volumi archiviati, raggruppare i dati di un decennio e vedere l'evoluzione dei diversi valori della produzione e della raccolta differenziata e, per ciascuno di questi, analizzare i trend qualitativi e valutare gli effettivi progressi in questi settori.

La possibilità di mettere in correlazione i vari dati, riferiti ad ogni annata, è stata resa possibile dalla metodologia costante con cui è avvenuta la raccolta dati. La procedura di somministrazione dei questionari da distribuire alle Regioni, alla Province, ai Commissari per le emergenze rifiuti, ai Consorzi di filiera, all'Union Camere e agli enti territorialmente competenti è sempre rimasta la stessa. Nonostante l'efficienza di questo metodo di controllo e l'efficacia della sua funzionalità di archivio, la sua fonte non è precisa in quanto il rallentamento nella consegna dei questionari (si sono registrati ritardi di due anni da parte di qualche regione) e la mancata compilazione da parte di qualche organismo porta ad avere, in Rapporti diversi, in riferimento dello stesso anno, correzioni di dati senza un'errata corrige che spieghi la modifica del valore.

Il Rapporto descrive la situazione italiana facendo riferimento alle tre macroaree geografiche: Nord, Centro e Sud. L'interpretazione di tutti gli studi effettuati è avvenuta sia a livello nazionale sia fino a tener in considerazione le caratteristiche di tutte le regioni.

Attraverso la rielaborazione dei dati relativi alla produzione ed alla gestione dei rifiuti solidi urbani e la loro raffigurazione mediante istogrammi si è analizzato l'andamento dei valori secondo la variabile spaziale e in un dato arco di tempo.

3. La produzione dei rifiuti solidi urbani

La produzione dei rifiuti viene esaminata tramite due valori importanti: la produzione totale e la produzione pro-capite. L'analisi dei valori della produzione pro-capite è necessaria al fine di svincolare il dato di produzione totale dal livello di popolazione residente. Bisogna, inoltre, fare attenzione nell'interpretazione che i quantitativi riferiti alle aree metropolitane, in quanto considerate mete turistiche e luoghi di lavoro per le persone pendolari, non sono rapportabili all'esatto numero dei cittadini residenti.

La produzione nazionale dei rifiuti urbani nell'anno 2006 è pari a 32,5 milioni di tonnellate. Questo quantitativo offre una prova dell'elevata propensione alla formazione di rifiuto rispetto all'anno precedente.

		1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Totale	(1000*t/anno)	25.800	25.960	26.605	26.846	28.364	28.959	29.409	29.864	30.038	31.150	31.677	32.523
Pro capite	kg(ab/anno)	449	451	462	466	492	501	516	523	524	533	539	542

Tab. 1 – Produzione totale e pro/capite di rifiuti urbani nel contesto nazionale, anni1995-2006 (APAT-ONR, 2000-2007).

Regione	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Piemonte	1.915.947	2.006.853	2.043.234	2.081.942	2.133.155	2.131.638	2.229.526	2.228.730	2.277.691
Valle d'Aosta	60.318	62.614	70.971	69.427	70.667	77.713	72.632	73.646	74.795
Lombardia	4.057.272	4.279.974	4.447.891	4.538.400	4.579.831	4.630.974	4.791.128	4.762.095	4.943.512
Trentino A. A.	510.042	508.272	528.666	514.644	478.894	461.067	477.588	477.833	492.253
Veneto	2.024.520	2.112.601	2.132.706	2.163.297	2.177.344	2.136.221	2.185.200	2.273.079	2.379.467
Friuli V. G.	540.700	572.480	594.744	589.642	603.432	588.624	590.302	603.087	596.777
Liguria	869.445	898.758	924.071	928.297	954.302	936.722	953.157	967.640	978.416
Emilia Romagna	2.267.077	2.413.949	2.533.392	2.516.009	2.634.690	2.612.970	2.728.640	2.788.635	2.858.942
Nord	12.245.321	12.855.502	13.275.675	13.401.658	13.632.315	13.575.929	14.028.173	14.174.745	14.601.853
Toscana	1.965.043	2.105.665	2.206.459	2.283.601	2.353.705	2.391.784	2.492.156	2.523.261	2.562.374
Umbria	431.205	422.108	427.976	453.563	467.969	471.975	477.133	556.528	577.332
Marche	736.230	761.011	757.149	782.502	794.386	793.009	824.157	875.571	868.375
Lazio	2.708.379	2.779.686	2.822.060	2.981.191	2.978.285	2.929.093	3.147.348	3.274.984	3.355.897
Centro	5.840.856	6.068.470	6.213.644	6.500.857	6.594.345	6.585.861	6.940.794	7.230.344	7.363.978
Abruzzo	544.935	608.995	580.926	598.716	611.550	631.694	678.017	694.088	699.600
Molise	111.558	113.930	133.481	116.427	117.097	119.810	122.979	133.365	129.497
Campania	2.456.081	2.561.546	2.598.562	2.762.878	2.659.996	2.681.884	2.784.999	2.806.113	2.880.386
Puglia	1.448.567	1.802.608	1.778.021	1.753.487	1.806.588	1.917.938	1.990.453	1.977.734	2.080.699
Basilicata	233.397	218.822	215.403	217.498	228.676	239.410	237.261	228.496	236.926
Calabria	736.900	821.129	768.014	811.320	859.193	889.083	944.409	935.620	950.778
Sicilia	2.480.571	2.552.727	2.603.582	2.423.379	2.520.782	2.540.416	2.544.316	2.607.788	2.717.967
Sardegna	747.539	760.186	791.234	822.652	833.188	851.697	878.183	875.206	860.966
Sud	8.759.548	9.439.942	9.469.223	9.506.357	9.637.070	9.871.932	10.180.617	10.258.410	10.556.819

Tab. 2 – Produzione totale di rifiuti urbani per regione [kg per ab/anno], anni1998-2006 (APAT-ONR, 2000-2007).

Nell'ultimo biennio, infatti, si evince un forte incremento, superiore al 2,7%, pari a circa 860 mila tonnellate. Considerando, invece l'arco di un decennio, tra il 1996 e il 2006, la produzione dei rifiuti ha seguito un andamento esponenziale con un incremento del 25,28%. La media nazionale della produzione pro capite, riferita sempre all'anno 2006, è di 542 kg per ab./anno. Dopo dieci anni una persona produce 100 kg in più rispetto a quello che produceva nel 1995, ovvero un quarto rispetto il valore iniziale. La lettura dei dati sulla quantità di rifiuto pro-capite prodotta annualmente ha evidenziato un aumento della produzione di rifiuti da parte del cittadino dovuto allo sviluppo di una società ad alto potere di acquisto e propensa ad un'abitudine consumistica. La produzione di rifiuti, infatti, dagli anni '90 ad oggi ha continuato a crescere parallelamente alla ricchezza del reddito disponibile dei consumatori.

La lettura dell'incremento dei valori, che tiene in considerazione le suddivisioni territoriali, ci permette di formulare ulteriori considerazioni. Il 2006 ha portato un aumento più consistente al nord Italia, la cui

produzione di rifiuti cresce del 3% distaccandosi leggermente dal centro con il 2,9% e dal sud con l'1,8%. La crescita nazionale, considerata nell'arco di circa un decennio (dal 1998 al 2006), è pari a 5.676.925 t così suddivise: 2.356.532 t (41%) prodotte a Nord, 1.523.122 t (32%) al Centro e 1.797.271 t (27%) al Sud. La classifica dell'area che vede una maggiore produzione è il Nord, poi il Sud e poi Centro Italia.

L'indagine ha evidenziato anche il ruolo sempre più importante del quantitativo di rifiuti prodotti in ogni regione. La produzione è stata caratterizzata da modeste fluttuazioni che hanno portato tutte le regioni ad avere quantitativi di rifiuti sempre più maggiori. Lazio e Lombardia ne producono molti mentre la Basilicata e la Val D'Aosta hanno dei quantitativi molto bassi. L'unica regione ad avere rispettato la politica ambientale del zero rifiuto, ovvero sulla riduzione della loro produzione, è stato il Trentino Alto Adige.

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Nord	453	465	478	500	514	524	529	527	530	531	544
Centro	489	508	528	547	557	596	601	600	617	639	638
Sud	431	434	419	452	454	464	469	480	491	494	509
Italia	451	462	466	492	501	516	523	524	533	539	550

Tab. 3 – Produzione pro-capite di rifiuti urbani per macroarea geografica [kg per ab./anno], anni 1998-2006 (APAT-ONR, 2000-2007).

I dati sulla produzione pro-capite fanno invertire i posti della classifica. I quantitativi del Centro sono molto incisivi, quelli del Nord si allineano con la media nazionale mentre il Sud, nonostante la limitata produzione in confronto con altre due macroaree, supera di poche unità la mezza tonnellata. Per quanto riguarda la produzione di rifiuti pro-capite, la macroarea che registra il valore maggiore nell'anno 2006 è il Centro (contrariamente a quanto detto prima sulla produzione totale) con 638 kg per abitante per anno, il Sud 509 kg (ab/anno) e il Nord 544 kg (ab/anno). Analizzando l'incremento dei dati relativi al periodo 1998-2006 si può stilare la seguente classifica: il valore del Nord, pari a 67 kg per anno, è emblema dell'attuazione di salde politiche ambientali e dello sforzo di ogni utente nella riduzione del rifiuto. Le regioni del Centro, con 110 kg per persona, ovvero un quinto del quantitativo di partenza, non appoggiano la teoria della diminuzione degli sprechi e il Sud, con i suoi 90 kg pro capite, è in linea con l'incremento medio italiano di 91 kg. In termini percentuali, tuttavia, le regioni meridionali registrano incrementi più del resto d'Italia: circa il 3%, in contrapposizione al 2,4% del Nord e una sostanziale stabilità del Centro (- 0,2%).

I toscani occupano il primo posto con un quantitativo di 700 kg pro capite, seguiti dagli emiliani con 677 kg, dagli umbri con 661 kg e dai laziali con 611 kg. I migliori per uno stile di vita volto ad una moderazione negli sprechi sono i lucani con 401 kg, i molisani 405 kg, i calabresi con 476 kg, i friulani con 492 kg e i trentini con 495 kg. Nonostante la Basilicata vanti una produzione contenuta di rifiuti, nel biennio 2005 ha avuto un incremento del (+4,1%) della sua produzione. L'impennata è stata registrata anche dalla Puglia con un (+5,1 %) e dalla Sicilia con un (4,2%). Il Trentino Alto Adige, sebbene con un quantitativo pro-capite abbastanza alto rispetto la media nazionale, sta attuando delle iniziative pilota volta alla prevenzione del rifiuto. È importante sottolineare l'obiettivo raggiunto in quanto la gestione dei rifiuti solidi urbani dovrebbe iniziare proprio con la minimizzazione degli scarti. La regione sta attuando una politica ambientale che ha lo scopo di sviluppare una cultura della riduzione della produzione di rifiuti nel settore delle attività turistiche attraverso la promozione dell'adozione di una serie di buone pratiche e lo sviluppo di un dialogo continuativo con i cittadini (Protocollo d'Intesa per la riduzione della produzione di rifiuti nelle zone turistiche di montagna).

Regione	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Piemonte	447	468	476	494	506	504	515	513	523
Valle d'Aosta	503	520	589	581	591	643	591	594	599
Lombardia	449	472	488	502	507	508	510	503	518
Trentino A. A.	549	543	561	547	509	485	490	485	495
Veneto	451	468	470	478	481	467	465	480	498
Friuli V. G.	457	483	500	498	510	494	490	498	492
Liguria	533	553	570	591	598	616	599	620	609
Emilia R.	573	606	632	631	661	648	657	666	677
Nord	477	500	514	524	529	527	530	533	544
Toscana	557	595	622	653	673	680	693	697	704
Umbria	518	505	509	549	566	566	555	569	661
Marche	506	521	515	532	544	534	543	573	565
Lazio	515	528	532	583	576	569	597	617	611
Centro	528	547	557	596	601	600	617	633	638
Abruzzo	427	476	453	474	465	496	522	532	534
Molise	339	347	408	363	366	373	382	415	405
Campania	424	443	449	485	467	468	481	485	497
Puglia	355	441	435	436	450	459	489	486	511
Basilicata	384	361	356	364	359	413	398	451	401
Calabria	357	400	376	404	428	443	470	467	476
Sicilia	487	502	513	488	508	518	508	521	542
Sardegna	452	460	480	504	511	520	532	529	519
Sud	419	452	454	464	469	480	491	496	509

Tab. 4 – Produzione pro-capite di rifiuti urbani per regione [kg per ab./anno], anni 1998-2006 (APAT-ONR, 2000-2007).

4. La raccolta differenziata

La raccolta differenziata invita le singole persone a tener separati i rifiuti e a conferirli con un maggior grado di purezza in riferimento alle corrette modalità stabilite. Questa tecnica coinvolge i cittadini al fine di incentivare e di rendere sempre più efficace ed efficiente il riutilizzo, il riciclaggio ed il recupero di materia ed di energia e permette di sensibilizzare gli utenti ai vari problemi di gestione connessi. La rielaborazione dei dati sulla raccolta differenziata e la loro raffigurazione mediante tabelle e grafici ha permesso la lettura di un quadro rappresentativo delle scelte gestionali delle aziende di servizi ambientali presenti in ogni regione e la risposta affermativa o meno da parte dei cittadini nell'accogliere la nuova strategia.

L'obiettivo della raccolta differenziata proposti dal Decreto Ronchi era di raggiungere nel 1999 la percentuale del 15%, nell'anno 2001 un valore del 25% e nel 2003 il 35%. La legge del 27 dicembre 2006

n°296 e il Decreto Legislativo del 3 aprile 2006 n°152 ripropongono un nuovo calendario: la data del 31 dicembre 2007 introduce il valore per la raccolta del 40%, il 31 dicembre del 2009 il 50% e il 2011 del 60%. A livello nazionale la raccolta differenziata registrata nell'anno 2006 è pari ad un 25,8% della produzione totale dei rifiuti. Questo dato ci fa capire che è impossibile per il nostro Paese sviluppi, in tempi molto ristretti, un sistema di gestione integrata dei rifiuti efficiente e moderno in linea con quanto richiesto dalla Commissione Europea. La tabella dei valori di raccolta differenziata riferita alle tre macroaree è molto significativa: si rileva un sensibile divario tra il Nord e il Centro-Sud. Il Nord ha un tasso di raccolta differenziata che raggiunge e supera nei tempi previsti l'obiettivo fissato dalla normativa: un tasso di raccolta pari al 40% già con un anno di anticipo. Il Centro, con un valore del 20%, ed il Sud, con un valore del 10%, hanno livelli molto bassi, nonostante sia da evidenziare anche i notevoli sforzi per attuare, con il passare degli anni, un incremento. Il Nord ricicla quasi il doppio del Centro e quattro volte rispetto il Sud.

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Nord	23,2	24,4	28,6	30,6	33,5	35,5	37,9	39,9
Centro	9,0	11,4	12,8	14,6	17,1	18,3	19,2	20,0
Sud	2,0	2,4	4,7	6,3	6,7	8,1	8,8	10,2
Italia	13,1	14,4	17,4	19,2	21,1	22,7	24,3	25,8

Tab. 5 – Raccolta differenziata pro/capite di rifiuti urbani per macroarea geografica [kg per ab/anno], anni 1998-2006 (APAT-ONR, 2000-2007).

Il Trentino Alto Adige è la regione con una maggiore percentuale di differenziata (49,1%), seguito dal Veneto (48,7%), dalla Lombardia (43,6%) e dal Piemonte (40,8%). Il Molise, con una percentuale di raccolta del 5%, la Sicilia (6,6%) e la Basilicata (7,8%) occupano gli ultimi posti della lista “regioni più riciclane”. La Liguria fa abbassare la media della qualità della raccolta differenziata del Nord. La Toscana si fa notare tra le altre regioni del Centro per una discreta raccolta differenziata. L'oscillazione dei valori, secondo la variabile temporale, permette di capire l'impegno da parte dei cittadini. Questa griglia mette in evidenza le percentuali raggiunte dal Trentino Alto Adige che, con un risultato di un (+ 5%), è riuscito a superare la quota del Veneto.

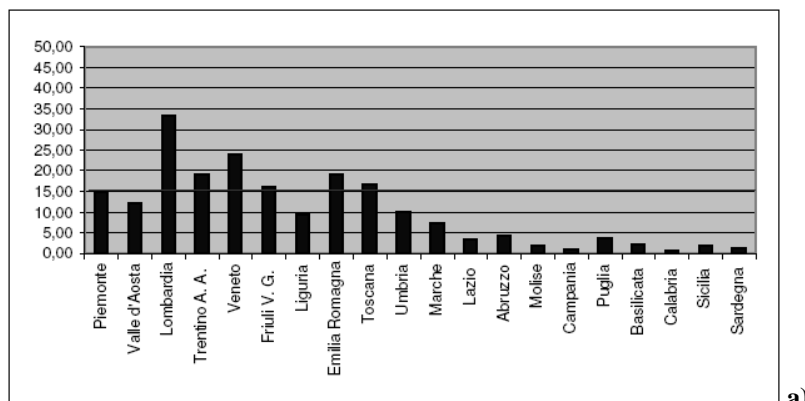
	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Piemonte	14,96	17,20	21,60	24,60	28,00	32,80	37,24	40,80
Valle d'Aosta	12,27	15,00	16,90	20,70	23,50	25,60	28,40	31,30
Lombardia	33,27	32,00	36,10	36,40	39,90	40,90	42,45	43,60
Trentino A. A.	19,12	23,30	23,50	27,70	33,40	37,80	44,17	49,10
Veneto	23,87	26,60	34,50	39,10	42,10	43,90	47,68	48,70
Friuli V. G.	16,05	18,40	21,50	24,10	26,80	25,80	30,36	33,30
Liguria	9,49	11,70	12,60	14,30	14,70	16,60	30,23	16,70
Emilia Romagna	19,09	21,70	24,70	26,50	28,10	29,70	31,38	33,40
Toscana	16,80	21,40	24,40	25,90	28,80	30,90	30,73	30,90
Umbria	10,09	6,90	12,70	15,60	18,00	20,20	24,20	24,50
Marche	7,36	9,70	11,90	14,90	14,90	16,20	17,64	19,50
Lazio	3,42	4,60	4,20	5,50	8,10	8,60	10,35	11,10
Abruzzo	4,31	6,10	8,90	10,80	11,30	14,10	15,58	16,90
Molise	1,96	2,30	2,80	3,50	3,70	3,60	5,22	5,00
Campania	1,05	1,80	6,10	7,30	8,10	10,60	10,65	11,30
Puglia	3,70	3,70	5,00	7,60	7,20	7,30	8,19	8,80
Basilicata	2,25	3,50	4,90	5,00	6,00	5,70	5,51	7,80
Calabria	0,68	1,10	3,20	7,00	8,70	9,00	8,60	8,00
Sicilia	1,90	1,90	3,30	4,30	4,40	5,40	5,48	6,60
Sardegna	1,26	1,70	2,10	2,80	3,80	5,30	9,91	19,80

Tab. 6 – Raccolta differenziata pro/capite per macroarea geografica [kg per ab/anno], anni 1998-2006 (APAT-ONR, 2000-2007).

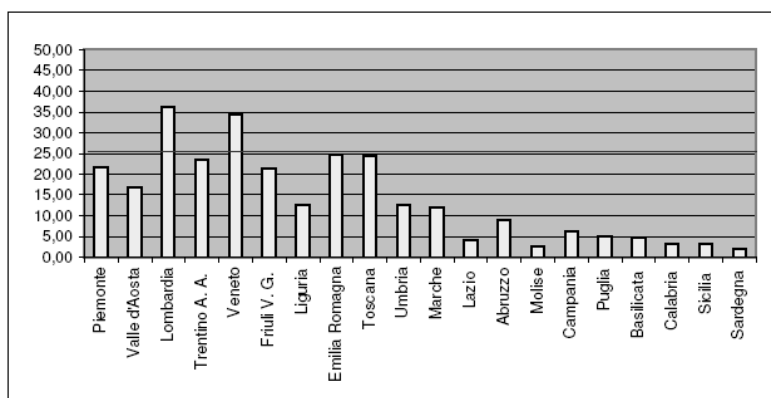
La percentuale del 15%, nell'anno 1999, è stata raggiunta dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Trentino Alto Adige, dal Veneto, dal Friuli Venezia Giulia, dall'Emilia Romagna e dalla Toscana. Nell'anno 2001, il valore del 25% è stato sfiorato dalla Lombardia, dal Veneto, dall'Emilia Romagna e dalla Toscana, mentre, nel 2003, il 35% solo dalla Lombardia e dal Veneto. La data del 31 dicembre 2007 introduce il valore per la raccolta del 40% per Piemonte, Lombardia, Trentino Alto Adige e Veneto.

5. Lo smaltimento

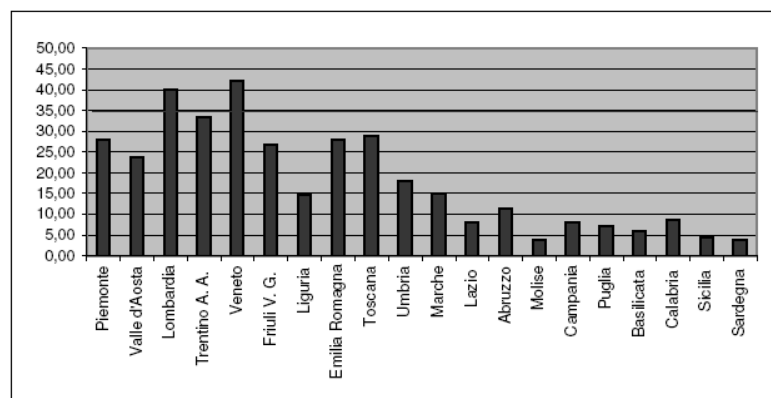
Nell'ambito di un corretto trattamento del rifiuto in un impianto di recupero (di materia e/o energia) o in un impianto di smaltimento risulta necessaria e indispensabile la conoscenza sia quantitativa sia qualitativa dei rifiuti in entrata. Il decreto legislativo 22/97 stabiliva che dal 1° gennaio 2000 i rifiuti organici non potevano più essere collocati in discarica in quanto questa pratica di smaltimento è altamente inquinante. La direttiva europea sulle discariche, infatti, obbligava non solo la riduzione della quantità e dei volumi di rifiuti da conferire in questi siti, ma anche la diminuzione della tossicità dei liquami prodotti dalle discariche (no il conferimento dei rifiuti biodegradabili) per raggiungere l'obiettivo proposto dal protocollo di Kyoto, delle emissioni di metano in atmosfera.



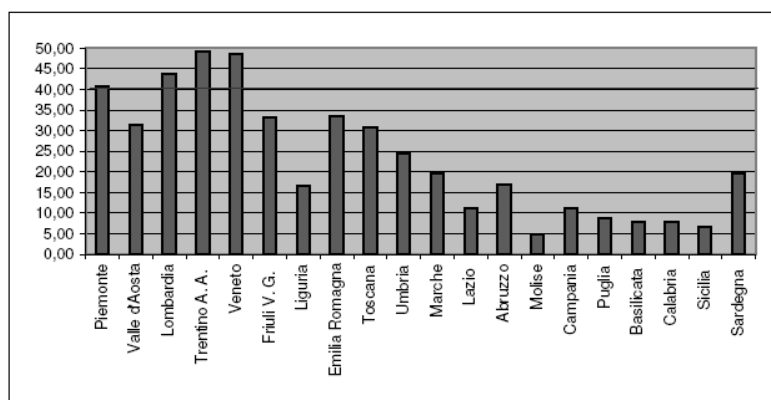
a)



b)



c)



d)

Fig. 1 – Istogramma del raggiungimento obiettivi della raccolta differenziata anno a) 2001, b) 2003, c) 2005 e d) 2007 (APAT-ONR, 2000-2007).

Il Decreto Ronchi (22/97) affermava anche che, dal 1° gennaio 1999, gli impianti di incenerimento erano autorizzati al funzionamento solo nel caso in cui il relativo processo di combustione fosse accompagnato dal recupero energetico (termovalorizzatori), con una quota minima di trasformazione del potere calorifico dei rifiuti in energia (di conseguenza l'organico non poteva più essere introdotto perché l'umidità in esso contenuta abbassava il potere calorifero dell'impianto). In aggiunta il decreto ministeriale precisava che il rifiuto solido urbano deve essere smaltito all'interno del bacino di produzione. Queste clausole sono tuttora da rispettare anche con il nuovo Testo Unico Ambientale 152/2006. Le attività sono, perciò, indirizzate a favorire la diminuzione della produzione dei rifiuti e la regolamentazione della gestione attraverso un sistema integrato, incentivando l'impiego di idonee e moderne tecnologie in modo da assicurare le più alte garanzie di elevata protezione dell'ambiente e di tutela della salute dei cittadini. La soluzione migliore è quella di dare impulso ad un sistema di raccolta differenziata secco-umido alla fonte dei Rifiuti Solidi Urbani, al compostaggio delle frazioni umide, al recupero di tutti i materiali utili (come il vetro, la carta, la plastica) e alla valorizzazione energetica della rimanente frazione secca (Gerli, 1998).

La lettura dei dati relativi alla gestione dei rifiuti urbani, nell'anno 2006, fa subito risaltare agli occhi una serie di elementi critici. La discarica si conferma la modalità di gestione dei rifiuti urbani più diffusa in quanto il ricorso a questa pratica, per 17,5 milioni sul totale, è del 48,8% del totale dei rifiuti solidi urbani. Nonostante sia adottata questa tecnica per lo smaltimento della metà dei rifiuti prodotti, si ha una forte riduzione del numero di discariche: una diminuzione di 37 unità rispetto al 2005. La chiusura dei siti è stata registrata soprattutto al Sud dell'Italia dove le loro caratteristiche erano inadeguate rispetto agli standard fissati dalla normativa europea.

L'incenerimento è stato utilizzato per lo smaltimento di quasi 4 milioni di tonnellate di rifiuti solidi urbani. In questo caso si contano, in tutto il Paese, 50 impianti operativi: 29 sono localizzati al Nord, 13 al centro ed 8 al sud. Questa soluzione sta prendendo lentamente piede: le migliori portate avanti in questo settore mirano al recupero energetico (soltanto due impianti sul totale non hanno produzione di energia) dalla combustione del CDR – combustibile da rifiuto – e ai sistemi di abbattimento per tutelare l'ambiente dalle emissioni in atmosfera.

Nell'anno 2006 oltre a 9 milioni di tonnellate, è stato avviato ad impianti di trattamento meccanico e biologico e produzione di CDR. In particolare, in Veneto ed in Lombardia, la riduzione dei rifiuti avviati a discarica, è stata ottenuta in maniera totalmente

differente; nel primo caso, sviluppando soprattutto la raccolta differenziata della frazione umida con relativo compostaggio, nel secondo caso, incrementando l'incenerimento con recupero energetico di CDR, frazione secca da trattamento meccanico-biologico o rifiuto indifferenziato. La Lombardia, inoltre, mantiene il primato virtuoso di regione che conferisce in discarica la percentuale inferiore di rifiuti urbani prodotti: 17% del totale. Nell'ultima fase del ciclo di vita dei rifiuti c'è un netto divario tra centro-sud e nord del Paese. Questa differenza si può registrare nelle tabelle relative ad ogni anno: rimangono nelle posizioni basse della "classifica", infatti, Sicilia, Molise e Puglia, responsabili di un ricorso elevatissimo allo smaltimento in discarica (94%, 93% e 91%).

6. La Campania e il Veneto

La media nazionale della densità abitativa è di 196 abitanti per km². La Campania si aggiudica il primo posto della classifica in quanto è la regione con la più alta densità abitativa della penisola: 426 persone per km², seguita da Lombardia (400 ab/km²), Lazio (319 ab/km²) e Liguria (297 ab/km²). Nonostante si pensi sia Napoli, capoluogo di regione, a avere forti nuclei abitativi addensati, conta 8.412 abitanti per km² e si piazza al sesto posto in un elenco che vede comuni come Portici con 14.444 abitanti. Numeri che fanno diretta concorrenza con quelli delle città più popolate del mondo come Delhi, dove gli abitanti per km quadrato sono appena 9.294 (Gisotti, 2008).

I Campani sono virtuosi nella produzione di rifiuti in quanto la loro quota annua è di 497 kg a testa tanto quanto i trentini (495 kg). La Provincia di Napoli produce un quantitativo pari alla sommatoria delle altre province campane. Il dato complessivo regionale riferito alla raccolta differenziata raggiunge l'11,3% suddiviso in un mosaico eterogeneo: la raccolta differenziata si attesta intorno al 20% nelle province di Salerno (21,3%) e Avellino (19,3%), per poi ridursi in riferimento alle province di Benevento (13,3%), Caserta (9,5%) e Napoli (8%). La raccolta differenziata nella partenopea in media non raggiunge alti livelli, ma molti comuni siti in provincia di Salerno hanno vinto il premio come comune riciclone.

La raccolta differenziata funziona molto male in Campania in quanto i meccanismi che si sono ingranati portano allo spreco di denaro e ad un giro di affari ancora più forte. Il misero fallimento della raccolta differenziata è costato finora in Campania 60 milioni di euro ogni anno (Chiariello, 2008).

Le forme di stoccaggio provvisorio, le ecoballe, messe in atto in Campania per far fronte alle situazioni di emergenza rimangono stabili.

	Utilizzo come fonte di energia	Compost da frazioni selezionate	Digestione anaerobica	Incenerimento	Trattamento meccanico biologico	Discarica	Ecoballe stoccate in Campania	Altre forme di recupero
2002	0,1	5,2	0,0	8,3	17,1	59,5	1,5	8,3
2003	0,1	5,1	0,0	8,9	21,2	53,4	2,4	8,8
2004	0,3	5,4	0,0	9,8	20,4	51,8	2,5	9,7
2005	0,5	5,6	0,2	10,2	22,5	48,6	2,6	9,8
2006	0,5	5,8	0,4	10,1	23,1	47,9	2,4	9,7

Tab. 7 – Variazione, espressa in % sul totale, delle tipologie di gestione dei rifiuti urbani, anni 2001-2006 (APAT-ONR, 2000-2007).

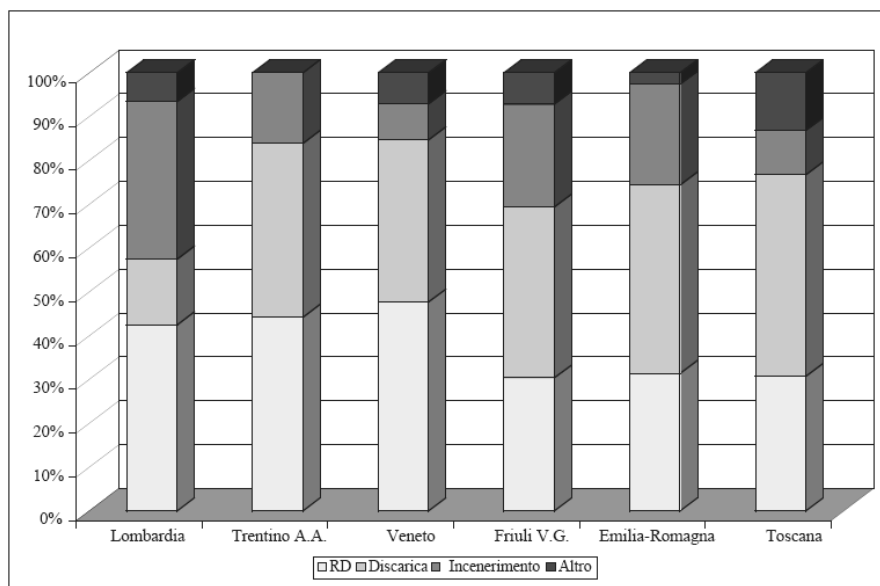


Fig. 2 – Rapporto tra la raccolta differenziata, incenerimento e smaltimento in discarica in alcune regioni italiane (APAT-ONR, 2005).



Fig. 3 – Scorcio di una via di Napoli (www.flickr.com).

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Avellino	141.581,13	142.484	147.746,80	159.794,56	154.156	177.947,00	180.850
Benevento	104.709,37	97.188	104.244,21	117.921,49	105.526	110.243,00	114.475
Caserta	333.721,97	349.959	415.169,82	411.003,10	388.691	395.909,00	437.916
Napoli	1.515.895,65	1.538.288	1.599.601,82	1.480.096,72	1.577.735	1.655.461,00	1.615.700
Salerno	465.637,56	470.642	496.115,58	491.180,15	455.777	445.439,00	457.172
Campania	2561545,68	2598561,00	2762878,22	2659996,02	2681884,00	2784999,00	2806113,00
	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Avellino		324	344	372	357	407	413
Benevento		332	363	411	368	381	396
Caserta		408	487	482	455	450	494
Napoli		496	523	484	513	535	523
Salerno		431	462	458	424	409	419
Campania		449	485	467	468	481	485

Tab. 8 – Produzione totale (t) e pro-capite [kg per ab/anno] di rifiuti urbani per provincia – regione Campania, anni 1998-2006 (APAT-ONR, 2000-2007).

“Le aziende della Impregilo accatastano ecoballe prodotte senza rispettare le norme di legge quanto ad umidità e potere calorifico inferiore...l’opportunità di avviare, mediante la valutazione di idonee tecnologie e metodologie, attività di ritrattamento delle ecoballe ancora recuperabili, dall’altro promuovere e implementare forme di smaltimento in sicurezza, in cave dimesse o abbandonate in vista del loro ripristino” (Chiariello, pag. 29 e pag. 31, 2008). Di conseguenza, la percentuale di “monnezza” del 2,4 % stoccata in Campania sotto forma di ecoballe andrà a sommarsi al 47,9% dei rifiuti da smaltire in discarica. Il totale nazionale smaltito in discarica, pari al 50,3%, risulta essere la metà della spazzatura prodotta.



Fig. 4 – Sito con stoccate le ecoballe (www.wikipedia.it).

Il Veneto è stato scelto in quanto la produzione totale e pro capite dei rifiuti rispecchia gli stessi quantitativi campani. La regione sta adottando una politica ambientale atta ad una raccolta differenziata eccellente al fine di ottenere una massima purezza merceologica del materiale in ingresso nei vari impianti di trattamento. Si può notare, nell’elenco delle province

italiane con una raccolta differenziata superiore ai 40 % (ovvero che ha raggiunto gli obiettivi presentati dalla legge 296 per il 2007), come siano presenti nella classifica tutti i capoluoghi della Regione Veneto, ad eccezione di Venezia (le ovvie ragioni territoriali e turistiche giustificano i suoi risultati).

Il Veneto è un caso molto importante non soltanto per gli obiettivi raggiunti, ma per la riuscita di strategie all’avanguardia nonostante un territorio molto vasto e vario dovuto ad una corretta pianificazione territoriale. Si va consolidando un sistema industriale per il riciclo e il recupero di materia dei materiali raccolti separatamente. La risposta tangibile all’allontanamento della frazione organica dalla discarica sono stati gli impianti di compostaggio per la trasformazione dei rifiuti biodegradabili e il loro riutilizzo agronomico.

7. Conclusioni

Il problema è decisamente aperto: non esistono soluzioni ottime e applicabili alla universalità dei casi, ma piuttosto soluzioni migliori di altre. Ciascuna opzione presenta, infatti, una serie di vantaggi e svantaggi, che vanno attentamente valutati alla luce delle caratteristiche proprie del territorio e a seconda delle opzioni legislative, logistiche, tecnologiche, economiche presenti.

La situazione di emergenza rifiuti ha provocato una serie di conseguenze tra cui soluzioni affrettate, spesso non programmate adeguatamente: una soluzione tempestiva potrebbe essere, infatti, efficace per breve termine (soluzione tampone) ed una, più lunga nella sua attuazione, potrebbe essere radicale. Ogni realtà territoriale, quindi, deve proporre una scelta ottimale in vista di uno sviluppo sostenibile. I programmi delle città del sud non devono riprendere fedelmente come esempio le politiche di gestione ambientale attuate in alcune città del nord Italia che sono riuscite ad ottenere negli ultimi anni alti livelli di gestione.

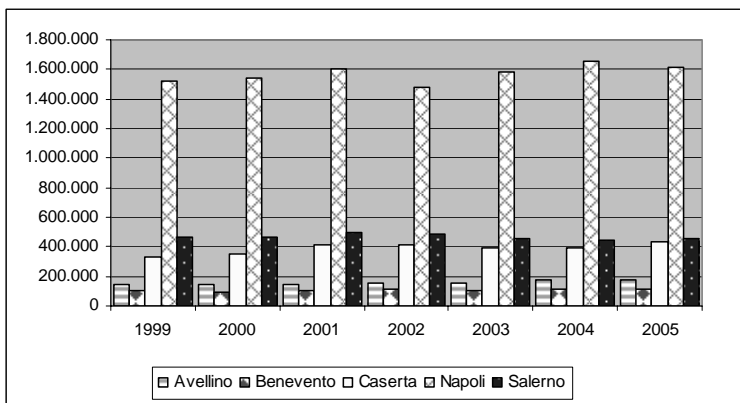


Fig. 5 – Produzione totale delle singole province campane (APAT-ONR, 2005).

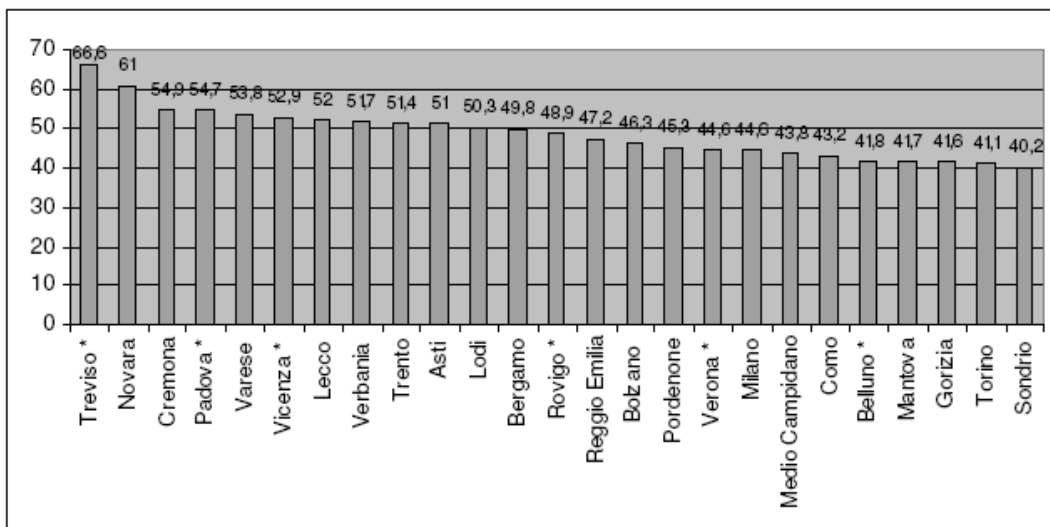


Fig. 6 – Province con percentuale di raccolta differenziata superiore al 40%, anno 2006 (APAT-ONR, 2006).

La progettazione di un sistema di raccolta o di un impianto all'avanguardia potrebbe essere, infatti, in grado di fornire soluzioni adeguate al disagio ambientale dovuto all'inquinamento, ma l'intervento operativo potrebbe essere irrealizzabile nella realtà quotidiana se le amministrazioni e i vari enti non interagiscono con i cittadini per l'individuazione dell'approccio migliore ad una soluzione possibile.

I rifiuti sono l'ultimo anello di una catena che riguarda l'intero ciclo di vita delle merci e la strategia risolutiva vincente è quella di agire a monte, sulla molla che fa scattare l'intero sistema di consumo. L'opzione rifiuti zero, basata sulla pratica di riduzione e prevenzione del rifiuto, non è un'azione risolutiva per l'allarme napoletano, ma questo intervento è da considerarsi valido per una soluzione a lungo termine. La produzione pro capite dei rifiuti nella regione campana non raggiunge grandi quantitativi e non è da attribuirsi a questa causa lo stato di allerta.

La raccolta differenziata ha raggiunto dei buoni livelli in alcuni comuni della Campania, ma in altri, essendo l'unica soluzione interveniva corretta, è stata

un "miserio fallimento". Nonostante in Campania ci sia un addetto della raccolta differenziata ogni 2.200 abitanti, e nel resto d'Italia ce n'è uno ogni 12.000 (Chiariello, 2008), questo secondo passaggio della gestione integrata dei rifiuti solidi urbani presenta delle grosse problematiche. Il sistema di linee guida concettuali ed operative da attuare, infatti, deve promuovere soluzioni sul recupero di materia e di energia e sullo smaltimento di quelle componenti non più trattabili ulteriormente. La raccolta differenziata permette frazioni merceologiche più pure da inviare a trattamento. In questa maniera, ovvero con la separazione a valle della FORSU (frazione organica dei rifiuti solidi urbani) dal residuo secco, gli Impianti di compostaggio trattano materiale umido da trasformare in biogas e compost e la conseguente minor presenza della frazione umida nell'indifferenziato sarebbe più facilmente trasformato in CDR (combustibile da rifiuto) a norma. Attualmente in Campania un inceneritore non può bruciare ecoballe umide (sono fuori specifica) in quanto il materiale deve avere un determinato potere calorifico per garantire la

produzione di energia e la limitazione della formazione di diossina.

La coscienza del rifiuto e la sensibilità ambientale sono diventati un grande elemento di mobilitazione dell'opinione pubblica. La presa in considerazione del disastro ecologico e sanitario radica una continua evoluzione degli atteggiamenti e delle dinamiche del movimento sociale. Guardando i reportage alla televisione e ascoltando le varie interviste alla popolazione si possono percepire i due fronti e anche comprendere le motivazioni che spingono la popolazione ad avere queste due prese di posizione: da una parte i cittadini locali sono esasperati e non vogliono più sapere, tipico della Sindrome Nimby, di costruzioni di nuovi impianti nel loro territorio o della riapertura di vecchie discariche (es. la discarica di Pianura) e dall'altra è difficile convincere i cittadini di altre aree ad ospitare dei rifiuti che vengono da un'altra regione quando magari in quella regione i cittadini non sono disposti ad accettare l'impianto.



Fig. 7 – Uno dei manichini impiccati in corso Umberto I a Napoli (Alessandro Chetta, Corriere della Sera).

La gente non sopporta più la presenza dei rifiuti accumulati sui cigli della strada e l'esasperazione di questa convivenza li spinge ad appiccare fuoco alla spazzatura, al fine di bruciarla e a farla sparire, e a reagire contro i vigili del fuoco che sono intervenuti per spegnere gli incendi divampati nei diversi quartieri. Le persone sono inconsapevoli che questa azione comporta la liberazione di diossina e di sostanze tossiche nell'aria, la precipitazione di queste nel terreno e la loro entrata nella catena alimentare. I roghi hanno,

infatti, disperso grandi quantità di molecole tossiche in ampio raggio e gli scienziati hanno chiesto di fare analisi su tutte le zone ritenute a rischio perché temono un altro effetto Seveso.

La situazione d'emergenza rifiuti in Campania è talmente tragica che il governo ha richiesto l'intervento delle Forze armate per fornire, almeno così è stato dichiarato, un supporto qualificato ed esclusivamente di natura logistica. La tragedia a volte si trasforma anche in una sorta di cruda ironia: qualcuno cerca di smaltire sacchetti di *monnezza* doc, a peso o a metro lineare, in internet sul sito di aste on-line...intanto l'Unione Europea si dice pronta a sanzionare il governo italiano per non avere trovato una soluzione e da Bruxelles continua ad arrivare il monito di varare delle nuove misure necessarie per superare l'emergenza, pena multe e la perdita dei finanziamenti comunitari.

Bibliografia

- APAT-ONR (2000), *Rapporto Rifiuti 2000*, APAT, Roma.
- APAT-ONR (2001), *Rapporto Rifiuti 2001*, APAT, Roma.
- APAT-ONR (2002), *Rapporto Rifiuti 2002*, APAT, Roma.
- APAT-ONR (2003), *Rapporto Rifiuti 2003*, APAT, Roma.
- APAT-ONR (2004), *Rapporto Rifiuti 2004*, APAT, Roma.
- APAT-ONR (2005), *Rapporto Rifiuti 2005*, APAT, Roma.
- APAT-ONR (2006), *Rapporto Rifiuti 2006*, APAT, Roma.
- APAT-ONR (2007), *Rapporto Rifiuti 2007*, APAT, Roma.
- Calvino I. (1993), *Le città invisibili*, Oscar Mondadori, Segrate, Milano, 164 pp.
- Chiariello P. (2008), *Monnezzopoli: la grande truffa. Ecco dove sono finiti i duemila milioni di euro per l'emergenza rifiuti*, Tullio Pironti editore, Napoli, 217 pp.
- Decreto legislativo 3 aprile 2006, n°152, "Testo Unico Ambientale: norme in materia ambientale", in *Gazzetta Ufficiale*.
- Gisotti M. (2008), "L'emergenza rifiuti: Napoli caput mundi" in *Modus Vivendi*, numero 2, febbraio 2008, 18-21 pp.
- Gerli A, Riva G. e Smedile E. (1998), *L'energia dei rifiuti: dalla gestione al recupero energetico*, Editori Riuniti, Roma, Quaderni Aiee.
- Mezzera A. e Liberati R. (2005), *Programma delle attività di controllo sulla gestione per l'anno 2005 (deliberazione n. 1/2005/G): La gestione dell'emergenza rifiuti effettuata dai Commissari Straordinari del Governo, Corte dei Conti, Sezione centrale di controllo sulla gestione delle Amministrazioni dello Stato*, 182 pp.

Ruzzenenti M. (2004), *L'Italia sotto i rifiuti. Brescia: un monito per la penisola*, Jaca book, Alce Nero, Milano, 254 pp.

Siti Internet

<http://www.comune.tn.it/comune/argomenti/ambiente/rifiuti/Istruzioni.html>

<http://www.flickr.com/search/?q=rifiuti+campania&page=2>

<http://www.youtube.com/>

<http://www.e-bay.com/>

http://www.wikipedia.org/wiki/Emergenza_rifiuti_in_Campania

Il territorio del Distretto dello SportSystem di Montebelluna: dalle origini della vocazione calzaturiera all'apertura alle reti economiche globali

di Chiara Pasquato*

* XXI ciclo

ABSTRACT – The paper presents the case study of Montebelluna SportSystem District from a territorial point of view. The process of global economic chains lengthening is transforming territories and territorialities. Starting from the reconstruction of the territorial history, the research aims to understand the dynamics and results of this evolution. This article points out the most significant elements (role of Montebelluna Market, location between plain and mountain, proximity as condition for further development...) of the territorial productive specialization development (shoes for skiing, mountain and sports). Going along history again, the paper identifies the main "territorial periods" corresponding to the transformations of the productive mesh (reduction or enlargement) and the local nets (short or long nets, reticular density). This work acts as a setting for the following steps of the research.

1. Introduzione

La compressione delle distanze e dei tempi dovuta al processo di globalizzazione ha prodotto un mutamento radicale, di cui i territori sembrano essere sempre più consapevoli. Si comprendono le possibilità offerte ai luoghi dall'infittirsi delle reti, si iniziano a riconoscere gli effetti dell'iperconnessione all'interno dei luoghi. Le maglie locali investite infatti sono molteplici: quella dell'abitare, della produzione di conoscenza, della pianificazione territoriale, del lavoro, del consumo... Se a volte il cambiamento può essere percepito come negativo, in realtà la possibilità di stabilire relazioni multi-scalari offre un notevole incremento di occasioni di scelta tra più opportunità.

Quando le relazioni possono stabilirsi liberamente, non determinate dalla necessità impellente, o dalla costrizione, può aumentare l'autonomia dei sistemi locali (Turco A., 1988). Se captare le reti e inserirsi nelle catene avviene per obbligo o necessità, e nel caso in cui ciò significhi una progressiva omologazione dei luoghi e una divisione internazionale del lavoro (con il costituirsi di territori della conoscenza, della produzione, dell'estrazione di materie prime...), il rischio concreto è di bloccare le possibilità di autonomia dei sistemi locali, imbrigliandoli in relazioni multilaterali pre-determinate e unidirezionali, eliminando le differenze che sole possono rallentare il processo entropico (Rifkin J., 2004; Raffestin C., 1981, p. 16 e p. 55), e quindi la corsa verso una sempre maggiore insostenibilità ambientale e sociale.

Il processo di cui parliamo, nel suo segmento economico, ha quindi portato i territori locali a competere per attrarre investimenti, promuovendosi internazionalmente attraverso operazioni di marketing territoriale, che spesso però si traducono nell'offerta di

rappresentazioni fuorvianti e poco realistiche dei territori e delle territorialità di cui sono intessuti. Non viene infatti tenuto in conto il territorio nella sua complessità di maglie, nodi e reti, non vengono considerati tutti gli attori e le relazioni esistenti tra essi e con il territorio, aumentando così il rischio di risultati imprevisti e di effetti indesiderati.

1.1. Contesto globale/contesto locale

Internazionalizzazione è un termine che riassume diverse strategie di competizione a livello multi-scalare ovvero di «riorganizzazione in chiave internazionale dei processi economici d'impresa» (Chiarvesio M., Di Maria E., Micelli S., 2006, p. 140). La strategia scelta da una singola impresa dipende dalla sua dimensione, dalla capacità d'investimento, dall'essere o meno inserita in un sistema distrettuale, dalla sua posizione nella filiera produttiva. Se internazionalizzazione commerciale significa esportare il prodotto finito, l'internazionalizzazione produttiva si può presentare nella forma dell'investimento diretto estero (ovvero, investimento in un'unità produttiva di proprietà o partecipata) e della fornitura conto terzi (la più seguita nel sistema moda). Quindi la «delocalizzazione rappresenta solo una delle molteplici versioni attraverso cui si può esplicitare il processo di riorganizzazione in chiave internazionale dei processi economici d'impresa» (*Ibid.*, p. 140)¹.

¹ Di fatto, delocalizzazione e internazionalizzazione sono termini utilizzati abbastanza indifferentemente. Forse avviene una sostituzione del primo con il secondo in questa fase avanzata di allungamento delle reti, in seguito (e si cercherà di capirlo nei prossimi passi della ricerca) all'accezione negativa acquisita dal termine delocalizzazione, associato alla

Si tratta comunque di strategie competitive che si fondano sulla ricerca di territori produttivi dove sono presenti occasioni da sfruttare, come il basso costo della manodopera, agevolazioni doganali per importazione ed esportazione di materia prima e prodotti finiti, costi irrisori dei terreni e dei fabbricati, oppure la presenza di conoscenze e competenze da assorbire o di mercati finali di consumo. La formazione a scala mondiale di quelle che in letteratura vengono chiamate catene globali del valore (Tattara G., Corò G., Volpe M., 2006) permette anche a singole imprese di competere sui mercati mondiali grazie alle possibilità di riposizionamento in queste catene, che poggiano sull'allungamento delle reti che connettono territori locali a distanza variabile. L'iperconnessione dei territori locali prodotta da questo processo costituisce uno dei fattori di cambiamento locale di cui si parlava in precedenza (in merito all'aumento delle relazioni, dell'autonomia e quindi della complessità). Territori specifici entrano nel gioco delle relazioni multi-scalari, mettendo sul piatto le proprie territorialità, trasformando, a diversa velocità, sia le proprie strutture che le relazioni interne al sistema.

In tale contesto osserviamo il caso del Distretto dello SportSystem, localizzato a Montebelluna, centro urbano di oltre 30.000 abitanti nella provincia di Treviso, in Veneto. Si trova inserito nella fascia pedemontana sulla destra Piave ai piedi del Montello. Ci troviamo nel cuore di quello che nel corso degli ultimi decenni è stato denominato *modello Nordest*. Per la spiegazione del successo di questo modello negli anni '70 e '80, A. Saba si rifà all'aneddoto del calabrone che vola nonostante le leggi della fisica secondo cui non dovrebbe riuscirci. La metafora è uno spunto per sottolineare come lo sviluppo del sistema-Italia sia avvenuto al di fuori e al di là delle logiche predominanti in campo economico. Infatti secondo l'Autore non si può misurare «in base ai principi fondamentali della scienza economica» perché «se si misurano i parametri più significativi, si deve concludere che si tratta di un sistema medio-basso con prospettive scadenti e una netta tendenza all'impovertimento progressivo» (Saba A., 1995, p. 7)². Ciò che non viene misurato è il ruolo della flessibilità del sistema di piccolissime, piccole e medie imprese che costellano l'Italia nord orientale (ma non solo).

Secondo E. Rullani, *Nordest* non è un termine che indica un'area geografica, ma piuttosto «un modo di vivere e di lavorare [...] un capitalismo personale, che vive e pensa attraverso l'intelligenza diffusa» (2006, p. 18). Fondato sulla piccola e media impresa, il *modello Nordest* deve la sua formazione ad una modalità non

prevista di interazione tra un tentativo di industrializzazione fordista e un substrato prevalentemente agricolo. «Ma non aveva fatto in tempo a diventare una regione ad economia fordista, di grande fabbrica e con grandi concentrazioni produttive. Non ci fu il tempo per completare la transizione al fordismo, perché nei primi anni settanta il modello fordista di industrializzazione cessa di essere il riferimento obbligato di tutti i luoghi sviluppati, per diventare (soltanto) una delle opzioni possibili» (*Ibid.*, p. 39). Con la crisi del sistema fordista il *Nordest* cerca una propria identità in contrapposizione a quella del Triangolo industriale. Ma tale ricerca «nasconde in realtà un bisogno reale della società locale di quegli anni: il bisogno di mantenere la propria identità tradizionale senza rinunciare ai cambiamenti legati alla modernizzazione produttiva» (*Ibid.*, p. 39). Negli anni '80 e '90 questo sistema raggiunge lo sviluppo e di conseguenza la consapevolezza di essere un modello, dalla «valenza conservatrice» data dalla «ricongiunzione delle tecniche produttive moderne con la tradizione dei valori (cattolici), della cultura (localista), e dell'organizzazione sociale (poli-centrica)», «un sistema produttivo diffuso, frammentato, immerso nel territorio e nella tradizione, che tuttavia riesce “miracolosamente” ad intercettare la modernità delle tecniche industriali e dei mercati internazionali» (*Ibid.*, p. 41).

Si organizza in filiere in cui sono presenti aziende distribuite per ogni segmento (dalla produzione alla commercializzazione). I distretti industriali assumono la forma di maglie produttive caratterizzate da una densità reticolare fortissima. Questa caratteristica permette la condivisione di un percorso che integra sapere e saper fare, e che porta alla specializzazione produttiva dei territori. Nel nostro caso, la produzione di calzature sportive e da montagna è il settore che si va affermando dal secondo dopoguerra in poi, basandosi su reti e competenze pregresse, ma che riceve l'impulso maggiore negli anni '50 e '60.

E. Rullani tra i problemi maggiori per i territori interessati dal modello evidenzia lo sviluppo “senza testa”, ovvero non coordinato, lasciato nelle mani dei singoli imprenditori, che ha provocato una saturazione degli spazi e che adesso si rivela come una delle urgenze da affrontare. La diffusione della piccola e media imprenditoria sul territorio ha avuto un forte impatto soprattutto sulle reti viarie. Ma il problema risiede più che altro nella mancanza di assunzione di responsabilità da parte di tutti gli attori coinvolti, e da quelli, come le istituzioni, che arrivano in ritardo, ma che, secondo l'Autore, potrebbero essere i motori di un percorso di sviluppo più attento alle esigenze di territori e popolazioni che vi abitano. Non scordiamo infatti che la struttura produttiva del *modello Nordest* insiste sulle molteplici maglie che si intersecano sul territorio, interagendo con esse. La considerazione di tutte le maglie presenti e dei bisogni che ognuna esprime è prerequisito per l'attuazione di politiche

fase di prima apertura dei mercati internazionali (primi anni '90), periodo in cui la strategia delocalizzativa è individuale e poco coordinata, con frequenti spostamenti di numerosi impianti produttivi all'estero e la conseguente perdita di posti di lavoro nei territori di partenza.

² A. Saba scrive nel 1995 considerando quindi i trend di crescita economica degli anni immediatamente precedenti.

attente alle territorialità di base e alla sostenibilità dei territori.

1.2. *Approcci teorici*

Per l'analisi della territorialità del Distretto dello SportSystem di Montebelluna, provocata dai processi di delocalizzazione e internazionalizzazione, mi avvalgo dell'approccio territorialista che permette l'osservazione delle modificazioni nella struttura territoriale (maglie, nodi, reti) attraverso l'esplorazione delle relazioni tra attori, perché «il territorio risultato di relazioni si presenta come un campo dinamico» e perciò «particolarmente interessante è l'analisi dei diversi comportamenti territoriali presenti, cioè delle territorialità che vi si animano determinate dalla coesistenza degli attori, dall'interdipendenza del loro agire (combinazioni di attori coinvolti, di metodologie d'azione, dei contenuti dell'azione, l'incontro scontro con posizioni, ruoli e funzioni differenti), dall'influenza della contingenza sull'agire, dalle "atmosfera" territoriali/sociali che orientano le pratiche dei gruppi, dal modo in cui le variabili in gioco operano» (Bertoncin M., Pase A., 2006, p. 13). La territorialità potrà essere più o meno stabile, più o meno adeguata, a seconda del carattere di simmetricità o disimmetricità delle relazioni di potere che si sono stabilite tra gli attori e i territori di progetto, e gli attori e i territori di contesto. Primo passo, dunque, è quello di individuare gli attori e le loro logiche (tra cui gli obiettivi), le strategie (tra cui i progetti), i sistemi d'azione e le forme dell'agire (gli esiti territoriali) (Bertoncin M., 2004).

Nel nostro caso l'obiettivo degli attori produttivi risulta essere lo sviluppo economico dell'attività imprenditoriale intrapresa. Nel momento in cui, per effetto dell'apertura dei mercati internazionali e quindi dell'emergere di altri territori fortemente competitivi, gli imprenditori della piccola e media impresa si trovano a fare i conti con i vincoli interni al loro sistema, con carenze che loro attribuiscono al territorio locale, il loro obiettivo si traduce nella ricerca di accesso ai fattori competitivi. Produrre in paesi dove la manodopera costa un quarto, se non meno, rispetto all'Italia diventa un fattore attrattivo facilmente raggiungibile sia per la prossimità geografica dei luoghi in cui trovarlo, sia perché richiede l'impiego di mezzi relativamente accessibili. Altro fattore competitivo potrebbe essere invece l'investimento in ricerca e sviluppo, quindi nella produzione di conoscenza, progetto attuabile sul territorio locale, senza necessità di spostamento. Ma questo richiederebbe un tale dispendio di energia e informazione da essere preso in considerazione rare volte, soprattutto a causa della tendenza degli attori locali ad agire individualmente. Quindi il progetto prevalente è la scelta delocalizzativa che insiste sul territorio e sulla territorialità del Distretto trasformandone i caratteri nel corso del suo svolgersi.

L'approccio multi-scalare, fondamentale per questa ricerca, è facilitato dall'inserimento nel gruppo di lavoro costituitosi per il Progetto di Ateneo "Definizione di un modello di analisi e valutazione delle territorialità innescate da progetti di sviluppo". Infatti sono stati selezionati casi di studio in relazione tra loro: il territorio di partenza è quello Veneto, del *modello Nordest*, i territori di arrivo quelli della Romania, della Slovacchia e della Tunisia. L'individuazione di Montebelluna è avvenuta seguendo le reti create tra il territorio veneto e quello romeno, a Timișoara, dove gli imprenditori trevigiani sono di casa, tanto che quell'area viene definita l'"ottava provincia veneta", o anche *Trevisoara*. L'obiettivo è analizzare come gli attori della delocalizzazione trevigiana abbiano letto la territorialità in cui si andavano ad inserire, per osservare qual è stata la strategia di insediamento e se questa ha avuto ed ha tuttora le caratteristiche presenti nel territorio di partenza. I territori che si possono individuare seguendo le reti della delocalizzazione e internazionalizzazione ne farebbero entrare in gioco altri connessi con quello di partenza, e altrettanto significativi. Pur dovendo selezionare, per questioni di fattibilità (con cui la ricerca deve fare sempre i conti), la lente di osservazione tenta di essere il più possibile multi-sito (Marcus G. E., 1995). La *multi-sited analysis* infatti si propone di costruire il progetto di ricerca sull'inseguimento delle connessioni tra territori, richiamando l'attualità dell'allungamento delle reti globali e la circolarità dei flussi, in cui i territori non sono mai solamente di partenza, o di arrivo, ma vivono dello scambio di energia e informazione, e dell'incontro tra attori, logiche e identità territoriali diverse (come vedremo, anche nel territorio montebellunese si assiste ad un'uscita massiccia del segmento produttivo e al contemporaneo ingresso di grandi multinazionali della calzatura).

2. I "periodi" del territorio montebellunese e della specializzazione calzaturiera

La ricerca intende ricostruire i caratteri della territorialità del Distretto dello SportSystem di Montebelluna come si presentavano nel momento di avvio dei flussi delocalizzativi, per proseguire con l'analisi della territorialità risultante in seguito al processo di delocalizzazione e con il tentativo di osservazione e analisi delle dinamiche di rete, per cui faremo nostri i suggerimenti della *multi-sited analysis* seguendo le imprese che hanno delocalizzato dalla maglia calzaturiera di Montebelluna verso il territorio di Timișoara.

Il presente contributo, a partire dalla letteratura consultata riguardante il territorio montebellunese e il Distretto dello SportSystem, intende da un lato ricostruire la massa territoriale e i motivi della vocazione calzaturiera dell'area attraverso il contesto storico, e dall'altro lato tentare una periodizzazione

della storia del territorio produttivo significativa ai fini dell'analisi della territorialità.

A. Magnaghi definisce il territorio «un esito dinamico, stratificato, complesso, di successivi cicli di civilizzazione» (2000, p. 61). M. Bertonecin (2004) affronta l'analisi delle *geografie* del Delta del Po attraverso la ricomposizione delle territorialità succedutesi nel tempo e, per farlo, procede all'individuazione e ricostruzione dei quadri storico-geografici corrispondenti agli eventi di maggior rilievo per la trasformazione del territorio, momenti in cui le logiche degli attori locali sono state sovvertite, sostituite, accostate, da quelle di altri attori, esterni o interni.

Tentare una periodizzazione, volta all'individuazione delle trasformazioni succedutesi nel tempo e costituenti la "stratigrafia" del territorio del Distretto montebellunese, ha significato considerare le suddivisioni temporali proposte dagli Autori che hanno trattato dello SportSystem. Mentre secondo A. Durante (2006) l'inizio dello sviluppo calzaturiero va fatto risalire a inizio '800, la suddivisione di G. Corò, P. Giurisatti e A. Rossi (1998) prende avvio nel secondo dopoguerra.

Noi individuiamo una prima lunga fase che dagli albori della storia montebellunese giunge sino al 1872, data di nascita della Montebelluna moderna con il trasferimento del mercato dal Colle al piano. A questo primo "strato" si sovrappongono, interagendo, le fasi successive, per la cui individuazione si considerano gli apporti degli Autori citati, ma tentando una proposta che abbia come protagonista il territorio.

2.1. La costituzione del territorio: elementi significativi

L'area montebellunese in età veneto antica presentava «agglomerati di tipo protourbano» (Binotto R., 1984, p. 505). La società veneta era attiva in agricoltura, artigianato e commercio. Di questo periodo esistono testimonianze di fitti rapporti commerciali a scala macro-regionale: «le molte perle di pasta vitrea [...] possono essere giunte da Este, ma anche da Bologna, come da centri veneti più prossimi al mare (Adria)» (*Ibid.*, p. 80). Le reti commerciali per il rifornimento di materie prime (rame, ferro, ambra, vetro) raggiungevano la Valle Agordina, la Val Zoldana, il Trentino, Aquileia, il Norico (l'attuale Austria centrale) e il Baltico. I prodotti artigianali venivano smerciati creando una seconda rete di scambi commerciali, sia interni al Veneto che esterni, con l'area bolognese, quella etrusca, con le popolazioni celtiche e con il centro Europa (*Ibid.*, p. 504).

Con la romanizzazione, il territorio si trasforma ed è modellato dalla centuriazione, dalla costruzione di strade consolari di arroccamento e commerciali e di fortificazioni. Le centuriazioni coloniche di Asolo e di Treviso, che muoiono ai piedi del colle di Montebelluna, hanno funzione di bonifica piuttosto che militare e politica. Rispetto allo sviluppo delle vie di

comunicazione, «per i Romani [...] importanti erano le arterie militari, quelle di arroccamento ai confini dello Stato, e [...] quelle commerciali costruite nei fondivalle a spese dei singoli Municipi» (*Ibid.*, p. 115). L'unica via consolare che sfiora il territorio montebellunese è la Postumia, costruita nel 148 a.C. «come *strada di arroccamento* lungo un immaginario fronte volto verso le regioni subalpine non ancora romanizzate e congiungente tra loro i capisaldi della occupazione romana della Cisalpina: Genova – Aquileia» (*Ibid.*, p. 511). Costituisce quindi una base di difesa per precludere la via d'accesso alle popolazioni che arrivano dalle Alpi-Giulie in direzione est-ovest. Le vie commerciali ripercorrono quelle paleovenete con direzione sud-nord come la Cal Trevisana che congiungeva Altino con Treviso per poi arrivare al Piave.

Montebelluna si trova quindi in una posizione strategica di controllo (fig. 1). R. Binotto afferma che il *Castrum* di Montebelluna risale indubbiamente ai Romani, che lo costruirono probabilmente alla fine del II sec. a.C. sotto la minaccia dei Cimbri Teutoni, quando sentirono la necessità di fortificare razionalmente ed adeguatamente tutte le frontiere, innalzando *fortezze* soprattutto verso le Alpi. Il *Castrum* sorgeva nel punto più elevato del colle (m 190 s.l.m.) denominato Le Rive, «poggio» che affianca il Montello sul suo versante occidentale, «posizione strategica [...] al confine settentrionale dei due graticolati romani, e non in essi incorporato, in faccia alla valle del Piave e per il tramite dell'*Oppidum* di Giavera primo ad avvertire e a segnalare ad altri *Oppida* (Asolo – Cittadella - Treviso) l'arrivo di orde barbariche sia che scendessero dalle prealpi venete, sia che giungessero dal territorio del Friuli» (*Ibid.*, p. 94). La linea di fortificazioni della pedemontana venne ripristinata in tarda età imperiale per la difesa dai barbari. Il *Castrum* non aveva funzione solo militare, ma «anche economica in forma urbana quale centro di protezione della popolazione sparsa nei sottostanti graticolati» di Asolo e di Treviso (*Ibid.*, p. 94).

La costruzione del *Castrum* diventa per noi un elemento significativo, costituendo il primo strato su cui si edificherà lo sviluppo successivo.

Nei secoli seguenti il Castello di Montebelluna, come viene chiamato ai giorni nostri, continua a fungere da difesa militare, come testimoniato dalla continua riedificazione e fortificazione ad opera delle popolazioni succedutesi nella dominazione del territorio. La funzione militare però verrà affiancata da quella civile con i Longobardi, e di centro giurisdizionale del sistema feudale in epoca comunale. In questo periodo fioriscono industrie e commerci, così che nascono le prime forme di associazionismo: le arti. I Comuni vivono delle imposte: tra le altre prevedevano dazi che variavano in base alla merce, alla provenienza e al mezzo di trasporto (per esempio «più gravosi erano quelli per minerali o leghe – rame, piombo, stagno – che si pagavano per intero se

venivano commerciati con la Francia e per metà se si commerciavano con la Lombardia o la Germania. Chi, poi, anziché sulla soma del cavallo, portasse la merce in dosso, pagava la metà», *Ibid.*, p. 525). Agricoltura e pastorizia sono le attività predominanti nel territorio montebellunese in epoca di Comuni e Signorie: si producono lana e seta che sono lavorate dalle industrie tessili locali (*Ibid.*, p. 527).

Con il dominio veneziano in terraferma (1338-1797) avviene una riorganizzazione della Marca Trevigiana: «il taglio programmato del Bosco Montello, la bonifica del suolo agrario mediante l'apporto dell'irrigazione e l'edilizia (ville e barchesse) furono le fonti più redditizie per la manodopera. Gli abitanti delle borgate invece cominciarono ad occuparsi con maggior interesse della lavorazione della lana, del cuoio, del legno, e diedero impulso alle Scuole d'Arti e Mestieri» (*Ibid.*, p. 537).

Nella lunga fase che stiamo ripercorrendo, che dal II secolo a.C. giunge fino al 1872, il *Castrum* costituisce il nucleo su cui si sviluppa la struttura successiva. Il Mercato di Montebelluna sorge intorno al X secolo, periodo di diffusione dei mercati sotto il dominio carolingio, in corrispondenza al *Castrum*, che «con la sua triplice cerchia di mura era considerato una garanzia sia per raccogliere i coloni durante i momenti di guerra e sia per proteggere le mercanzie» (*Ibid.*, p. 549). La prima notizia precisa della sua esistenza risale al 1157, anno in cui Federico I Barbarossa firma il decreto con cui lo dona al vescovo di Treviso. Inizialmente mensile, il mercato dal 1337 si cominciò a tenere ogni mercoledì.

Il Mercato per Montebelluna significò un'apertura verso il "mondo": numerosi forestieri giungevano da territori lontani e spesso si stabilivano definitivamente in zona. «Era l'emporio naturale tra il monte e il piano, ove trafficavano co' trevigiani i feltrini e i bellunesi, in luogo forte e presidiato come di quei tempi era necessario» (Serena A., 1998, p. 82). Nel XVI secolo i trevigiani dichiararono il mercato libero dal pagamento dei dazi sul commercio, esenzione che venne confermata anche dai veneziani.

Con i francesi (1805-1813) l'imposizione fiscale si fece più pesante. Soprattutto la tassa sulle arti e il commercio era molto elevata, a prova dell'importanza del mercato settimanale (Durante A., 1983). Nel 1808, su 122 contribuenti la tassa arti e commercio, 52 erano sensali e commercianti di animali o granaglie all'ingrosso o al minuto, a testimonianza dell'importanza di Montebelluna come punto di incontro tra la zona montuosa del feltrino e la pianura veneta: dalla prima arrivavano al mercato animali, legname, frutta e foraggi, dalla seconda granaglie, frumento e granturco. Fra gli artigiani spiccavano i calzolai: 9 nel 1808, 55 nel 1873. L'attività crebbe per tutto il XIX secolo tanto che nel 1904 si contano 200 laboratori (Durante A., 1983).

Il 1872 costituisce l'anno in cui fu necessario il trasferimento del mercato dal Colle al piano. Erano

stati redatti progetti per la sistemazione di quello originario ma «sarebbero ottenuto un Mercato meno scomodo per la planimetria, ma privo pur sempre dei migliori sussidi e allettamenti del commercio; difficilmente accessibile; e segregato ancora dalla vita nuova, come se le merci e i cambi avessero tuttavia bisogno delle alte difese medievali» (Serena A., 1998, p. 163). L'11 settembre 1872 l'inaugurazione del Mercato al piano costituisce l'atto di nascita del paese di Montebelluna, che fino ad allora mancava di un vero centro. Montebelluna si sviluppa rapidamente anche per l'attivazione nel 1886 delle linee ferroviarie Treviso-Belluno e Padova-Montebelluna (fig. 1).

Quando A. Serena tratta dell'aspetto economico sottolinea, come fa anche R. Binotto, la predominanza del settore agricolo con la produzione di bachi da seta che vanno ad alimentare l'industria tessile delle filande presenti (tra le quali una a vapore in cui lavorano 70 operaie). Lamentandosi della scarsa attitudine dei montebellunesi all'industria manifatturiera, A. Serena dice che «volto com'è il nostro paese per secolare abitudine al commercio del suo mercato, poco inclino alle industrie manifatturiere [...]. Per ora, ci accontentiamo di rilevare la modesta ma diffusa industria delle scarpe, per la quale i nostri hanno ormai rinomanza, non pur nei mercati della provincia, ma anche in altri centri del Veneto. Specialmente presso il popolo minuto, cioè di più facile accontentatura» (Serena A., 1998, pp. 180-181).

2.2. Il Distretto dello SportSystem di Montebelluna: dalla concentrazione territoriale della specializzazione produttiva all'apertura della maglia calzaturiera

A. Durante (2006) ricostruisce la storia dello SportSystem attraverso periodi che rappresentano ognuno una tipologia di distretto: il distretto artigiano (1800-1911), il distretto artigiano-industriale (1912-1954), il distretto concorrenziale-metalmezzadro (1955-1974), il distretto internazionale (1974-1989), il distretto globalizzato (1989-2005).

G. Corò, P. Giurisatti e A. Rossi ripercorrono brevemente il sec. XIX e la prima metà del sec. XX come sfondo alla periodizzazione che «dal 1945 ai giorni d'oggi» vede susseguirsi «cinque fasi storiche distinte nell'evoluzione storica, tecnica e organizzativa del distretto» (1998, p. 77): i periodi 1945-1961, 1961-1969, 1970-1979, 1980-1989, 1990-1995.

Mentre queste due periodizzazioni considerano soprattutto l'organizzazione distrettuale, le dinamiche economiche e le innovazioni di processo e di prodotto, proponiamo una suddivisione in fasi determinata in particolar modo dalle trasformazioni della struttura territoriale. Ci sembra così di poter individuare due periodi principali, quello del territorio-artigiano e del territorio-impresa, seguiti nella fase più attuale dal territorio-globale, in cui si manifestano modificazioni strutturali non tanto a livello di reificazioni, quanto rispetto alle dinamiche di rete.



Fig. 1 – Montebelluna: localizzazione del Mercato Vecchio (mappa del 1842) in coincidenza con l’antico *Castrum* di Montebelluna, e del Nuovo Mercato al piano (mappa del 1890) inaugurato nel 1872 (mappe da De Bortoli L., a cura di, 2006, p. 189 e 252; stralcio tavoletta IGM 1:25.000, foglio 38, III, NO, Montebelluna, aggiornato al 1968).

2.2.1. Il territorio-artigiano: dalla fine del XIX secolo al 1970

I fattori determinanti la vocazione calzaturiera, che A. Durando individua nel ripercorrere la storia del distretto, sono il mercato, che come abbiamo visto costituisce un collegamento tra pianura e montagna e

quindi «ha dato il via al sodalizio tra *scarpèri* da un lato e boscaioli e montanari dall’altro, i primi in qualità di produttori, i secondi di clienti»; la presenza della piccola proprietà, anche del Montello, che «ha stimolato il senso di intraprendenza e di autonomia che sono alla base di qualsiasi iniziativa imprenditoriale»; la tradizione veneziana, «per aver infuso nella nostra

società contadina un senso estetico che si trasformerà poi in gusto per il design e per il colore»; il fenomeno dell'emigrazione, per il ritorno di capitali da investire nell'acquisto della terra o nella creazione di nuove imprese artigiane³. La concentrazione calzaturiera nell'area è determinata da fattori «principalmente localizzativi: la zona montelliana si situava a metà strada tra i luoghi di approvvigionamento delle materie prime (i pellami del bassanese e dell'alto vicentino) e i luoghi del consumo dei prodotti finiti (tutta la fascia predolomitica pedemontana e delle Alpi nord-orientali)» (Corò G., Giurisatti P. e Rossi A., 1998, p. 76).

La specializzazione produttiva di scarpe da sci e da montagna è dovuta alla diffusione dello sport sciistico introdotto nel 1896 anche in Italia, dove nel 1903 nasce lo Sci Club Cortina d'Ampezzo (Belluno) (Durante A., 2006); al continuo interscambio di idee ed esperienze fra conciatori, produttori e commercianti; alla trasmissione delle competenze; alla crescente passione per la montagna per cui cresce la domanda dei rocciatori e degli scalatori.

Rispetto al processo produttivo e alle strutture di produzione, a inizio '900 si contano 200 laboratori artigiani calzaturieri. Il calzolaio ("*el scarpèr*") confeziona le scarpe a mano. La calzatura più venduta è la "*sgàlmara*", costituita da una grossa suola in legno su cui veniva inchiodata la tomaia in cuoio. È del 1937 l'innovazione costituita dalla suola Vibram (unico pezzo di gomma vulcanizzata da cucire o incollare alla tomaia, che va così a sostituire le soles ottenute cucendo tra loro vari strati di cuoio) (Durante A., vedi nota precedente). A inizio secolo appaiono i primi calzaturifici di media dimensione (Tecnica, 1890; Alpina; Dolomite, 1898; Munari; Nordica, 1925) che si strutturano in modo razionale. L'espandersi delle attività provoca la crescita di richiesta di manodopera, che quindi coinvolge i Comuni limitrofi a Montebelluna (Trevignano, Nervesa, Pederobba, Asolo). Nel secondo dopoguerra la conferma della specializzazione produttiva avviene in base alle crescenti richieste di calzature diversificate. È presente una fortissima stagionalità, per cui il personale viene assunto da giugno a dicembre e licenziato nei periodi morti, fenomeno possibile per l'assenza di organizzazioni sindacali e perché non mancava mai la componente agricola.

La trasmissione delle competenze era garantita dallo *scarpèr*, il maestro attorno al quale c'erano sempre degli apprendisti per imparare il mestiere e poter, un giorno, mettersi in proprio. La presenza di figure che hanno tramandato l'arte del mestiere e "l'atmosfera" del territorio produttivo è stato elemento determinante anche per il rafforzamento della specializzazione calzaturiera⁴.

³ Dalla presentazione di A. Durante all'interno del sito www.montebellunadistrict.com.

⁴ In una Tesi di Laurea conservata presso l'Archivio della Fondazione Museo dello Scarpono e della Calzatura Sportiva,

Negli anni '50 si assiste al passaggio da una produzione ancora artigianale ad una più industrializzata, a causa della necessità di produrre uno scarpono pensato appositamente per la pratica sciistica, che va diffondendosi sempre più come dimostrato anche dai Giochi Olimpici tenutisi a Cortina d'Ampezzo nel 1956, dove l'attenzione dei mercati statunitensi rivolge il suo sguardo alla produzione montebellunese. Fino al '61 la lavorazione è «manuale con metodologie produttive tradizionali in cui ogni operaio produce paia complete (sia in azienda che a domicilio) o si inserisce nella manovia di poche grandi aziende-scuola (Alpina, Munari, Dolomite)» (Corò G., Giurisatti P. e Rossi A., 1998, p. 77). Non si registra un aumento quantitativo delle unità produttive che anzi si riducono numericamente. Nel periodo '61-'69 si diffondono tecniche organizzative tayloriste, aumenta la parcellizzazione del lavoro e l'introduzione di macchine semplici di produzione. Inoltre si registrano le innovazioni di prodotto riguardanti la suola piatta, la doppia tomaia, la sostituzione dei lacci con le leve metalliche, la vulcanizzazione delle soles, l'iniezione delle soles in PVC, la tomaia in pelle plastificata, fino ad arrivare, nel 1969, alla produzione interamente in plastica. I nuovi inserimenti imprenditoriali si dirigono verso produzioni economicamente e commercialmente più agevoli come la pedula leggera e il doposci.

2.2.2. Il territorio-impresa: dagli anni '70 al 1989

Per il periodo dal '70 al '79 G. Corò, P. Giurisatti e A. Rossi individuano una fase in cui «si assiste ad un vero *big bang* del distretto industriale di Montebelluna» (1998, p. 77). L'innovazione introdotta dalla plastica, la crescita di nuovi segmenti di mercato e di nuovi prodotti favoriscono la divisione del lavoro tra capofila specializzati nelle attività di progettazione e montaggio e imprese di fase locali. Comincia quindi a formarsi un mercato della subfornitura e l'occupazione cresce nelle piccole aziende. Nascono attività complementari a quella originaria (stampi e stampaggi ad iniezione, componenti in metallo,

troviamo un aneddoto interessante che riportiamo di seguito e che costituisce un punto di partenza per un approfondimento ulteriore: «Nella rinomata "Scuola Professionale Artigiana Diplomata Per Tagliatori Modellisti Orlatrici e Formatori Calzolari di Montebelluna" il maestro Leopoldo Zanella (oggi ottantenne) insegna tuttora l'arte del mestiere appresa dal padre Pietro ricercatissimo alla fine dell'Ottocento, e non solo a Montebelluna, in quanto tagliatore e modellista di inimitabile qualità. Il maestro Leopoldo Zanella ha avuto più di duecento allievi, contesi dalle maggiori imprese, molti dei quali sono quelli che hanno fondato fiorenti aziende calzaturiere (vedi ad esempio il sig. Belle) non solo a Montebelluna ma anche in molti paesi limitrofi dove il maestro si spostava con la scuola. Il padre Pietro lavorò nelle prime ditte sorte alla fine dell'Ottocento che sono nell'ordine: Pivetta, Pellizzari, Bonsempiante e Mattiello» (Torresin E., 1982-83, pp. 61-63).

produzione di macchine). Aumentano le imprese, che nel giro di questi anni passano da 136 a 511 e gli addetti da 4.439 a 9.710.

Il lancio dello scarpone da sci completamente in plastica fa esplodere la produzione che passa dalle 700.000 paia del 1969 ai 4 milioni e mezzo di paia nel 1976. L'innovazione della plastica produce un ritmo di sviluppo dei consumi senza precedenti, stimola la pratica sciistica allargata e genera un intenso processo di sostituzione del vecchio scarpone in cuoio. Dal punto di vista tecnologico il processo perde ogni contenuto residuo di tipo artigianale. L'espansione produttiva, non realizzabile attraverso una crescita aziendale totalmente interna, provoca un decentramento produttivo riguardante sia le lavorazioni in cui la manodopera è rimasta preponderante, che una pluralità di funzioni produttive, commerciali e finanziarie a sostegno del settore. L'innovazione tecnologica agevola la costituzione di un'articolazione a tre stadi, in cui le imprese attivano laboratori artigiani che attivano lavoro a domicilio, attraverso la costituzione di un mercato dei macchinari usati.

In questa fase la diffusione di iniziative calzaturiere si estende ulteriormente, investendo anche i Comuni di Altivole, Vedelago, Istrana.

L'investimento per la conversione tecnologica non è fattibile per tutte le aziende, che si lanciano quindi nella produzione di calzature alternative. Manca però una politica creditizia di sostegno al settore, per cui ognuno agisce isolatamente cercando a livello individuale la soluzione. Lo sviluppo della domanda soprattutto estera e la necessità di accumulare ampi quantitativi per ottenere adeguati lotti economici di spedizione (TIR o vagoni completi, via terra; container da 20 o 40 piedi, via aerea) comportarono il sistematico formarsi di ingenti quantità di prodotto finito in attesa di consegna. Di qui l'esigenza di sviluppare gli investimenti in immobili per accogliere gli ampi reparti produttivi e per ricevere il prodotto finito in attesa di spedizione.

Negli anni '70 si assiste alla diffusione della produzione di doposci in materiale sintetico che si affianca a quelli tradizionalmente in pelle e cuoio. Sono tre i fattori che danno forte spinta allo sviluppo imprenditoriale in questo settore e non solo in ambito calzaturiero, ovvero: si tratta di un prodotto che apre la strada ad una produzione altamente industrializzata; si ampliano la gamma dei prezzi e le caratteristiche del doposci; la facilità di variare le caratteristiche del materiale impiegato sgancia l'articolo da valutazioni esclusivamente funzionali inserendolo nel sistema-moda in stretta connessione con il mercato dell'abbigliamento sportivo.

La fascia degli artigiani e dei terzisti attivati nella produzione precedente ha così l'occasione per una crescita imprenditoriale autonoma. Si innestano attività industriali formalmente extra-calzaturiere ma che agiscono in posizione di supporto e di fornitura diretta o indiretta rispetto al settore guida. La nuova

imprenditorialità, derivante dalla produzione del doposci, si alimenta in modo quasi esclusivo dal fenomeno dell'imitazione. Fino alla fine degli anni '70, la dialettica tra innovazione e imitazione intra-comprenditoriale ha funzionato per quanto riguarda la vitalità delle imprese. Inoltre, visto che l'obiettivo era l'offerta di un prodotto più semplice ed economico rispetto a quello di punta, i produttori di doposci hanno cercato fornitori in grado di mettere a loro disposizione suole, minuterie metalliche e parti componenti più economiche, ricorrendo ancora una volta all'imitazione. Si è creata così una domanda aggiuntiva che i precedenti fornitori non avrebbero potuto soddisfare. Soprattutto c'era l'esigenza di prodotti "copiati" che i fornitori originari non potevano offrire alle aziende imitatrici senza scontentare quelle innovatrici. Si è formato così un doppio circuito fornitori-produttori: l'uno basato sull'innovazione e l'altro sull'imitazione.

Il boom di questo periodo, con l'allargarsi e della maglia produttiva sul territorio e l'intensificarsi delle reti locali, ha però conseguenze sia sul «diffondersi del fenomeno del "lavoro nero", del lavoro a domicilio in laboratori di modestissime dimensioni, privi d'ogni autonomia gestionale» (Binotto R., 1984, p. 606), sia a livello di «viabilità» che «unitamente all'edilizia, è uno dei più importanti fattori della trasformazione e talvolta della deturpazione del territorio e dell'ambiente» (*Ibid.*, p. 619).

Per gli anni '80-'89, Corò G., Giurisatti P. e Rossi A. (1998) ci parlano di una prima battuta d'arresto nella crescita del distretto: la crisi economica dei primi anni '80 incide sullo sviluppo degli investimenti, e la politica aggressiva di alcuni concorrenti (Salomon negli scarponi da sci, Adidas, Nike e altri nelle calzature da jogging e da tempo libero) costringe una parte degli operatori montebellunesi a processi di ristrutturazione e diversificazione del prodotto, verso strutture organizzative flessibili e produzioni miste. La crisi di inizio anni '80 viene arginata ma alla fine del decennio gli inverni miti portano notevole sofferenza al reparto neve, facendo crollare anche la domanda di doposci. Il crollo viene assorbito grazie ad una rapida diversificazione produttiva: nel 1987 è il vecchio scarpone che salva la situazione e la pedula leggera di inizio secolo è ribattezzata scarpa da trekking.

2.2.3. Il territorio-globale: dagli anni '90 ad oggi

Prosegue la strategia di diversificazione per arginare il crollo del mercato del doposci. Accanto a pattini in linea, scarpe da snowboard e scarpe da calcio, quella che risulta vincente è la scarpa da città: «un recupero dell'antica tradizione degli *scarpèri* montebellunesi che all'inizio del secolo giravano con i loro carretti per la provincia di Treviso» (Durante A., vedi nota 3).

Corò G., Giurisatti P. e Rossi A. (1998) affermano che in questi anni le difficoltà di costo e la spinta esercitata dai concorrenti internazionali più agguerriti

si accentuano e spingono verso nuove strategie di rete: le imprese maggiori diventano gruppi puntando a sviluppare ancora progettazione e logistica in loco ma decentrando all'estero buona parte delle lavorazioni industriali e dei prodotti a basso valore aggiunto. L'avvio e il consolidamento del processo delocalizzativo colpisce il segmento della produzione di componenti. Sono le grandi e medie imprese (solitamente con marchio) che, cercando fattori competitivi all'estero, spingono i piccoli subfornitori a tentare la stessa strada. Si osservano così casi di aziende produttrici di componenti che seguono la grande impresa di solito in paesi facilmente raggiungibili come quelli dell'Est Europa, ma non mancano casi di piccole aziende operanti nel sud est asiatico.

Questi sono anche gli anni dell'ufficializzazione dei distretti italiani. La Legge Regionale 4 aprile 2003 n. 8, sancisce i termini per la registrazione dei Patti di Distretto. A Montebelluna già dal 1996 era attiva la Fondazione Museo dello Scarpone e della Calzatura Sportiva, che riuniva al suo interno aziende del distretto, istituzioni pubbliche, associazioni di categoria e Camera di Commercio e si proponeva come ambasciatore nel mondo del "Made in Montebelluna". Il 9 giugno 2003 nasce ufficialmente il "Distretto dello SportSystem" di Montebelluna, come da Patto sottoscritto da aziende, associazioni di categoria, istituzioni pubbliche territoriali, Camera di Commercio, sindacati, istituzioni di formazione e di ricerca. L'istituzione "Distretto dello SportSystem" si propone di promuovere le aziende del distretto e il territorio, attraverso diversi progetti, tra cui la formazione per i dipendenti delle aziende. Ma soprattutto si presenta come l'interlocutore ufficiale per il Distretto nei confronti delle istituzioni: Comuni, Provincia, Regione.

Le aziende del Distretto secondo il Rapporto OSEM riferito al 2006 sono 396, attive nel settore calzaturiero a qualsiasi stadio della filiera nella Provincia di Treviso, ma se si leggono gli indirizzi si nota che i Comuni di riferimento sono soprattutto quelli "storici", in cui la specializzazione si è diffusa nelle fasi precedenti. Le aziende firmatarie del Patto di Distretto sono invece 151, tra le quali sono presenti imprese non appartenenti al territorio montebellunese, ma provenienti da aree legate a questo da reti create dalla condivisione di progetti di ricerca nel settore moda, nuovi consumi e design e dall'importazione di macchine e accessori per la produzione calzaturiera⁵.

⁵ Esempi sono Alpe Spa (commercio macchine e accessori per calzaturifici) con sede a Noventa Padovana (Padova), Fila Europe Spa (creazione calzature, dal design al prototipo) con sede in provincia di Milano e filale a Montebelluna, Intestate T.C. Srl (studio di design pelletteria, accessori e calzature) con sede a Peraga di Vigonza (Padova), Mares Spa (progettazione scarponi da sci, produzione e vendita scarpette interne) con sede logistica a Genova e sede operativa a Maser (Treviso), Mattori Srl (ricerca di tendenze design e styling)

Contemporaneamente a questi fenomeni di ristrutturazione del processo produttivo con l'incremento della strategia delocalizzativa e di apparizione di un nuovo attore collettivo, si assiste all'ingresso nel territorio di multinazionali della calzatura che stabiliscono una loro sede nell'area distrettuale. Infatti «gruppi multinazionali come Adidas, Nike, Salomon, Rossignol hanno deciso di investire nel distretto alla ricerca di quelle competenze contestuali e di quei circuiti informativi locali che rappresentano veri e propri *intangible assets* difficilmente riproducibili all'esterno dell'area» (Corò G., Giurisatti P. e Rossi A., 1998, p. 132).

3. Riflessioni per una conclusione aperta...

Nel corso del tempo il territorio montebellunese è andato costituendosi attraverso la sovrapposizione e interazione di razionalità territorializzanti successive (romanizzazione, venezianizzazione, napoleoniche, asburgiche). La maglia produttiva calzaturiera però si è sviluppata dall'intersezione tra strutture di epoca precedente (il Mercato), e nuove strutture di origine endogena (il trasferimento del Mercato dal Colle al piano e il conseguente sviluppo della Montebelluna moderna), la localizzazione tra pianura e montagna e, infine, dall'interazione tra maglia agraria e tentata industrializzazione fordista. L'artigianato calzaturiero ha fondato il suo successivo sviluppo interagendo costantemente con questi elementi. Fino all'inizio del secolo scorso i fattori di spinta alla produzione erano tutti interni (la domanda di scarpe, le materie prime, la commercializzazione). A partire dal secondo dopoguerra aumenta costantemente la richiesta esterna (soprattutto dagli Stati Uniti). La maglia produttiva si riorganizza ma sempre attraverso reti di corto raggio per quanto riguarda rifornimenti di materie prime e strutture produttive, poggiandosi sulla maglia agraria nella quale trova un bacino ricco di manodopera a basso costo. La maglia calzaturiera subisce un primo allargamento ai Comuni limitrofi al centro montebellunese, e ulteriori espansioni si verificheranno in concomitanza con le fasi di decentramento produttivo "a cascata" e di diversificazione. Il modello che va a costituirsi è quindi radicato nel territorio, policentrico, frammentato, diffuso, e si espande secondo il principio di prossimità. La maglia presenta una densità di reti corte interconnesse; è alimentata dalle più rade reti lunghe della richiesta e della commercializzazione dei prodotti finiti, in seguito accostate da quelle del rifornimento di materie prime, che con l'innovazione della plastica coinvolgono nella

con sede a Quarto d'Altino (Venezia), Studio Stilistico (disegnatore, grafico, abbigliamento) con sede a Due Carrare (Padova), Studio T.N. & Co (modellista, design e stile) con sede a Stra (Venezia),
(fonte: www.montebellunadistrict.com/document.2006-07-04.3649270252/view).

struttura produttiva fornitori esterni al sistema locale. Dall'inizio degli anni '90 il meccanismo però si frantuma. Lo sviluppo del calzaturiero non avviene più tramite addensamento delle reti interne o espansione della maglia produttiva ai territori circostanti o ancora appoggiandosi e interagendo con altre maglie (viene meno il bacino di reperimento di manodopera della maglia agraria) bensì attraverso dinamiche di allungamento delle reti verso i Paesi a basso costo del lavoro. Il distretto storico apre le sue "frontiere", esplora, raggiunge e si stabilisce in territori distanti, mantenendo all'interno le reti della conoscenza, dell'innovazione (e tentando di sviluppare anche quelle della formazione, complementari alle precedenti). Il successo internazionale e l'interesse suscitato dal *modello Nordest*, funzionano da vetrine che, promuovendo la qualità dei prodotti intimamente connessi alle caratteristiche di conoscenza e competenza diffuse sul territorio (il *made in Montebelluna*), attraggono investimenti esteri nella forma della scelta da parte di multinazionali della calzatura di insediarsi all'interno dell'area distrettuale, per "vivere" della qualità territoriale peculiare, impossibile da riprodurre e quindi captabile solamente *stando nel territorio*. L'apertura si osserva anche dalle aziende italiane, ma non geograficamente distrettuali, che partecipano alle progettualità dell'*ente* Distretto.

Il principio della maglia territoriale di scala locale sembra spezzarsi a favore di dinamiche di rete a scala internazionale provocate dalla ricerca dei fattori competitivi. Se cerchiamo una maglia che delimiti la produzione calzaturiera montebellunese, oggi dobbiamo ampliare i suoi orizzonti fino a comprendere al suo interno i paesi dell'Est Europa (Romania *in primis*), della costa nordafricana (Marocco e Tunisia), del *Far East* (Cina, India, Indonesia, Vietnam) e del Sud America (Brasile).

Ma se osserviamo meglio, l'area distrettuale montebellunese ha conservato gelosamente le conoscenze sviluppate nel corso dei decenni, mantenendo nel territorio le fasi di ideazione, progettazione, design, marketing. Si va così a delimitare la sotto-maglia della produzione di conoscenza, da sempre presente nella storia dello sviluppo del distretto, ma che interagiva di continuo e "obbligatoriamente" con quella del saper fare. Produzione e innovazione si sono sempre mosse insieme, e sono queste connessioni, strettissime, tra le due fasi, che costituiscono il *made in Montebelluna*. Molti attori dell'imprenditoria calzaturiera montebellunese si sono accorti dello scollamento, e provvedono, per quanto possono, cercando di mantenere una piccola parte della produzione all'interno dell'area distrettuale. Ma il timore di un esaurirsi dell'*humus* creativo, dell'*atmosfera* del distretto, è attualmente avvertibile (Corò G., Giurisatti P. e Rossi A., 1998). Cosa provocherà questa trasformazione, forse più radicale per la maglia

calzaturiera montebellunese di quella dell'introduzione della plastica?

Come risposta alle difficoltà (legate che siano alla competizione internazionale, soprattutto per le piccolissime imprese, o alla necessità di trovare professionisti nei settori del marketing, della gestione delle reti, e quindi con altissime competenze informatiche), nasce l'attore Distretto dello SportSystem, che però non trova l'appoggio dell'intero sistema montebellunese, pur proponendosi di promuoverlo nel suo insieme, al di là dell'adesione formale delle singole aziende al Patto di Distretto. Come si sta muovendo questo nuovo attore nelle dinamiche di rete che hanno investito il distretto storico? Nel suo lavoro di convergenza tra settore imprenditoriale, istituzionale, formativo e associativo, per la promozione di uno sviluppo dell'economia calzaturiera che vada di pari passo ad uno sviluppo sostenibile del territorio (Patto di Distretto, 2006), l'attore Distretto che territorialità veicola?

L'apertura internazionale del Distretto dello SportSystem di Montebelluna ha provocato quindi dei cambiamenti che hanno visto l'apparire di nuovi attori e la trasformazione delle maglie della produzione, nel tentativo di captare le reti dell'economia mondiale. La ricerca intende proseguire nell'analisi della territorialità del distretto presente a inizio anni '90, subito prima dell'avvio del processo delocalizzativo, e di quella attuale. In questo modo si cercherà di comprendere se l'apertura e la partecipazione alle reti internazionali abbiano portato e stiano portando ancora alla creazione di potenzialità da sfruttare per uno sviluppo del territorio che tenga in considerazione tutti gli attori, le maglie e le reti presenti in esso (attraverso la partecipazione degli stessi al processo decisionale delle politiche da seguire), o se invece l'apertura ha incrementato il capitalismo personale e l'imprenditorialità individuale di cui parla E. Rullani (2006), in un movimento centrifugo che rischia di allontanare gli attori locali dalla responsabilità verso il territorio, portando così ad un'instabilità territoriale pericolosa perché difficile da ricomporre.

Bibliografia

- Bertoncin M. (2004), *Logiche di terre e acque. Le geografie incerte del Delta del Po*, Cierre Edizioni, Sommacampagna (Verona).
- Bertoncin M., Pase A. (a cura di) (2006), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Franco Angeli, Milano.
- Binotto R. (1984), *Montebelluna e il suo comprensorio*, Accademia Montelliana, Montebelluna (Treviso).
- Chiarvesio M., Di Maria E., Micelli S. (2006), "Modelli di sviluppo e strategie di internazionalizzazione delle imprese distrettuali italiane", in Tattara G., Corò G., Volpe M. (a cura di), *Andarsene per continuare a crescere. La*

- delocalizzazione internazionale come strategia competitiva*, Carocci editore, Roma.
- Corò G., Giurisatti P., Rossi A. (1998), "Il Distretto Sport System di Montebelluna", in Corò G., Rullani E. (a cura di), *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord-Est*, Franco Angeli, Milano.
- De Bortoli L. (a cura di) (2006), *Montebelluna e il mercato*, Danilo Zanetti Editore, Caerano di San Marco (Treviso).
- Durante A. (a cura di) (2006), *Patto per lo sviluppo del Distretto dello SportSystem Montebellunese*, Montebelluna SportSystem, Montebelluna (Treviso).
- Durante A. (1983), *L'onorata società veneta sotto gli Asburgo. Il caso Montebelluna*, Accademia Montelliana, Montebelluna (Treviso).
- Durante V., Pologato R. (a cura di) (2006), *Rapporto Osem. 23^a Edizione*, Montebelluna SportSystem e Vento Banca, Montebelluna (Treviso).
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marcus G. E. (1995), "Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography", in *Annual Review of Anthropology*, vol. 24, pp. 95-117.
- Raffestin C. (1983), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.
- Rifkin J. (2004), *Entropia*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano [ed. originale, 1980].
- Rullani E. (2006), *Dove va il Nordest. Vita, morte e miracoli di un modello*, Marsilio Editori, Venezia.
- Saba A. (1995), *Il modello italiano*, Franco Angeli, Milano.
- Serena A. (1998), *Cronaca Montebellunese*, riedizione dell'edizione postuma (1948), a cura di De Bortoli L. per Biblioteca Comunale di Montebelluna, Canova Editore, Treviso.
- Tattara G., Corò G., Volpe M. (a cura di) (2006), *Andarsene per continuare a crescere. La delocalizzazione internazionale come strategia competitiva*, Carocci editore, Roma.
- Torresin E. (a.a. 1982-83), *L'Italia dei mestieri: il distretto industriale di Montebelluna e la produzione di calzature sportive da montagna*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Padova.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.
- Per la storia del Distretto e le attività della Fondazione Museo dello Scarpone e della Calzatura Sportiva: www.montebellunadistrict.com

L'immigrazione: la realtà nel Comune di Brescia

Francisca Cukjati*

* XXII Ciclo

ABSTRACT – The research intends to underline the characteristics of the resident population, but especially immigrants living in the Municipality of Brescia. First of all, it will be presented trends of the population. After it will be analyzed different indicators that characterize the foreign population: the grade education, the presence in schools, the first ten nationalities present in the territory, the distribution in the various constituencies, the distinction by gender and age groups, the presence of families and the births. Above all, will be analyzed the causes of their presence in the town.

1. Introduzione

Gli spostamenti immigratori in Italia rappresentano oggi un rilevante fenomeno sociale, economico e culturale. Nel 1970 gli immigrati in Italia erano 144.000, alla fine del 2006 2.938.932 (Caritas/Migrantes, 2007), evidenziando un incremento del 99,51%. L'incidenza degli immigrati sulla popolazione italiana arriva al 5,2%, (secondo dati ISTAT, 2006, la percentuale è del 5%).

Nell'Unione Europea l'Italia si colloca accanto ai grandi paesi di immigrazione: Germania (7.287.980, dati 2004), Spagna (4.002.509, dati 2005), Francia (3.263.187, dati 1999) e Gran Bretagna (3.066.055, dati 2004) (Caritas/Migrantes, 2007).

Il Comune di Brescia con i suoi 27.133 stranieri (ISTAT, gennaio 2007) rappresenta meno dell'1% degli stranieri a livello nazionale, che fa di Brescia il secondo polo di attrazione in Lombardia. Gli stranieri presenti nella provincia sono 120.845, il 22,45% vivono nel comune di Brescia (gennaio 2007). La provincia occupa il quarto posto dopo Torino (129.533), Roma (278.540) e Milano (317.536) (ISTAT gennaio 2007). Verso la fine del 2007 gli stranieri nel comune sono aumentati fino a raggiungere 29.139 unità¹, pari al 15,36% della popolazione residente.

L'incremento/decremento della popolazione nel comune (rapporto tra il saldo naturale² e quello sociale³) evidenzia dal 1991 al 2007 una variazione percentuale positiva (nonostante la presenza del valore

negativo del 2007), nel 1991 il valore del rapporto era negativo, pari all'1,39% arrivando ad una percentuale positiva nel 1997 dello 0,39%, proseguendo con valori altalenanti ma positivi, con eccezione nell'anno 2001 (-4,01%) per rettifica censuaria (Tabella 1). L'andamento di tali risultati sono frutto di un incremento della popolazione iscritta, prodotto dell'immigrazione e migrazione proveniente dall'estero e da altre città Italiane.

Anno	Variazione
1991	-1,39
1992	-0,60
1993	-0,52
1994	-0,49
1995	-0,39
1996	-0,23
1997	0,39
1998	0,20
1999	0,21
2000	1,74
2001	-4,01
2002	0,22
2003	1,84
2004	0,55
2005	-0,58
2006	-0,53
2007	-0,16

Tab. 1 – Tasso d'incremento/decremento della popolazione (rielaborazione dati dell'Ufficio di diffusione dell'informazione statistica di Brescia, 2007).

¹ La ricerca prenderà in considerazione i dati degli stranieri negli ultimi 15anni. I dati utilizzati sono quelli dell'anagrafe e dell'ISTAT. Esistono delle differenze numeriche fra le fonti, in quanto i primi sono quelli più aggiornati.

² Saldo naturale: è costituito dalla differenza fra i nati vivi e i morti.

³ Saldo sociale: è costituito dalla differenza fra gli iscritti e i cancellati all'anagrafe.



Fig. 1 – Brescia, Via San Faustino, 9° Circostrizione, un negozio “HongChang Trading” (Foto F. Cukjati, settembre 2007)

2. Popolazione residente

La variazione assoluta della popolazione residente (italiana e straniera) nel Comune di Brescia viene rappresentata nella figura 2 alla data dei censimenti dal 1961 al 2001. L'indicatore mostra la tendenza della popolazione in funzione del tempo. Dal grafico risulta che dal 1961 al 1971, la popolazione residente a Brescia ha continuato a crescere progressivamente, dovuto agli spostamenti di popolazione dalle campagne e di altre città verso il territorio Bresciano, motivati dall'espansione delle attività industriali (verificandosi un aumento del 17,76%). Dall'anno 1971 la popolazione residente comincia a diminuire, come conseguenza di un calo nell'espansione produttiva, ma soprattutto per la bassa natalità. La popolazione italiana mostra un continuo calo (passando da 209.579 a 176.677 abitanti, per il periodo che trascorre dal 1971 al 2001, 15,70% in meno), mentre quella straniera ha evidenziato un continuo aumento (passando da 468 abitanti a 10.890 abitanti, nello stesso periodo, 95,70% in più) (ISTAT, 1960, 1974, 1984, 1994, 2001).

Nel grafico successivo (fig. 3) sono riportati i dati della popolazione straniera ed italiana residente nel Comune di Brescia (dal 1990 al 2006) utilizzando i dati elaborati dall'anagrafe del Comune⁴. Dalla figura possiamo dedurre che in base ai dati forniti dall'anagrafe la popolazione italiana residente continua a diminuire passando da 194.660 residenti a 167.304, con un calo di 27.356 unità pari a 14,05%, mentre la popolazione straniera è cresciuta del 92,39% passando da 1.938 abitanti (1% sulla popolazione totale) a 25.466 con un'incidenza sul totale della popolazione italiana del 13,21% (Anagrafe 31/12/2006).

Secondo dati ISTAT 2006 il valore della popolazione straniera nel Comune di Brescia ammonta

a 27.133 unità pari al 14,28% del totale della popolazione residente, la quale è di 190.044 abitanti. Gli ultimi dati sulla popolazione straniera risalgono al 31 dicembre 2007 e sono 29.139 abitanti pari al 15,36%, nonostante la popolazione residente sia diminuita passando a un totale di 189.742 abitanti.

La maggior parte degli immigranti arrivano nel nostro paese per motivi economici (eccetto quelli arrivati negli anni '90, popolazione serba, croata e bosniaca, in seguito allo stato di guerra nella ex Jugoslavia). I modelli migratori possono essere assai diversi: un primo modello è dato dall'emigrazione individuale, che ha come obiettivo l'accumulo di capitale da utilizzare nella patria di origine, per mantenere la famiglia, gli studi dei figli, acquistare la casa, aprire un'attività economica⁵ (Riva e Trentini, 2005). Un secondo modello fa riferimento sempre all'accumulo di capitale, ma da parte della famiglia, magari allargata, che ha finanziato l'emigrazione di uno dei suoi componenti più giovani per garantirsi, in patria, un certo flusso di rimesse⁶. Il terzo modello è quello della “famiglia migrante”, vale a dire della coppia che cerca di realizzare, per sé e per i figli, un nuovo progetto di vita lontano dalle proprie origini (Riva e Trentini, 2005). L'attrazione verso il capoluogo è giustificata perché lo stesso offre una gamma di servizi destinati alle comunità straniere più ampia rispetto a quella di altre realtà, inoltre Brescia è il crocevia del sistema di trasporto pubblico locale, provinciale e regionale.

3. Livello di istruzione degli immigrati

Uno degli indicatori interessanti da conoscere è il grado di scolarizzazione degli stranieri che abitano nel nostro territorio. Nella tabella 2 sono presentati i dati percentuali della popolazione residente: italiana e straniera di 6 anni e più per grado di istruzione, sia a livello nazionale sia a quello comunale. I dati sono riferiti all'ultimo censimento nazionale 2001.

Come si può notare dalla tabella i valori percentuali del grado di istruzione della popolazione straniera sia a livello nazionale sia a quello comunale presentano valori pressappoco simili, tranne quelli dei laureati dove gli stranieri (12,12%) superano quelli italiani (7,39%) a livello nazionale, mentre gli stranieri laureati nel Comune di Brescia presentano valori al di sotto, ma con una differenza dell'1,58%. Un terzo degli stranieri sono in possesso di licenza media inferiore. Una notevole differenza si registra tra gli stranieri analfabeti (2,84%) contro quelli italiani presenti nel comune (0,24%). Complessivamente, gli stranieri sono

⁴ In alcuni casi possono verificarsi delle discrepanze rispetto ai dati rilevati ai censimenti, dopodiché i valori sono stati rettificati.

⁵ Esempio più recente è quello delle migrazioni di donne, tipicamente dei paesi dell'Europa dell'Est, come Ucraina, Romania e Moldavia.

⁶ Troviamo esempi di questo tipo di progetto nelle migrazioni che provengono dalla Repubblica Cinese.

mediamente abbastanza istruiti sia a livello nazionale che a quello comunale.

3.1. Presenza degli stranieri nelle scuole italiane

Gli alunni stranieri presenti nelle scuole del Comune di Brescia (a.s. 2005/2006), ammontano a 4.310 su un totale di 41.586 alunni, evidenziando una percentuale del 10,36% (percentuale simile a quella della Provincia di Brescia, pari al 10,37%). L'11,21% degli alunni sono di nazionalità Albanese, il 9,37% Pakistana, Cinese (8,21%), Ghanese (7,22%) e Marocchina (6,22%) (ISMU, 2006).

Nella figura 4 sono rappresentati i diversi gradi di scolarità, come si può notare, le percentuali corrispondenti agli alunni stranieri per i tre primi gruppi raggiungono il 14%, mentre gli alunni nel secondo grado non arrivano al 7%.

4. Popolazione straniera residente nel Comune di Brescia distinta per cittadinanza

Nella tabella 3 vengono elencate le prime dieci nazionalità per numerosità della popolazione straniera residente nel Comune di Brescia (anni 1991 e 2006). Dalla tabella possiamo vedere l'assenza di una comunità decisamente maggioritaria: la comunità pakistana, che è la più numerosa con 2.621 presenze (2006) raggiunge soltanto il 10,3% del totale degli stranieri residenti. La situazione era pressoché simile nel 1991 con la comunità egiziana, che non arrivava al 9%, nel 2006 la comunità egiziana si colloca dal primo al secondo posto. La comunità cinese passa dal 8,0% del 1991 al 7,5% mantenendo il terzo posto. Nel 2006 alcune comunità perdono importanza (tunisina, senegalese, filippina ed ex Jugoslava), appaiono nuove cittadinanze come quelle dell'Ucraina, del Bangladesh, dello Sri Lanka, dell'India e della Romania, mentre gli albanesi passano dal decimo (2,3%) al quarto posto (7,0%). Le prime 10 cittadinanze presenti nel Comune di Brescia rappresentano il 63,9% del totale degli stranieri residenti. Inoltre il Comune è caratterizzato per la molteplicità di nazioni straniere che la compongono, il valore ammonta a 125 nazionalità per l'anno 2006 (Paccanelli e Cassio, 2007a).

5. Distribuzione e densità della popolazione

Nella tabella 4 sono riportate le percentuali di popolazione residente totale e straniera nel Comune di Brescia per circoscrizioni (fig. 5) e per il periodo 1993 e il 2006. La quantità dei residenti è aumentata in quasi tutte le circoscrizioni con l'eccezione della 1°, 2° e la 3°, la terza presenta una ridotta variazione. Nelle altre circoscrizioni la quantità degli abitanti è cresciuta per l'aumento dell'immigrazione e soprattutto dalla costruzione di abitazioni adibite ad edilizia popolare.

Dalla tabella 4 si deduce che la percentuale di popolazione straniera è aumentata notevolmente in tutte le Circoscrizioni (dal 1993 al 2006). Nel 2006 la maggior parte degli stranieri, 4.978, abitava nella 9° Circoscrizione, e rappresentava il 23,4% della popolazione totale residente nella stessa; il secondo posto è occupato dalla 7° Circoscrizione (4.004 ab.), che equivale al 11,7% sul totale della popolazione residente nella stessa circoscrizione. La 4° Circoscrizione si caratterizza per occupare il terzo posto come numero di stranieri, ma al secondo posto come percentuale degli stessi in rapporto alla popolazione residente nella circoscrizione (22,4%) (Paccanelli e Cassio, 2007d).

La Circoscrizione con maggior popolazione è la 7° (34.341 abitanti), la più estesa (18,08 km²), per la presenza del Quartiere S. Polo, ultimo insediamento urbanistico-abitativo (Matteotti M. e Tedeschi M., 2003). La Circoscrizione con minor popolazione residente è la 4°, per la presenza di varie industrie nel territorio della stessa (oggi molte dismesse). Una situazione anomala, rispetto alle altre, è rappresentata dalla 9° Circoscrizione, (centro storico), essendo la più piccola come estensione (2,58 km²), ma quella con maggior densità di popolazione (8.257,75 ab/km²); la stessa ha il 23,4% della popolazione straniera sul totale degli stranieri residenti nel Comune (Paccanelli I. e Cassio L., 2007d).

Importante da segnalare è l'elevata presenza di popolazione straniera nel "Rione Carmine"⁷, tutta questa zona è stata indicata dall'Ufficio progetto Carmine per il piano di recupero della zona (Matteotti M. e Tedeschi M., 2003). Tutta l'area è incorporata nella 9° Circoscrizione. La percentuale di popolazione straniera rispetto al totale della popolazione del Carmine passa dal 9,1% (403 stranieri) del 1992 al 35,9% (1.653 stranieri) del 2006, mentre quella italiana è diminuita passando dal 90,9% (4.009 ab. per l'anno 1992) al 64,1% (2.948) per l'anno 2006 (Paccanelli I. e Cassio L., 2007e), dovuta al progressivo degrado edilizio ed ambientale (Matteotti M. e Tedeschi M., 2003) ed alla contemporanea ricerca di abitazioni più ampie con aree verdi localizzate verso la periferia della città; queste condizioni hanno "favorito" l'insediamento di popolazione straniera (Cukjati, A., 2004). La popolazione residente totale nel Rione Carmine è passata da 4.412 (1992) a 4601 abitanti (2006) (Paccanelli I. e Cassio L., 2007e).

⁷ Rione Carmine: 37 vie, la maggior parte delle vie sono strade storicamente appartenenti a tale zona e vengono anche considerate altre a sud del Carmine vero e proprio e una zona ad est.

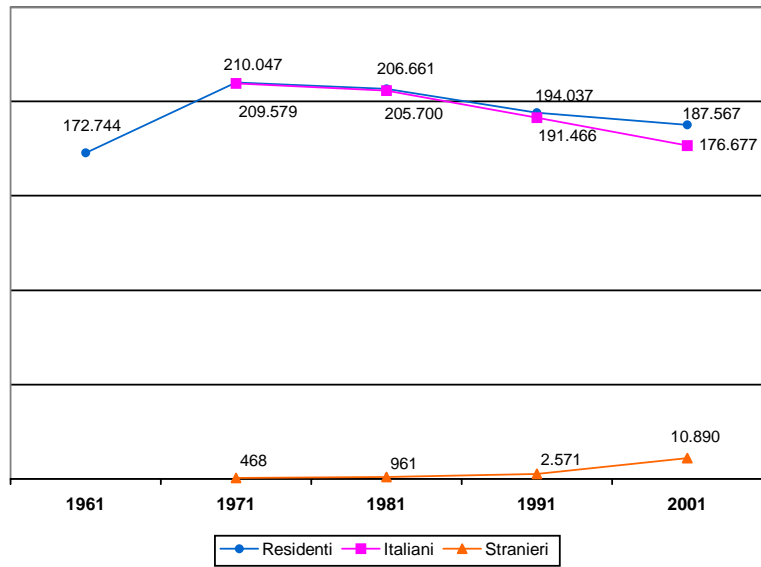


Fig. 2 – Popolazione residente nel Comune di Brescia (elaborazione dell'autore a partire dai dati ISTAT, 1960, 1974, 1984, 1994 e 2001).

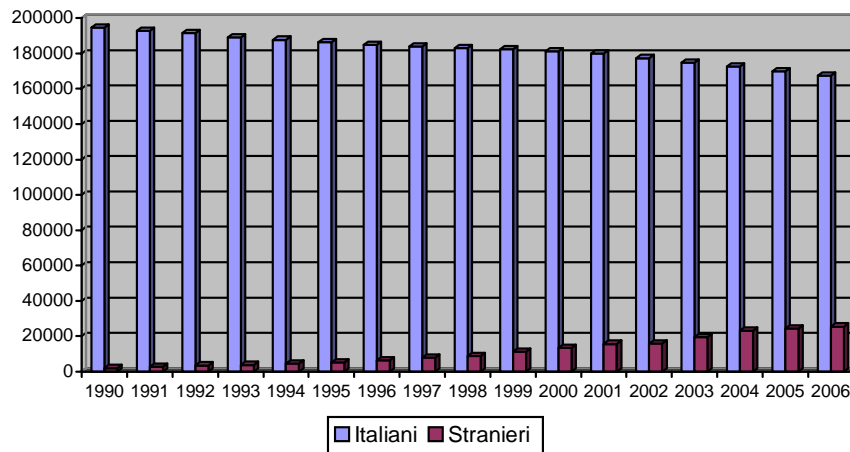


Fig. 3 – Popolazione italiana e straniera (elaborazione dei dati dell'Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, del Comune di Brescia).

	Stranieri nazionale	Italiani nazionale	Stranieri Comune di Brescia	Italiani Comune di Brescia
Laurea e diploma terziario	12,12	7,39	10,60	12,18
Second. Sup.	27,78	25,81	27,63	29,02
Media Infer.	32,94	30,06	34,98	28,50
Elementare	12,62	25,71	12,83	24,80
Alfabeti privi di titolo	12,06	9,60	11,12	5,26
Analfabeti	2,48	1,43	2,84	0,24
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00

Tab. 2 – Popolazione italiana e straniera di 6 anni e più per grado di istruzione (elaborazione su dati censuari ISTAT 2001).

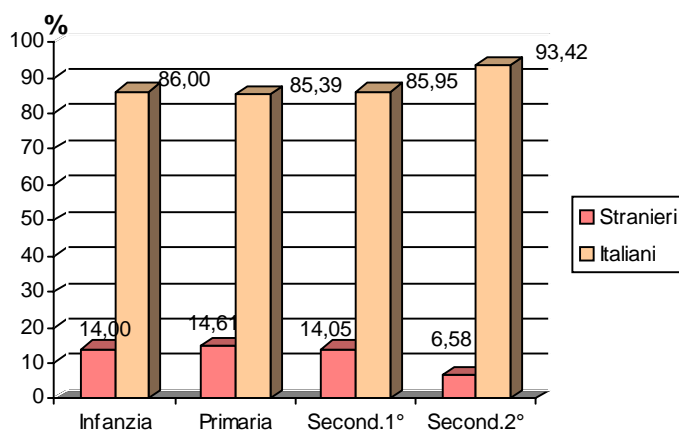


Fig. 4 – Percentuale alunni nelle scuole a.s. 2005/2006 (elaborazione su dati ISMU, 2006).

1991		2006	
%	Cittadinanza	Cittadinanza	%
8,8	1. Egitto	1. Pakistan	10,3
8,4	2. Marocco	2. Egitto	8,1
8,0	3. Cina Pop.	3. Cina Pop.	7,5
7,9	4. Ghana	4. Albania	7,0
6,5	5. Senegal	5. Ucraina	6,4
5,2	6. Ex Jugoslavia	6. Bangladesh	5,8
4,8	7. Pakistan	7. Ghana	4,9
3,8	8. Tunisia	8. India	4,7
3,1	9. Filippine	9. Sri Lanka	4,7
2,3	10. Albania	10. Romaniaa	4,6
58,6	Totale	Totale	63,9
41,4	Altre cittadinanze	Altre cittadinanze	36,1
100,0	Totale	Totale	100,0

Tab. 3 – Prime dieci cittadinanze per numerosità della popolazione straniera residente nel Comune, anni 1991 e 2006 (Ufficio Diffusione dell'Informazione Statistica su dati dell'Anagrafe, 2006).

circ.	1993			2006			Superficie in km ²	Densità ab/km ²
	Stranieri	Pop. totale	% stranieri sul totale	Stranieri	Pop. totale	% stranieri sul totale		
1°	325	25.306	1,3	2.686	23.673	11,3	5,60	4.227,32
2°	261	25.291	1,0	1.942	23.256	8,3	15,66	1.485,06
3°	227	27.926	0,8	2.131	27.627	7,7	9,48	2.914,24
4°	522	14.085	3,7	3.357	14.983	22,4	4,41	3.397,51
5°	224	15.201	1,5	1.688	15.258	11,0	12,95	1.178,22
6°	332	15.586	2,1	2.605	16.215	16,0	8,70	1.863,79
7°	496	32.818	1,5	4.004	34.341	11,7	18,08	1.899,39
8°	335	16.368	2,0	2.075	16.112	12,9	13,22	1.218,76
9°	1.054	20.361	5,2	4.978	21.305	23,4	2,58	8.257,75
Tot	3.776	192.942	2,0	25.466	192.770	13,2	90,68	2.125,83

Tab. 4 – Popolazione residente per Circoscrizione, 1993 – 2006 (elaborazione a cura dell'Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, 2007).

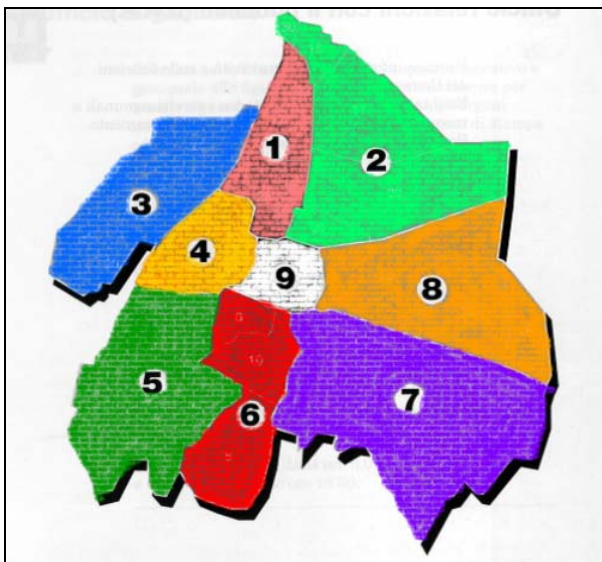


Fig. 5 – Circoscrizioni del Comune di Brescia (Ufficio Statistica, 2006, rielaborato).

6. Popolazione straniera distinta secondo il genere e gruppi di età

Nella città di Brescia il fenomeno immigratorio è diventato sempre più visibile sul piano quantitativo nell'arco degli anni '90 del secolo scorso e si è strutturato sempre come presenza di tipo familiare e tendente al radicamento stabile nell'area urbana.

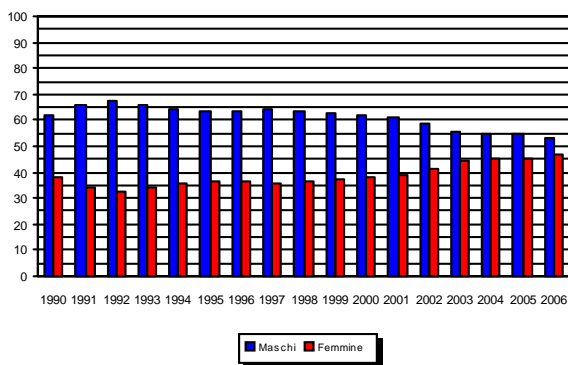


Fig. 6 – Popolazione straniera residente nel Comune di Brescia, dal 1990 al 2006 (elaborazione su dati dell'Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, 2007).

Con riferimento alla distinzione di genere (fig. 6), si tratta di una presenza prevalentemente maschile fino all'anno 2002, soprattutto la domanda di giovani maschi da impiegare come operai e manovali nelle imprese industriali e delle costruzioni, dopo di che la differenza fra i due sessi è diminuita. Nell'anno 2006 i maschi rappresentavano il 54,40%, la maggior parte di età compresa tra i 20 e i 45 anni (60% dei maschi), attratti dal sistema economico produttivo bresciano

(Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione, 2000). Le donne rappresentavano il 46,48% e si collocano nel mercato di lavoro generalmente in qualità di assistenti a persone anziane e/o disabili o come addette alle pulizie domestiche presso il domicilio delle famiglie italiane o cooperative (in particolare donne ucraine, moldave e rumene) (Besozzi E. e Cavagnini C., 2006). All'inizio la presenza femminile si riduceva alle mogli degli immigranti o a sporadiche presenze di comunità a tradizionale migrazione femminile (per esempio le donne Filippine impiegate come collaboratrici familiari).

Nella figura 7 sono riportate le percentuali della popolazione straniera divisa per gruppi d'età: da 0-14 anni, da 15-64 anni e più di 65 (anno 2006).

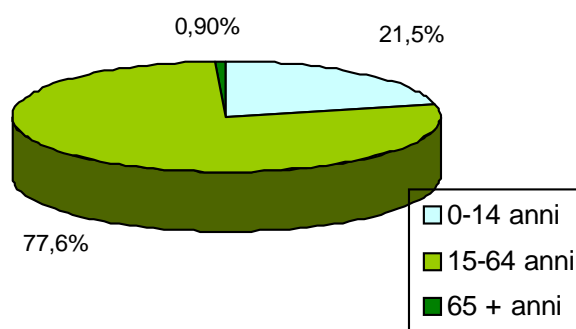


Fig. 7 – Percentuale di popolazione straniera distinta per gruppi di età (elaborazione con dati tratti dall'Ufficio di Diffusione Statistica, 2006).

Dalla figura possiamo dedurre che la classe di età più frequente è quella della popolazione compresa tra i 15 e i 64 anni pari al 77,6%, di cui il 65,95% tra i 25 e i 44 anni, fascia corrispondente all'età lavorativa; il 21,5% corrisponde alla prima fascia d'età di cui il 44,41% sono comprese tra lo 0 e i 4 anni, il 30,83% tra i 5 e i 9 anni, ed il 24,76% restante tra i 10 e i 14 anni. La popolazione straniera che va oltre i 65 anni non arriva all'1% (elaborazione su dati Paccanelli I. e Cassio L., 2007c).

Mettendo a confronto la popolazione straniera con quella italiana (fig. 8), le percentuali dei diversi gruppi di età sono: del 21,26% per la prima fascia, del 16,03% per la seconda e dello 0,53% per la terza (Diffusione statistica, 2006).

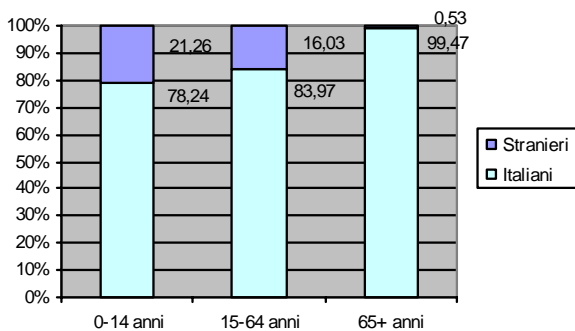


Fig. 8 – Percentuale di popolazione straniera ed italiana residente distinta per gruppi di età (elaborazione su dati dell'Ufficio di Diffusione Statistica, 2006).

7. Le famiglie e le nascite

Nella tabella 5 sono riportati i dati quantitativi delle famiglie straniere ed italiane residenti nel comune classificate per tipologia corrispondente all'anno 2006.

Confrontando i valori delle diverse tipologie di famiglie con quelle italiane vediamo che: i soli maschi sono il 28%; le tipologie con figli sono il 8,90%. Complessivamente le famiglie straniere rappresentano il 14,33% (v.a. 12.913) sul totale delle tipologie residenti (90.078 famiglie). La coppia sola (3,66% sul totale delle coppie residenti) costituisce per il futuro un nucleo di possibilità di nascite (elaborazione su dati pacanelli e Cassio, 2007b).

Come possiamo vedere dalla figura 9 le famiglie straniere con i soli maschi superano in quantità le altre tipologie di famiglie, e rappresentano il 35% circa (4.432 v.a.). Le tipologie familiari straniere con figli accumulano un po' di più del 20% (2.678 v.a.) sul totale (12.913 v.a.). La tipologia con minor quantità percentuale ed assoluta viene rappresentata dal gruppo padre con figli.

Nella figura 10 sono rappresentati i valori corrispondenti all'andamento delle nascite della popolazione residente italiana e straniera.

Dalla figura possiamo dedurre che i nati vivi italiani sono complessivamente diminuiti di circa 181 unità passando da 1.393 (anno 1993) a 1.212 (anno 2006). La natalità straniera è aumentata passando da 18 a 620 per gli stessi anni. La percentuale degli stessi a confronto con la popolazione residente totale nel 1993 rappresentava l'1,27%, mentre nel 2006 il 33,84%. Il totale delle nascite della popolazione residente per gli stessi anni sono aumentate dell'22,98% (da 1.411 a 1.832), questo si è verificato soprattutto per l'incremento della popolazione straniera. Il tasso di natalità⁸ di tutto il comune per il 2006 è stato del 9,61%. Considerando il periodo 1993-2006, il tasso di natalità italiano ha evidenziato una piccolo calo

⁸ Tasso di natalità = rapporto, moltiplicato per mille, tra i nati residenti e la popolazione media residente.

passando dal 7,36‰ al 7,24‰, mentre quello della popolazione straniera è passato dal 5,0‰ al 24,35‰ (elaborazione su dati ITAT, 2006). La decisione della procreazione nelle famiglie straniere viene effettuata soprattutto quando la famiglia o la coppia abbia ottenuto un certo livello di stabilità, va collocato all'interno di un progetto migratorio che è progetto di vita. Molte sono le condizioni necessarie perché tale progetto sia concretamente considerato dalla coppia (Trentini M., 2004). Una è data dal ricongiungimento della coppia nel paese di destinazione, un'ulteriore condizione è la stabilità economica (reddito stabile), sociale (la famiglia straniera cerca di insediarsi in un ambiente sociale che possa esserle d'aiuto) e logistica (condizioni abitative adeguate). L'obiettivo della coppia è garantire ai figli possibilità di vita migliori rispetto a quelle del paese d'origine e il modo per raggiungerlo è mediante l'integrazione (Cukjati A., 2004).

8. Conclusioni

La presenza degli stranieri sul territorio si giustifica soprattutto per le diverse opportunità lavorative che il tessuto produttivo locale offre, grazie alla presenza di piccole e medie imprese e una notevole diffusione dell'industria manifatturiera, sviluppatasi in particolare nel settore metalmeccanico, che richiedono l'impiego di manodopera, sia nella città sia nelle vicinanze della stessa. Gli immigrati svolgono i compiti più umili e faticosi e accettano turni di lavoro notturno e prestazioni straordinarie, e poco remunerate, cosicché rappresentano per l'economia locale una fonte imprescindibile di manodopera flessibile e inquadrabile ai livelli più bassi (Cukjati A., 2004).

Mentre da una parte c'è un riconoscimento dell'utilità degli immigrati come lavoratori, dall'altra c'è l'indesiderabilità della loro presenza sociale (Zolberg, 1997). A causa della difficile accettazione degli immigrati come membri della società risulta loro difficile l'accesso al mercato immobiliare, molti proprietari si rifiutano di affittare i loro immobili a cittadini stranieri. La situazione cambia un po' se si è in presenza di una famiglia (la donna che si occuperà della casa) (Rosso C., 2004). Spesso gli immigrati riescono a trovare una casa in affitto, senza passare attraverso le agenzie, affidandosi al tam-tam della comunicazione informale (Buizza C. e Cominelli C., 2000), ma rischiano di pagare molto di più per abitazioni degradate, inoltre devono pagare delle cauzioni, richieste per la diffidenza dei proprietari, i quali tendono ad escludere dal mercato certe nazionalità⁹ (Cologna D. e Lainati C., 2003). Per gli elevati prezzi sono obbligati a condividere una stanza con più persone (anche 5 o 6).

⁹ Quelle del Maghreb e dell'Africa subsahariana, della Cina e di alcuni paesi dell'est europeo.

Tipologia	Straniere		Italiane		Totale
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.
F sola	2.519	11,77	18.876	88,23	21.395
M solo	4.432	28,00	11.398	72,00	15.830
Coppia sola	540	3,66	14.207	96,34	14.747
Coppia con figli	1.971	9,15	19.560	90,85	21.531
Madre con figli	575	8,00	6.602	92,00	7.177
Padre con figli	132	9,66	1.234	90,34	1.366
Altro	2.744	34,16	5.288	65,84	8.032
Totale	12.913	14,33	77.165	85,67	90.078

Tab. 5 – Famiglie residenti straniere ed italiane distinte per tipologia, anno 2006 (elaborazioni su dati dell'Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, 2007).

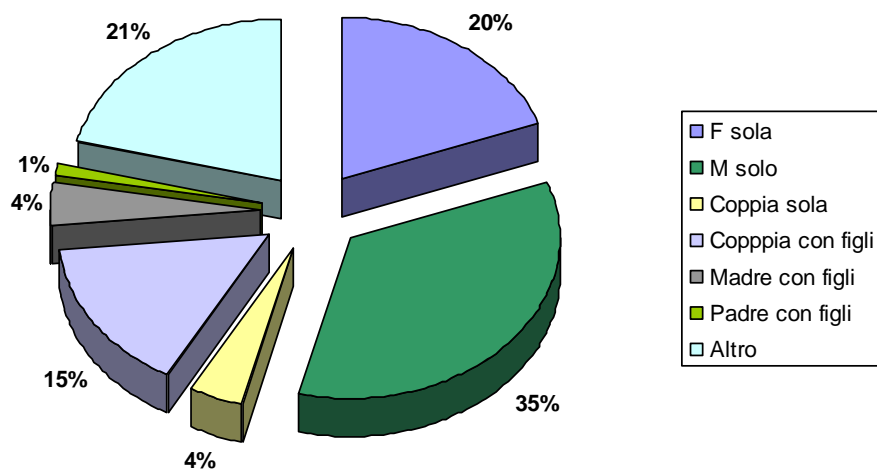


Fig. 9 – Famiglie residenti straniere ed italiane distinte per tipologia, anno 2006 (elaborazioni su dati dell'Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, 2007).

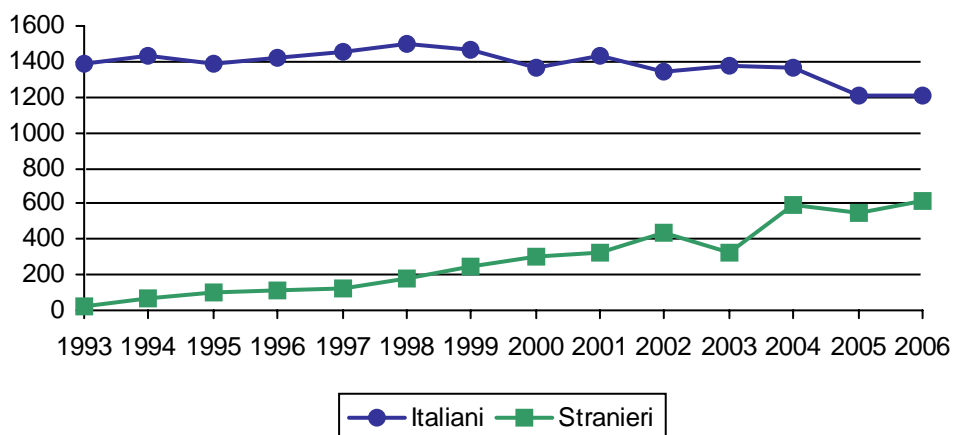


Fig. 10 – Nati vivi della popolazione residente italiana e straniera (elaborazione su dati ISTAT, 2006).

Parallelamente si è verificato un aumento nelle vendite, da parte dalle agenzie immobiliari, grazie all'acquisto di case da parte degli stranieri.

Concludendo, molti immigrati, regolarmente inseriti nel mondo del lavoro, pur beneficiando di una normale retribuzione, rischiano di rimanere emarginati dai meccanismi di regolazione del mercato abitativo e ciò si ripercuote sui diversi aspetti d'inserimento sociale. Per l'immigrato l'abitazione svolge un ruolo importante rispetto alle opportunità di integrazione e il perdurare della mancanza di una casa può accelerare il passaggio verso l'esclusione sociale e la marginalizzazione (Ambrosini, 1997).



Fig. 11 – Brescia, Contrada del Carmine, 9° Circoscrizione, abitazioni (Foto F. Cukjati, febbraio 2008).

9. Bibliografia

- Besozzi E. e Cavagnini C. (a cura di) (2006), *Stranieri a Brescia, Rapporto sull'immigrazione in provincia di Brescia 2004-2005*, n. 1 – Nuova serie/novembre 2006, Quaderno CIRMIB (Centro Interuniversitario di Ricerca sulle Migrazioni – Brescia).
- Blangiardo M. e Menonna A., Gruppo di lavoro della Fondazione ISMU (Iniziativa e studi sulla multietnicità) (2004), *L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Brescia.
- Buizza C. e Cominelli C. (2000), "Questione abitativa e immigrati nel Territorio bresciano", *Quaderni dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione*, n. 4, Università Cattolica del Sacro Cuore e Università degli Studi di Brescia.
- Caritas/Migrantes (2007), *Immigrazione, Dossier Statistico 2007, XVII Rapporto sull'Immigrazione*, Roma.
- Cologna D. e Lainati C. (a cura di) (2003), *L'accoglienza abitativa in Provincia di Brescia. I° Rapporto dell'Osservatorio Provinciale della Condizione Abitativa*, Brescia.
- Cominelli C. e Colombo M. (a cura di) (2001), "Immigrati e percorsi formativi", *Quaderni dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione*, n. 7, Università Cattolica del Sacro Cuore e Università degli Studi di Brescia, pp. 9-15 e 62-67.
- Cominelli C. (2001), "Immigrazione a Brescia, Rapporto anno 1999/2000", *Quaderni dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione*, n. 5, Università Cattolica del Sacro Cuore e Università degli Studi di Brescia.
- Cukjati A. (2004), "La famiglia immigrata nel Quartiere di San Giovanni Evangelista a Brescia", *Tesi del Corso di Perfezionamento post Lauream per "Esperto nelle relazioni educative familiari"*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Sede di Brescia, Facoltà di Scienze della Formazione, Centro Studi Pedagogici sulla vita matrimoniale e familiare, Brescia.
- ISTAT (1960), *Comuni e loro popolazione ai Censimenti dal 1861 al 1951*, Roma.
- ISTAT (1974, 1984, 1994), "Dati per comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni", *Censimenti Generali della Popolazione 1971, 1981 e 1991*, Roma.
- Krasna F. e Nodali P. (a cura di) (2004), "L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli", in *Geotema*, n. 23, Bologna.
- Matteotti M. e Tedeschi M. (2003), *Brescia. Il Piano e i progetti*, Comune di Brescia, Assessorato all'Urbanistica, Grafo, Brescia, pp. 13-26.
- Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione 2000, Brescia.
- Paccanelli I. e Cassio L. (a cura di) (2007a), *Cittadini italiani e cittadini stranieri residenti nel Comune di Brescia al 31 dicembre 2006*, Unità di Staff Statistica, Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, Brescia.
- Paccanelli I. e Cassio L. (a cura di) (2007b), *Famiglie residenti nel Comune di Brescia nel 2006*, Unità di Staff Statistica, Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, Brescia.
- Paccanelli I. e Cassio L. (a cura di) (2007c), *L'andamento demografico della popolazione residente nel Comune di Brescia dal 1971 al 2006*, Unità di Staff Statistica, Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, Brescia.
- Paccanelli I. e Cassio L. (a cura di) (2007d), *Popolazione residente nel Comune di Brescia per Circoscrizione nel 2006*, Unità di Staff Statistica, Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, Brescia.
- Paccanelli I. e Cassio L. (a cura di) (2007e), *La popolazione del Carmine al 31/12/2006*, Unità di Staff Statistica, Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, Brescia.
- Riva L. e Trentini M., (2005), "Le nascite dalla popolazione residente a Brescia (1999-2003)", *Rapporti di ricerca 20/2005*, SISTAN, Unità di Staff Statistica, Brescia.
- Rosso C., (2004), *Le politiche sociali a favore della famiglia immigrata. Il caso bresciano:*

dall'emergenza all'integrazione nella comunità locale, Comune di Brescia, Settore Servizi Sociali, Ufficio per l'Integrazione e la Cittadinanza, Brescia, pp. 77-100.

Trentini M., (2004), *Immagini delle famiglie bresciane*, SISTAN, Unità di Staff Statistica, Brescia.

UFFICIO DI DIFFUSIONE DELL'INFORMAZIONE STATISTICA (1999), *Brescia in cifre*, Comune di Brescia.

UFFICIO DI DIFFUSIONE DELL'INFORMAZIONE STATISTICA (2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007), *News Demografiche*, Comune di Brescia.

UFFICIO RELAZIONI CON IL PUBBLICO (a cura di) (1996), *Guida ai servizi del Comune di Brescia*, Grafo edizioni, Brescia.

Siti web consultati

www.comune.brescia.it

www.demo.istat.it

www.ismu.org

www.istat.it

www.provincia.brescia.it

www.regione.lombardia.it

Kinshasa: scelta del sito e fondazione coloniale della città

Fabiana D'Ascenzo *

* XXII Ciclo

ABSTRACT - The paper covers the main stages leading to the foundation of Kinshasa on the arrival of the Europeans to the first colonial installations on the Malebo Pool, taking into consideration some socio-territorial problems arising from the convergence of the local population and the pre-existing settlements. It shows the process of expropriation of African lands which led from Léopoldville to the first urban areas, geographical settlements which are the origins of today's capital.

1. Delimitazione dell'area di ricerca

Questo articolo costituisce il punto di partenza di un lavoro di ricerca il cui obiettivo generale è l'indagine geografica di due realtà limitrofe, l'una urbana l'altra rurale, attraverso l'analisi delle differenti territorialità che, radicandosi al suolo, proiettano i loro effetti sulle società qui considerate e interagiscono dialetticamente con esse¹. Il contesto di riferimento è quello della Repubblica Democratica del Congo e, specificamente, della capitale Kinshasa, osservata in relazione al *Plateau des Batéké*, un altopiano situato a circa 80 km dalla città e abitato principalmente dalla popolazione téké.

In tale quadro è parso opportuno, *in primis*, soffermarsi sulla questione delle origini e, pur partendo dall'arrivo degli europei – perché è con la loro presenza che si può iniziare a pensare la città nel suo senso attuale – tentare di allargare lo sguardo all'ambiente fisico e alla pre-esistente organizzazione territoriale delle società tradizionali africane ivi insediate. Questo per favorire l'individuazione di domande preliminari che, facendo leva sull'interazione tra le due componenti geografiche, consentiranno in seguito di cercare risposte adeguate alle questioni sollevate.

¹ A tal proposito, è opportuno ricordare che con il termine territorialità intendiamo qui un sistema di relazioni marcato dal potere e mediato dal territorio e, più specificamente, «un insieme di relazioni che nascono in un sistema tridimensionale società-spazio-tempo con lo scopo di raggiungere la più grande autonomia compatibile con le risorse del sistema», seguendo una delle definizioni proposte da C. Raffestin (1981, p. 164), al quale, come è noto, va riconosciuto il merito di aver piegato la nozione teorica di territorialità alle esigenze dell'analisi geografica e al quale l'impostazione di questo lavoro è ancora debitrice, nonostante il tempo trascorso dalla originaria pubblicazione di un testo che ha aperto la strada ad approfondimenti e sviluppi successivi.

L'analisi introduttiva qui proposta, dunque, potrà configurarsi come un approccio geografico che si intreccia indissolubilmente con la storia delle esplorazioni e delle forme di insediamento cui esse hanno dato luogo. Così il tentativo di ricostruire un contesto del passato, che in quella strategica area regionale preannuncia il colonialismo, si coniugherà con lo sforzo proteso a identificare poteri, attori e territorialità di un universo sociale africano che, con l'arrivo degli europei, ha subito sconvolgimenti, innesti, metamorfosi sullo sfondo di una geopolitica del tutto altra – pensata, elaborata, progettata, realizzata e governata dall'Europa.

2. Dall'Atlantico al Pool Malebo: l'arrivo di Stanley

Henry Morton Stanley, noto esploratore inglese il cui nome resterà legato a quello dell'attuale Repubblica Democratica del Congo, raggiunge per la prima volta il sito dell'odierna Kinshasa nel 1877, nel corso, cioè, del suo secondo viaggio in Africa. Durante tale viaggio, effettuato via terra partendo da Zanzibar e discendendo il fiume Congo, Stanley si imbatte nel Pool Malebo – un'allargamento naturale, grossomodo circolare, del letto fluviale – allora comunemente conosciuto come *Mpumbu*². L'esploratore si ferma sulla riva settentrionale del Pool, cioè la sponda che più tardi

² Il termine *Mpumbu* designa un territorio-frontiera, un'area limite, nel senso del *limes* latino. Si tratta di un nome comune, vale a dire che esistono anche altri *mpumbu*: il nome specifico di questo è *Zanga dya mpumbu* (lago di frontiera) e, per l'antico Regno del Congo, esso costituiva una protezione contro le intrusioni straniere. Un nome di luogo, dunque, la cui comprensione è strategica per rivelare geograficamente i nessi con la storia che ha contrassegnato questa regione centro-africana. Lo stesso termine, tuttavia, designa anche, per estensione, l'insieme dei villaggi della riva meridionale dell'attuale Pool Malebo, nonché il grande mercato che vi si teneva (Lumenga-Neso, 1982, pp. 3-7; 1995, pp. 15-16).

verrà consegnata alla Francia dando origine alla formazione politica e territoriale di un altro Congo. E qui già si può notare, per ora solo richiamandola, una dinamica divenuta poi prassi abituale durante tutto il colonialismo in Africa, da qualsiasi parte d'Europa provenisse: cioè la prassi, inevitabilmente politica, di separare ciò che territorialmente era congiunto, dividendo, così, ciò che sul piano sociale e simbolico era unito, perché collettivamente percepito come tale dalle popolazioni del posto³.

Popolazioni che accolgono Stanley quando giunge sulla sponda nord del Pool. Ricevuto infatti da un capo tradizionale téké – uno degli chef locali cui era stato delegato questo compito – l'esploratore è raggiunto successivamente da altri due chef venuti appositamente dalla riva meridionale per fargli visita. Terminate le formalità dell'incontro, Stanley continua la sua discesa e, pur constatando che dopo l'estremità occidentale del Pool ha inizio una zona non navigabile per la presenza di rapide e cateratte, si spinge oltre e riesce a raggiungere Boma, centro non distante dalla foce del Congo e, dunque, dall'Atlantico⁴.

Fino ad allora, del fiume Congo era conosciuta solo la foce, raggiunta nel 1493 da Diogo Cão durante i tentativi portoghesi di circumnavigazione del continente. Era stato esplorato, inoltre, un tratto del Lualaba⁵: sarà Stanley, però, a intuire che i due fiumi sono in realtà un unico corso d'acqua, il quale, pertanto, costituisce una lunghissima arteria di penetrazione nell'Africa centrale. Quando l'esploratore torna in Europa ha una visione completa del fiume e del suo potenziale, conoscendone peraltro sia i tratti navigabili che quelli interdetti alla navigazione.

Il progetto di Stanley, che si inserisce in quella *exploring mania* nella quale sono coinvolte tutte le nascenti o già consolidate società geografiche dei diversi paesi d'Europa, si incastra bene con quello contestualmente intrapreso dal re belga Leopoldo II. Il futuro artefice della costruzione di una vastissima colonia nel cuore dell'Africa, la cui superficie era pari a oltre ottanta volte quella della "madrepatria", aveva

³ A tale prassi ne corrisponde un'altra, uguale e contraria, incarnata nel forzare all'unione collettività tradizionali che erano separate almeno sotto il profilo geografico dell'insediamento, anche se in genere la divisione tra esse era presente su più piani, poiché la dimensione del conflitto politico, sociale o anche semplicemente culturale era prevalente rispetto alle dinamiche cooperative che pure non mancavano. Esempi coloniali di questo tipo nel continente sono frequenti: qui tuttavia, come vedremo più avanti, si presentano contestualmente entrambe le fattispecie, a conferma di intenzioni e processi diffusi in modo ramificato e capillare.

⁴ Al riguardo si può vedere H. M. Stanley (1924).

⁵ Lualaba è il nome con il quale il fiume Congo nasce nell'altopiano del Katanga meridionale, denominazione che mantiene fino all'altezza della città di Kisangani, per poi iniziare a chiamarsi, appunto, Congo. David Livingstone esplora per primo un tratto del Lualaba, ma senza sospettare che si tratti del fiume Congo.

dapprima fondato l'*Association Internationale Africaine* (A.I.A.) con lo scopo di creare stazioni a carattere scientifico e sanitario nel continente – intento non disgiunto dall'obiettivo di organizzare un sistema commerciale che collegasse stabilmente l'Europa all'Africa. In un secondo momento, convogliando gli interessi di banchieri e uomini d'affari provenienti da vari paesi europei e interessati a investire nel bacino del Congo, Leopoldo II aveva istituito il *Comité d'Études du Haut Congo* (C.É.H.C.), dichiarando come suo fine lo sviluppo del commercio e dell'industria, tuttavia escludendo qualsiasi interesse di natura politica. Tra i due uomini l'intesa è immediata e si concretizza in un programma molto ambizioso.

Nel 1879 Stanley compie il suo terzo viaggio in Africa, questa volta al servizio del re belga e nel quadro delle attività del C.É.C.H., con una missione finalizzata al controllo del Pool attraverso la realizzazione di una ferrovia che raddoppiasse il tratto di fiume non navigabile, in modo da collegare l'oceano a questa area. La congiunzione della costa ai villaggi dell'entroterra sarebbe avvenuta tramite la messa in funzione di battelli a vapore scomponibili portati a pezzi dall'Europa, necessari alla risalita del fiume e mediante lo stabilimento di stazioni permanenti. Il Pool Malebo, infatti, è la porta dell'Africa centrale: da qui si aprono dai 2.650 ai 10.000 km di vie navigabili verso l'interno del continente⁶. Il controllo del collegamento Atlantico-Pool avrebbe quindi inevitabilmente significato il controllo del collegamento Atlantico-Africa interna.

In questa occasione la foce viene raggiunta via mare e il viaggio procede al contrario rispetto al precedente, risalendo, cioè, il corso del fiume. Dalla stazione allestita a Vivi – punto estremo di navigabilità dall'oceano verso l'interno, collocato sulla riva settentrionale del fiume – è necessario aprire una strada parallela al corso del Congo e costruire una serie di postazioni lungo il cammino: diviene infatti urgente trasportare i battelli fino al Pool e prendere possesso delle due rive prima che altri europei possano farlo. Sulla sponda nord, alla stazione di Vivi, terminata nel 1880, seguono quelle di Isangila e di Manyanga nel 1881. Ma è a oltre 150 km da quest'ultima postazione, sulla riva meridionale del Pool Malebo, che nello stesso anno Stanley dà origine al più importante nucleo di insediamento europeo: la *Stanley Pool station*, denominata Léopoldville nel 1882.

L'episodio della fondazione di Léopoldville non è scevro di difficoltà diplomatiche a matrice europea. Esso è infatti legato alla figura di un altro noto esploratore, Pietro Savorgnan di Brazzà, che lavora sullo stesso territorio per conto della Francia e ha nel frattempo stipulato, con i capi villaggio tradizionali téké della riva settentrionale, una serie di trattati funzionali a ottenere il riconoscimento per l'occupazione del villaggio di Mfwa e dei suoi dintorni

⁶ Cfr. R. De Maximy, J. Fouriot, M. Pain (1975).

– l’area, cioè, dove più tardi fonderà Brazzaville, la futura capitale del Congo francese (oggi Repubblica del Congo). Informato delle preoccupanti manovre francesi, Stanley si reca sulla sponda meridionale del Pool e inizia il suo pellegrinaggio di chef in chef nella speranza di poter dimostrare che la “legittimità” dei trattati stipulati da Brazzà non estendeva l’autorità della metropoli parigina fino alla riva sud – fatto, questo, che avrebbe comportato il totale controllo del fiume da parte dei francesi⁷. Appariva più che mai urgente, allora, fondare una stazione sul Pool per acquisire un diritto di proprietà sulla terra. Ma di chi era la terra?

3. Dinamismi insediativi tra colonialismo e società tradizionali

Lo *Mpumbu*, presto denominato Stanley Pool e oggi noto come Pool Malebo⁸, è altresì caratterizzato da un complesso di isole solcate da canali e contornate da basse pianure, i cui bordi si modificano continuamente. Questa formazione geografico-naturale connota la regione circostante, un’area incavata e delimitata da colline – la cui altezza varia tra i 350 e i 700 metri – che sotto il profilo geografico-politico si estende tra i territori appartenenti all’attuale Repubblica Democratica del Congo (Congo-Kinshasa) e alla Repubblica del Congo (Congo-Brazzaville). La pianura, sulla quale l’odierna capitale potrà negli anni espandersi, sarebbe in realtà l’originario fondo di un Pool più ampio e geologicamente anteriore. Tale assetto morfologico lievemente concavo potrebbe essere apparso dopo l’affioramento di una roccia gigante millenaria, della quale sono testimonianza le masse litiche e le rapide di Kinsuka a ovest, dove il fiume cessa di essere navigabile: l’attuale Pool Malebo, dunque, non sarebbe che un residuo del precedente.

Certo l’intersezione di peculiari condizioni fisiche – la navigabilità del fiume nel suo tratto più lungo, una vasta pianura solcata da corsi d’acqua numerosi e pesosi, la ricchezza di pietre lavorabili e utili per la creazione di strumenti, la presenza di isole colonizzabili ma, soprattutto, la possibilità di

circolazione di merci e persone – ha determinato le condizioni per un insediamento umano stabile⁹, la cui permanenza ha però subito continue evoluzioni in concomitanza con le differenti pratiche collettive di trasformazione territoriale succedutesi nel tempo, corrispondenti alle logiche di cui ciascun progetto sociale è stato portatore nelle diverse epoche storiche¹⁰.

Le prime fonti scritte relative a questa area sono costituite da resoconti di viaggio, elaborati da missionari, che risalgono al XVI e XVII secolo¹¹. Tali documenti attestano la presenza di agglomerati che vivevano principalmente di commercio, molti dei quali avrebbero raggiunto anche i 5000 abitanti¹². Già in epoca precoloniale, dunque, e molto prima dell’arrivo di Stanley, il Pool era un’area geograficamente strategica e socialmente rilevante. Punto fisicamente ampio di rottura dei volumi d’acqua fluviale provenienti da nord e impostosi antropicamente proprio a causa dell’interruzione che precludeva la navigazione prima di Kinsuka, lo *Mpumbu* diventa un importante centro di commercio nel quale l’articolazione dei traffici susciterà lo sviluppo di agglomerati considerevoli (fig. 1).

Tra il XVIII e il XIX secolo le “merci” scambiate sono ancora e soprattutto gli schiavi, ma anche olio di palma, tabacco, arachidi, mais, selvaggina, rafia, pelli conciate; in cambio di questi beni d’origine africana, si ottengono vestiti, armi, polvere da sparo, candele, alcol, vetri e altri prodotti provenienti dalla costa. A fine Ottocento, la zona di estensione raggiunta dal commercio controllato dal Pool arriva, verso nord, a Bangui (nell’attuale Repubblica Centrafricana) e, verso nord-est, a Kisangani. I traffici sono gestiti da una costellazione di gruppi umani locali, a connotazione “etnica” secondo le coeve ricostruzioni europee, ma in ogni caso configurabili come veri e propri operatori economici organizzati in specifiche aree e settori.

⁷ Complicando ulteriormente un già sufficientemente articolato scenario del potere, la Francia diventa, dunque, un attore pericolosamente importante per lo stesso Belgio e l’Africa si trasforma in un terreno di gioco per le partite condotte nel Vecchio continente.

⁸ *Malebo* è il plurale di *lilebo* e sta a indicare la *Borassus flabellifer*, una specie enorme di palma con foglie a ventaglio molto diffusa sulle isole del Pool (Lumenga-Neso, 1995, pp. 113-115). Lo Stanley Pool, che nella tradizione geografica francofona corrisponderebbe, sotto il profilo toponomastico, a un *hydronyme*, ma che qui consideriamo come un designatore simbolico che rinvia a significati connessi a credenze e valori europei, viene sostituito con quello di Pool Malebo durante il processo di “zairizzazione” voluto dal presidente Mobutu Sese Seko, processo che perseguiva il ritorno alle origini anche attraverso la de-europeizzazione dei nomi: quelli di luogo come quelli di persona.

⁹ R. De Maximy (1984), p. 51.

¹⁰ Il riferimento va alla connessione inestricabile tra società e territorio che, a partire da particolari caratteristiche naturali, genera culture e geografie specifiche secondo modalità proprie di ciascun processo mediante il quale l’uomo si mette in rapporto con l’ambiente in cui vive e di cui vive. A proposito dei cambiamenti di razionalità sociale che si susseguono in un determinato luogo e dei conseguenti mutamenti nelle correlative logiche territoriali, non è qui superfluo richiamare il contributo offerto da: A. Turco (1988), pp. 135-168.

¹¹ Nel 1552 e nel 1554 Geronimo da Montesarchio effettua due viaggi al Pool mentre, nel XVII secolo, il sito viene raggiunto da Luca da Caltanissetta e Marcellino d’Atri.

¹² Prima dell’arrivo di Stanley, i villaggi sulla riva meridionale del Pool erano almeno 66 con una popolazione di circa 30.000 abitanti (De Maximy, 1984, p. 44).

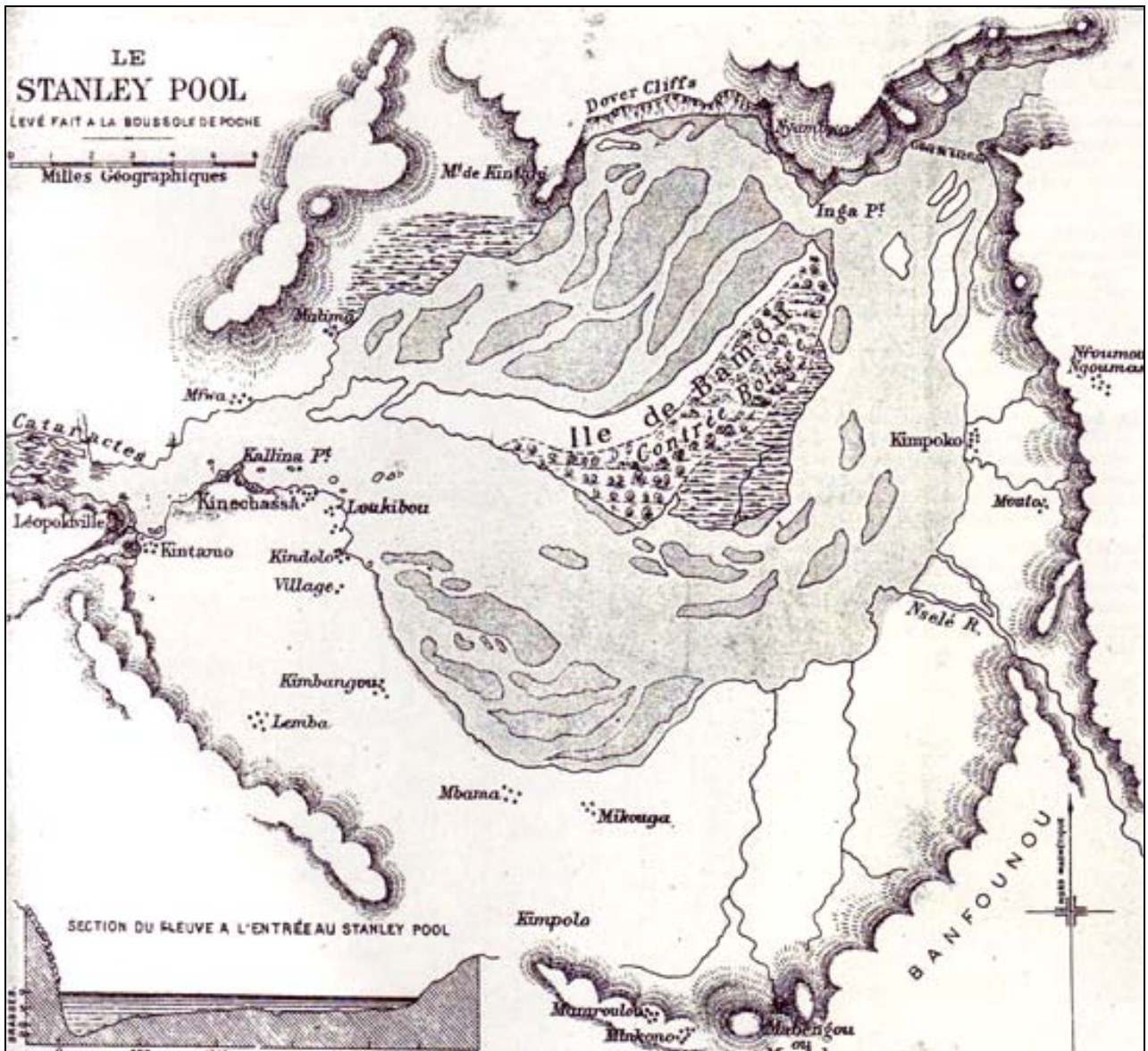


Fig. 1 – Lo Mpumbu: geomorfologia e insediamento.

Carta dello Stanley Pool pubblicata nel 1884 che rende conto delle fattezze geomorfologiche dell'area e mette in rilievo i più importanti villaggi pre-esistenti all'arrivo europeo.

(Fonte: AA.VV., 1993, *Le rail au Congo Belge 1890-1920*, tome I, G. Blanchart & Cie, Bruxelles, p. 10).

Quando Stanley arriva sulle rive del Pool, due sono le popolazioni maggiori che occupano gli spazi circconvicini: sulla riva nord i Batéké, strutturati politicamente in entità territoriali più o meno indipendenti le une dalle altre, benché tutte sotto l'autorità del Makoko di Mbé¹³; sulla riva sud, invece, sono presenti due forme di potere, rappresentate dal gruppo dei Bawumbu e da quella parte numericamente rilevante di Batéké che è emigrata sulla riva

meridionale sotto la guida dello Ngobila o "Signore delle acque"¹⁴.

A sud del Pool, i Bawumbu sono i veri proprietari della terra; il loro potere, però, circoscritto nel quadro di un'economia agricola di sussistenza, viene in qualche misura corroso dall'abilità commerciale dei Batéké¹⁵. Questi ultimi, attraverso il proprio ruolo di

¹³ Il Makoko di Mbé è, ancora oggi, il re dell'intera popolazione téké, attualmente diffusa in Gabon, Repubblica del Congo e Repubblica Democratica del Congo (Obenga, 1969, pp. 29-43).

¹⁴ Pur non essendo ben determinato il periodo di tale emigrazione, la loro presenza è attestata da fonti che risalgono al XVII secolo (Lumenga-Neso, 1995, p. 112).

¹⁵ Sulle popolazioni che prima dell'arrivo degli europei abitavano l'area geografica corrispondente all'attuale Repubblica Democratica del Congo, si può vedere Ndaywel é Nziem 1998.

intermediari tra l'alto e il basso corso del fiume, nel tempo sono divenuti complementari sia ai Bayansi e ai Bobangi – commercianti d'avorio provenienti dall'alto Congo – che ai Bazombo e ai Bakongo dell'ovest – i quali, in accordo con i commercianti portoghesi e olandesi, trasportano fino al Pool i prodotti europei giunti dall'Atlantico.

Quasi tutti i più grandi centri della riva sud del Pool sono in mano ai Batéké: tra gli altri Kintambo, Kinshasa, Kimbangu, Kimpoko. Sebbene sia cronologicamente più antico il villaggio di Kinshasa, il più importante di essi è Kintambo, governato dallo chef téké Ngaliema. Per questo motivo, quando Stanley raggiunge la riva meridionale del Pool Malebo, nella speranza di poter fondare lì la sua stazione, è a Ngaliema che si rivolge, ignaro del fatto che questi non è uno chef proprietario della terra bensì un téké a cui la terra è stata concessa perché potesse stabilirvisi e usarla per i propri commerci, ma con il vincolo di non poterla trasferire ad altri¹⁶. Il villaggio di Kintambo dunque, pur riconoscendo Ngaliema come chef, è una colonia di commercianti batéké che rimane dipendenza di un'altra comunità: quella, appunto, dei Bawumbu.

Il luogo scelto da Stanley per costruire la prima stazione sul Pool corrisponde alla baia di Kintambo e, più precisamente, all'altura oggi nota con il nome di Mont Ngaliema¹⁷. La decisione è guidata da ragioni topografiche, climatiche, strategiche, commerciali: localizzato a circa 30 metri al di sopra del fiume, il sito è ben ventilato, facile da difendere ed è già un importante centro di scambi. Dopo varie peripezie e solo con l'appoggio degli chef bawumbu, nel 1881 Stanley riesce a installarsi nell'area geografica prescelta, organizzando rapidamente la *Stanley Pool station*, ribattezzata Léopoldville nel 1882¹⁸: è la prima maglia di quella che diventerà, non troppi anni dopo, la capitale del Congo Belga. Nata sul territorio del villaggio di Kintambo, la stazione avrà un rapido sviluppo e, in breve, l'intero spazio insediativo tradizionale verrà occupato dalle installazioni europee. Questo processo comporterà l'esilio dello chef Ngaliema verso la riva settentrionale del Pool, in piena area téké.

Léopoldville si innesta dunque sull'insieme delle colonie téké – dislocate principalmente sulla riva meridionale del Pool – e sul complesso dei villaggi wumbu – più frequenti nell'entroterra – stravolgendone in poco tempo l'assetto sociale, politico e territoriale. Basta pensare alla messa in moto dei battelli a vapore sul Pool, che risalendo il corso del fiume in tempi

¹⁶ Discorso, questo, che vale anche per gli altri villaggi téké della sponda sud.

¹⁷ È inevitabile notare, qui, la radice simbolica di questo nome di luogo, il cui significato rievoca la storia e la geografia della popolazione téké.

¹⁸ Rivelandolo, ancora una volta, come nessuna denominazione territoriale sia mai innocente, e non rinvii mai a una supposta neutralità dell'atto peculiarmente geografico con cui si conferiscono nomi ai luoghi.

decisamente più brevi di quelli delle piroghe, danno uno slancio del tutto nuovo al commercio. Esito geografico e storico interamente europeo, la stazione viene rapidamente organizzata con l'edificazione di abitazioni e magazzini, collegati dai tracciati delle prime strade. Ma il vero sviluppo esplose nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento, con la costruzione dei 388 km della ferrovia Léopoldville-Matadi e con le installazioni portuali sul Pool.

4. Da Léopoldville a Kinshasa

I centri di Léopoldville e Kinshasa¹⁹, in questa fase, sono due entità separate e tali resteranno a lungo: Kinshasa, infatti, è ancora un villaggio situato a circa 8 km più a est di Kintambo, fondato probabilmente da pescatori téké precedentemente stanziati sull'isola di Mbamu²⁰ che, in seguito alle guerre, si sarebbero spostati dividendosi tra le due sponde del Pool.

La Francia, intanto, apre una nuova partita attraverso il ruolo svolto da Brazzà, con il tentativo di imporre una negoziazione a Leopoldo II. Infatti, tutte le stazioni che gli agenti del re belga avevano fondato procedendo dall'Atlantico verso il Pool, si trovavano sulla riva settentrionale del fiume tagliando, quindi, la comunicazione tra le installazioni francesi del Pool settentrionale e l'Atlantico. L'occupazione belga, inoltre, non si limitava a costeggiare il basso corso del Congo ma coinvolgeva un'area ben più ampia che includeva, a nord, il bacino del Kwilu-Niadi. Insediarsi nella zona di Kinshasa avrebbe allora permesso alla Francia di imporre una trattativa diplomatica, secondo la quale l'evacuazione dei francesi dalla riva meridionale del Pool avrebbe richiesto, come moneta di scambio, il ritiro dei belgi dalle stazioni della riva nord nella regione del Basso Congo. In quella che è

¹⁹ L'origine del designatore territoriale potrebbe essere il verbo *tsaya* della lingua téké, il cui significato è connesso all'attività di «scambiare», «commerciare». Dal verbo deriverebbe il sostantivo *insaya*, «luogo di scambio», «mercato». Così, Kinshasa sarebbe stato il primo luogo di scambio della riva meridionale del Pool, dove si può ritenere che avorio e schiavi venissero condotti in piroga, dalle regioni interne, dalle popolazioni *bobangi* per essere scambiati con gli articoli europei portati fino al Pool dai *bakongo*. Proprio questi ultimi avrebbero “conghizzato” il designatore originario Nshasa in Kinshasa, dando luogo a una forma kongo del nome téké. Lo stesso fenomeno linguistico sarebbe avvenuto, tra gli altri, per il villaggio di Ntambo, destinato a diventare Kintambo (Lumenga-Neso, 1995, pp. 34-37).

²⁰ Emergente come la più grande del Pool, ne occupa il centro e la sua superficie è in gran parte inondabile. Ritenuta a lungo terra di nessuno, nel corso del XIX secolo è stata considerata una riserva di selvaggina (in particolare di ippopotami ed elefanti) e legname da costruzione, sia dalle missioni cattoliche e protestanti sia dalle stazioni francesi e belghe che si stabilirono sulle due rive del Pool. Nel 1908 verrà assegnata definitivamente alla Francia e rientrerà, dunque, nei confini del Congo-Brazzaville.

stata definita una «piccola guerra fredda» tra Francia e Belgio, non mancano di ritagliarsi un loro ruolo alcuni chef locali, con inattese collocazioni a favore ora dell'una ora dell'altra parte in causa e repentini voltabandiera²¹. Comportamenti, questi, non del tutto ingiustificati alla luce del fatto che cominciava a essere loro evidente che la situazione, qualunque piega avesse preso, avrebbe inevitabilmente comportato la loro progressiva e inesorabile fuoriuscita dal gioco, lasciando in mano europea le terre di cui fino ad allora avevano potuto disporre.

Non è un caso, infatti, se la soluzione arriva ancora una volta dall'Europa. Durante la più nota tra le adunanze plenarie coloniali sull'Africa, la Conferenza di Berlino voluta da Bismarck (1884-1885), approfittando della presenza dei rappresentanti delle principali potenze europee, Leopoldo II propone il riconoscimento dell'*État Indépendant du Congo* (E.I.C.)²²: la Francia rinuncia a tutte le rivendicazioni sulla riva meridionale del Pool e il Belgio accorda a Brazzaville uno sbocco verso il mare, abbandonando anche tutte le stazioni fondate lungo il Kwilu e il Niadi – territori che saranno anch'essi ceduti alla Francia proprio nel corso di tali trattative (fig. 2).

Lo spazio che si estende sulla riva meridionale del Pool, intanto, viene progressivamente conquistato e questo comporterà inevitabilmente malcontenti da parte delle popolazioni locali. In particolare contro il villaggio di Lemba, agglomerato wumbu politicamente rilevante per la presenza dello chef dei Bawumbu – proprietari originari delle terre della riva meridionale del Pool – si suscita un conflitto che sfocerà nell'incendio del villaggio stesso per mano europea²³. Ma lo sviluppo delle due postazioni europee comporta, altresì, l'esodo delle popolazioni téké. Le tensioni con gli antichi villaggi sono dovute principalmente alla penuria di viveri, mentre le diatribe sulla proprietà della selvaggina cacciata sono all'ordine del giorno²⁴. Inoltre, i Batéké non sono coltivatori ma pescatori, intermediari, vasai, e la loro vicinanza non è gradita alle stazioni; a ciò si aggiunga la loro abilità nel commercio dell'avorio, che li rende concorrenti

scomodi ed è questa, probabilmente, la causa prima delle incomprensioni.

Nel 1887 una vera e propria misura di espulsione di matrice belga viene emessa nei loro confronti, costringendoli ad attraversare il fiume per spingerli a raggiungere i luoghi d'origine²⁵. Sebbene l'ordinanza fosse stata respinta dallo *chef de poste* successivo, dal 1889 la maggior parte dei Batéké della riva meridionale del Pool inizia il proprio esodo: cominciano gli abitanti dei villaggi di Kintambo, Kinshasa, Kindolo, i cui rispettivi chef si erano già rifugiati in Africa Francese.

L'esodo massiccio avviene tra il 1891 e il 1892 permettendo la realizzazione dei piani belgi e, quindi, la trasformazione dell'area: vengono tracciati i primi assi stradali, allestiti alcuni campi di lavoro, organizzate piantagioni di caffè, cacao e tabacco nei luoghi prima occupati da villaggi che, così, scompaiono definitivamente²⁶.

²¹ Al riguardo si può vedere Lumenga-Neso (1995), pp. 107-110.

²² Caso unico nella storia del colonialismo, il Congo belga diventerà un vero e proprio possedimento personale di Leopoldo II e non della monarchia nazionale. Lo "Stato del re" avrà per capitale Boma, porto fluviale prossimo all'Atlantico e porta d'ingresso al gioiello tropicale del sovrano.

²³ Le ricostruzioni circa le cause di questo scontro mostrano versioni differenti, quali quella del massacro di due agenti belgi o quella del blocco di un trasporto da parte di alcuni gruppi locali: in ogni caso, all'incendio segue un breve esodo dei Bawumbu verso nord, nella zona di Lumete (toponimo successivamente trasformato nell'attuale Limeté, secondo l'idioma lingala), dove viene costruito un nuovo agglomerato.

²⁴ Per i Batéké tutto ciò che galleggia nel fiume, cioè nel Pool, spetta a chi per primo vi si è stanziato. La questione degli ippopotami cacciati dagli europei, quindi, porta a scontri diretti.

²⁵ Si può ora cogliere più agevolmente un altro aspetto della pratica coloniale, solo apparentemente paradossale, già precedentemente richiamato: quello, cioè, dell'unire ciò che era diviso, se non altro geograficamente. Nello specifico, il gruppo dei Batéké della riva sud – che qui si era stanziato seguendo un'esigenza collettiva, nata dunque sul piano sociale e a cui rispondono una strategia e un progetto territoriale – viene costretto da un regolamento a tornare verso nord riunendosi alla popolazione originaria. In altri termini, la nuova forma di potere si organizza normativamente per "legittimare" un'esclusione evidentemente considerata necessaria ai fini della propria riproduzione sociale. Se in un primo momento, quindi, questa sorta di "esodo al contrario" viene intrapreso in termini di autoesclusione – con l'autoesilio di Ngaliema e di alcuni Batéké in seguito allo smacco subito dal loro chef, cui il potere wumbu si sostituisce nel ruolo di interlocutore con gli europei – esso diviene, in breve, organizzato sotto il profilo territoriale da un potere "altro" e trasformato in eteroesclusione. Per le possibili forme assunte da questo tipo di relazione si rimanda a Raffestin (1981), pp. 43-61.

²⁶ I Batéké sono attori involontari di un gioco che, a evidenza, non è il loro e si configurano come meri destinatari dei differenti progetti sociali e territoriali europei proiettati in Africa per dar luogo a relazioni di potere asimmetriche in questa specifica area regionale. E non potrebbe essere altrimenti: infatti, mentre il gruppo dei Bawumbu possiede la terra, cioè la posta su cui fare leva, quello téké non solo non ha alcuna contropartita da mettere sul piatto ma è, oltretutto, beneficiario delle terre wumbu, cioè le occupa. La popolazione téké della riva meridionale, dunque, si trasformerà presto in un concorrente doppiamente scomodo: per gli europei e per gli stessi Bawumbu. E ciò nonostante l'equilibrio di spazi e ruoli che, fino ad allora, i Batéké erano riusciti a preservare con questi ultimi, un equilibrio nel quale, a loro volta, altri gruppi sociali, altri attori e altre relazioni riuscivano a incastonarsi.

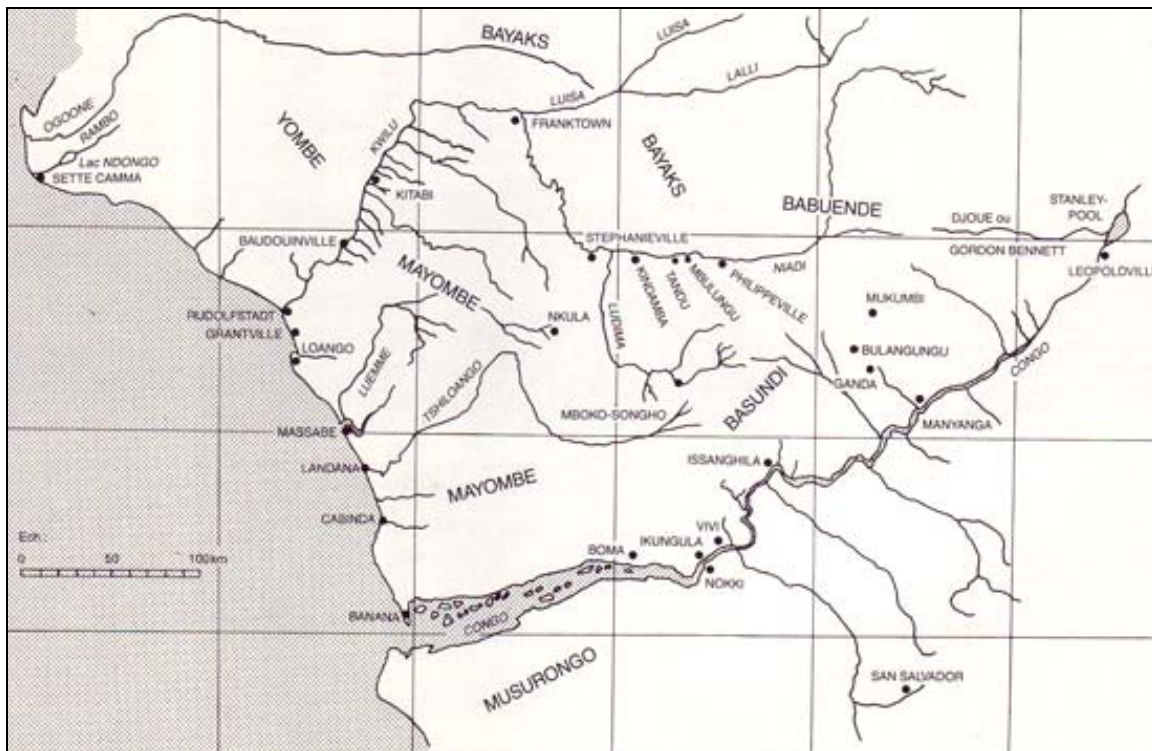


Fig. 2 – L’occupazione belga sulle due rive del Congo.

La carta mostra le installazioni del Belgio prima del Congresso di Berlino: in tale sede verrà sancita la creazione dell’État Indépendant du Congo (E.I.C.) e tutte le stazioni fondate lungo il Kwilu e il Niadi saranno cedute alla Francia.

(Fonte: AA.VV., 1993, *Le rail au Congo Belge 1890-1920*, tome I, G. Blanchart & Cie, Bruxelles, p. 29).

I due centri di Kinshasa e Léopoldville restano ancora separati, ma la costruzione della ferrovia Matadi-Kinshasa – che sostituirà la funzione svolta fino a quel momento dalla strada aperta da Stanley collegando Boma a Léopoldville in meno di due giorni – ridurrà notevolmente i tempi di percorrenza dall’uno all’altro. Sono questi, in ogni caso, i due nodi dello sviluppo urbano della futura capitale: nuclei esclusivamente europei che trasformeranno le aree dei villaggi preesistenti in riserve di manodopera in simbiosi con la colonizzazione²⁷.

La costruzione delle infrastrutture ferroviarie, inoltre, comporterà lo slittamento verso sud del villaggio di Kinshasa, nel quale, seguendo il modello di Kintambo, verranno a stabilirsi i lavoratori indigeni. In questa fase si potrebbe sostenere che Léopoldville sta a Kintambo come Gombé sta a Kinshasa: d’ora in avanti, infatti, a ogni nuova installazione europea corrisponderà un’area africana abitata da lavoratori.

A partire da questo periodo la struttura urbana comincia ad articolarsi su un modello dualista – quartieri europei/quartieri africani – che connoterà tutto l’impianto organizzativo della città. Il potere commerciale e amministrativo si arrocca sul Mont Ngalima e sulla Pointe de la Gombé, sovrastando a nord il Pool e a sud la pianura – caratterizzata da zone basse e inondabili, progressivamente occupate dalle

cités nascenti. In questa contrapposizione, gli europei hanno una visione d’insieme della *ville* e del suo sito, necessaria al controllo dello spazio urbano e al mantenimento della sua occupazione; i congolese, al contrario, hanno una percezione limitata alla loro *citè*, con un orizzonte chiuso, a nord, dalle grandi costruzioni europee e, a sud, dalla vegetazione che ricopre le colline²⁸.

Il principio dello *zonage* orienta tutta la fisionomia del paesaggio urbano secondo aree ben differenziate: quartieri di residenza europea, quartieri di residenza africana, zone d’impiego e, tra i primi due, una zona tampone ben definita. Ciò darà origine a una vera e propria urbanistica della segregazione, sezionando la città in *ville européenne*, *citè indigène*, *citè industrielle*, *zone neutre*. Progressivamente, le aree sorte in luogo degli antichi villaggi si configureranno come *cités africaines*²⁹, molte delle quali si sono in seguito trasformate nei quartieri dell’odierna Kinshasa (fig. 3).

²⁸ D’altro canto, ancora oggi, alcuni abitanti di “*Kin la belle*” confessano, nei momenti di convivialità quotidiana, di non aver mai visto il fiume o di non averlo visto che poche volte nel corso della loro vita, pur risiedendo stabilmente nella capitale.

²⁹ Le *cités indigènes* o *africaines* sono, come è noto, ben distinte dalla *ville*, la cui area è di impianto europeo quanto a struttura, organizzazione e forme assunte dall’abitato.

²⁷ De Maximy, 1984, p. 57.

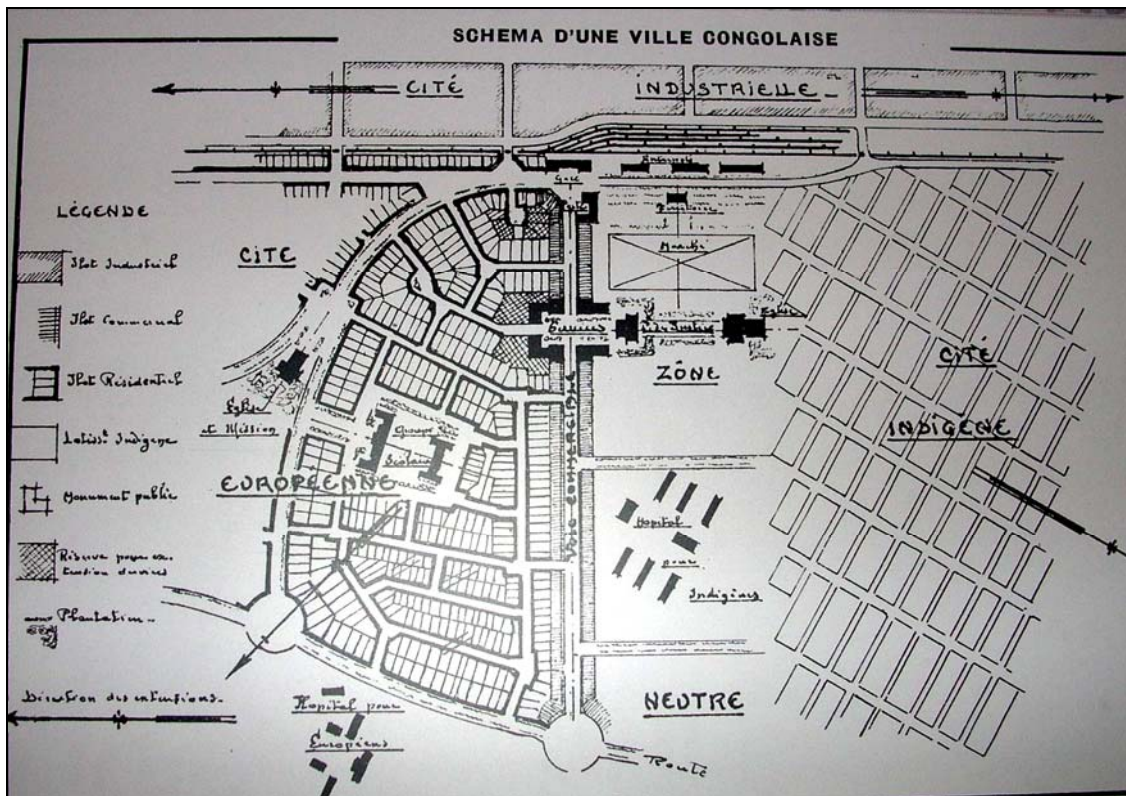


Fig. 3 – La divisione funzionale dello spazio urbano.

Il modello rappresenta in maniera chiara il principio dello *zonage*, posto a fondamento dell'urbanistica europea in Africa con l'imperativo economico di produrre e quello sanitario di proteggere gli europei dalle malattie degli africani attraverso distanze adeguate. (Fonte: Schoentjens R., 1933, *Schéma d'une ville congolaise*, Bulletin des Séances, Institut Royal Colonial Belge, Bruxelles).

Nel frattempo, dal 1908 lo Stato Indipendente del Congo non è più un possedimento personale del sovrano, ma passa al Belgio e diventa una colonia ufficiale. Sul sito dove precedentemente sorgeva l'antico villaggio di Kinshasa, nel 1913 ha inizio la costruzione di un nuovo porto; più sicuro di quello di Léopoldville, troppo vicino alla zona delle rapide, il nuovo scalo accelera lo sviluppo del centro che, rapidamente, si espande diversificando le proprie attività e favorendo l'installazione di nuove imprese commerciali sulla fascia litoranea che borda il Pool.

Nel corso degli anni venti il nome di Léopoldville, precedentemente riservato alla parte occidentale della riva sud del Pool, viene esteso anche a quella orientale: le località di Kintambo, Kinshasa, Léopoldville si confonderanno allora in un corpo urbano unitario che assumerà un'unica denominazione geografica e, tra il 1923 e il 1929, Léopoldville diventerà la capitale del Congo Belga.

La futura Kinshasa è nata, ma il sistema sociale è scardinato da un'amministrazione completamente "altra" che comporta l'inevitabile rovina delle autorità *coutumières*; la relazione dell'africano con la terra – trasformatasi da fonte di sostentamento a fonte di guadagno e privilegi – è stravolta; l'abitato urbano è sconvolto sia nel suo aspetto che nella sua organizzazione territoriale. Degli antichi villaggi del

Pool resterà, in alcuni casi, appena un ricordo conservato nel toponimo di qualche quartiere dell'odierna capitale; in altri, nemmeno quello. Certo è che da questa parte del Pool ha inizio la "vera missione" di Leopoldo II: cioè quella di predisporre tutto ciò che potrà essere necessario, sotto il profilo politico e dal punto di vista territoriale, per trasformare l'Africa centrale in un grande mercato coloniale.

Bibliografia

- De Maximy R., Flouriot J., Pain M. (1975), *Atlas de Kinshasa*, IGZA, Kinshasa.
- De Maximy R. (1984), *Kinshasa, ville en suspens... (Dinamiques de la croissance et problèmes d'urbanisme: étude socio-économique)*, ORSTOM, Paris.
- Lumenga-Neso K. (1982), *Aux origines de la ville de Kinshasa*, Centre de Recherches Pédagogiques, Kinshasa.
- Lumenga-Neso K. (1995), *Kinshasa. Genèse et sites historiques*, Centre de Recherches Pédagogiques, Kinshasa.
- Ndaywel é Nziem I. (1998), *Histoire générale du Congo. De l'héritage ancien à la République Démocratique*, Duculot, Louvain.

Nicolai H., Gourou P., Mashini D. M. M. (1996), *L'espace zaïrois. Hommes et milieux*, CEDAF/ASDOC, L'Harmattan, Paris.

Obenga M. (1969), "Le Royaume de Makoko", *Présence Africaine*, n. 70, II trimestre, pp 29-43.

Pain M. (1984), *Kinshasa, la ville et la cité*, ORSTOM, Paris.

Raffestin C. (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.

Stanley H. M. (1924), *Attraverso il continente nero*, Paravia, Torino.

Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.

III

LAVORI DI TERRENO

Rilevamenti geomorfologici del Fiume Piave nel Vallone Bellunese

Laura Cibien*

* XXII Ciclo

ABSTRACT – This paper describes the methodologies and the preliminary results that are coming from the research on the Piave River in the “Vallone Bellunese”. This case of study regards the morphological variations of Piave that have occurred during the last two centuries and that are going on at present.

1. Introduzione

La Geomorfologia Fluviale è il ramo della Geomorfologia che si occupa dello studio delle strutture e delle dinamiche dei corsi d'acqua e dei bacini fluviali. Un ambito di questa disciplina prende in considerazione le variazioni morfologiche degli alvei avvenute a medio termine cioè nell'arco degli ultimi 100-200 anni, e le variazioni a breve termine, avvenute negli ultimi decenni e che sono in atto nel presente. Tali studi fanno delle considerazioni sulle modificazioni generali dei corsi d'acqua, ad esempio in alveo e nella piana inondabile, e sulle cause e implicazioni di queste variazioni. Uno degli scopi è quello di fornire contributi essenziali in progetti di intervento, gestione e riqualificazione dei corsi d'acqua.

In merito a ciò sono state condotte ricerche a livello nazionale che descrivono le variazioni fluviali negli ultimi 100-200 anni (Surian e Rinaldi, 2003 e 2004) dalle quali è emerso che tra la fine dell' '800 e la metà del '900 c'è stata una prima fase di incisione e di restringimento degli alvei fluviali dell'Italia centro-settentrionale, probabilmente dovuti a rimboschimenti e lavori idraulico-forestali; successivamente nella seconda metà del '900 si è avuta una seconda fase di incisione e restringimento degli alvei fluviali, provocati dalla costruzione di dighe e scavo di materiali inerti; studi recenti (Surian e Rinaldi, 2004; Rinaldi et al., 2005) evidenziano una tendenza generale all'allargamento e alla sedimentazione degli alvei. A scopo di approfondimento di questa tematica è stato finanziato un progetto nazionale (PRIN 05) al quale hanno lavorato 3 gruppi, impegnati ad approfondire la ricerca su fiumi dell'Italia centro-settentrionale; tra questi fiumi si colloca il Piave.

2. Il Fiume Piave nel Vallone Bellunese: inquadramento geomorfologico

La ricerca riguarda l'alveo del fiume Piave nel tratto montano compreso tra Ponte nelle Alpi e Busche. Dal punto di vista geomorfologico il tratto è situato in una valle sinclinale, detta Vallone Bellunese, che strutturalmente appartiene alle Alpi Meridionali.

Tale area ha subito, durante l'ultima glaciazione, l'azione erosiva del Ghiacciaio del Piave il quale ha modellato il fondo e i fianchi della valle; successivamente, al ritiro del ghiaccio avvenuto alla fine del Pleistocene, si sono manifestati fenomeni di modificazioni morfologiche dovute al cambiamento climatico da fase glaciale a post-glaciale. In particolare l'azione erosiva delle acque riversò sul fondovalle grandi quantità di materiale detritico per processi di trasporto di massa e di grandi frane; le forme di deposizione derivate furono poi sottoposte all'azione di trasporto e modellamento da parte dei corsi d'acqua (Pellegrini & Surian, 1994).

Il risultato di questi processi è riscontrabile dal fatto che attualmente, sulla base di numerosi studi compiuti nel Vallone Bellunese, il fondovalle è largamente alluvionato e terrazzato per lunghi tratti. Sono stati riconosciuti sei livelli di terrazzi del Piave di cui il più elevato viene definito come “climatico” a causa della sua formazione legata a un cambiamento di condizioni del clima e viene fatto risalire a circa 8000 anni B.P.; un numero inferiore di livelli caratterizza le valli degli affluenti (Surian, 1996).

Dal punto di vista climatico attuale, il bacino del Piave appartiene alla zona di tipo temperato-continentale umido; la piovosità è variabile in funzione del luogo e dell'orografia; nell'intero bacino la piovosità media annua riferita a un periodo di osservazione di circa 60 anni (1928-1987) è di circa 1350 mm, superiore alla media nazionale, in media con le zone del triveneto (Brunetti et al., 2000; Buffoni et al., 2003).

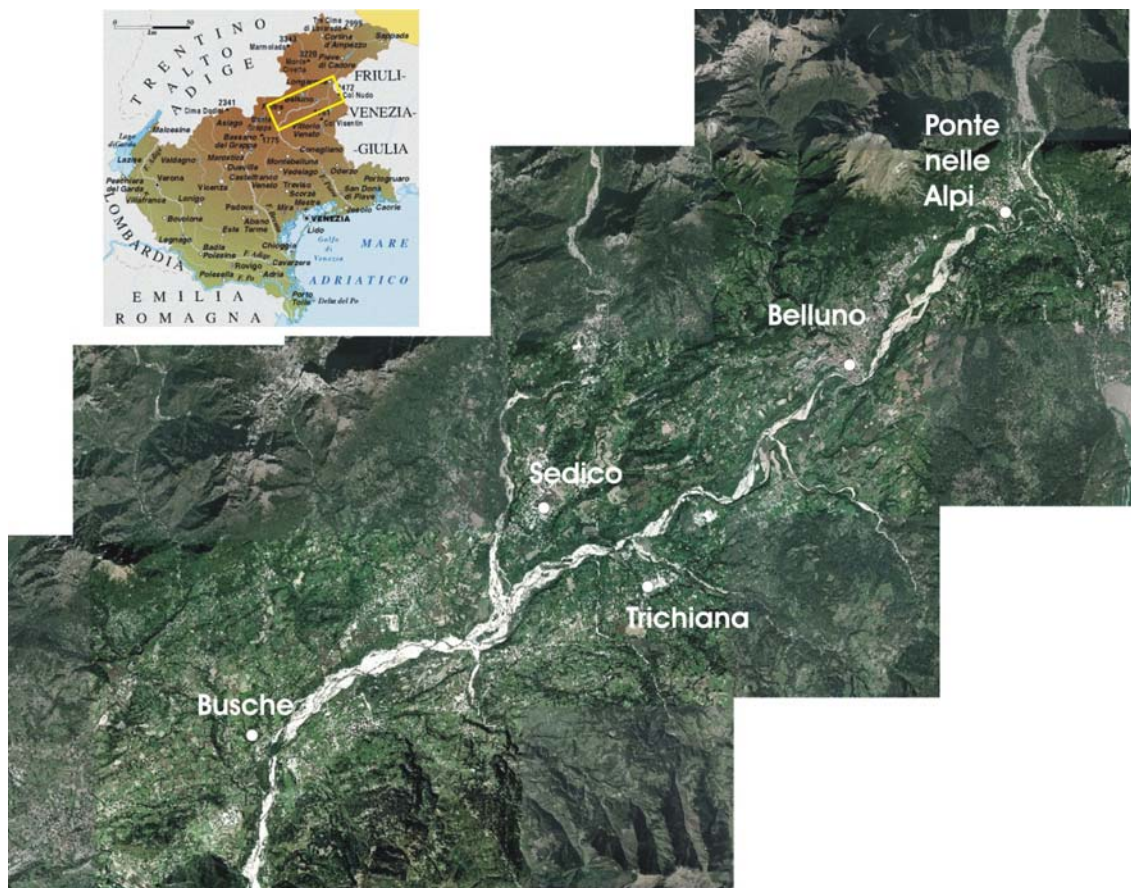


Fig. 1 – Il tratto del fiume Piave nel Vallone Bellunese.

Il tratto del Piave interessato da questa ricerca, presenta una morfologia a “canali intrecciati” o “braided” tipica di fiumi che possiedono una elevata energia. L’alveo attivo ha una larghezza che varia tra 100 e 800 m; sono presenti aree inattive, ossia isole e piane inondabili caratterizzate dall’assenza di processi fluviali in atto ma che, a causa della loro posizione e quota altimetrica, possono essere attivate a seguito di piene o modificazioni del tracciato fluviale. Questo tipo di morfologia è caratterizzata infatti da forte instabilità dei canali e delle barre che costituiscono l’alveo attivo il quale viene continuamente rielaborato e modificato grazie alla capacità di erosione e trasporto del fiume stesso. La pendenza di questo tratto è intorno a 0,3-0,4 %.

3. Conoscenze pregresse sull’evoluzione morfologica dell’alveo del Piave negli ultimi 200 anni

Negli ultimi due secoli l’alveo del Piave ha subito profonde modificazioni morfologiche quali la larghezza e spesso la tipologia morfologica. In particolare tra il 1850 e i primi decenni del ‘900 si è registrata la massima espansione dell’alveo attivo, con molta probabilità a causa di attività antropiche di

natura storico-sociale (disboscamento) oltre che di carattere idrologico (piene ripetute); gli effetti sono stati di erosione di grandi quantità di detriti dai versanti nelle zone montane degradate e di fenomeni di innalzamento del letto fluviale e di asportazione di vegetazione dalle sponde e dalle isole. A partire dagli anni ‘30 del XX secolo la parte montana del fiume e dei suoi affluenti inizia ad essere profondamente modificata dall’uomo con l’inizio dello sfruttamento idroelettrico e della costruzione di opere di difesa (argini, pennelli). A partire dagli anni ‘60 la superficie dell’alveo attivo risulta essere dimezzata rispetto alla situazione di fine ‘800 poiché gli sbarramenti causano una importante modificazione del regime delle portate e del trasporto solido che ha come conseguenza il restringimento e l’incisione del letto del fiume. Dagli anni ‘60 ai primi anni ‘90 si assiste a un ulteriore restringimento, probabilmente dovuto alle attività estrattive in alveo (Surian, 1999 e 2003). A partire dagli anni ‘90 fino al 2003 si registra un aumento della superficie dell’alveo attivo dovuto forse a eventi di piena piuttosto rilevanti ma più probabilmente a causa della cessazione delle attività di estrazione dei sedimenti (Da Canal, 2006).

La dinamica morfologica dell’alveo del Piave concorda con gli studi effettuati su altri apparati fluviali condotti in altre regioni italiane negli ultimi

anni (Rinaldi & Surian, 2005; Surian et al., 2005; Rinaldi, 2006) e nell'ambito del progetto PRIN al quale questa ricerca stessa è collegata.

4. Gli obiettivi della ricerca

In questo lavoro ci si propone di studiare la dinamica del Fiume Piave nel tratto compreso tra Ponte nelle Alpi e Busche, in provincia di Belluno.

Gli obiettivi principali della ricerca sono quelli di analizzare le variazioni altimetriche nel medio e breve termine attraverso la ricostruzione del bilancio dei sedimenti; il fine ultimo sarà quindi di dare delle indicazioni sulla possibile evoluzione futura dell'alveo e le eventuali implicazioni per la gestione del corso d'acqua.

5. Materiali e metodi

La ricerca è iniziata con la raccolta di dati bibliografici inerenti le basi sullo studio della geomorfologia fluviale, lo stato attuale delle ricerche sulle variazioni morfologiche degli alvei (sia a livello nazionale che a livello locale) e i documenti relativi alle variazioni storiche e ai rilievi sul campo in epoca storica. Successivamente sono stati condotti due tipi di rilevamenti sul campo, uno che riguarda la morfologia dell'alveo, compiuto in maniera "speditiva" utilizzando le "Schede di rilevamento geomorfologico di Campo", e l'altro per rilevare delle sezioni trasversali dell'alveo facendo uso di uno strumento GPS differenziale, in riferimento a sezioni topografiche eseguite negli Anni Trenta del secolo scorso.

5.1. I rilevamenti con le "Schede di rilevamento geomorfologico di campo"

La lunghezza del tratto del Fiume Piave compreso tra Ponte nelle Alpi e Busche è di circa 35 Km e si è deciso pertanto di suddividerlo in 13 sottotratti più brevi; ogni sottotratto è stato scelto in modo tale che la lunghezza fosse circa uguale al doppio della larghezza dell'alveo attivo e comunque, dove l'alveo attivo si presentasse molto largo (ad esempio 600-700 m), di lunghezza non superiore al chilometro.

La scelta è stata fatta sulla base dell'osservazione delle sezioni in scala 1:10.000 delle carte tecniche regionali (CTR) del foglio Belluno 063, del foglio Feltrino 062 e delle ortofoto del 2003.

Per ogni sottotratto quindi sono state compilate delle "Schede di Rilevamento Geomorfologico" sulla base dei rilevamenti di campo effettuati per descrivere le forme e le caratteristiche geomorfologiche dell'alveo.



Fig.2 – L'alveo del Piave nella zona di Santa Giustina.

Le "Schede di rilevamento geomorfologico di campo" consistono in una serie di schede utilizzate allo scopo di facilitare l'interpretazione e la classificazione delle modificazioni di un alveo fluviale; tali schede derivano da una semplificazione di quelle proposte da Thorne (1998) e successivamente adattate a studi geomorfologici specifici, in particolare nello svolgimento del progetto di ricerca citato in precedenza (Rinaldi, in stampa). L'obiettivo principale quindi non è tanto quello di descrivere semplicemente le forme quanto quello di interpretare la dinamica dell'alveo fluviale analizzato. In particolare le schede, utili per tutti i tipi di alvei fluviali, sono state adattate sulla base dei tipi di alvei studiati all'interno del progetto PRIN 2005, come quelli a morfologia tipo wandering o a canali intrecciati (braided).

Le schede sono strutturate in tre parti specifiche: la prima descrive in generale le caratteristiche geomorfologiche e i processi fluviali in atto; nella seconda vengono raccolte informazioni relative alle variazioni morfologiche su lungo termine avvenute in un periodo di circa 100-150 anni; nella terza parte vengono raccolte informazioni riguardo alle variazioni avvenute nel breve periodo, 10-15 anni, allo scopo di determinare le tendenze evolutive in atto.

Le schede sono state applicate a un numero rappresentativo di fiumi italiani (Magra, Panaro, Cecina, Piave, Tagliamento e altri) nell'intento di definire una serie di indici di incisione o aggradazione basati su variabili diagnostiche da usare per l'interpretazione delle variazioni. Tali indici costituiranno la base per un sistema di classificazione del grado di instabilità degli alvei e delle loro tendenze evolutive. Durante i rilevamenti sono state effettuate per ogni tratto delle misure di altezza relativa delle superfici esterne all'alveo attivo, utilizzando strumenti quali una livelletta e una stadia graduata; tali misure sono di tipo "speditivo" e deve quindi essere considerato un certo margine di errore nella lettura della quota relativa, che può essere stimato in circa 10 cm. Oltre alle misure sono state fatte osservazioni sulle

forme caratteristiche dell'alveo come ad esempio l'embriciatura dei sedimenti, le barre, i lobi in alveo o nella piana inondabile, i terrazzi;

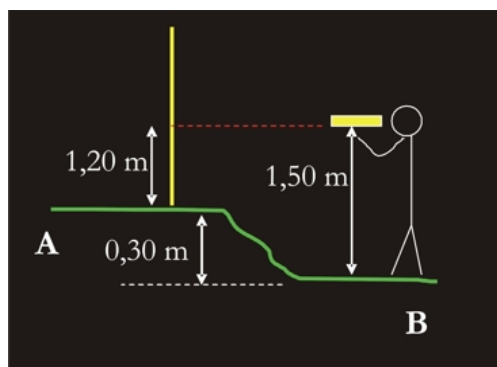


Fig. 3 – Rappresentazione schematica delle modalità di misurazione del dislivello tra alveo e superfici esterne.

5.2. I rilevamenti topografici con l'utilizzo del GPS

I rilevamenti topografici si sono svolti sulla base dei dati di alcune sezioni topografiche eseguite negli anni '30 del secolo scorso dal Magistrato alle Acque; pertanto le nuove sezioni sono state predisposte il più precisamente possibile in corrispondenza di quelle storiche per ottenere un confronto con esse riguardo alle caratteristiche planimetriche e altimetriche dell'alveo; in tal modo si cercherà di ricostruire le variazioni di larghezza e di quota dell'alveo, nonché le variazioni di volume di sedimenti erosi o sedimentati nell'arco di quasi un secolo.

Questo lavoro si è svolto utilizzando uno strumento GPS differenziale, utilizzato in modalità cinematica, con il quale è stato possibile registrare la posizione e la quota di punti allineati lungo una sezione trasversale all'alveo. Lo strumento GPS di tipo *TOPCON HiPerPro* è fornito di un ricevitore *GNSS RTK* integrato e dotato di due stazioni, una fissa detta "base" e una mobile o "rover"; base e rover sono dotati di antenna, batterie e radio UHF incorporata nel ricevitore e si connettono in modalità *Bluetooth* a un computer palmare o "controller" il quale, utilizzando un software, consente di raccogliere e memorizzare i dati rilevati. Lo strumento restituisce le coordinate della posizione in tempo reale, consentendo di conoscere la posizione del punto interessato.

Innanzitutto sono state individuate le 14 sezioni trasversali all'interno del tratto di studio a partire dai rilievi topografici degli anni '30 che con l'utilizzo del software *ArcGIS 9.1* sono state riportate sulla Carta Tecnica Regionale (CTR); in tal modo si sono individuate le coordinate geografiche delle sezioni trasversali.

Nel periodo compreso tra luglio e settembre 2007 sono stati effettuati i rilievi topografici sul campo.

Con l'utilizzo della stazione mobile (rover) del GPS differenziale, sono stati individuati i capisaldi di inizio

e fine di ogni sezione, sulla base delle coordinate della CTR, e per ciascuna sezione, venivano posizionati un picchetto di inizio e uno di fine sezione, rispettivamente sulle sponde destra e sinistra all'esterno dell'alveo attivo, di solito sulla sommità di un terrazzo o lungo un versante; si procedeva quindi al posizionamento della base fissa del GPS e si dava inizio alla registrazione dei punti della sezione dirigendosi in linea retta da un caposaldo all'altro, trasversalmente all'alveo. Non sono mancate alcune difficoltà, di carattere pratico, come ad esempio il fatto di riuscire a mantenere una traiettoria rettilinea durante la registrazione dei dati di ogni sezione; tale problema è stato in buona parte risolto segnalando il percorso da tracciare con dei picchetti ben visibili in alveo e nastro segnaletico nelle zone a bosco.

Durante la registrazione i punti venivano registrati in modalità "stop and go" ovvero per posizioni singole (rappresentate con una nuvola di punti nel grafico del software) con una distanza tra un punto e un altro di alcuni metri sui terrazzi e nella piana inondabile e di 2 o 3 metri al massimo all'interno dell'alveo attivo. Inoltre in aggiunta alla registrazione dei dati con GPS, per permettere una raccolta sistematica e omogenea delle informazioni delle sezioni, sono state compilate delle schede di campagna che riportano per ogni punto rilevato le caratteristiche morfologiche, vegetazionali e granulometriche. Ogni sezione verrà confrontata con quella corrispondente rilevata negli Anni Trenta. Questo lavoro è stato realizzato in collaborazione con altri dottorandi dell'indirizzo di Idronomia Ambientale della Scuola TARS.

6. Risultati

I rilevamenti con le "Schede geomorfologiche di campo" sono stati effettuati nel periodo maggio-agosto 2007 nel tratto del fiume Piave compreso tra Ponte nelle Alpi e Busche, e sulla base di questi si è osservato che:

- 10 sottotratti su 13 sono risultati in incisione lieve o moderata per quanto riguarda le variazioni a medio termine; gli altri tre risultano in equilibrio.
- per quanto riguarda le tendenze attuali, 4 sottotratti su 13 sono risultati in equilibrio, 3 in equilibrio tendente alla sedimentazione e 6 sottotratti sono risultati in sedimentazione.

In linea generale è possibile affermare che l'alveo del fiume Piave in studio è in buona parte indirizzato a scorrere attraverso terrazzi climatici naturali di origine postglaciale e conoidi formati dai torrenti affluenti sia in destra che in sinistra. Sulla base di ciò si è notato che nella parte immediatamente a valle del restringimento formato da conoidi o terrazzi, l'alveo tende ad

allargarsi e a depositare in queste zone una certa quantità di sedimento; in particolare la quota relativa del deposito che si forma (barre alte o lobi) rispetto alla superficie esterna all'alveo (piana o terrazzo), tende ad aumentare da monte verso valle. Questa caratteristica dà al corso del fiume, lungo tutto il tratto in esame, un aspetto di andamento "a fisarmonica". Lungo questi particolari tratti è o sarà quindi possibile misurare l'entità dell'incisione osservando la superficie a monte, tenendo conto che l'area più a valle di ogni tratto riporterà una sedimentazione più intensa.

A questa osservazione segue l'ipotesi che il fiume stia probabilmente riempiendo con i sedimenti recentemente trasportati e deposti, l'incisione formata in precedenza.

L'obiettivo che ci si pone per il proseguimento del lavoro, per quanto riguarda questo argomento, è quello di migliorare i dati e la tecnica di misurazione con rilevamenti più mirati verso i punti e i tratti più significativi, al fine di approfondire e confermare queste osservazioni iniziali.

7. Conclusioni

Dai risultati preliminari di rilevamento geomorfologico emerge che l'alveo del Fiume Piave, nel tratto di studio, abbia subito nei passati decenni una fase di incisione e che nella fase recente e attuale prevalga l'equilibrio con evidenze di sedimentazione; tale sedimentazione sta in parte colmando l'incisione.

L'approfondimento e l'osservazione mirata delle caratteristiche morfologiche dell'alveo in alcuni sottotratti, l'elaborazione dei dati rilevati con strumentazione GPS e il confronto con i dati storici permetteranno di aggiungere informazioni oggettive a queste prime osservazioni e definire quali siano le tendenze evolutive attuali dell'alveo e di metterle in relazione i risultati di questo studio con quelli di altre ricerche in corso per alcuni fiumi dell'Italia centro settentrionale.

Bibliografia

- AA.VV., "Rilevamenti alveo Fiume Piave", (rilevamenti del 1930-1934-1935), Magistrato alle acque per le Province Venete e di Mantova, fogli 49-70, Autorità di Bacino, VE.
- Brunetti M., Buffoni L., Maugeri M., Nanni T. (2000), "Precipitation intensity trends in Northern Italy", *Int. J. Climatol.*, 20, pp. 1017-1031.
- Buffoni L., Brunetti M., Mangianti F., Maugeri M., Monti F., Nanni T. (2003), "Ricostruzione del clima italiano negli ultimi 130 anni e scenari per il XXI secolo", Atti Workshop *CLIMAGRI – Cambiamenti climatici e agricoltura*, Cagliari, 16-17 Gennaio 2003.
- Da Canal M. (2006), *Studio delle variazioni morfologiche del F. Piave nel Vallone Bellunese durante gli ultimi duecento anni*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova.
- Pellegrini G.B., Surian N. (1994), "Late Pleistocene geomorphological evolution in the Vallone Bellunese, Southern Alps (Italy)", *Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria*, 17, pp. 67-92.
- Rinaldi M., Simoncini C., Sogni D. (2005), "Variazioni morfologiche recenti di due alvei ghiaiosi appenninici: il fiume Trebbia ed il fiume Vara", *Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria, Supplementi VII*, pp. 313-319.
- Rinaldi M., Surian N. (2005), "Variazioni morfologiche ed instabilità di alvei fluviali: metodi ed attuali conoscenze sui fiumi italiani", in Brunelli M., Farabollini P. (a cura di), *Dinamica fluviale*, Ordine dei Geologi delle Marche, Tipolitografia C. Bellabarba, pp. 203-238.
- Rinaldi M. (2006), "La prospettiva geomorfologia e le applicazioni nella gestione degli alvei fluviali", in *Giornate di studio. Nuovi approcci per la comprensione dei processi fluviali e la gestione dei sedimenti. Applicazioni nel bacino del Magra*, Sarzana (SP), Fortezza Firmafede, 24-25 ottobre, Ed. Autorità di Bacino Interregionale del Fiume Magra. Regione Toscana, Regione Liguria.
- Rinaldi M. (in stampa), "Schede di rilevamento geomorfologico in alvei fluviali", *Il Quaternario*.
- Surian N. (1996), "The terraces of the Piave River in the Vallone Bellunese (Eastern Alps, Italy)", *Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria*, 19, pp. 119-127.
- Surian N. (1999), "Channel changes due to river regulation: the case of the Piave River, Italy", *Earth Surface Processes and Landforms*, 24, pp. 1135-1151.
- Surian N. (2003), "Impatto antropico sulla dinamica recente del Fiume Piave (Alpi Orientali)", in Biancotti A., Motta M. (a cura di), *Risposta dei processi geomorfologici alle variazioni ambientali*, M.I.U.R., Glauco Brigati, Genova, pp. 425-440.
- Surian N., Rinaldi M. (2003), "Morphological response to river engineering and management in alluvial channels in Italy", *Geomorphology*, 50, pp. 307-326.
- Surian N., Rinaldi M. (2004), "Channel adjustments in response to human alteration of sediment fluxes: examples from Italian rivers", *Sediment Transfer through the Fluvial System* (Proceedings of a symposium held in Moscow, August 2004), IAHS, 288, pp. 276-282.
- Surian N., Pellegrini G.B., Scomazzon E. (2005), "Variazioni morfologiche dell'alveo del Fiume Brenta indotte da interventi antropici", *Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria, Suppl. VII*, pp. 339-345.
- Thorne C.R. (1998), *Stream Reconnaissance Handbook. Geomorphological Investigation and Analysis of River Channels*, J. Wiley & Sons, New York, 133 pp.

“Uomo e ambiente” in Africa occidentale: appunti dalla *brousse*

Sara Ariano*, Sara Bin*, Valerio Bini*, Daria Quatrada*

* Dottore di Ricerca in “Uomo e Ambiente”

ABSTRACT – Coming from the same PhD School on “Man and Environment” of the Department of Geography, the authors, four young geographers, intend to share common field work experiences in the sahelian-soudanese zone, from Senegal to Burkina Faso. Field work represents the kernel of their geographical research framework. Following a “journey” from the library of the Department to the African bush (brousse, in French), the article tells about the different steps of the field work study: a scientific and existential experience from “here” to “there” and “back” in a continuous discover of the Other and themselves.

1. Introduzione

Questo articolo nasce come occasione per riflettere sui nostri percorsi di ricerca all’interno della scuola dottorale padovana, studiati e sperimentati in cicli successivi e vissuti in ritagli diversi di un Sahel composito e plurale, dal Senegal al Burkina Faso¹.

Pur nell’eterogeneità delle tematiche e dei contesti esplorati, l’Africa nera, occidentale, saheliana e francofona è stata il terreno privilegiato del nostro apprendistato geografico sul campo. Nell’intento di condividere un’esperienza, ci siamo trovati a parlare a più voci degli angoli di “terra d’Africa” che abbiamo avuto la fortuna di conoscere o meglio di incontrare.

Ci vogliamo soffermare sulla fase di lavoro sul terreno che ha rappresentato il cuore delle nostre ricerche. All’interno di un’indagine geografica, l’attività di campo può ricoprire diverse funzioni: dal fornire il primo supporto contenutistico per l’elaborazione delle ipotesi, all’essere l’oggetto e il luogo di verifica e di validazione delle ipotesi formulate e/o dei modelli teorici di riferimento².

¹ La ricerca di dottorato di Sara Bin si è inserita nell’ambito del Gruppo di Ricerca COFIN99 “Progetti di sviluppo, valorizzazione delle risorse naturali e dinamiche di partecipazione sociale nell’Africa asciutta” (coordinatore locale P. Faggi); quelle di Sara Ariano, di Daria Quatrada e di Sara Bin (post-dottorato) nel progetto di ricerca dell’Unità Locale padovana “Progetti di sviluppo, attori e sviluppo locale nella territorializzazione idraulica della zona saheliano-sudanese” (PRIN 2004-2006 “Sviluppo locale: territorio, attori, progetti. Confronti internazionali”; coordinatore nazionale P. Faggi); quella di Valerio Bini nel progetto di ricerca dell’Unità Locale milanese “Sviluppo locale in Africa: ruolo delle culture locali e progetti di sviluppo promossi dalle Organizzazioni Non Governative” (PRIN 2004-2006 “Sviluppo locale: territorio, attori, progetti. Confronti internazionali”; coordinatore nazionale P. Faggi).

² Per un approfondimento teorico sull’attività di campo si veda Gumuchian e Marois, 2000.

I percorsi di dottorato sono stati per noi anche, anzi soprattutto, dei momenti di incontro con dei Paesi e delle realtà a noi lontani, con i nostri stereotipi e pregiudizi, categorie, valori e idee “occidentali”, con i nostri limiti, insicurezze e forze e con le tante persone che con noi hanno condiviso frammenti più o meno lunghi, sporadici o continuativi dei nostri viaggi e soggiorni in *brousse*.

2. Dalle biblioteche alla savana

La geografia “si fa con i piedi”, ma si comincia sicuramente con la testa. Un lavoro di ricerca sul campo va preparato, prima di lanciarsi nella *brousse* africana.



Fig. 1 – Media valle del fiume Senegal (Senegal): il fiume e la riva mauritana (Foto: De Marchi M., 2005)

Innanzitutto, l’organizzazione della ricerca sul campo richiede una puntualizzazione degli scopi e del contesto della ricerca: se si tratta di un progetto collettivo (PRIN, Progetto di Ateneo, ecc.), quali sono gli obiettivi del gruppo, quali le tematiche da

approfondire? Senza dimenticare gli aspetti organizzativi più concreti: quanti sono i ricercatori coinvolti, e a quali problematiche si interesseranno? È prevista la produzione di una pubblicazione, un seminario, un convegno, e quali sono le scadenze da rispettare? Quali i mezzi a disposizione? Gli aspetti “materiali” influiranno sulla scelte del sito e della problematica di studio, sul modo in cui sarà condotta l’indagine, sul numero e sulla durata delle missioni.

La prima fase del lavoro, ben poco “esotica”, consiste in un approfondimento bibliografico sul contesto geografico e sulle metodologie della ricerca. Questa fase acquista ancora maggiore importanza nel caso di ricercatori in formazione, quali i dottorandi.

Per quanto riguarda il contesto geografico, è indispensabile disporre almeno di una conoscenza di base per progettare un lavoro sul terreno e per muoversi con un minimo di cognizione di causa. Si procede quindi passando in rassegna la letteratura disponibile (articoli, libri, documenti), in funzione della problematica prescelta, e le ricerche già svolte nella regione considerata. Per alcuni terreni e soggetti di studio, questa ricerca bibliografica sembra inesauribile: nel caso del Senegal, la mole di pubblicazioni, opere e documenti a disposizione è tale da richiedere, necessariamente, una selezione mirata. In questo caso, il rischio è quello di fossilizzarsi su una ricerca documentaria e bibliografica che, comunque, non sarà mai del tutto esaustiva.

Ma prima ancora di approfondire la conoscenza (per il momento, solo bibliografica) del caso di studio, l’aspirante ricercatore sul terreno è confrontato alla questione del quadro teorico in cui si inserisce la sua ricerca. Quali modelli, quali chiavi interpretative potranno essere applicate per leggere la realtà di terreno? Di quali strumenti metodologici e concettuali potrà avvalersi? Lavorando in *équipe*, i riferimenti teorici sono proposti e concordati all’inizio della ricerca³.

È poi importante mettere a fuoco la problematica che sarà trattata attraverso l’indagine sul campo. Una tecnica comune è quella di formulare alcune domande iniziali, alle quali si cercherà di dare risposta una volta sul terreno; oppure si possono stabilire delle ipotesi interpretative di partenza, che saranno convalidate, o

meno, dall’esperienza successiva (Berthier, 2006). Sarebbe però illusorio aspettarsi che una ricerca sul campo funzioni come un esperimento di laboratorio, attraverso una procedura di analisi rigida e standardizzata: la complessità del territorio non può essere costretta dentro a un modello prestabilito. Sembra comunque importante poter disporre di un’indicazione, pur temporanea, dell’oggetto e dello scopo della ricerca, per poter *interrogare* il territorio circa le nostre ipotesi di partenza; sarà il territorio stesso a comprovare o, eventualmente, confutare queste ipotesi, invitando a formularne altre, suscitando nuove domande.

Idealmente *dopo* questa fase d’impostazione e di ricerca bibliografica (ma spesso in contemporanea, o comunque in parallelo), si passa alla preparazione del lavoro di terreno vero e proprio.

Le ricerche geografiche sul campo si avvalgono dei protocolli delle scienze sociali; si occupano della raccolta di dati e informazioni che aiutino a trovare risposte pertinenti a interrogativi su determinati territori. Parafrasando Bailey (1995), e seguendo uno schema ormai classico, possiamo dire che le tappe dell’indagine sul terreno prevedono:

- la mappatura degli attori implicati;
- la presa di contatto e l’instaurazione di un rapporto con gli attori territoriali;
- la realizzazione dell’indagine sul campo;
- l’analisi dei dati;
- l’elaborazione di un rapporto di sintesi dei risultati.

Nelle ricerche condotte dai geografi padovani in Sahel, il lavoro sul campo si fonda su interviste di tipo semi-strutturato o libero, principalmente rivolte a “testimoni privilegiati” (Blanchet e Gotman, 2006). Prima di applicare questo metodo, è utile per il ricercatore precisare alcuni interrogativi di base, attorno ai quali saranno poi condotte le interviste; può essere d’aiuto la costruzione di una vera e propria griglia di analisi, attorno a parole chiave o domande di riferimento.

Durante questa fase, all’interno dell’area inizialmente designata come l’oggetto della ricerca si può selezionare un caso di studio specifico, scelto per la sua significatività in relazione alla problematica. Altre volte, invece, il sito è selezionato sul campo, raccogliendo gli stimoli e le suggestioni dell’esperienza di terreno.

³ Tra i riferimenti teorici e i modelli di interpretazione possiamo ricordare: la geografia del potere (Raffestin, 1980); la geografia della complessità (Turco, 1986, 1988); la teoria della territorializzazione idraulica (Faggi, 1990, 2000; Bethemont *et al.*, 2003); il modello SLoT, Sistemi Locali Territoriali (Dematteis, 2001; Dematteis e Governa, 2005); le nozioni di territorialità stabile/instabile (Raffestin, 2007; Bertocin e Pase, 2007).

Si tratta di riferimenti di base, la cui elaborazione è stata ispirata da contesti territoriali specifici, ma i cui risultati possono essere applicati a casi diversi: ad esempio, gli schemi interpretativi del territorio, delle logiche e delle forme dell’azione suggerite da un caso italiano, il delta del Po (Bertocin, 2004), si rivelano pertinenti per un’applicazione all’Africa saheliana.



Fig. 2 – Guédé (Valle del Senegal, Senegal): durante un sopralluogo ad un perimetro irrigato (Foto: De Marchi M., 2005).

Per quanto riguarda la mappatura degli attori, si procede con l'individuazione di una prima lista di interlocutori, di attori e di testimoni privilegiati ai quali rivolgersi. Questa lista, naturalmente incompleta, costituisce uno schema di partenza che sarà completato progressivamente con l'avanzare della ricerca.

Si stabiliscono, quindi, i primi contatti con le istituzioni e con le persone che incontreremo sul terreno, usufruendo di telefono, fax e e-mail. Per contattare alcuni enti è necessario seguire una procedura formalizzata, inviando ad esempio delle lettere di presentazione o delle richieste di udienza con un congruo anticipo; in questa “comunicazione a distanza”, ci saranno inevitabilmente dei disfunzionamenti (risposte tardive o incomplete, difficoltà di comprensione, ecc.). Si tratta di una tappa da non trascurare, soprattutto quando il soggiorno sul terreno sarà relativamente breve.

Nel caso di una tesi di dottorato, l'ideale è di poter ritornare più volte, e soggiornare a lungo nei territori della ricerca; nella pratica, questo non è sempre possibile, soprattutto quando il sito studiato è distante, come nel caso dell'Africa saheliana.

Nel preparare la propria partenza, non bisogna trascurare alcuni aspetti formali; in tutti i casi in cui è previsto un contatto con enti più o meno istituzionali, è indispensabile disporre di un *passpartout*: una dichiarazione su carta intestata, timbrata e firmata dal direttore o dal supervisore.

A questo punto, carichi del nostro entusiasmo di apprendisti ricercatori, e forti del nostro bagaglio di teorie, modelli, conoscenze, siamo pronti a lasciare (per il momento) le nostre biblioteche per avventurarci nei sentieri della savana.

3. Saperi dalla brousse e dintorni: tempi, distanze e relazioni

Decollati da Malpensa o da Tesserà e atterrati al Léopold Sedar Senghor di Yoff (Dakar) o

all'*International* di Ouagadougou, transitando per Casablanca, Tripoli, Madrid o Paris, finalmente ci siamo... si comincia!

Seguendo scrupolosamente la tabella di marcia ci apprestiamo alla mappatura degli attori. Il disegno della ricerca prevede una scelta degli attori da incontrare non sempre facile da compiersi: chi sta dentro e chi sta fuori?

Un attore, una scala di pertinenza. Non è sempre così meccanico. Elemento di riferimento è, infatti, la dimensione multiscalare degli attori, dei loro interventi e delle relazioni tra gli stessi e con il territorio, dato il peso sempre molto rilevante dei soggetti ed enti internazionali (della cooperazione multi- e bi-laterale e decentrata) nella definizione delle politiche e delle azioni nazionali e locali. La maglia territoriale locale ha inoltre messo in rilievo figure-cerniera, attori della transcalarità, *courtier* (mediatori) dello sviluppo – secondo il gergo internazionalista – che di scale ne occupano diverse.

Come accedere agli attori “individuati” consapevoli del fatto che siamo noi ad avere bisogno del loro contributo e del loro tempo? Quando e dove incontrarsi? Nello spazio pubblico o in quello privato, nel formale o nell'informale?

“Alla scala internazionale, ma tutto sommato, anche a quella nazionale, l'ufficialità delle figure non dà adito a dubbi: un ufficio, una poltrona. Chiedendo un appuntamento con il direttore della società burkinabé, che gestisce il progetto Sourou (AMVS) del Ministero dell'Agricoltura, non ci sono problemi: certezza sulla persona, certezza sull'appuntamento. Se si vuole la prova del nove, gli enti ministeriali hanno tutti (o quasi) un loro sito virtuale nel quale è possibile verificare, perlomeno, la veridicità del nome e del ruolo. Andarci di persona? La sede dell'AMVS è stata trasferita a una decina di chilometri dal centro di Ouagadougou. Il taxi è caro, come pure la miscela per la P50 (un cinquantino Peugeot) e il rischio di andarci a vuoto, come prima volta, è in agguato. Perché non usare il telefono? A Ouagadougou ci sono più cabine telefoniche (*télécentre*) per abitante che in Italia. Risponde un centralino, anzi una centralina (al ricevitore c'è sempre una donna, mai udita la voce di un uomo); le spieghi in modo telegrafico chi sei, da dove vieni, cosa cerchi, chi vuoi...la signora ti passa gentilmente un'altra voce alla quale rispieghi per la seconda volta chi sei, da dove vieni, ecc. ecc.. È la segretaria del direttore! E invece no, quella è momentaneamente assente e ti viene chiesto di richiamare l'indomani. Domani, stessa litania. Solo al terzo passaggio, risponde la segretaria del direttore, ma lui è in missione in *brousse* e rientra domani. Dopo ripetuti tentativi, ci si abitua a non desistere...”.

Bailey (1995) ci insegna che “guadagnarsi l'accesso” è la fase della ricerca su campo più delicata ed instaurare una relazione con il territorio può anche risultare traumatico, oltre che lungo e difficile (pp. 296-299). L'ascolto di un territorio richiede tempi e modalità adeguati che non sempre coincidono con i nostri ritmi e con quelli imposti dalle cadenze della ricerca.

Abbiamo provato a seguire alcune tra le sette regole che Marianella Sclavi propone per educarsi all'arte di ascoltare:

- “Non avere fretta di arrivare alle conclusioni. Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.
- Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere il tuo punto di vista, devi cambiare punto di vista.
- Se vuoi comprendere quel che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva.
- Un buon ascoltatore è un esploratore di mondi possibili. I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze” (Sclavi, 2003, p. 63).

Tutto questo ci porta a vivere la ricerca di campo più attraverso un *sostare nel territorio* che non un *percorrerlo*. La relazione necessita, infatti, di tempo, apertura e apprendimento.



Fig. 3 – Di (Valle del Sourou, Burkina Faso): durante un incontro con il *bureau* della cooperativa di orticoltori “Sababouyouma” (Foto: Bin S., 2003).

Che il terreno sia oggetto di interpretazione è affermazione ancor più vera e evidente quando ci si trova ad affrontare e indagare una realtà “altra”: “car lorsque nous y pensons, lorsque nous la voyons, la réalité nous est invariablement présentée transformée par nos facultés de perception” (Skolimoski, 1984, cit. in Gumuchian e Marois, 2000, p. 187). Ogni lettura e interpretazione del territorio è, infatti, influenzata dalle proprie conoscenze pregresse oltre che dai valori e dal punto di vista personali. E se noi viviamo un senso di estraneità, anche il corpo teorico sul quale si fondano i nostri obiettivi, i nostri metodi, il nostro linguaggio di ricerca è (ancora più) esterno ed estraneo al territorio oggetto della nostra indagine e ancora più forte si presenta la dinamica *insider/outsider*. Ecco allora che l’incontro con i testimoni locali favorisce il confronto

delle letture esterne (in quanto dell’*outsider*) delle dinamiche territoriali con il punto di vista interno offerto dagli attori locali (*insider*).

L’accesso preliminare a centri di ricerca locali e il confronto con gruppi di studiosi ed esperti africani costituiscono una porta di ingresso privilegiata per la lettura del terreno e un’indispensabile guida per arricchire e ampliare il nostro sguardo⁴. Ciò consente di prendere in considerazione altri punti di vista che leggono, interpretano e descrivono quello stesso territorio con altre parole, concetti e rappresentazioni.

L’aver attivato fin da subito un rapporto con i docenti delle università locali ci ha permesso di beneficiare non solo di strutture e appoggio istituzionale ma, soprattutto, di un bagaglio consolidato di saperi teorici e territoriali, contatti e relazioni, indirizzi e piste di ricerca pertinenti.

Con il Burkina Faso, oltre alla relazione accademica e di ricerca con la comunità locale dei geografi dell’*Université de Ouagadougou*, la collaborazione interuniversitaria ha fornito l’occasione per accogliere a Padova un dottorando burkinabé⁵. Per la Valle del Senegal, ad esempio, ci siamo potuti avvalere della documentazione disponibile all’*Université Cheikh Anta Diop* di Dakar e all’*Université Gaston Berger* di Saint-Louis, in cui è attivo il *Groupe Interdisciplinaire de Recherche pour l’Appui à la planification Régionale et au Développement Local* (GIRARDEL).

Il susseguirsi delle interviste ci consente di entrare nella fase di analisi e di costruzione del profilo degli attori in gioco con i rispettivi interessi, finalità e risorse, le condizioni spazio-temporali in cui agiscono, le fonti di potere di cui dispongono e le relazioni che intrattengono tra loro. In particolare, l’analisi delle relazioni descrive le forme di condizionamento che i diversi attori esercitano l’uno sull’altro, le modalità con cui gestiscono le risorse, le scambiano o le negano, e le modifiche che producono nel tempo nel processo di trasformazione. Ciò permette di definire una sorta di *mappa del potere*, vale a dire chi ha il potere di influenzare chi, chi controlla quali risorse e con quali finalità (Raffestin, 1980).

L’accesso alla *brousse* è un ulteriore passaggio, dall’intensità variabile, dove spazio e tempo rivelano un’afrikanità altra, diversa da quella urbana della capitale. Lo spostamento dall’autostazione centrale (*gare routière*) di Ouaga o di Dakar o da quelle delle periferie o dai parcheggi delle compagnie di trasporto private, verso i centri rurali è un laboratorio di lettura e analisi sensoriale del territorio.

⁴ “È solo agli occhi di un’altra cultura che la nostra propria cultura si rivela più completamente e più profondamente (ma mai esaustivamente, perché ci saranno sempre altre culture che sapranno vedere e comprendere ancora meglio)” (M. Bachtin, citato in Sclavi, 1994).

⁵ Yaméogo L., *Territorialisation hydraulique et développement local autour du lac de Bagré (Burkina Faso)*, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Geografia, Università di Padova, 2005.

“Gare d’Est (Ouagadougou), in attesa del *taxi-brousse* che conduce a Mogtedo/Zorgho lungo la tratta che porta alle frontiere con Niger e Togo... Farsi investire ed inebriare da colori e forme, profumi e odori, suoni e rumori lasciandosi trasportare dalla folla concitata che cerca di salire per prendere il posto non è certo esperienza così unica per chi fa il pendolare sui treni italiani, ma chiaro, essendo in Africa, tutto diventa più eccitante perché nuovo e diverso. La spalla che sfiora o lo sguardo che incroci è quella di qualcuno al quale non sei abituato e non lascia indifferente (pur replicando *n* volte l’esperienza il risultato non cambia). E in quelle occasioni, a volte di disagio condiviso, a volte di imbarazzo nel quale le tue ginocchia si incastrano su quelle dell’altro, scopri i vantaggi che noleggiando un’auto personale non avresti. Sul minibus potrebbe viaggiare il presidente della cooperativa di risicoltori che stai andando a cercare o un suo parente o un giornalista che sta conducendo un’inchiesta sugli stessi temi della tua ricerca o un sindacalista con i quali potrai scambiare due parole in francese e, se mastichi due parole di lingua locale, potrai pure attrarre l’attenzione del resto dei passeggeri!”

Gli spazi della ruralità, apparentemente manifesti e prevedibili, nascondono complessità talvolta inaccessibili: le reti che sostengono i sistemi sociali locali sono fatte di flussi immateriali non cartografabili che poco si prestano a dare risposte ai perché della ricerca. Il ricercatore difficilmente riesce ad accedere a tutti i nodi: quelli del potere ancestrale, della spiritualità insita nelle forze della natura, delle cosmogonie che regolano il sistema territoriale, sono aree tabù. Occupandosi di flussi materiali ed immateriali, ci si deve aspettare di dover fare i conti con l’invisibile che ha sempre l’ultima parola nelle decisioni che riguardano l’attribuzione delle terre, l’estrazione di acqua per l’irrigazione, l’apertura di un mercato, l’accoglienza di uno straniero, ...quando, di solito, siamo noi a voler avere l’ultima parola.

Non è sempre vero che *rurale, tradizionale, locale* fanno rima con *sicuro, affidabile, vero, autentico*. Dal “rurale”, infatti, ci attendiamo semplicità bucolica e solidarietà allargata; il terreno, al contrario, ci ha messo di fronte delle strutture socio-territoriali ad elevata complessità, spesso superiore a quella dell’ambiente urbano.

“2005, Plateau Central, feudo dell’impero *moaga*, inglobato, oggi, nella maglia dallo Stato burkinabé, alla ricerca di un *naaba* (capo) della consuetudine in un villaggio di antico insediamento. Mi presentano un *Monsieur*: è lui il capo! Svolgo l’intervista, ringrazio dicendo che sarei tornato per incontrarlo nuovamente. 2006, il ritorno. Cerco il mio *Monsieur*, ma la persona che incontro non è quella dell’anno prima. E’ lui, però, il vero capo, quello incontrato in precedenza era un palliativo per non farmi andare via a mani vuote”.

Le logiche del non detto, dell’informale, del non ufficiale sfuggono a uno sguardo esterno e frettoloso, e si possono intuire e percepire solo attraverso un’esperienza di terreno vissuto. Non solo, è soprattutto vivendo nel territorio oggetto di studio che si viene a conoscenza di determinate dinamiche, attori, problematiche, novità... informazioni indispensabili che da un lato permettono di affinare le ipotesi della ricerca e dall’altro di individuare i nodi relazionali più

“sensibili” del rapporto tra gli attori che faticano ad emergere nei documenti ufficiali e negli incontri istituzionali.



Fig. 4 – Silmiougou (Burkina Faso): incontro con i gruppi di agricoltori del villaggio (Foto: Bini V., 2005).

4. Un passo avanti, due indietro

Il ritorno dalla ricerca di campo è una delle fasi più delicate del percorso di ricerca perché è il momento nel quale la dialettica tra la struttura teorica di partenza e la realtà osservata deve necessariamente trovare una composizione, o nel senso della convalida o in quello della confutazione. Le pagine che seguono vogliono proporre alcuni interrogativi metodologici relativi al rapporto tra apparato teorico e risultati della ricerca di campo, con un particolare e specifico riferimento alla teoria dello sviluppo locale che, in varia misura, ha accompagnato la formazione di tutti gli autori di questo articolo.

Nel caso della ricerca sociale in Africa, la dialettica tra teoria e ricerca di campo risulta particolarmente delicata perché una parte consistente della struttura teorica alla quale si fa riferimento è concepita in Occidente, lontano dalla realtà che si propone di interpretare. Il principale rischio in questa fase della ricerca, dunque, è quello di adattare la realtà alla teoria, forzandone alcune caratteristiche, in un processo di impianto sostanzialmente idealistico nel quale i risultati della ricerca di campo vengono assorbiti e danno sostanza a un quadro concettuale prestabilito, garantendone in certo modo la veridicità.

La “scrittura dell’altro” diviene così il meccanismo attraverso il quale l’alterità, la diversità, viene prima isolata e poi assorbita al fine di normalizzarla, consolidando così l’impianto teorico-filosofico di partenza (de Certeau, 2005). Si tratta in qualche modo di un processo autopoietico, tipico del colonialismo, all’interno del quale l’Altro esiste solo quando, e nella misura in cui, lo scrittore occidentale lo scrive, lo incorpora nel proprio orizzonte ideologico.

Il processo di assimilazione è favorito da alcuni elementi che vale la pena di sottolineare perché comuni a molti percorsi di ricerca. In primo luogo, le strutture teoriche – soprattutto, ma non solo, nelle scienze umane e sociali – sono di norma sufficientemente elastiche da permettere interpretazioni estensive che possano ospitare anche elementi apparentemente poco coerenti. Nel caso dello sviluppo locale, ad esempio, concetti come quello di *milieu* possono servire a descrivere realtà anche molto lontane tra loro e dunque permettono una grande flessibilità di utilizzo. D'altra parte, la stessa realtà contemporanea presenta un tale grado di diversità ed eterogeneità che permette, più o meno consciamente, all'osservatore esterno di individuare facilmente elementi o dinamiche che possano suffragare le teorie di riferimento.

Il rischio insito in questa operazione è un sostanziale rovesciamento del senso della ricerca di campo, nel quale l'apparato teorico non è più funzionale all'interpretazione della realtà, ma, al contrario, porzioni di realtà vengono addotte come prove a supporto di un sistema teorico predeterminato.

Nel caso del continente africano – e in generale delle aree colonizzate –, inoltre, il processo è reso più complesso dal fatto che tale opera di selezione del reale non avviene in un contesto neutro, libero da condizionamenti. Essa si innesta, al contrario, su un insieme di valori e di pre-concetti costruiti nel tempo, attraverso un processo di definizione dell'identità dell'Altro nel quale l'esperienza della colonizzazione ha svolto un ruolo di primo piano⁶. In un certo senso, dunque, la ricerca in ambito africano prevede sempre un'assunzione del problema coloniale e una conseguente decostruzione della propria identità coloniale.

Si tratta dunque, nel caso in oggetto, di assumere la "differenza coloniale" (Mignolo, 2000) come elemento di rilettura del proprio apparato teorico di riferimento. Tale processo investe al tempo stesso il piano della realtà e quello della rappresentazione, in modo particolare nel contesto di una disciplina "metaforica" come quella geografica, nella quale materialità e rappresentazione si fondano reciprocamente (Dematteis, 1985).

Sul piano della realtà è necessario verificare se le dinamiche che strutturano l'apparato teorico di riferimento possano servire anche per interpretare regioni che hanno subito l'esperienza coloniale e che oggi si posizionano alla periferia del sistema globale. Nel caso dello sviluppo locale, ad esempio, significa interrogarsi se concetti come quelli di "rete multipolare non gerarchica", "capitale territoriale", "valore aggiunto del progetto", assumano lo stesso significato in regioni forti e in regioni che hanno patito e patiscono per definizione una posizione gerarchizzata, che hanno subito strutturali processi di deterritorializzazione e il

⁶ Il riferimento obbligato, in questo caso, è all'opera di Edward Said (1991, 1998). Nel caso del continente africano si veda l'opera di Mudimbe, 2007.

cui spazio è striato da progetti territoriali concepiti come un tempo nelle metropoli post-coloniali.

Sul piano della rappresentazione, la questione si fa, se possibile, ancora più complessa, poiché investe le categorie con le quali interpretiamo la realtà, ma anche la nostra stessa identità, giacché il discorso sull'Altro è sempre anche uno strumento di affermazione della propria identità collettiva e individuale. La proiezione sull'Altro delle categorie concettuali con le quali interpretiamo la realtà può essere letta come una strategia di "neutralizzazione" della diversità, di "riduzione delle differenze a una storicità occidentale" (Mudimbe, 2007, p. 49) e, dunque, come un momento di costruzione identitaria.

In questo caso, un esempio che può aiutare a chiarire il processo potrebbe essere rappresentato da uno dei concetti chiave della teoria dello sviluppo locale: il patrimonio territoriale. È evidente infatti che l'idea di patrimonio assume significati assai diversi nelle varie culture e che la trasposizione del concetto occidentale di patrimonio ad altre realtà sia un'operazione tutt'altro che neutra. Non a caso, infatti, nelle dinamiche coloniali e post-coloniali, tale processo si è frequentemente tradotto in azioni fortemente repressive nei confronti delle società locali. Le analisi relative ai processi di patrimonializzazione della natura, ad esempio, mostrano come tali pratiche si siano perlopiù fondate su assunti ideologici occidentali e non condivisi localmente (Cormier-Salem *et al.*, 2002).

Le brevi riflessioni proposte, dunque, inducono a una particolare cautela nella difficile composizione dei risultati della ricerca di campo con gli assunti teorici e metodologici di partenza. Una cautela che, tuttavia, non può tradursi in paralisi interpretativa, pena l'impossibilità di qualsiasi discorso sul "continente nero". Un percorso potenzialmente ricco di opportunità potrebbe essere dunque rappresentato da un uso "decostruttivo" dei risultati della ricerca, al fine di rileggere i propri assunti teorici in una nuova e creativa luce. Tale operazione avrebbe un doppio significato: da una parte restituire un'autonomia alla realtà osservata che, in caso contrario, verrebbe in sostanza annullata; dall'altra verificare i limiti del proprio sistema teorico e ideologico di riferimento, aprendosi a nuovi e potenzialmente fertili orizzonti interpretativi.

"Europei – scriveva Jean-Paul Sartre nella Prefazione ai *Dannati della terra* di Frantz Fanon (Fanon, 2000) – io rubo il libro di un nemico e ne faccio un mezzo per guarire l'Europa" (p. XLVI): la critica radicale di Fanon, infatti, liberava il colonizzato, ma anche il colonizzatore, da un falso umanesimo che si pretendeva universale, e che in realtà traduceva gli interessi e l'ideologia dominanti. Oggi come allora, la messa in discussione di un approccio storicistico e normativo alla tematica dello sviluppo passa attraverso l'esperienza dell'Altro, generando così nuove categorie interpretative necessarie a leggere la realtà contemporanea.

5. Conclusioni

“Il territorio non è necessariamente il posto in cui ci si nutre. È il posto dove *si sta*...dove si conosce ogni angolo e ogni buco...dove si sanno a memoria tutti i rifugi...dove per l'inseguitore si è invincibili” (Chatwin, 2000, p. 153).

Abbiamo pensato e scritto queste righe in un momento particolare, a percorsi dottorali conclusi⁷, ad elaborati discussi, lontani dai luoghi che hanno ospitato il nostro errare a tentoni in uno spazio semantico dai codici intricati e dai vocabolari perlopiù sconosciuti. Dal 2001 ad oggi, in tempi e modi diversi, abbiamo percorso ritagli di Sahel, spazi micro-regionali, territori che hanno dato vita a riflessioni di confronto e a scritture incerte di geografie complesse. Camminando si sono costruiti dei discorsi narrativi mobili, fluttuanti, metafore dei giochi geografici di realtà, immaginazione e rappresentazione. *Siamo stati* nelle “periferie”, in *brousse* – dopo che l'accademia padovana, dalla quale usciamo, ha preparato degli sguardi critici e delle penne appassionate – preferendo le “grandi scale” alle “piccole scale” con l'ambizione, però, di condurre indagini multiscolari e parlare linguaggi transcolari.



Fig. 5 – Guilgin (Plateau Central, Burkina Faso): villaggio dell'altopiano mossi durante la stagione delle piogge (Foto: Bin S., 2006)

⁷ Bin S., *La Valle del Sourou (Burkina Faso). Oltre il progetto: verso lo sviluppo locale*, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Geografia, Università di Padova, 2004; Bini V., *L'autonomia comune: territori e progetti di sviluppo rurale decentrato nel plateau mossi (Burkina Faso)*, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Geografia, Università di Padova, 2006; Quatrida D., *Progettualità idraulica e controversie territoriali nella Valle del Senegal. Il caso della SAED*, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Geografia, Università di Padova, 2007; Ariano S., *Pour une étude géographique du risque: les zones humides. Application à l'analyse du delta du Pô*, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Geografia/Università di Padova, Laboratoire Espace, Nature et Culture/Université Paris Sorbonne-Paris IV, 2008.

I nostri modelli virtuosi e un po' scioglilingua, di territorializzazione e territorialità (Turco, 1988; Raffestin, 1980; Faggi, 1990, 2000; Bethemont *et al.*, 2003; Bertocin *et al.*, 1995; Bertocin e Pase, 2007), sono corpi lontani ed estranei al campo cognitivo e sociale del contadino *samo* e di quello *moaga* del Burkina, del *wolof* o del *soninké* della Valle del Senegal, del pastore *pullo* o del pescatore *chubalo* o *dafing*, certo, ma la ricerca paga, anche se poco, e appaga, molto. Capovolgere la prospettiva, invertire l'apprendimento, ce lo insegna Chambers (1996) e tanti altri che faremmo fatica a ricordarli tutti. Facile da proferire, difficile da realizzare. Indispensabile, però, quando gli strumenti teorici a disposizione vincolano la comprensione del terreno nel quale ci si trova. Viaggiando tra qui e là, provando a spostarci per “logiche meticce” (Amselle, 1999), le linee di confine tra “noi” e “loro” sono diventate sempre più spazi di continuità dove si è potuto maturare una progressiva consuetudine all'altrove africano.

Per non essere alle solite – bianchi che usano la penna e gli altri, subalterni, in attesa, dai quali per altro si rischia di ottenere una risata in risposta alla grande ingenuità del nostro sguardo e dai quali non ci si aspetta né resistenza, né opposizione⁸ –, ci siamo voluti porre come studenti (e la cosa non ci è parsa così faticosa) di un territorio che ci ha insegnato le regole: sedersi, chiedere (ma solo con discrezione), soprattutto ascoltare. Secondo un detto africano, di quale Africa non sappiamo (e ce ne scusiamo), “i bianchi hanno la bocca grande e le orecchie piccole”: educarsi all'ascolto del territorio è più faticoso che lottare contro i conati della malaria! Riuscirci è un'ammissione coraggiosa che il sapere del quale ci si fa promotori non è né unico né esclusivo. In qualche modo, si è trattato di neutralizzare una parte dell'universo simbolico a noi familiare, dai segni facilmente riconoscibili e leggibili, manipolabile e, quindi, rassicurante, per aver accesso ad un nuovo universo semiotico. Qui, anzi laggiù, l'Africa occidentale francofona e saheliana ci ha posto di fronte mille e uno clichè che hanno messo a nudo le nostre seppur vulnerabili certezze: chi osserva e chi è osservato?

Bibliografia

- AA. VV. (2003), *Derive Approdi*, 23.
Amselle J.L. (1999), *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, Torino.
Bailey K. D. (1995), *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna [Ed. orig., 1982].

⁸ A scardinare leggermente il mondo a scomparti e a porci consapevolmente oltre l'orizzonte del rapporto vincitori-vinti, dominatori-dominati, colonizzatori-colonizzati sono state d'aiuto alcune letture sui lavori dei *Subaltern Studies* e dei *Postcolonial Studies* (Guha e Spivak, 2002; AA.VV., 2003).

- Berthier N. (2006), *Les techniques d'enquête en sciences sociales - méthode et exercices corrigés*, Colin, Paris.
- Bertoncin M. (2004), *Il Delta del Po. Logiche di terre e acque. Le geografie incerte del delta del Po*, Cierre, Padova.
- Bertoncin M., Bicciato F., Bonollo L., Croce D., Faggi P., Mariani L., Minoia P., Pase A. (1995), "Irrigazione, stato e territorio in Sudan: il gioco della posta in gioco", *Terra d'Africa*, pp. 15-58.
- Bertoncin M., Pase A. (2007), "Crisi dei progetti irrigui e auto-organizzazione contadina nei territori attorno al lago Ciad", in Bini V., Vitale Ney M., *Tradizioni e modernità in Africa. Forme associative e culture dei luoghi. Atti della seconda giornata di Studi "Le ricchezze dell'Africa". Milano, 10 maggio 2006*, Franco Angeli, Milano, pp. 69-82.
- Bethemont J., Faggi P. e Zoungrana T. P. (2003), *La Vallée du Sourou (Burkina Faso) – Genèse d'un territoire hydraulique dans l'Afrique soudano-sahélienne*, L'Harmattan, Paris.
- Blanchet A., Gotman A. (2006), *L'enquête et ses méthodes. L'entretien*, Colin, Paris.
- Buch H. C. (2007), *Le repubbliche delle banane. Viaggio nel mondo post-coloniale*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli (CZ).
- Chambers R. (1996), *Lo sviluppo rurale: mettere gli ultimi al primo posto*, Associazione Culturale Giovanni Lorenzin, Portogruaro [Ed. orig., 1983].
- Chatwin B. (2000), *Le Vie dei Canti*, Adelphi Edizioni, Milano [Ed. orig., 1987].
- Cormier-Salem M.-C., Juhé-Beaulaton D., Boutrais J.-B., Roussel B. (2002), *Patrimonialiser la nature tropicale: dynamiques locales, enjeux internationaux*, IRD, Paris.
- de Certeau M. (2005), *La scrittura dell'altro*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della Terra*, Feltrinelli, Milano.
- Dematteis G. (2001), "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in Bonora P. (a cura di), *SLOT. Quaderno 1*, Baskerville, Bologna, pp. 11-30.
- Dematteis G., Governa F. (a cura di) (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLOT*, Franco Angeli Milano.
- Faggi P. (1990), "Les développements de l'irrigation dans la diagonale aride entre logique productive et logique stratégique", *Revue de Géographie de Lyon*, 65, 1, pp. 21-26.
- Faggi P. (2000), "Conventional wisdom and local water: globalised irrigation in the Sahelian-Sudanese Zone", in Conti S. (a cura di), *Geographies of diversity. Italian Perspectives*, Società Geografica Italiana - CNR, pp. 169-177.
- Fanon F. (2000), *I dannati della terra*, Edizioni di Comunità, Torino [Ed. orig., 1961].
- Guha R., Spivak G. C. (a cura di) (2002), *Subaltern Studies. Modernità e post-colonialismo*, Ombre Corte, Milano [Ed. orig., 1988].
- Gumuchian H., Marois C. (2000), *Initiation à la recherche en géographie*, Economica, Paris.
- Institut Panafricain pour le Développement (1981), *Comprendre une économie rurale*, L'Harmattan, Paris.
- Mignolo W. (2000), *Local Histories/Global Designs*, Princeton University Press, Princeton.
- Mudimbe V. (2007), *L'invenzione dell'Africa*, Meltemi, Roma.
- Raffestin C. (1980), *Pour une géographie du pouvoir*, LibTec, Paris.
- Raffestin C. (2007), "Il concetto di territorialità", in Bertoncin M., Pase A. (2007), *Territorialità. Necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali*, Atti del Convegno Rovigo, 8-9 giugno 2006, Franco Angeli, Milano, pp. 21-31.
- Said E. (1991), *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino [Ed. orig., 1978].
- Said E. (1998), *Cultura e imperialismo*, Gamberetti, Roma [Ed. orig., 1993].
- Scalvi M. (1994), *A una spanna da terra*, Feltrinelli, Milano.
- Scalvi M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.
- Turco A. (1986), *Geografie della complessità in Africa. Interpretando il Senegal*, Unicopli, Milano.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.

IV
STAGE E SEMINARI DI
STUDIO

Il ciclo di seminari: “Di chi è il paesaggio?”

La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione (Padova, ottobre – dicembre 2007)

Alessia De Nardi*

* XXII Ciclo

ABSTRACT – SETLAND Research Programme (Sustainability Evaluation of Territory and Landscape) of the University of Padova aims to define some guide-lines for the integration of landscape in evaluation processes. In this context, the seminar series: “Who owns the landscape? Actors’ participation in characterization, assessment and planning” represented an important occasion to discuss about the “landscape ownership” issue and to deepen, from different points of view, what inputs landscape can give to spatial planning procedures and to the participative practices’ implementation.

1. Introduzione

Il progetto di ricerca SETLAND (Sustainability Evaluation of Territory and Landscape) del Dipartimento di Geografia dell’Università di Padova¹ ha l’obiettivo principale di sviluppare una metodologia di valutazione della sostenibilità delle trasformazioni territoriali che includa in sé il paesaggio. Recentemente il lavoro del gruppo di ricerca, coordinato da Massimo De Marchi e Benedetta Castiglioni e composto da docenti e dottorandi², si sta concentrando sulla questione della “ownership” del paesaggio. La riflessione su questo tema parte dagli assunti contenuti nella Convenzione Europea del Paesaggio (CEP, 2000), punto di riferimento ormai imprescindibile in materia, che chiama direttamente in causa la popolazione come soggetto che ha il diritto di vivere in un paesaggio di qualità, ma anche il dovere di agire consapevolmente in esso, prendendo parte attiva alle decisioni che lo riguardano. A questo proposito, viene perciò spontaneo chiedersi: chi ha davvero titolo per parlare di paesaggio? Gli esperti? La popolazione che in esso vive? Chi altro? E come implementare le pratiche di partecipazione pubblica nei processi di pianificazione territoriale? Il ciclo di seminari “Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione”³ ha

rappresentato un tentativo di risposta a questi interrogativi. I seminari, di respiro internazionale, hanno visto alternarsi relatori con esperienze diverse, maturate per lo più nel mondo dell’università e della ricerca, ma anche in ambito politico-istituzionale; si sono perciò posti come momento di dialogo tra università, amministrazioni e società civile⁴.

2. I seminari

Il primo seminario ha avuto per protagonista J. Noguè⁵, che ha tenuto un intervento dal titolo “L’Osservatorio del Paesaggio della Catalogna ed i Cataloghi del paesaggio: la partecipazione della cittadinanza nella pianificazione del paesaggio”.

Noguè ha illustrato le principali attività svolte dall’Osservatorio, un consorzio pubblico nato nel 2005 dall’esigenza di elaborare nuove politiche che si occupino specificatamente di paesaggio. Esso comprende enti istituzionali e governativi, ma anche organizzazioni ambientali, imprenditoriali, educative e sindacali e si propone dunque come ponte tra l’amministrazione pubblica e la società civile in materia di paesaggio. Tra le attività svolte vi è l’organizzazione di campagne per la sensibilizzazione

¹ Si tratta di un progetto di Ateneo finanziato per il biennio 2005-2007.

² Gli altri membri del gruppo sono: Sara Bin, Nadia Carestiatto, Lorena Rocca e la scrivente, del Dipartimento di Geografia dell’Università di Padova, e Viviana Ferrario, dell’Università IUAV di Venezia.

³ Gli atti dei seminari sono in corso di pubblicazione. Per la stesura del presente contributo mi sono basata sui materiali distribuiti durante i seminari e su alcune riflessioni contenute nel testo: Castiglioni B. e De Marchi M. (a cura di) (2007),

Paesaggio, sostenibilità, valutazione, Quaderni del Dipartimento di Geografia, n. 24, Padova. Si tratta del volume che contiene gli atti del seminario di studio organizzato dal gruppo di ricerca il 13 dicembre 2006.

⁴ Il ciclo di seminari ha ottenuto - tra gli altri - il patrocinio del Segretario Generale del Consiglio d’Europa, Mr. Terry Davis.

⁵ Docente di Geografia Umana all’Università di Girona e Direttore dell’Osservatorio del Paesaggio della Catalogna, Spagna. È specialista in studi sul paesaggio culturale e sul pensiero geografico e territoriale.

sociale riguardo alle questioni paesaggistiche e la redazione dei “Cataloghi del Paesaggio della Catalogna”: si tratta di sette cataloghi che corrispondono ad altrettanti ambiti territoriali-paesaggistici – comprendenti al loro interno un numero variabile di “unità di paesaggio” – e che coprono tutto il territorio regionale. Tali documenti si compongono di una parte descrittiva, che classifica i diversi tipi di paesaggio e ne fornisce le caratteristiche, e di una “propositiva”, in cui si procede alla definizione degli “obiettivi di qualità paesaggistica” e alla scelta delle azioni da intraprendere per raggiungerli. In tutte le fasi di redazione dei Cataloghi è prevista la partecipazione della popolazione: essa integra il lavoro degli esperti ed è considerata un passaggio fondamentale per riuscire a captare il “senso del luogo” e i valori intangibili e simbolici del paesaggio.

L’importanza attribuita alla partecipazione pubblica è in linea con lo spirito della Convenzione Europea del Paesaggio, in cui la questione partecipativa è connaturata all’idea stessa di paesaggio come concetto sociale che si definisce in relazione allo sguardo di chi lo percepisce. Significative in questo senso sono le attività svolte dall’Osservatorio, orientate a dare applicazione alle indicazioni contenute nella CEP, non solo in merito alla partecipazione, ma anche sotto altri aspetti. L’ente fa propria la tendenza, oggi sempre più diffusa, ad abbandonare un approccio vincolistico di tutela – che vede il paesaggio come qualcosa di eccezionale, un bene “monumentale” da proteggere – per adottarne uno di tipo olistico, che tenga conto di tutte le sue componenti. I Cataloghi stessi lo considerano come una realtà fisica, ma anche come lo specchio di una certa società nel territorio ed avente, quindi, una fondamentale componente immateriale e spirituale. Vi è dunque la consapevolezza che ad uno stesso paesaggio possono essere dati significati e valori anche molto diversi a seconda del soggetto percepente e che di questi bisogna tener conto se si vuole arrivare ad una gestione realmente condivisa dei cambiamenti paesaggistici. Molti degli sforzi dell’Osservatorio sono indirizzati anche all’individuazione delle metodologie più adatte a sondare le opinioni della gente: dalle interviste in profondità, alle sessioni di lavoro con soggetti non esperti del tema, alle sessioni informative aperte al pubblico, che può esprimere la propria opinione anche attraverso il sito web dell’Osservatorio. L’utilizzo delle tecnologie informatiche è certamente utile in questo campo, pur avendo alcuni limiti: tali mezzi infatti non sono ancora ovunque diffusi (talvolta per carenze della rete) e non sono facilmente accessibili o utilizzabili da tutte le fasce d’età (gli anziani, ad esempio, generalmente non ne fanno uso); inoltre, non riescono a cogliere l’opinione di coloro che non sono interessati a partecipare o che non hanno avuto notizia di una tale possibilità. Altri problemi sono legati al grado di astrattezza che un discorso sul paesaggio può implicare, specie se condotto ad una scala troppo

distante dalla dimensione locale, quella più “sentita” dagli abitanti di una certa zona.

Molto si deve ancora fare per ottenere un maggior coinvolgimento della popolazione e aumentare le occasioni di dialogo fra questa e le autorità; tuttavia, i risultati finora ottenuti dall’Osservatorio sono positivi: la partecipazione si è infatti dimostrata uno strumento prezioso per la sensibilizzazione dei cittadini riguardo a questi temi ed ha aumentato al contempo la loro capacità di esercitare il controllo sulle decisioni prese dalle amministrazioni.

Sui temi della partecipazione si è incentrato anche il seminario di Mojca Golobič⁶: “Il paesaggio come risultato dei processi decisionali: tecnocrazia, consultazione o partecipazione?”. La Golobič ha illustrato i diversi modi in cui è possibile rispondere agli inevitabili cambiamenti paesaggistici: oggi essi avvengono infatti con una velocità tale da essere percepiti come veri e propri stravolgimenti che la gente fatica ad accettare, specie nel caso di paesaggi che rivestono un forte valore simbolico ed identitario. In generale, le popolazioni locali sembrano essere restie al cambiamento: esse tendono verso la conservazione del proprio paesaggio e temono da un lato di vederlo totalmente modificato, dall’altro di non poter influenzare le scelte ad esso relative. A questi problemi la società civile può rispondere in maniera spontanea, lasciando le decisioni al sistema del libero mercato, oppure cercando forme di regolazione, che possono assumere carattere appunto tecnocratico, consultivo o partecipativo. Per illustrare le differenze esistenti tra questi tre approcci, la Golobič ha portato l’esempio del dibattito relativo ai paesaggi alpini, oggi interessati da cambiamenti sempre più intensi, legati soprattutto alle trasformazioni socio-economiche indotte da urbanizzazione e globalizzazione e all’aumento della mobilità. Questi fattori hanno portato ad un generale indebolimento dei paesaggi culturali alpini e all’instaurarsi di fenomeni di polarizzazione, che vedono da un lato zone di forte attrazione turistica interessate da intenso sfruttamento di suolo e risorse e, dall’altro, aree periferiche caratterizzate da spopolamento e abbandono della terra. Tra questi due estremi si pongono sia le concentrazioni peri-urbane interessate dall’aumento del numero di servizi e seconde case, con conseguenti fenomeni di urban sprawl, sia i cosiddetti “scenari alpini” che conservano “ad arte” gli elementi tradizionali⁷. In un contesto

⁶ Ricercatrice dell’Università di Lubiana, si occupa delle questioni metodologiche inerenti la pianificazione ambientale e territoriale e del coinvolgimento della popolazione nei processi di pianificazione.

⁷ Ciò fa riflettere su alcuni degli effetti che il turismo può avere sul paesaggio: esso può infatti causare sconvolgimenti dovuti all’eccessiva pressione sul territorio, mentre altrove può portare alla creazione di paesaggi artificiali. In quest’ultimo caso siamo davanti ad una sorta di “museificazione” del paesaggio, che lo rende una “risorsa da

territoriale così complesso, le forme di pianificazione tecno-burocratiche si affidano a scienza e tecnologia: le decisioni spettano ai reparti amministrativi e agli esperti, tramite l'azione dei quali si ritiene di poter giungere a scelte oggettive e razionali, anche se ciò implica l'esclusione di tutti gli attori il cui contributo non è ritenuto pertinente, nonché di tutti i "non esperti". Le procedure consultive si basano invece sul confronto fra forze politiche e diversi stakeholder, quali ad esempio enti, associazioni e ONG. La scelta degli stakeholder e le diverse fasi del dibattito, però, non vengono generalmente resi noti al pubblico, favorendo spesso gli interessi delle lobby o degli attori sociali più forti: per questo motivo, tali processi sono stati accusati di essere meri "deal-making". L'approccio partecipativo si distingue dal precedente in quanto prevede una negoziazione equilibrata tra i diversi attori e quindi la possibilità per tutti di esprimere il proprio punto di vista e contribuire al raggiungimento di decisioni condivise. Perché questo processo sia realmente efficace è però necessario affrontare alcuni problemi: dalla questione della scala territoriale, alla difficoltà di approdare a decisioni concrete, fino alla scelta delle modalità più adatte a coinvolgere le popolazioni. Quest'ultimo aspetto è fondamentale: diverse esperienze di ricerca hanno infatti dimostrato che, in certi casi, la popolazione sente il paesaggio come elemento identitario forte, ma non partecipa all'elaborazione dei piani perché essi sono male organizzati e poco "pubblicizzati"; per questo motivo, le persone non sanno dell'esistenza di tali procedure e della possibilità di parteciparvi. Inoltre, anche quando si riesca ad avviare la partecipazione, la libera espressione delle proprie opinioni può venire inibita dalla complessità del linguaggio usato e dalla scarsa accessibilità da parte del pubblico delle informazioni presentate. Dunque, per fare in modo che i processi decisionali siano realmente partecipativi e non solo "consultivi" è necessario prima di tutto avvicinarli alla gente, trovando strumenti di coinvolgimento attrattivi e usando un linguaggio condiviso, il più possibile semplice e comprensibile da tutti.

Proprio in questa direzione va il lavoro della Fondazione del Paesaggio del Cheshire, una ONG nel Nord-Ovest dell'Inghilterra, di cui è direttore generale John Gittins⁸, relatore del terzo seminario: "Valutazione del paesaggio e partecipazione della comunità: differenti modalità di ingaggio".

vendere" (Castiglioni, 2007): la sua naturale evoluzione deve essere impedita o nascosta perché esso risponda alle aspettative dei turisti, all'immagine che essi si sono fatti delle zone in questione. In quest'ottica sono permessi, o in certi casi volutamente creati, solo quei cambiamenti considerati in armonia con la "tradizione", anche quando essa è ormai del tutto slegata dalla società contemporanea.

⁸ Geografo, da tempo si occupa di partecipazione comunitaria e di educazione informale. È presidente della Commissione di Controllo delle Eco-scuole del Galles.

Gittins afferma che il paesaggio "racconta" la storia delle relazioni fra una popolazione e il proprio territorio e perciò, quando ci si accinge a modificarlo, è importante conoscerne bene le caratteristiche: solo da uno sguardo attento al passato può venire un cambiamento consapevole e positivo, in armonia con la storia che è stata e con la storia che si va costruendo nel presente e nel futuro. Nella lingua del Galles esiste la parola "cynefin", un termine che rimanda ad una visione olistica del paesaggio, a quel "senso del luogo" che si nutre di elementi ambientali, ma anche storici, culturali e spirituali. La Fondazione del Paesaggio del Cheshire, seguendo quanto indicato dalla Convenzione di Aarhus (1998) e dalla Convenzione Europea del Paesaggio in materia di partecipazione, da tempo lavora al coinvolgimento delle comunità per fare in modo che esse riscoprano il loro "cynefin" e possano gestirlo in maniera sostenibile. Un primo passo per il raggiungimento di tale scopo è la creazione del "Landscape Character Assessment" ("Valutazione delle caratteristiche del paesaggio"): si tratta di un documento di carattere generale, che mira ad identificare le peculiarità di un certo paesaggio coinvolgendo la popolazione locale nella loro definizione e ottenendo così l'integrazione tra le opinioni degli esperti e quelle della gente. L'efficacia di tale strumento è stata verificata nell'ambito di un progetto condotto in due diverse realtà del Cheshire: Burwardsley, un piccolo centro rurale di 170 abitanti, e Weaverham, un centro urbano di circa 6.460 abitanti tra Liverpool e Manchester. In entrambi i casi, momento fondamentale dell'attività svolta è stata l'organizzazione di alcuni workshop in cui, con la mediazione di facilitatori, le popolazioni hanno potuto raccontare il proprio rapporto con l'ambiente di vita ed esprimere le proprie opinioni riguardo ad esso. Le informazioni raccolte sono poi confluite nel "Parish Landscape Assessment" ("Valutazione del paesaggio a scala locale"), che descrive in maniera specifica le caratteristiche chiave di ogni tipologia di paesaggio presente nell'area, le problematiche che essa presenta e le linee guida per la sua gestione, tenendo conto delle esigenze degli abitanti e dei valori da essi attribuiti al paesaggio. Questo documento si è finora dimostrato uno strumento efficace nell'incoraggiare lo sviluppo sostenibile a livello locale, rafforzando il senso di identità e il benessere delle comunità e fornendo linee-guida ai facilitatori per esperienze future. Dopo aver ottenuto l'approvazione delle autorità e della popolazione locale, il "Parish Landscape Assessment" può diventare documento integrativo di pianificazione e influenzare le procedure territoriali "ufficiali". Ma non meno importante del risultato finale è il processo che conduce alla sua realizzazione: si tratta infatti di un procedimento autenticamente partecipativo, che riesce nel coinvolgimento di diverse fasce d'età e che si è guadagnato la fiducia sia delle istituzioni che delle popolazioni, avviandole così verso una gestione sempre più condivisa delle modificazioni paesaggistiche e

accrescendo in loro la consapevolezza dell'importanza delle interazioni tra l'uomo e il paesaggio.

Tali interazioni sono al centro anche del discorso di Marcel Hunziker⁹, protagonista del quarto seminario: "Interazioni società-paesaggio: teorie, metodi e risultati di alcune ricerche".

Hunziker sottolinea il rapporto di mutua influenza che lega paesaggio e società, per il quale gli uomini esprimono determinate aspettative verso il paesaggio e questo a sua volta condiziona in qualche misura le scelte umane. In questo contesto appare fondamentale capire in che termini si pone oggi la domanda sociale di paesaggio e quali attese le popolazioni nutrano verso di esso: quale paesaggio desiderano le società? Com'è possibile realizzarlo? Come raggiungere il consenso sulle trasformazioni paesaggistiche quando non è possibile soddisfare le aspettative delle persone? Per dare una risposta a queste domande, è necessario prima di tutto cercare di capire in che modo vengano giudicate le trasformazioni del paesaggio: su questa questione esistono due principali gruppi di teorie, uno di matrice biologica (le cosiddette "habitat theories") e uno di matrice socio-territoriale (le "place-related theories"). Il primo gruppo comprende teorie, come la Savannah-Theory, secondo le quali gli esseri umani prediligono ancora oggi quegli elementi del paesaggio che rimandano ad una condizione originaria e che hanno permesso la sopravvivenza degli uomini primitivi: le preferenze umane avrebbero dunque base genetica e resterebbero costanti nel tempo e nelle culture. Il secondo gruppo è invece caratterizzato da un approccio secondo cui l'apprezzamento di un certo paesaggio è condizionato da fattori sociali, culturali, identitari, affettivi, ecc., in ragione dei quali le opzioni preferite variano da un gruppo sociale ad un altro e nel tempo, a seconda delle diverse epoche storiche.

Sul piano della ricerca, la validità degli approcci teorici e le effettive preferenze delle società sono state indagate facendo uso sia di tecniche di tipo qualitativo che quantitativo. In uno studio condotto in Svizzera – avente per oggetto l'individuazione delle aspettative della popolazione locale nei confronti del paesaggio di alcune zone alpine – la ricerca ha infatti utilizzato entrambi gli approcci. La prima fase, di tipo induttivo, ha avuto come scopo una generale esplorazione delle preferenze delle popolazioni in merito ai cambiamenti delle Alpi e si è avvalsa di interviste in profondità di tipo qualitativo; la seconda fase, deduttiva, ha invece previsto la somministrazione di questionari quantitativi. L'approccio qualitativo, che utilizza interviste aperte, confronto di scenari e osservazione partecipata del territorio, consente una prima

esplorazione delle questioni indagate per un loro successivo approfondimento, ma ha il limite di poter essere applicato efficacemente solo su un numero ristretto di persone; inoltre, rischia di rilevare opinioni talvolta contrastanti, spesso di difficile interpretazione. Il metodo quantitativo, che impiega invece questionari standardizzati a risposta chiusa, i cui dati vengono analizzati secondo modelli statistici, permette di allargare il campione di studio, ma non consente l'approfondimento di quegli aspetti della percezione che sono legati al vissuto individuale e perciò difficilmente indagabili attraverso risposte precostituite. Proprio questa integrazione metodologica – che ha saputo sfruttare i vantaggi di entrambi gli approcci a seconda degli scopi conoscitivi prefissati – rappresenta uno dei punti di forza dei progetti presentati da Hunziker, e si offre come un interessante spunto di riflessione sulle tecniche più adatte alla ricerca nel campo delle scienze sociali.

I risultati delle indagini condotte hanno messo in evidenza come in alcuni casi esista grande disparità fra le preferenze degli esperti e quelle della popolazione, o, per esempio, tra i membri di un'organizzazione ambientale e coloro che non ne fanno parte, o, ancora, tra i residenti nell'area di studio e la popolazione svizzera in generale. I fattori socio-territoriali appaiono dunque avere un peso fondamentale nella percezione delle trasformazioni paesaggistiche e di essi bisogna tener conto anche quando si va a cercare la costruzione del consenso su determinati progetti di trasformazione. La parte sperimentale della ricerca ha riguardato proprio questa fase: attraverso l'organizzazione di workshop, si è stimolata la valutazione dei cambiamenti paesaggistici anche tramite il confronto di scenari prima dell'avvio del processo, abbandonando quindi la tradizionale valutazione ex-post, per arrivare alla scelta di un "futuro di paesaggio" condiviso. Questa pratica rappresenta un interessante esempio di come sia possibile rilevare le preferenze della gente ed appare fondamentale che tali esperienze vengano prese in considerazione in un'ottica di implementazione della partecipazione pubblica nelle procedure di pianificazione e gestione del territorio e del paesaggio.

Proprio queste procedure, e in particolare la Valutazione Ambientale Strategica (VAS), sono state oggetto della riflessione di Nick Bonvoisin¹⁰ nel seminario: "Valutazione Ambientale Strategica: integrazione e partecipazione nell'ambito del protocollo UNECE sulla VAS". L'UNECE (United Nation Economic Commission for Europe) ha fra i suoi compiti anche la redazione di trattati relativi all'ambiente, tra i quali figura appunto il protocollo

⁹ Coordinatore del Gruppo di ricerca "Scienze sociali nella ricerca sul paesaggio", all'Istituto Federale di Ricerca WSL, Svizzera. Da anni gestisce numerosi progetti di ricerca nazionali ed internazionali sulle preferenze relative al paesaggio, sulle relazioni uomo-natura e sulla partecipazione nello sviluppo del paesaggio.

¹⁰ Esperto in questioni ambientali, lavora da tempo nei settori della valutazione ambientale e dei relativi aspetti istituzionali, normativi e di sviluppo delle competenze. È responsabile dell'Unità di Valutazione ambientale della Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'Europa (UNECE), una delle cinque commissioni regionali delle Nazioni Unite.

sulla VAS. In questo documento la VAS è considerata un processo che punta alla sostenibilità territoriale: il suo scopo è di mettere in evidenza i probabili effetti sull'ambiente e sulla salute di piani e progetti, in modo che questi possano essere più efficaci e più coerenti con gli obiettivi di sostenibilità. La VAS è un importante strumento a supporto del pianificatore e ha il potere di influenzare le decisioni in materia di ambiente e territorio; è anche un processo partecipativo: essa comprende la preparazione di un rapporto ambientale e prevede la consultazione delle autorità e la partecipazione del pubblico in merito alle questioni affrontate. Poiché essa valuta non solo i progetti, ma anche le eventuali alternative maggiormente sostenibili, appare fondamentale che la popolazione coinvolta sia tempestivamente informata e possa esprimere la propria opinione, in modo da arrivare a decisioni il più possibile condivise.

Come già precedentemente notato, tale processo è di più facile realizzazione quando verte su questioni "concrete", quali ad esempio l'inquinamento o il cambiamento climatico: le cose si complicano quando l'oggetto dell'analisi è il paesaggio, un tema più astratto, difficilmente considerabile al pari di una risorsa ambientale come acqua o aria. Eppure la natura trasversale di questo concetto, il suo essere un costrutto sociale, potrebbe renderlo un efficace "medium" fra popolazione e territorio, promuovendo proprio il coinvolgimento degli abitanti nelle scelte riguardanti il loro ambiente di vita. Perché ciò sia possibile occorre però dare al paesaggio il giusto spazio, individuando una metodologia di valutazione dei piani che lo includa in sé. Attualmente invece, in Italia e non solo, la VAS non riserva al paesaggio un posto a sé stante: esso è soltanto uno dei tanti punti in un elenco di questioni da discutere, non è oggetto di politiche specifiche, anche se delle ricadute su di esso bisogna tener conto quando si opera sul territorio. A questo proposito viene spontaneo chiedersi: come fare in modo che vengano formulate politiche per il paesaggio e non politiche che, semplicemente, tengano conto degli effetti sul paesaggio mentre regolano altri ambiti? Per quali piani il paesaggio potrebbe rappresentare un punto-chiave? Quali autorità sono le più adatte ad occuparsene?

Queste domande, che incrociano quelle dello stesso progetto SETLAND, meritano attenta riflessione; se nemmeno il protocollo UNECE sulla VAS tratta il paesaggio come un elemento che gode di una propria autonoma rilevanza, si rende quanto mai necessario prendere in considerazione tutti gli aspetti di complessità del paesaggio, in modo che essi diventino elementi-guida per migliorare la qualità e l'efficacia dei processi decisionali partecipati in materia ambientale.

Anche se da un diverso punto di vista, la complessità del paesaggio e la sua importanza nella

vita delle società vengono ribadite da Yves Luginbühl¹¹ nell'ultimo seminario dal titolo: "Rappresentazioni sociali del paesaggio ed evoluzione della domanda sociale". Luginbühl ha sottolineato che il paesaggio è uno dei fondamenti dell'identità europea e, in quanto tale, il modo in cui è stato rappresentato è cambiato nel tempo a seconda dei mutamenti che hanno interessato le società stesse. La rappresentazione sociale si distingue dalla percezione individuale e, anzi, la ingloba in sé: si tratta infatti di una costruzione simbolica che tutta una società contribuisce a creare e in cui confluisce anche la percezione del singolo, poiché il "modo di vedere" della società influenza il modo di vedere dell'uomo, che dunque non potrà mai totalmente prescindere dal contesto socio-culturale in cui vive.

Luginbühl illustra l'evoluzione delle rappresentazioni simboliche del paesaggio in Europa attraverso l'analisi di alcune raffigurazioni pittoriche di epoche storiche diverse: nelle opere analizzate, il paesaggio emerge come prodotto delle dinamiche economiche e sociali del tempo. Nell'età medievale, ad esempio, il controllo della società avveniva attraverso il controllo del territorio: come esemplificato negli affreschi di Ambrogio Lorenzetti¹², "il buon governo" ha effetti positivi anche su città e campagna, effetti che vengono meno quando il potere non è più in grado di esercitare la giustizia e cade preda di corruzione e vizi, perdendo così anche il controllo della terra. Queste e altre opere dell'epoca dimostrano come tali società possedessero una forte sensibilità paesaggistica, nonostante il fatto che la parola "paesaggio" non esistesse ancora: essa comparirà infatti nelle lingue europee solo nel XV secolo. I primi ad usarla saranno gli Olandesi nel 1462, mentre il concetto arriverà più tardi in Italia (1552) e ancor più tardi in Inghilterra (1598), mentre in Spagna addirittura nel 1708. Le ragioni di ciò vanno ricercate nel significato stesso del termine: esso indicava infatti una rappresentazione della natura che va staccandosi dalla dimensione religiosa e non poteva perciò non trovare difficoltà ad affermarsi in Spagna, all'epoca oppressa dall'Inquisizione.

L'Olanda del Rinascimento è invece un paese molto potente sia dal punto di vista politico che militare, con un commercio fiorente: tuttavia, le sue terre vengono periodicamente invase dalle maree e ciò è di ostacolo

¹¹ Ingegnere agronomo e geografo, è direttore di ricerca del "Centro Nazionale della Ricerca Scientifica" dell'Università di Parigi 1, Francia. È inoltre consulente del Consiglio d'Europa e co-redattore della Convenzione Europea del Paesaggio. Tra i temi di ricerca: la costruzione e rappresentazione sociale del paesaggio e i problemi ambientali legati alla gestione dell'acqua.

¹² Si tratta dei celebri affreschi "Allegoria del Buon Governo", "Effetti del buon governo in città e in campagna" e "Allegoria ed effetti del cattivo Governo", realizzati dall'artista per il Palazzo Pubblico di Siena tra il 1338 e il 1340.

all'agricoltura. Il governo riesce a risolvere il problema organizzando un sistema di dighe e canali che "colonizza" il mare, permettendo di coltivare le terre e nutrire la popolazione. È in questo contesto che nasce il "landskap": esso è la celebrazione pittorica della potenza dello Stato che controlla il paese e lo libera dall'acqua, ma porta in sé anche un "progetto di territorio" che promette un avvenire migliore, che è "bello", perché specchio di una società che funziona e dove si vive bene. È da questo momento che si sviluppa la pittura di paesaggio e il suo scopo è proprio quello di rappresentare, con grande forza simbolica, l'utopia di un mondo migliore. Tuttavia, l'origine del paesaggio non è puramente artistica: è vero che abbiamo ereditato dall'antichità modelli di paesaggio – quello bucolico o quello pastorale, ad esempio – che sono vivi ancora oggi, ma le loro radici affondano sempre nel contesto politico e socio-economico delle società che li hanno prodotti. Ieri come oggi, il "bel paesaggio" è tale perché rappresenta l'armonia: ma non si tratta solo di un'armonia delle forme (estetica), bensì anche degli uomini con la natura (ecologica) e degli uomini tra loro (sociale). Allo stesso modo, un paesaggio che giudichiamo "degradato", non è tale solo quando presenta accostamenti anestetici di forme o colori, ma anche nel caso rispecchi una qualche anomalia dell'ambiente o della società: così, ben difficilmente sarà ritenuto "bello" un lago inquinato o un quartiere cittadino divenuto covò di delinquenza.

È evidente però che il concetto di "bellezza", come quello di "degrado", possono assumere sfumature anche molto diverse a seconda degli individui: per questo motivo, un certo paesaggio può essere valutato in maniera differente non solo da una persona o da un'altra, ma anche da uno stesso individuo, che potrebbe ritenerlo bello per certi aspetti e brutto per altri. La percezione è poi inevitabilmente influenzata dall'età, dalla condizione economica e da altre variabili di natura sociale e culturale: di tutti questi elementi è necessario tener conto per ottenere un quadro il più possibile preciso dei rapporti che legano una popolazione al proprio paesaggio.

3. Alcune osservazioni conclusive

Quanto esposto da Luginbühl fa riflettere sulla complessità e sulla polisemia del concetto di paesaggio, sul suo essere, allo stesso tempo, realtà tangibile e deposito di valori, significati e sensazioni intangibili e non generalizzabili. Per questo, la sola voce degli esperti appare insufficiente alla gestione delle modificazioni di un paesaggio: serve una forma di concertazione che vada oltre la tecnocrazia e la mera consultazione, un processo autenticamente partecipativo che consenta il dialogo fra tutti i soggetti coinvolti nelle trasformazioni paesaggistiche. Le domande poste dal ciclo di seminari restano in parte ancora aperte. Le attività svolte dall'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna, come quelle svolte dalla

Fondazione del Paesaggio del Cheshire, dimostrano non solo che esistono i mezzi per un efficace coinvolgimento della gente in queste questioni, ma anche che essa, se chiaramente indirizzata a partecipare, ha la volontà di farlo. Ricerche come quelle presentate da Hunziker rivelano d'altra parte che le aspettative delle persone verso il paesaggio sono influenzate da molti fattori e spesso contrastano tra loro. Per queste ragioni le attuali tecniche di partecipazione vanno affinate, così come appare necessario proseguire nell'approfondimento della questione dei rapporti tra popolazione e paesaggio. La complessità di tali temi non deve però indurre a considerare il paesaggio un argomento per soli esperti, bensì un mezzo attraverso il quale condurre pratiche di pianificazione realmente democratiche, che siano veicolo di una nuova cultura del territorio e della sua gestione.

“Poverty and Exclusion”, la prima scuola estiva della Task Force ACP del Gruppo di Coimbra

di Sara Bin*

* Dottore di Ricerca in “Uomo e Ambiente”

ABSTRACT – The first Summer School of the ACP Task Force of the Coimbra Group has been hold in Padua from September 2nd to 12th, 2007. 31 African, Asian, Latin-American and European graduate/doctoral students and several professors belonging to different academic disciplines (law, economics, psychology, sociology, geography, history) have participated, contributing to and stimulating a rich debate on the main topic of the Summer School: the relations between poverty and exclusion and how to cope for the inclusion.

1. La carta d'identità...

L'esperienza della *Summer School*, svoltasi a Padova (presso il Dipartimento di Geografia dell'Università) dal 2 al 12 settembre 2007, è stata dedicata ad una maggiore comprensione delle dinamiche e dei meccanismi legati all'esclusione e alla povertà nei paesi, così definiti, ACP (Africa, Caraibi, Pacifico)¹, in particolare nel continente africano. Il corso, intenso ed intensivo, ha beneficiato di finanziamenti provenienti da alcune università aderenti al Gruppo di Coimbra (Padova, Barcellona, KULeuven, UCLouvain) e del coordinamento scientifico di Pierpaolo Faggi e Jean-Claude Willame decisi a creare uno spazio di confronto e di dialogo a valore aggiunto tra dottorandi e dottori di ricerca dei paesi ACP e docenti e ricercatori europei su una tematica adatta all'analisi trasversale e interdisciplinare. Quale dialogo, quindi, con e tra i membri di una diaspora percepita dal contesto europeo più come fuga di migranti occasionali che viaggio di formazione di intellettuali tout court? Una quarantina gli iscritti iniziali, 31 gli studenti partecipanti di origine africana, asiatica, europea e sudamericana afferenti a 12 Università europee e impegnati in discipline diverse e un gruppo di professori di sette università del Gruppo di Coimbra.

2. Un corpo di contenuti teorici ed empirici

Il programma si è volto tra lezioni magistrali, gruppi di discussione e assemblee di socializzazione che hanno consentito la creazione di uno spazio aperto di riflessione e di discussione. “Povertà” ed “esclusione” sono stati affrontati alla luce di teorie e paradigmi di

¹ Visibilmente di matrice colonialista, la denominazione ha suscitato tra i partecipanti al corso un vivo dibattito sfociato nella critica e nella proposta di cambiamento dello stesso acronimo.

alcune discipline accademiche come giurisprudenza, economia, sociologia, psicologia e geografia². L'esclusione e la povertà: cosa, come, perché, dove?



Fig. 1 – Dipartimento di Geografia: durante i lavori della Summer School (Foto: Serrano E., settembre 2007).

Antonio Papisca (Univ. Padova) e Dominique Breillat (Univ. Poitiers) ne hanno inquadrato il background politico e normativo mettendo in evidenza come il concetto di “inclusione” sia politicamente corretto, anche se a livello giuridico le risposte siano ancora parziali ed insufficienti a dare soluzioni al problema della povertà. Gianni Vaggi (Univ. Pavia) e Jean-Marie Wautelet (Univ. Catholique de Louvain) si sono addentrati nelle politiche economiche e nello sviluppo umano in Africa: il primo concentrandosi sui rapporti Europa-Africa negli accordi di Cotonou e in altri di partenariato economico, il secondo puntando sul

² I testi delle lezioni sono scaricabili dal sito: <http://www.unipd.it/programmi/coimbra/ACP%20TF/programe.html>

ruolo dell'economia popolare e sulla riproduzione delle ineguaglianze.

La dimensione psicologica dell'esclusione ha consentito a Joseba Achotegui (Univ. Barcelona) di affrontare la "sindrome di Ulisse" nel fenomeno delle migrazioni, quindi gli stress e i sintomi che accompagnano il processo migratorio. Jacques Zeelen (Rijksuniversiteit Groningen), invece, è stato testimone di un'esperienza di trasformazione da una condizione di esclusione sociale, nella quale si vengono a trovare i giovani sudafricani che abbandonano precocemente la scuola, ad una di cittadinanza attiva (*BASWA project*).

Le questioni di genere sono state documentate da Hélène Ryckmans (ONG "Le Monde selon les femmes") che ha tracciato alcune linee storiche nel rapporto tra donne, femminismo, sviluppo e genere coniugandole con le ineguaglianze (segregazione ed esclusione) legate alla globalizzazione; e da Inge Hutter (Rijksuniversiteit Groningen) che si è addentrata nelle questioni relative alla salute riproduttiva mostrando come dal vecchio concetto di *family planning* si sia passati alla regolazione della fertilità intesa come questione sociale. Per Soledad Vieitez (Univ. Granada), esclusione e povertà sono stati i pretesti per mostrare quanto le questioni di genere (ineguaglianze, subordinazione, differenze) siano oggi delle autentiche sfide allo sviluppo dell'Africa e come la scala locale e le economie domestiche siano luoghi di produzione di creatività per rispondere alle pressioni delle economie globalizzate.

Come accedere, quindi, all'inclusione? Jean-Claude Willame (Univ. Catholique de Louvain la Neuve) ha costruito un discorso sulle violenze in Africa subsahariana (cause, anatomia, gestione) e sul tentativo delle organizzazioni internazionali della cooperazione ("le stanze climatizzate") di generare inclusione e lotta alla povertà attraverso processi di costruzione della pace, dimostrando come il continente resista, invece, alla povertà attraverso il suo settore informale ("la veranda"), rigettando (con collera) i "guardiani dell'ordine". M. Jansen – Verbeke (Katholieke Universiteit Leuven) ha proposto un'analisi del turismo come strumento per alleviare la povertà e generare uno sviluppo regionale e di comunità. *Last but not least*, i geografi padovani hanno presentato alcune tracce per leggere lo sviluppo locale in Africa attraverso l'analisi territoriale e gli approcci partecipativi (Marina Bertocin e Andrea Pase) e la gestione delle risorse naturali attraverso l'analisi dei conflitti e della partecipazione (Massimo De Marchi).

Le discussioni che hanno seguito le lezioni magistrali si sono svolte come assemblee di socializzazione, e non semplici *face to face* individuali tra chi pone la domanda e chi risponde. Le tematiche presentate, infatti, sono state oggetto di analisi in gruppi linguisticamente omogenei (francofoni ed anglofoni), condotti secondo le metodologie dell'apprendimento collaborativo e finalizzati alla

produzione di intelligenza collettiva (Gardner, 1999)³. L'obiettivo era di costruire una didattica attiva (Topping, 1997) che stimolasse un processo di *learning by doing* e facilitasse la partecipazione e la messa in gioco di ognuno.

Durante il corso, sono stati dedicati anche degli spazi nei quali gli studenti hanno presentato in plenaria i loro progetti di ricerca, i diversi quadri teorici e i casi di studio scelti per comprovare o confutare ipotesi e modelli.



Fig. 2 – Dipartimento di Geografia. Durante una sessione dedicata alle attività di gruppo (Foto: Serrano E., settembre 2007).

3. Via Anelli: il case of study

"Via Anelli", un'area discussa e discutibile di immigrazione e di conflitto, è stata scelta, in quanto facilmente e rapidamente accessibile, per un'esperienza guidata di analisi delle questioni della povertà e dell'esclusione connesse al fenomeno migratorio e allo sviluppo urbano⁴.

Per Padova via Anelli è un toponimo carico di significati ambigui: non solo una strada del sistema viario padovano, bensì un frammento di territorio della città dove, dagli anni '70, è andata progressivamente densificandosi una massa relazionale, insediativa e culturale particolarmente complessa. Il linguaggio mediatico, quello della stampa locale e nazionale, ha

³ Queste attività sono state organizzate e condotte da Sara Bin, geografa (Univ. Padova) e Edgar Serrano, sociologo e pedagogista (Univ. Padova).

⁴ Come presentazione della problematica alla Summer School è stato proposto un documentario di Alberto Pucci "Via Anelli (Work in Progress)" presentato durante il Festival nazionale sulla rappresentazione dello spazio urbano "Videopolis", promosso dalla Regione del Veneto (Padova, 27-30 Novembre 2006) intitolato "Nuovi paesaggi metropolitani". Il film (20 min.) presenta una visione di Via Anelli, il quartiere e i suoi protagonisti durante l'estate del 2006 dopo la costruzione del muro che ha lo ha diviso dal resto della città.

contribuito alla costruzione dell'identità territoriale di via Anelli: il "ghetto", il "Bronx", l'Altra città. Etichette frettolose con le quali si è tentato di esorcizzare la paura per ciò che sfugge al controllo e con le quali si perde pure il senso della complessità urbana ed umana.

Questo brandello di tessuto urbano è stato un pretesto per riflettere sulla costruzione di geografie, cioè forme dell'agire sociale nelle quali le relazioni tra gli attori sociali e lo spazio sono sempre relazioni di potere. Quelle che hanno generato il territorio Via Anelli potrebbero essere definite relazioni tra "appartenenti" e "non appartenenti" (Sibley, 1997, p. 27). I primi costruiscono geografie immaginarie per collocare le minoranze, gli stranieri "extracomunitari". La "fobia dell'eterogeneità" (Bauman, 1999, p. 97) conduce gli appartenenti al disprezzo dei non appartenenti, alla repulsione di tutto ciò che viene percepito come minaccia all'ordine stabilito.

Via Anelli era diventata la destinazione finale, l'esito di un processo di rigetto, la sistemazione socio-spaziale di un progetto di difesa. I suoi abitanti erano dei "fuori-luogo", dei "fuori-legge", non stavano dentro la "città legittima". Si sono delineate logiche insider e logiche outsider su spazi di prossimità. Si sono generati interstizi critici tra l'imposizione di un limite e il riconoscimento di una censura, si sono scomposti i margini tra i contesti di riferimento, sono emerse zone di incertezza, terre di nessuno vuote di pratiche normative, ma nelle quali c'era spazio, forse, per definire legittimità inedite.

Quale percorso scegliere, nella moltitudine dei possibili, per definire un senso comune del territorio tra "appartenenti" e "non appartenenti"?

Se le élite scelgono di pagare il loro isolamento a garanzia di maggiore sicurezza ed ordine andando a vivere in "ghetti volontari", i "tagliati fuori" cercano a loro volta di elevare i confini di un altro territorio, ghattizzato, ma involontario, mandando segnali di divieto di accesso (Bauman, 2001, p. 26). Questi segnali, però, sono sempre letti come violazioni dell'ordine pubblico e della legge. Non sono, forse, anche un tentativo per rendere visibili delle pretese, per manifestare il desiderio di contare?

Negli anni '70, in via Anelli sorgono sei edifici conosciuti come "Residence Serenissima"⁵. Un ventennio di speculazione immobiliare e di irregolarità

⁵ Padova vive lo slancio di uno sviluppo senza precedenti diffusosi in tutta l'Italia settentrionale. Via Anelli fa parte di quell'area del settore nord-orientale del comune destinata, fin dal piano regolatore del 1954, a diventare lo sdoppiamento del centro storico, la *City* della Padova moderna. Il quartiere Stanga (dove si trova via Anelli) diventa in pochi anni il centro commerciale e direzionale della città: insediamenti industriali, polo fieristico, snodi viari, ecc. Il Residence Serenissima viene pensato, proprio negli anni '70, come soluzione abitativa per studenti universitari, manager, impiegati, lavoratori pendolari: un insieme modulare di mini appartamenti tra i 28 e i 40 m².

negli affitti, hanno portato, a partire dagli anni '90, al progressivo abbandono degli appartamenti e alla loro istantanea rioccupazione prima da parte di prostitute, poi di immigrati regolari o in attesa di regolarizzazione alla ricerca di un alloggio. Circa 340, senza contare i clandestini, vivevano nei mini appartamenti del Residence⁶. Nulla di spettacolare, se non che le palazzine del complesso Serenissima (in particolare cortili, sottoportici, garage e scale) sono diventate il tessuto preferenziale delle transazioni illegali: droga e prostituzione. Via Anelli si è trovata in brevissimo tempo nel vortice della marginalità, dell'esclusione, della devianza: la risposta immediata a situazioni di povertà ed esclusione.

L'immagine del "ghetto" rinvia ad un territorio isolato dentro confini apparentemente certi e chiusi: uno spazio dentro il quale la moltitudine può controllare i pochi. Si tratta di un elemento necessario dei giochi di potere, non per afferrare e incorporare la preda, ma per poter continuare a giocare, per continuare a controllare (Escobar, 2006). Viene messa in scena una strategia del dominio per distinguere "noi", il bene, gli innocenti, da "loro", il male in quanto insieme generico e spersonalizzato, minaccia dell'ordine igienico e sanitario (Bauman, 1999), "masse di insetti fastidiosi e velenosi" (Escobar, 2006, p. 47).

L'esasperato vortice di proteste, malcontento ed insoddisfazione dei padovani ha trascinato anche il municipio padovano verso la costruzione di un "muro" nell'agosto 2006 (Aloïse, 2006; McMahon, 2006; Owen, 2006; Povoledo, 2006), non immaginario né simbolico, bensì di acciaio, lungo 84 metri ed alto tre, costantemente sorvegliato dalla polizia, al fine di separare la "città decorosa" dalla "città in cancrena" (Paquot, 2006). Secondo il Sindaco, "una semplice palizzata" (Heuzé, 2006) invece, una barriera metallica con "una sola" porta d'entrata controllata dalle forze dell'ordine che le fantasie più sfrenate hanno paragonato al *check point Charlie* del muro di Berlino. È il "muro della paura" (Paquot, 2006), la paura dell'altro. Privo di metafore o significati nascosti, il muro esprime ciò che vuole esprimere: incomprendimento, separazione, segregazione, violenza.

Già prima dell'erezione del muro, l'amministrazione comunale aveva iniziato a chiudere i condomini del Residence e a sfrattare i residenti. Di questi, quelli in possesso di un regolare permesso di soggiorno, hanno beneficiato di alloggi sovvenzionati ubicati all'interno dei diversi settori cittadini. L'operazione, iniziata nel 2005, si è conclusa nel 2007. Quella dei traslochi è una pagina del capitolo Via Anelli per la quale non è stato

⁶ Padova, città di poco più di 200.000 abitanti, vanta oggi la presenza di circa 20.000 stranieri regolari provenienti da paesi che non appartengono all'Unione Europea, il 10% della popolazione totale: il doppio della media nazionale.

versato inchiostro. Le storie della normalità che hanno oltrepassato il muro, semplicemente non interessano⁷.

All'arrivo del gruppo, domenica 9 settembre 2007, l'area era vuota, gli spazi svuotati, le finestre murate, le parabole smontate... testimoni di partenze senza ritorno. Le palazzine liberate e l'unica rimasta abitata erano dei cadaveri di cemento ospitanti la negazione della dignità umana. La palazzina rimasta aperta, "versione reality dell'inferno dantesco", "carretta del mare alla deriva", "indirizzo di un inferno", raccoglieva in sé tutte le ambiguità che Via Anelli ha rappresentato e rappresenta: la voglia di andarsene di chi ancora restava incatenato a quei muri, la rabbia di chi l'altro non lo vuole incontrare, la paura del diverso, lo stigma della delinquenza e della droga, il desiderio di abbattere il muro o quello di elevarlo sempre più.

E nella moschea di via Anelli, spazio di incontro sfuggito alla ripulita urbana⁸, il gruppo si è raccolto attorno all'imam e ad alcuni ex-abitanti del Serenissima per ascoltare i racconti, in arabo e in inglese, di un passato presente tradotti dalla voce di un mediatore culturale.

Interrogativi incalzanti che hanno portato alla luce non solo la geografia di quel territorio, ma anche le storie di esistenze sofferte e coraggiose. Cosa diventerà Via Anelli al termine degli sgomberi? Quali "progetti" sono consacrati a quest'area? Diverse le soluzioni proposte⁹.

La constatazione, anche se frettolosa, fatta ai margini di analisi empiriche e studi più approfonditi del fenomeno, è stata che il mosaico territoriale dell'area è estremamente complesso: una pluralità di voci e di scritti ne hanno forgiato identità effimere e stigma pesanti troppo spesso causa di fraintendimenti alla lunga irrisolvibili. Bonifica, pulizia, ordine pubblico, sicurezza sono parole d'ordine e indicatori di

⁷ Il tessuto associativo e cooperativo padovano è stato ed è particolarmente presente nell'accompagnare le famiglie dal momento del trasloco alle nuove sistemazioni (case comunali o dell'ATER – Azienda Territoriale Edilizia Residenziale della Provincia di Padova). Per la "bonifica" di Via Anelli, Comune di Padova, Regione Veneto e ATER hanno investito circa 23 milioni di Euro. I contratti di affitto dei nuovi alloggi sono a canone concordato (3.50 Euro/m²) per una durata di 4 anni e tra i nuovi abitanti c'è chi già ha espresso il desiderio di acquistare l'alloggio.

⁸ Attualmente, la moschea non esiste più in quanto luogo di preghiera.

⁹ La più futurista prevede lo smantellamento del Residence e la costruzione di un edificio a torre di otto piani in vetro con una base a forma di goccia. Il progetto, dell'architetto padovano Giuseppe Schvarcz, è stato finanziato da un gruppo statunitense ed è auspicato da un comitato locale (Comitato Stanga 6) per il rilancio dell'immagine del quartiere. La più pragmatica è la ristrutturazione dei condomini: urgenza dei piccoli proprietari che con investimenti contenuti riuscirebbero a far salire il valore degli immobili (anche fino a 120.000 Euro). Per il Sindaco basterebbe rispettare la cubatura (da 39.000 a 34.000 m³) e quindi o abbattere uno dei sei condomini o eliminare l'ultimo piano di tutte le palazzine.

uno stato di controllo in cui i margini di manovra relegano le diversità negli interstizi della devianza.



Fig. 3 – Moschea di Via Anelli. Un momento dell'attività di lavoro su campo: intervista aperta all'Imam e agli ex-abitanti del Serenissima (Foto: Bin S., settembre 2007).

Via Anelli e dintorni come costruito sociale, politico e culturale? Sicuramente non si tratta dell'esito casuale di circostanze urbane sfortunate. Artificio fabbricato a regola d'arte per agevolare un ragionamento vicino a logiche capitalistiche di speculazione urbana? Oppure teatro propizio sul quale inscenare un conflitto tra schieramenti politici, imprese finanziarie ed imprenditori del cemento finalizzato a rendere fruttuoso il saccheggio del territorio? Dietro a tanta retorica e propaganda, sarebbe piuttosto da chiarire chi sono gli "attori forti" della vicenda: dare nomi e volti a chi sta cercando nicchie per coltivare giardini privati di ricchezza alle spalle di quelli che a Padova ci vivono, più o meno esclusi, più o meno poveri. Forse sono quei nomi e quei volti "gli altri" da cui difendersi...

4. Next step...

La prima si è conclusa con un'incontestabile nota di merito per il lavoro svolto e l'entusiasmo scientifico trasmesso, ma il prodotto merita di essere replicato con gli opportuni aggiustamenti, magari proponendolo ogni due anni e spostando le destinazioni da un Università del Gruppo di Coimbra ad un'altra. La richiesta di un tempo più ampio per la socializzazione delle idee e delle provocazioni lanciate dalla cattedra e per discussioni più prolungate si è associata ad un bisogno espresso di maggiore confronto tra studenti e docenti su teorie e metodi delle ricerche.

Ciò che più è mancato è stato un confronto con i saperi altri: assenti ricercatori e professori delle università africane, asiatiche o latinoamericane. Ma è chiaro, più si vuole giocare ambizioso, più il finanziamento dell'esperienza diventa impegnativo e più ci si deve cimentare in pratiche di *fund raising*.

L'ipotesi di costruire una rete di giovani ricercatori di diverse specialità accademiche è stata tra le più caldegiate in fase di valutazione, come pure la possibilità di costituire dei gruppi di ricerca per dei progetti congiunti. Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, talvolta anche l'oceano...

Prossimo appuntamento a Barcellona? L'impegno c'è, ma il progetto giace per ora nel cassetto...

Bibliografia

- Aloïse S. (2006), "Padoue érige un mur pour isoler un ghetto d'immigrés", *Le Monde*, 17 agosto.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- Escobar R. (2006), *La libertà negli occhi*, Il Mulino, Bologna.
- Gardner H. (1999), *Sapere per comprendere*, Feltrinelli, Milano.
- Heuzé R. (2006), "Padoue construit un mur antidélinquants?", *Le Figaro*, 15 agosto.
- McMahon B. (2006), "Out of sight, out of mind", *The Guardian Unlimited*, 14 agosto.
- Owen R. (2006), "Ring of steel locks in immigrants", *The Times*, 11 agosto.
- Paquot T. (2006), "Les murs de la peur", *Le Monde Diplomatique*, ottobre, p. 32.
- Povoledo E. (2006), "In Italy, a barrier to crime and integration", *International Herald Tribune*, 31 agosto, 2006.
- Sibley D. (1997), "La costruzione delle 'geografie' dell'esclusione: spazi di repulsione, spazi di desiderio", in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, vol. II, Franco Angeli, Milano, pp. 27-41.
- Topping K. (1997), *Tutoring*, Erickson, Trento.
- Vianello F. (a cura di) (2006), *Ai margini della città. Forme del controllo e risorse sociali del nuovo ghetto*, Carocci, Roma.

V
CONVEGNI

XVII INQUA Congress “The Tropics: the engine of the Quaternary” e viaggio attraverso il continente australiano

Cairns (Queensland – Australia), 28 luglio-3 agosto 2007

Silvia Piovan*

* XX ciclo

ABSTRACT – The XVII INQUA Congress has been held in Cairns and offered the opportunity to visit Australia. The journey started from Perth (Western Australia), passed through the red centre (Northern Territory) and stopped in Queensland for the congress. After that, during the post-congress fieldtrip a variety of aeolian landscapes in southeastern Australia from Adelaide to Sydney were studied. To conclude the journey, Melbourne and the Great Ocean Road were visited.

L’INQUA (INternational QUaternary Association) è l’associazione internazionale per lo studio del Quaternario, era che comprende gli ultimi 2,6 milioni d’anni di storia geologica della Terra.

Il XVII congresso INQUA si è svolto a Cairns (Queensland), tra il 28 luglio ed il 3 agosto 2007.

La pianificazione di questo viaggio è cominciata a seguito della conferma di accettazione della presentazione orale dal titolo “Late Holocene paleoenvironmental evolution and human settlements in the Adige river plain (Italy)”, riguardante le tematiche della mia tesi di dottorato, inserita nella sessione “Geoarchaeology, Humans & Environment”.

Il viaggio di andata (22-23 luglio), da Venezia attraverso lo scalo di Dubai (Emirati Arabi), ha visto come luogo di arrivo la tranquilla città di Perth nello stato del West Australia. Qui si è potuto subito constatare la massiccia presenza di cittadini italo-australiani, in particolare di una famiglia di origini calabresi, la quale si è resa disponibile per il trasferimento in auto dall’aeroporto fino all’hotel durante un’insistente pioggia battente in un tardo pomeriggio dell’inverno australe.

La permanenza di due giorni a Perth ha offerto la possibilità di visitare la *downtown* e la parte meridionale della città, a sud dello Swan River.

I due giorni successivi sono trascorsi nel cuore del Red Centre, nello stato del Northern Territory, presso il villaggio di Yulara, a pochi chilometri da Ayers Rock (antico nome aborigeno, Uluru). In questo ambiente, caratterizzato da un clima desertico, caldo e secco, suoli

rossi e da una vegetazione xerofitica a piante erbacee ed arbustive, è possibile avvicinarsi alle tradizioni aborigene.

Secondo la cultura aborigena, tutte le cose sarebbero state create da esseri mitologici durante un tempo noto come *Dreamtime*. Queste creature ancestrali, generalmente descritte come giganti in parte umani e in parte simili ad animali o piante, avrebbero dato vita alle cose con il loro canto e avrebbero lasciato le tracce del proprio passaggio sulla terra attraverso quelle che sono appunto le Vie dei Canti, percorsi lungo i quali le numerose tribù aborigene si muovevano. In questo contesto, la sacralità di Uluru è dovuta al fatto che essa porterebbe i segni dell’attività di numerose creature ancestrali. Un esempio è rappresentato dalla storia di Tatji, la Lucertola Rossa che, lanciando il suo *kali* (boomerang) sulla montagna, conficcò le sue dita per cercare l’oggetto ormai inglobato in Uluru, lasciando enormi buchi sulla montagna (Fig. 1) (grotte ed anfratti, immagine delle impronte delle dita).

Nella settimana seguente, dal 27 Luglio al 3 Agosto il viaggio ha fatto tappa a Cairns, per il congresso INQUA. Cairns, vivace cittadina turistica, si colloca nella penisola di Cape York, lungo la costa nord-orientale dell’Australia, tra la Grande Catena Divisoria ed il Mare dei Coralli. Pur essendo affacciata sulla Grande Barriera Corallina, Cairns tuttavia non offre un litorale ideale per la balneazione, dato il fondo fangoso (la città si colloca tra il Cairns Harbor, a sud, e la foce del Barron River, a nord).



Fig. 1 – “Impronte” di Tatji su Uluru.

Il Congresso INQUA, tenutosi presso il Palazzo dei Congressi di Cairns, ha visto la partecipazione di circa 1500 studiosi del Quaternario, tra cui 24 italiani, rappresentati, nella sede del congresso, da F. Antonioli (ENEA - Roma) e C. Ravazzi (CNR – Milano).

Il programma scientifico ha visto 182 sessioni, 14 escursioni e 1480 abstract, pubblicati in uno specifico numero della rivista *Quaternary International* (vol. 167-168, luglio 2007).

In particolare, la sessione “Geoarchaeology, humans & environment” è stata curata da Patricia C. Fanning (Macquarie University, Sydney, Australia), Simon Holdaway (University of Auckland, Nuova Zelanda) ed Erich Fouache (University of Paris 12, Francia). La sessione ha visto i contributi di geoarcheologi che, applicando i metodi della geologia a siti di studio di interesse archeologico, cercano di chiarire il rapporto Uomo-Ambiente durante il Quaternario. Molte delle ricerche sono state affrontate con approccio multidisciplinare ed hanno interessato aree di studio in Australia, Asia orientale ed Europa.

I primi due interventi, tenuti rispettivamente da Simon Holdaway e Patricia C. Fanning, erano focalizzati sullo studio della storia dell’occupazione umana del New South Wales occidentale (Australia).

Successivamente, pur restando nel New South Wales, con Jakub T. Czastka (Heritage Concepts, Australia) ci si è spostati ad est, presso Sydney e nella Cumberland

Plain. L’intervento ha sottolineato l’importanza dell’approccio geoarcheologico allo studio dei siti aborigeni nell’area in esame, per anni studiati senza includere i metodi delle Scienze della Terra. Si è discussa inoltre l’influenza dell’evoluzione paleoidrografica sulla distribuzione dei siti aborigeni.

Samuel T. Player e Dan Penny (University of Sydney, Australia) hanno portato due relazioni sull’affascinante città di Angkor in Cambogia, la cui decadenza è tutt’ora avvolta nel mistero.

Toshio Nakamura (Center for Chronological Research, Nagoya University, Giappone) ha presentato una ricerca sulle tracce di strutture megalitiche in legno (*wooden circles*) ritrovate in recenti scavi a Mawaki, nella penisola di Noto, Giappone.

Ian Moffat (The Australian National University, Canberra, Australia) ha esposto uno studio geofisico applicato all’individuazione di sepolture di individui Ngarrindjeri nella regione del Coorong (Australia meridionale).

I lavori successivi hanno seguito un transetto attraverso l’Europa, partendo dalla Grecia per giungere in Islanda.

La pianura alluvionale di Tessalonica (Grecia) e la sua storia sedimentaria in relazione con l’occupazione macedone e romana sono state oggetto di studio da parte di Matthieu Ghilardi (Department of Geography, University of Paris 12, Francia).

Restando in Grecia, Kosmas P. Pavlopoulos (Harokopio University, Faculty of Geography, Grecia) ha analizzato l'evoluzione paleoambientale della baia di Palamari (Skyros Island) importante per un sito fortificato del Bronzo medio-recente (2800-1700).

Eric Fouache (University of Paris 12, Francia) ha presentato i risultati di uno studio paleogeografico attorno al Lago Maliq (Albania), per far luce sulle dinamiche insediative alla periferia del bacino.

L'intervento da me presentato ha descritto l'evoluzione paleoidrografica della bassa pianura dell'Adige in punti di particolare interesse archeologico. Si sono analizzati i rapporti stratigrafici di siti del Bronzo fino all'epoca romana lungo il ramo più settentrionale del Po di Adria, in corrispondenza del grande ventaglio di rotta di Ca' Motte ed in corrispondenza del paleomeandro di Pettorazza Grimani, applicando uno studio paleoambientale che si è avvalso di microrilievo, telerilevamento, sondaggi manuali, datazioni ¹⁴C, petrografia delle sabbie e *Loss On Ignition*.

Al fine di descrivere l'evoluzione dell'occupazione umana nella Val d'Orléans, in Francia, Cyril Castanet (Université Paris 1 Panthéon Sorbonne) ha utilizzato un approccio multidisciplinare che ha integrato elementi di archeologia, geomorfologia, stratigrafia e sedimentologia, geofisica, pedologia e palinologia.

Un altro lavoro caratterizzato dalla multidisciplinarietà è stato quello presentato da Marieke Van Dinter (ADC Archaeoprojects, The Netherlands), che ha portato alla produzione di una carta geomorfologica a grande dettaglio della parte occidentale del delta del Reno, in Olanda.

Niels Schroeder (Roskilde University, Denmark) ha presentato i risultati di una ricerca paleogeografica e paleoecologica applicata ai depositi del lago Kornerup nell'isola di Zealand (Danimarca) dove è ambientato il noto poema di Beowulf.

Kevin J. Edwards (University of Aberdeen, UK) ha analizzato un sito Vichingo presso Ketilsstaðir, nel sud dell'Islanda, in cui vi è l'evidenza stratigrafica e geofisica di fosse scavate sulla torba e riempite da depositi di tephra, aperte tra il 1341 e il 1357 DC. Si sono discusse le possibili cause antropiche e naturali sul significato di queste depressioni, attraverso uno studio multidisciplinare che ha coinvolto palinologia, magnetometria e misura della resistenza elettrica del sottosuolo.

Durante il soggiorno a Cairns, grazie a brevi spostamenti in autobus o catamarano, si è avuta la possibilità di visitare la spiaggia di Trinity Beach, il villaggio di Kuranda e l'affascinante Green Island.

Trinity Beach, che si raggiunge da Cairns dopo aver attraversato qualche decina di chilometri prevalentemente attraversando piantagioni di canna da zucchero, si trova a nord di Cairns e rappresenta, assieme alle vicine spiagge di Palm Cove e Clifton, uno dei luoghi più affascinanti lungo il litorale.

La costa è prevalentemente bassa e sabbiosa ma offre tuttavia suggestivi promontori rocciosi, nei quali anfratti trovano rifugio numerose specie di molluschi.

Kuranda, sorto originariamente come insediamento aborigeno, si trova in piena foresta pluviale, sulle colline a nord-est della città, sulla sponda destra del Barron River. Per raggiungere il villaggio, si può utilizzare una cabinovia, lunga 7,5 chilometri che, dalla base del massiccio collinare, arriva all'altopiano dove sorge il paese, sovrastando la foresta pluviale. Alcune fermate intermedie hanno dato la possibilità di entrare in contatto con la vegetazione, in cui dominano felci arboree, palme e numerose specie di epifite. Il villaggio, famoso per aver ospitato i cercatori d'oro tra la fine del XIX secolo e gli inizi del Novecento, e per la ferrovia che lo collegava al porto di Cairns, si presenta oggi come un piccolo centro turistico ricco di negozi di artigianato locale, souvenirs e piccoli zoo.

L'isola corallina di Green Island, che sorge qualche decina di chilometri al largo di Cairns, ha offerto la possibilità di fare snorkling e di osservare da vicino le formazioni madreporiche ed alcune specie di pesci, tipici di questo ambiente. Dal catamarano, si è avuta l'opportunità di osservare, in lontananza, anche un piccolo squalo.

Alla fine del congresso, si è ripreso l'aereo per Adelaide, punto d'inizio dell'escursione "Aeolian landscapes of Southeastern Australia: landscape evolution and palaeoclimates".

L'escursione post-congresso, durata sei giorni (4-10 agosto), è stata organizzata e guidata da Paul Hesse con l'assistenza di Rhaelene Freeman (Macquarie University, Sydney) ed ha visto i contributi di Paul Hesse, Bob Bourman (University of South Australia), Alex Hilgers e Johanna Lomax (University of Cologne, Germany), Ken Page (Charles Sturt University), Matt Cupper (University of Melbourne), Geoff Humphreys (Macquarie University, Sydney).

Si è percorso un transetto da Adelaide a Sydney analizzando depositi di loess lungo la costa della penisola di Fleurieu e la foce del fiume Murray per poi spostarsi verso est attraverso campi di dune longitudinali e paraboliche nella regione del Mallee, fino a Lake Mungo, un relitto tardo-Pleistocenico dove sono conservate le tracce più antiche della presenza umana in Australia. Il viaggio è poi proseguito verso la Riverine Plain su depositi di loess (parna) per concludersi su dune eoliche nello spettacolare scenario delle Blue Mountains.

Il primo giorno (da Adelaide a Murray Bridge) Bob Bourman ha esposto la stratigrafia di Hallett Cove e Sellicks Beach: si parte da arenarie e siltstone Precambriani con striature da erosione alla base di depositi della glaciazione permiana. Sopra questi, un sottile strato di sedimenti pliocenici di mare poco profondo fanno da base per i depositi quaternari. Tra questi, la formazione di Ngaltina Clay su cui si è discussa la transizione da condizione di mobilitazione e deposizione di minerali di ferro verso l'accumulo di

carbonati, questi ultimi di probabile origine eolica (deflazione di depositi esposti nel medio-Pleistocene nella baia di St. Vincent). La giornata si è conclusa sulla foce del fiume Murray, dove è attivo un importante progetto di prelievo continuo di sabbia dalle barre di foce affinché venga mantenuta la connessione tra il fiume e l'oceano.

Durante il secondo giorno (da Murray Bridge a Mildura) si è viaggiato attraverso la stretta pianura alluvionale del fiume Murray, caratterizzata nella parte ovest da campi di dune paraboliche (sito di Carcuma) e longitudinali (sito di Moorook South), la cui origine ed evoluzione è stata illustrata da Alex Hilgers e Johanna Lomax. Per la datazione di questi depositi eolici è stata applicata la tecnica OSL che ha dato un'età del tardo Pleistocene. L'area è caratterizzata da *mallee*, un ambiente semi-arido con vegetazione erbacea e arbustiva (*spinifex*, eucalipto) con frequenti incendi estivi. A fine giornata, Matt Cupper ha descritto le sue ricerche paleoecologiche effettuate su depositi Pleistocenici ed Olocenici nei pressi del Lago Victoria, caratterizzati da *salt pan* e campi di dune.

Il viaggio è proseguito il giorno successivo fino a Lake Mungo. Lungo il tragitto si è visitata l'enorme miniera di sabbia a cielo aperto della Bemax, estrattrice di minerali pesanti per un totale di 560000 tonnellate annue. I principali minerali estratti sono: ilmenite, leucossene, rutilo e zircone. La miniera, che ha vita da quattordici anni, ha uno sviluppo longitudinale e si avvale di *stripping* del suolo e prelevamento degli alberi sul fronte della cava, con progetti di ricostruzione del suolo sul retro. La miniera espone la stratigrafia di depositi del Pliocene e Pleistocene, e ci ha dato la possibilità di discutere sull'evoluzione geologica e climatica dell'area.

Dopo aver attraversato il fiume Darling ed aver fatto tappa nella graziosa cittadina di Pooncarie (Fig. 2), al tramonto si era a Lake Mungo: qui è stata descritta la stratigrafia delle *lunette* (Fig. 3), termine usato per indicare la morfologia arcuata degli strati, a partire dall'unità Gol Gol, facies di duna (120-98 ka BP) e attraverso l'unità Mungo inferiore (60-40 ka BP), che ha restituito i resti di due tra le più antiche sepolture umane al mondo (40+/-2 ka BP).

Il quarto giorno (da Lake Mungo a Wagga Wagga) si è effettuata una lunga attraversata lungo la Riverine Plain, costeggiando il fiume Murrumbidgee.

La pianura alluvionale è caratterizzata da un intricato intreccio di paleocanali dei fiumi Lachlan, Murrumbidgee e Murray del tardo Quaternario. In serata, si è giunti ai piedi delle Highlands, nel sud-est dell'Australia.

La mattina del quinto giorno (da Wagga Wagga a Bathurst), a Wagga Wagga, si è visitata una sezione aperta in un'ex cava di argilla per la fabbricazione di mattoni.

La stratigrafia, illustrata da Ken Page, è caratterizzata da depositi di "parna", ovvero strati di polveri di origine eolica arricchiti in argilla.

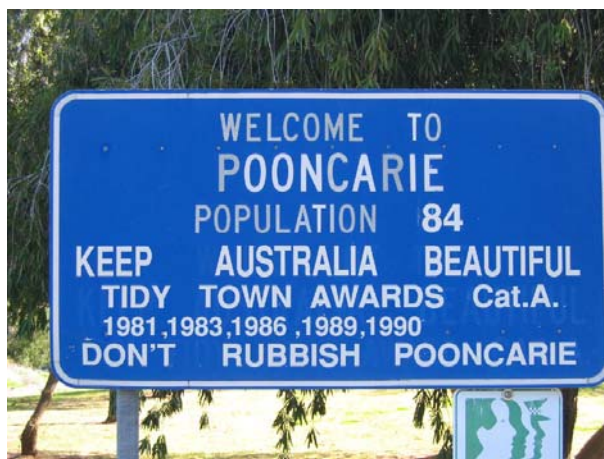


Fig. 2 – Welcome to Pooncarie.



Fig. 3 – Lunette di Mungo Lake.

Si è inoltre analizzata la sezione di una duna sabbiosa con orizzonti illuviati costituiti da lamine di argilla e limo rossastri, ricche in minerali di ferro. Nel pomeriggio, Geoff Humphreys e Paul Hesse hanno descritto la sezione di Mackenzie's Waterholes Creek, lungo lo spaccato per la linea ferroviaria abbandonata tra i villaggi di Carcoar e Blayney. La sequenza è caratterizzata alla base da saprolite granodioritica su cui poggiano depositi di loess e orizzonti a fragipan. In quest'area, la conservazione dei depositi eolici pleistocenici è dovuta alla morfologia ondulata che, con le sue depressioni, costituisce una "trappola" per i sedimenti strappati del letto dei canali dai venti occidentali.

Durante l'ultimo giorno (da Bathurst a Sydney) si sono attraversate le Blue Mountains. Si è percorso a piedi un tratto di foresta nel Newnes Plateau fino a giungere alla duna sabbiosa di Carne Creek datata all'ultima glaciazione. Geoff Humphreys ha descritto i processi eolici e pedologici che hanno creato, modellato e preservato la duna. Essa è dovuta alla mobilitazione eolica del suolo proveniente dalle arenarie triassiche sulla quale poggia. Si è visitato il sito di "Lost City"

(Fig. 4) (Marrangaroo Creek), dove è stato discusso il tasso di formazione del suolo in quest'area. Ultima tappa, la formazione delle Three Sisters, da cui si è potuto ammirare lo spettacolare panorama sulla Cox's River Valley.

Alla conclusione dell'escursione, sono stata ospite di Paul Hesse e Raylene Freeman presso il Physical Geography Department dell'Università di Macquarie, Sydney.

Il viaggio è poi proseguito in aereo verso Melbourne. Da qui si è percorsa la suggestiva Great Ocean Road, affacciata allo Stretto di Bass e alla Grande Baia Australiana.

Attraverso il Port Campbell National Park, dominato da foreste di eucalipto, si sono potuti ammirare numerosi esemplari di koala nel loro ambiente naturale e, in prossimità della costa, la ricca biodiversità dell'ambiente di torbiera.

Lungo la Great Ocean Road, riconosciuta come una delle strade panoramiche più suggestive al mondo, si osservano i famosi Twelve Apostles (Fig. 5), ovvero una serie di faraglioni di roccia carbonatica, alti fino a 65 metri, che emergono dall'oceano. La base di questa formazione rocciosa è soggetta ad un'erosione, da parte del moto ondoso, di circa 2 cm l'anno. L'erosione al piede è stata la causa che, il 3 luglio del 2005, ha portato al crollo di uno dei faraglioni.

Questo viaggio attraverso il continente australiano, oltre a darmi l'opportunità di capire alcune importanti dinamiche Quaternarie e di presentare alcuni risultati della ricerca di dottorato, mi ha permesso di conoscere persone straordinarie e di grande sensibilità umana e

scientifico, tra cui i compagni di escursione ed in particolare Paul Hesse e Geoff Humphreys.

Pochi giorni dopo il termine dell'escursione, è giunta la triste notizia della scomparsa improvvisa di Geoff, che lascia un vuoto difficilmente colmabile nello studio della pedologia australiana.



Fig. 4 – Geoff Humphreys e Silvia Piovan a Lost City, nelle Blue Mountains.



Fig. 5 – Twelve apostles. In primo piano, i resti del faraglione crollato nel luglio 2005.

The 5th International Conference of Critical Geography: Imperialism and Social Disaster

Mumbai, 3-7 dicembre 2007

di Angela Alaimo*

* XXII ciclo

ABSTRACT - The 5th Congress of Critical Geography took place in Mumbai from the 3rd to 7th of December 2007. The Congress aims at stimulating constructive debates, collaborative projects, and building connections among critical geographers and other scholars and activists worldwide. One of the main issues discussed in Mumbai were the political, social and environmental consequences of neoliberalism, with a focus on the Indian situation. In this paper, we present the main conference issues and the poster "Who Pays the Bill? The Case of industrial Delocalizations from Veneto to Tunisia", by Angela Alaimo, PhD student in Padua University.

Il Tata Institut of Social Sciences, sede dei lavori della conferenza, è situato nel quartiere Chembur al Nord-Est della città di Mumbai. La scelta di un istituto interdisciplinare corrisponde ad un preciso orientamento degli organizzatori, che hanno voluto collegare la geografia critica alle altre discipline, in un approccio capace di combinare riflessione teorica e pratica politica.

La quinta conferenza internazionale dedicata alla "Critical Geography" nasce dalla volontà di geografi e attivisti che fanno parte dell'associazione internazionale di geografi critici (ICCG)¹. Come si legge nel loro statuto, il gruppo è stato creato per offrire un'alternativa al corporativismo accademico che allontana dalla realtà e dalla dimensione politica contemporanea. Lungi dall'essere interpretato solo come una postura intellettuale, l'approccio critico è visto nelle sue potenzialità di strumento politico atto a riformare le geografie del locale e del globale e a contribuire così alla creazione di un mondo più equo. L'esperienza dell'ICCG, nata a Vancouver nell'agosto del 1997, è continuata nel tempo con incontri internazionali, ogni due anni, in diverse parti del mondo e con un notevole allargamento dei suoi partecipanti.

Il programma dei cinque giorni indiani è risultato ricco e intenso, fatto di conferenze plenarie e di sessioni sempre piene di stimoli e di accesi dibattiti sulle tematiche proposte. L'obiettivo degli organizzatori, senz'altro ambizioso, era di nutrire la

riflessione di geografi e attivisti sull'evoluzione geopolitica della situazione contemporanea ed in particolare sui disastri sociali causati dalle nuove forme di imperialismo economico. Un argomento vasto, a volte difficile da inquadrare, come testimonia la varietà dei temi affrontati nei diversi incontri della conferenza.



Fig. 1 – La conferenza inaugurale di Utsa Patnaik, Università di Delhi (foto di A. Alaimo).

Delle sei sezioni, che si svolgevano contemporaneamente nel corso delle mattinate e dei pomeriggi, ogni partecipante aveva la possibilità di scegliere tra quelle più affini ai propri interessi di ricerca e di vita. La presenza di sezioni interessanti ma in sovrapposizione rendeva a volte difficile la scelta. Nel complesso, però, molti temi sono stati discussi più volte in dibattiti diversi ed è stato così possibile creare un filo conduttore tra le diverse problematiche. In ogni sezione, il tempo di presentazione era di pochi minuti per lasciare ampio spazio al dibattito e allo scambio tra i partecipanti, quest'ultimo, sicuramente una tra le priorità dell'incontro di Mumbai.

I temi affrontati possono essere raggruppati in tre macro-aree. La prima, alla quale è possibile ricollegare più della metà degli incontri previsti, ha riguardato le

¹ Per maggiori informazioni consultare il sito <http://www.5thiccg.org/> della conferenza o quello dell'associazione ICCG che contiene anche informazioni sulle edizioni passate <http://econgeog.misc.hit-u.ac.jp/icgg/>.

trasformazioni urbane, sociali e culturali legate ai fenomeni di globalizzazione economica che investono ormai tutto il pianeta. La sola crescita economica si è rivelata insufficiente per spiegare le trasformazioni associate. I partecipanti hanno, infatti, messo in primo piano la questione dei rapporti di forza (chi trae beneficio da tale crescita?) e dell'equità (com'è possibile una redistribuzione democratica dell'incremento economico?). Anche il ruolo delle comunità locali e dei movimenti sociali è stato inquadrato alla luce delle dinamiche transnazionali e della necessità di organizzare e reagire al potere delle politiche neoliberiste, ritrovando nuove forme di resistenza e di azione. La valorizzazione della dimensione regionale, ripensando nuove forme di sviluppo, è stata una tra le risposte sollevate.

All'interno di quest'area è collocata la sezione "Contemporary debate in economic geography-politics of scale, 15 years later", durante la quale ho potuto presentare un poster sulla problematica del mio lavoro di ricerca di dottorato. Il tema da me affrontato, riguardante la delocalizzazione delle imprese venete in Tunisia, si è ben inquadrato nella problematica discussa nella sezione. Questa si è incentrata sulla necessità di affrontare le questioni di geografia economica alle diverse scale geografiche. Solo un approccio multiscale, infatti, è funzionale alla comprensione dell'interrelazione planetaria delle diverse aree del pianeta oggi. In particolare il mio poster metteva in luce la questione territoriale che si nasconde dietro le dinamiche economiche. Il fenomeno della delocalizzazione delle imprese venete in Tunisia può essere letto, utilizzando la lettura territorialista, come un processo territorializzante che vede intrecciarsi attori locali e attori internazionali portatori di logiche e di interessi a volte molto diversi. Uno scontro di logiche territoriali che mette in contrapposizione un territorio pensato nel lungo periodo e uno invece pensato a breve e a medio termine soltanto per le sue opportunità produttive. Un contrasto di logiche che porta, a volte, a veri e propri conflitti territoriali come nel caso della costruzione dell'aeroporto nella zona di Enfidha. In questo esempio, nonostante le esigenze promosse dallo Stato tunisino riguardanti il contenuto estetico del progetto, è prevalsa la logica funzionale con la creazione di un hangar affidato alla TAV Airports holding Co, consorzio turco vincitore dell'appalto. Questo è solo un esempio di come logiche interne ed esterne siano portatrici di esigenze e ambiti valoriali diversi e di come tra gli attori in gioco si strutturino complessi sistemi di relazione e quindi di potere.

È stata per me un'occasione veramente importante poter presentare il mio poster e dibattere con gli studiosi di fama internazionale presenti nella sala. Così come altamente formativa è risultata la redazione del poster, che non avevo mai realizzato prima. Nei corsi seguiti durante le attività formative del mio primo anno

di dottorato, avevo ricevuto degli insegnamenti relativi agli strumenti redazionali per costruire un poster efficace. Metterli in pratica è stato difficile, ma utile ed importante.

Un altro gruppo di seminari si è incentrato sul ruolo della geografia critica e della sua presenza all'interno dei curricula scolastici e universitari. Si è focalizzata l'attenzione sulle difficoltà per il geografo critico di collegare il suo lavoro accademico con un reale impegno politico. È stato allora interessante cercare di capire fino a che punto debba spingersi lo studioso intervenendo nel contesto sociale osservato.



Fig. 2 – Momento di dibattito dopo la proiezione di un documentario (foto di A. Alaimo).

La terza macro-area ha riguardato le trasformazioni in atto nell'India contemporanea. Alla luce di questi cambiamenti sono state affrontate le conseguenze politiche, sociali e ambientali che mostrano la faccia nascosta del grande boom economico che investe oggi il sub-continente. A questo proposito è intervenuta la geografa economica Utsa Patnaik dell'Università di Delhi. Nel discorso inaugurale della conferenza, la studiosa ha documentato con numerosi dati la situazione, mettendo in luce che cosa si nasconde dietro il presunto miracolo economico indiano. Si tratta di uno sviluppo presentato dalle forze politiche al potere come uno degli elementi di maggior successo per l'evoluzione del paese, ma che, secondo la geografa, distrae dalle politiche rivolte alla diminuzione della sperequazione sociale tra ricchi e poveri, che rischia, invece, di accrescersi. Dunque, quale tipo di sviluppo possiamo pensare oggi per l'India? Le grandi imprese occidentali sono veramente utili? Esiste la possibilità di rimettere al centro uno sviluppo fondato sulla coscienza sociale? L'attenzione per la situazione attuale dell'India è stata anche al centro dei numerosi filmati che sono stati proiettati durante i quattro giorni del convegno alla presenza dei rispettivi registi.

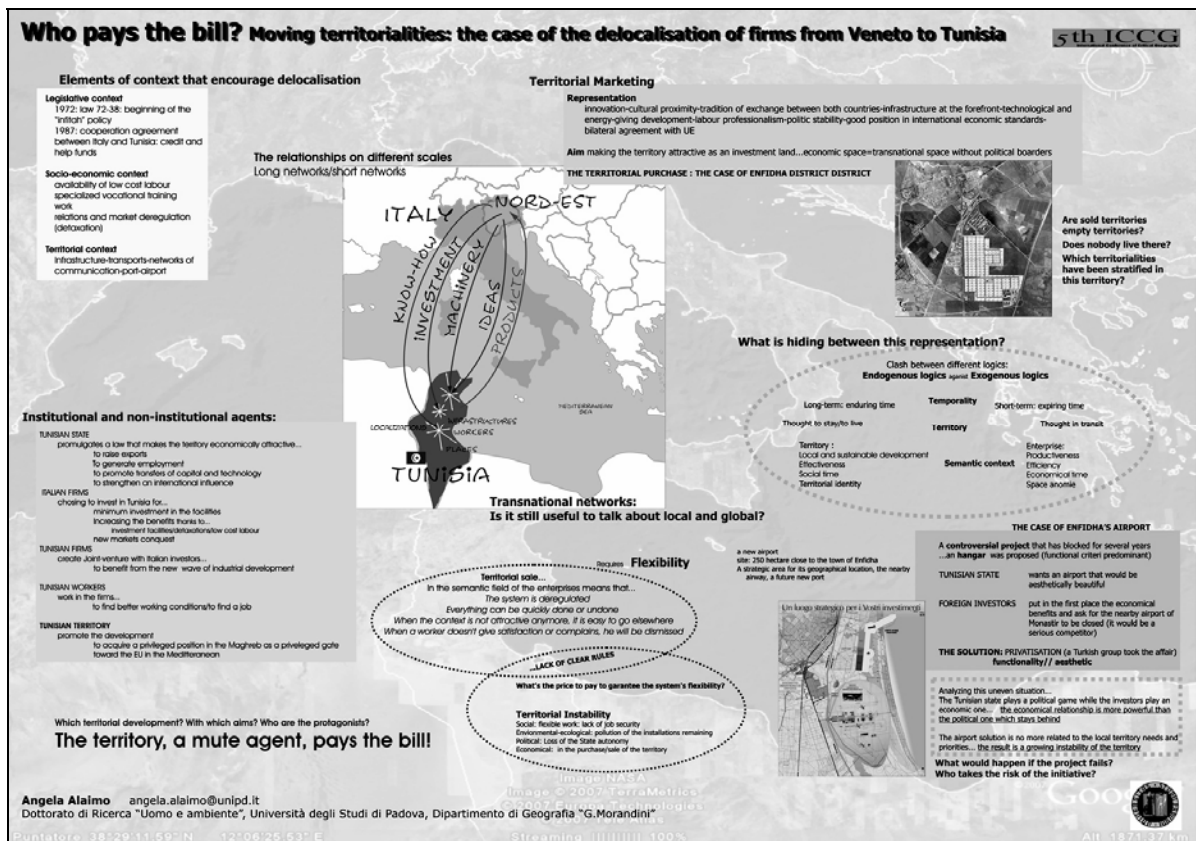


Fig. 3 – Il poster da me presentato nella sezione “Contemporary debate in economic geography-politics of scale, 15 years later”.

Filmati di denuncia sulla condizione di molti bambini, vittime della fame e dell'emarginazione, sulle scottanti situazioni di conflitto politico nel Nord-Est del paese e sul problematico sviluppo delle metropoli di Mumbai e Delhi. La scelta di presentare questi documentari corrisponde certamente all'obiettivo, più volte dichiarato, di creare una rete di informazione globale su questioni poco o per nulla rilevanti nelle agende dei media internazionali.

A chiosa delle molte e complesse questioni proposte, merita di essere ricordato l'invito fatto da David Harvey durante la conferenza finale del convegno. Per costruire un'alternativa all'imperialismo del sistema liberistico bisogna, secondo lo studioso, tenere in considerazione le sei dimensioni dinamiche dello sviluppo che sono tra loro coevolutive e interrelate. Queste dimensioni riguardano la tecnologia, da utilizzare in un dato contesto, il tipo di relazione sociale che si può creare, il modo di vivere la vita di tutti i giorni, il sistema produttivo, la relazione con la natura e la concezione del mondo che regola la rappresentazione degli attori. Certo, un compito non facile quello suggerito da Harvey, come dimostrano anche i numerosi interventi che si sono alternati durante il convegno, più rivolti alla critica dell'esistente che non alla, senz'altro difficile, proposta di nuove strade da percorrere. Nonostante questo limite, l'incontro di Mumbai mantiene il suo valore nella capacità di stimolare, anche nei più giovani, la

riflessione e lo sdegno di fronte ad ingiustizie e sperequazioni nascoste dietro le immagini consolidate di un fiorente sviluppo globale. L'attenzione per la realtà e per le dinamiche che la scuotono è chiaramente emersa nelle visite guidate dell'ultima giornata del convegno. Incontrare gruppi di attivisti sociali a Dharavi, una delle più grandi bidonville dell'Asia o cogliere le conseguenze dello spostamento e della ricollocazione di interi quartieri, come nel caso dell'Usita a Mankhurd, hanno fornito esempi concreti su cui riflettere a tutti i partecipanti.

Una nota di genere per concludere. Come donna, mi ha sempre colpito il numero esiguo di interventi femminili durante i convegni e gli incontri accademici. Al *Tata Institut* sono rimasta stupita esattamente dal contrario. Giovani dottorande e meno giovani professoresse intervenivano continuamente con forza e accanimento durante i dibattiti esprimendo una determinazione ed un coraggio che ha per me completato il bello spaccato d'India che il convegno di Mumbai mi ha dato.

Partecipazione dei geografi fisici del Dipartimento al Sesto Forum Italiano di Scienze della Terra (FIST 2007). Rimini, 12 – 14 settembre 2007

Laura Cibien^{*}, Silvia Piovan^{**}

^{*} XXII Ciclo

^{**} XX Ciclo

ABSTRACT – Every two years, the Italian Federation of Earth Science organizes an important congress in which the 15 associations, involved in the federation itself, meet and exchange scientific ideas about Italian groups of Earth Science research and to solve some problems.

1. Cos'è la FIST

La Federazione Italiana delle Scienze della Terra riunisce oggi 15 associazioni scientifiche nel settore delle geoscienze e organizza ogni due anni un importante congresso con sede a Rimini. Si tratta di un evento ormai consolidato che rappresenta l'unitarietà delle Scienze della Terra e che nel 2007 ha visto la presenza di oltre 1500 partecipanti.

Il programma scientifico del VI Forum Geoitalia 2007 si è incentrato su molti dei grandi temi di ricerca individuati per l'Anno Internazionale del Pianeta Terra, che è stato proclamato dall'ONU per il 2008. La comunità italiana di geoscienze ha risposto molto positivamente alla richiesta della Commissione Scientifica proponendo sessioni, *workshop*, corsi brevi e tavole rotonde. Le numerose proposte inviate, dopo il coordinamento della Commissione Scientifica e l'esame del Comitato Scientifico, sono state concretizzate in un programma che ha compreso sessantasei sessioni scientifiche, dodici *workshop*, tre corsi brevi e quattro tavole rotonde. Molte di queste sessioni hanno integrato approcci interdisciplinari sui grandi temi di ricerca dell'Anno Internazionale del Pianeta Terra. Il Consiglio di Presidenza FIST ha poi aggiunto quindici sessioni disciplinari per accogliere i contributi specialistici che non potranno essere ospitati nelle sessioni tematiche. Due conferenze plenarie sono state programmate per approfondire i due temi di ricerca e divulgazione dell'Anno Internazionale del Pianeta Terra. Le due conferenze sono state presentate da personalità note nei campi della divulgazione e della ricerca sugli obiettivi sopra citati.

Il Sesto Forum Italiano di Scienze della Terra, Geoitalia 2007, si è svolto presso il Palacongressi della Riviera di Rimini (www.riminiconvention.it), sito in prossimità del centro storico di Rimini tra il 12 e il 14 Settembre 2007. Nei giorni precedenti, si sono tenuti i *workshop* e i corsi brevi.

Le associazioni scientifiche che fanno parte della FIST sono:

- Società Geologica Italiana
- Società Italiana di Mineralogia e Petrologia
- Società Paleontologica Italiana
- Associazione Geofisica Italiana
- Associazione Italiana di Geografia Fisica e Geomorfologia
- Associazione Italiana di Geologia Applicata e Ambientale
- Associazione Italiana di Geologia del Sedimentario
- Associazione Italiana per lo Studio del Quaternario
- Sezione Italiana EAGE-SEG
- Società Geochimica Italiana
- Gruppo Italiano di Vulcanologia
- Associazione Italiana Geologia e Turismo
- Associazione Italiana per lo studio delle argille
- Comitato Glaciologico Italiano

oltre a numerosi enti (es. del CNR), università italiane e ordini dei geologi.

2. FIST: obiettivi e relazioni tra le varie associazioni italiane

I *workshop* sono stati organizzati per promuovere aperte discussioni per la presentazione di idee in un'atmosfera informale. Nello specifico, i dodici *workshop* previsti nelle giornate precedenti le sessioni scientifiche sono stati progettati per favorire la discussione approfondita su temi di ricerca avanzata, la presentazione di metodologie relative all'applicazione

di principi e tecniche, l'adozione su base internazionale di principi, l'uso di terminologie e classificazioni in campi specifici delle geoscienze, la messa a punto di progetti per la realizzazione di basi di dati e la loro utilizzazione, l'integrazione di diverse discipline in campi di ricerca complessi, lo stato dell'arte e le prospettive su specifici temi di ricerca.

Le attività governate dai *convener* dei vari *workshop* includevano relazioni introduttive, relazioni sullo stato dell'arte in un determinato campo di ricerca o sulle potenzialità di una disciplina nella soluzione di problemi, presentazione di casi di studio dimostrativi, proiezioni di diapositive o di filmati, esposizione di poster, dimostrazioni pratiche. Ciò ha permesso di ottenere brevi ma sostanziosi resoconti finali utili alla comunità scientifica che verranno diffusi attraverso la loro pubblicazione sul Notiziario Geoitalia della FIST. Gli Abstracts sono presenti nel periodico Epitome.

Questi risultati sono stati ottenuti grazie a un'attenta e scrupolosa organizzazione del programma, il dosaggio fra partecipazione invitata e partecipazione libera, un'idonea scelta delle persone invitate per offrire i contributi di base per la discussione, una conduzione dei lavori da parte delle *chairperson*; in tal modo vengono stimolati i contributi scientifici per farli poi convergere verso un risultato finale importante ed utile alla definizione e alla risoluzione dei problemi affrontati.

3. La partecipazione dei ricercatori del Dipartimento di Geografia

Al congresso FIST 2007 hanno partecipato tutti i gruppi di ricerca, nell'ambito della Geografia Fisica, appartenenti al nostro dipartimento.

In particolare, per la sessione "Clima e civiltà nell'arco dell'Olocene: l'approccio geoarcheologico", hanno partecipato Paolo Mozzi, Alessandro Fontana, Aldino Bondesan e Andrea Ninfo, per la sessione "Geografia e geomorfologia" hanno partecipato il Prof. Alberto Carton come *chair person*, Alessandro Fontana, Aldino Bondesan, Mirco Meneghel e Paolo Mozzi con il loro gruppo di ricerca e, per la sessione "Stratigrafia delle pianure alluvionali e sedimentologia degli acquiferi" sono stati presenti, con contributi, Aldino Bondesan, Paolo Mozzi, Alessandro Fontana, Mirco Meneghel, Silvia Piovan.

Per la sessione di "Dinamica recente e attuale di alvei fluviali in Italia", Nicola Surian e Luca Ziliani hanno portato una presentazione orale e due poster. Nelle sessioni "La Laguna di Venezia: un laboratorio naturale di ricerche interdisciplinari" e "Il patrimonio geologico come risorsa" hanno partecipato, rispettivamente, con un poster, il gruppo coordinato da Aldino Bondesan e con due poster, Alberto Carton e il gruppo comprendente Aldino Bondesan, Alessandro Fontana, Mirco Meneghel, Paolo Mozzi e Tania Rossetto. Nella sessione "La criosfera e le variazioni climatiche ed ambientali", Alberto Carton ha partecipato alla realizzazione di un poster.

In particolare i dottorandi dell'indirizzo "Uomo e ambiente" Silvia Piovan e Andrea Ninfo hanno presentato due lavori inerenti le loro ricerche nell'ambito delle loro tesi di dottorato. Silvia Piovan ha presentato, all'interno della sessione "Stratigrafia delle pianure alluvionali e sedimentologia degli acquiferi", un lavoro dal titolo "Stratigraphy and geomorphology of an abandoned distributary channel of the Po River (Italy)". Andrea Ninfo, all'interno della sessione "Clima e civiltà nell'arco dell'Olocene: l'approccio geoarcheologico", ha portato un lavoro dal titolo: "Palaeohydrography and ancient settlements in the Murghab delta (Turkmenistan): climate change and geological forcing".

Questo evento è stato un'ottima occasione per presentare i propri lavori e tenersi aggiornati sullo stato dell'arte dei lavori in ambito italiano, oltre che allacciare contatti con persone interessate ai propri temi di interesse.

Bibliografia

<http://www.geoitalia.org>

Pratiche di attraversamento: due edizioni della *Città cosmopolita* a confronto

di Angela Alaimo*

* XXII ciclo

ABSTRACT – Two meetings on cosmopolitanism, held in Palermo in 2006 and 2007, are presented in this article. “The Cosmopolitan City” gathered several geographers willing to understand the urban transformations due to globalization. These meetings were also an opportunity for geographers, artists, movie makers and story tellers to meet and build new “Geographies of Cultural Contacts” through public debates and performances all around the city.

Questa breve nota presenta alcune riflessioni sulle due edizioni della *Città cosmopolita*, tenutesi a Palermo dall'11 al 15 settembre 2006 e dal 18 al 21 settembre 2007. Due appuntamenti a distanza di un anno. Un lavoro molto impegnativo quello degli organizzatori della *Città cosmopolita* che hanno realizzato a breve distanza due veri e propri eventi, per usare un termine caro a Vincenzo Guarrasi, uno degli ideatori dell'iniziativa. La principale protagonista è stata la città. «Ibrida di spazi e di luoghi, la città cosmopolita si rivela a brani nel tessuto corrotto della vecchia città. Se la nostra attenzione si concentra sul disfarsi dei tessuti, non comprendiamo nulla di ciò che ci accade attorno. Se focalizziamo lo sguardo sui brani della nuova epidermide, che traspare a sprazzi, non capiamo nulla, comunque. È il nostro sguardo in gioco. Per comprendere la mutazione, che è in atto, dobbiamo cambiare ottica. Dobbiamo adottare uno sguardo cosmopolita come la città»¹.

La modalità scelta per dialogare sul tema del cosmopolitismo a Palermo non poteva certo essere quella del convegno classico. In tal modo, infatti, una problematica complessa, che è bene affrontare in maniera plurale, si sarebbe ridotta ad una sola modalità di analisi. Nelle due edizioni della *Città cosmopolita* sono stati molteplici non solo i luoghi ma anche le messe in scena della “rappresentazione”. Dislocati in diversi punti della città di Palermo, i luoghi scelti per svolgere le giornate di incontro sono stati pensati in relazione alle tematiche di volta in volta sviluppate. Si sono attraversati così luoghi storici dell'Università, come Palazzo Steri e il villino Partanna sede del Dipartimento di Beni culturali (sez. di Geografia), ubicati a piazza Marina, e luoghi moderni dell'Ateneo, come le aule della Facoltà di Architettura ubicate nella cittadella universitaria di viale delle Scienze. Anche l'accogliente sede della casa editrice Palumbo,

sostenitrice delle iniziative, lungo via Libertà, ha accolto più volte i partecipanti. Infine, tra le locations esterne, non possiamo non ricordare la splendida Villa Malfitano e il Kursaal Tonnara-Vergine Maria². In quest'ultimo luogo si sono svolte, in una suggestiva atmosfera tra terra e mare, tutte le serate cosmopolite. Muoversi nello spazio della città cambia la prospettiva della conoscenza perché mette in moto energie e spunti di riflessione nuovi. Questa scelta multisito, pur se faticosa, è risultata uno dei punti di forza delle due edizioni.



Fig. 1 – Le locandine delle due edizioni della *Città Cosmopolita*.

¹Testo tratto dalla locandina della *Città cosmopolita*, Palermo 11-15 settembre 2006.

²A Villa Malfitano, splendida dimora settecentesca all'interno dell'omonimo parco, sede della fondazione Whitaker, si è tenuta la giornata dedicata alla Tunisia, il 20 settembre 2007. Mentre il Kursaal Tonnara Vergine Maria, situato all'interno della Tonnara Bordonaro di Palermo, è un locale dove è presente nel giardino esterno un teatro all'aperto sul mare, che può ospitare fino a 400 persone e che nella bella stagione è utilizzato per spettacoli musicali e teatrali e per la proiezione di film.

Tra i luoghi delle giornate palermitane, non possiamo non ricordare anche i quartieri dove si sono svolti numerosi incontri. In entrambe le edizioni sono stati, infatti, realizzati dei sopralluoghi in città che, coniugati alla riflessione teorica, hanno messo in risalto l'inscindibile legame che il geografo deve avere con la realtà che vuole studiare. Il termine sopralluogo è qui utilizzato nell'accezione che ne dà Vincenzo Guarrasi. «Ogni luogo è una entità ad alta complessità, perché è il risultato imprevedibile dell'azione – in un contesto di situazione dato – di esseri umani, che incorporano nel loro operato sostrati culturali multipli, derivati dalle rispettive biografie. Essi si trovano a operare entro un contesto fisico condiviso che, però, a ciascuno degli attori sociali ispira una molteplicità di discorsi e di pratiche, ben difficilmente definibili a priori. Nell'interazione tra i soggetti questi distinti universi convergono perché la comunicazione possa *aver luogo*. Anche il *sopralluogo* è un evento: è qualcosa che accade quando uno almeno dei soggetti in interazione è riflessivo, cioè tende a tradurre in scrittura [...] l'eco dell'evento. L'arte del sopralluogo produce, dunque, luoghi dotati di un particolare statuto, in cui intenzionalità nuove si sovrappongono a quelle costitutive del luogo stesso e aprono verso ulteriori universi di senso» (Guarrasi, 2006, pp. 60-61). Un focus, guidato da Giulia de Spuches (Università di Palermo) nella seconda edizione, è servito da approfondimento per tali percorsi. Dedicato al ruolo del ricercatore nel lavoro sul campo, ha visto confrontarsi studiosi di diversi ambiti disciplinari. Si è sottolineato come siano ancora troppo pochi gli incontri accademici rivolti alle pratiche di ascolto territoriale. Lacuna sentita da tutti i partecipanti come una grave mancanza per un completo sviluppo della disciplina in ambito italiano. I sopralluoghi in città, pur se solo attraverso brevi percorsi, sono serviti anche a far conoscere spazi esterni ai soliti circuiti urbani (ad esempio il quartiere Borgo Ulivia e quello dello Z.E.N.) e a dare uno spaccato dei meccanismi di trasformazione in atto nella città di Palermo. Attraverso l'osservazione diretta è stato possibile cogliere le trasformazioni anche di luoghi storici simbolo della città, come nel caso dei mercati Ballarò e Vucciria del centro storico che sono stati attraversati nel corso di due visite guidate. Il primo mercato è oggi in via di trasformazione per la presenza crescente di commercio etnico. Vecchio e nuovo convivono dando vita a nuove forme di ibridazione. Il mercato della Vucciria, invece, investito dal massiccio intervento del programma Urban³, sembra indirizzato verso una sorta di museificazione dovuta alla costruzione di un mercato del "prodotto tipico siciliano" che ha ridotto molte

³ Il Programma Urban I (1994-1999) fa parte del PIC (programma di iniziativa comunitaria) Urban che ha investito diversi contesti nazionali, tra cui la città di Palermo. In particolare questi fondi sono stati utilizzati per riqualificare il centro storico pensato come nuova centralità urbana.

delle sue caratteristiche peculiari a simulacro da vendere al turista di passaggio.

Perché tenere a Palermo ben due incontri sul tema del cosmopolitismo? Ci sono certamente realtà urbane in cui il processo è più avanzato e in cui maggiori sono le trasformazioni già evidenti. Secondo Ola Söderström dell'Università di Neuchâtel, che ha presentato insieme ai ricercatori dell'associazione Next⁴ l'avanzamento del progetto di ricerca "Palermo: città cosmopolita", il caso è interessante per diversi motivi. Anzitutto la città ben illustra i cambiamenti che stanno avvenendo nel Sud Italia. Spesso rappresentata in chiave di sottosviluppo e di arretratezza, questa realtà è investita oggi da processi di internazionalizzazione che si innestano su di un tessuto urbano ancora profondamente tradizionale. Ne risultano evidenti trasformazioni non solo nella composizione della popolazione e dei rispettivi flussi, ma anche nei cambiamenti della forma urbana (arredi, piani architettonici, oggetti d'uso etc.) e conseguentemente negli stili di vita. Siamo soliti appiattare, ricordano i ricercatori, i meccanismi trasformativi alla sola presenza di popolazione straniera. Il cosmopolitismo, invece, deve essere letto anche attraverso quei fenomeni di internazionalizzazione che portano in città forme, manufatti e nuovi stili nati altrove, che si inseriscono con modalità e risultati diversi nel tessuto urbano. La genealogia di queste nuove forme è al centro del progetto di ricerca presentato, tuttora in corso.

Le stesse giornate cosmopolite di Palermo sono nate seguendo le fila di reti transnazionali che uniscono il Dipartimento di Geografia di Neuchâtel con quello di Palermo e continuano lungo l'altra sponda del Mediterraneo approdando a Tunisi. Il professor Ali Toumi, geografo tunisino, ha infatti presentato in anteprima a Palermo le sezioni del Congresso dell'UGI che si terrà nell'agosto 2008 nella capitale tunisina. Per questa ragione durante la seconda edizione un'intera giornata ("Giocare di sponda: Tunisia e Sicilia alla scoperta di un comune sentire mediterraneo") è stata dedicata alla Tunisia. Studiosi di diverse discipline hanno riflettuto sul tema, nella magnificenza della sala settecentesca della Villa Malfitano, rilevando somiglianze e analogie tra le due realtà a confronto. Considerando il numero dei partecipanti, alcuni dei quali sono intervenuti ad entrambe le edizioni, ci rendiamo conto che una fitta trama di relazioni unisce tra loro molti geografi italiani: tra gli altri sono stati presenti Marina Bertocin, Pippo Campione, Clara

⁴ Come si legge sul sito, l'associazione NEXT (Nuove energie per il territorio), costituita a Palermo nel 2000, "si occupa di strategie ed interventi di sviluppo per l'innovazione nelle organizzazioni e nei contesti sociali. La consulenza organizzativa, la progettazione sociale, il marketing strategico, la ricerca sociale, l'action-research, l'ideazione e realizzazione di percorsi formativi sono i principali strumenti di lavoro con i nostri clienti" (<http://www.nuovenergie.org>).

Copeta, Gisella Cortesi, Franco Farinelli, Marina Marengo, Claudio Minca Andrea Pase, Adalberto Vallega e Gabriele Zanetto⁵. Accanto ovviamente agli organizzatori Vincenzo Guarrasi e Giulia de Spuches.

Tra i protagonisti, non possiamo dimenticare gli studenti della Facoltà di Architettura che hanno potuto, durante la giornata a loro dedicata, esporre i risultati dei loro laboratori realizzati durante i corsi sul tema del convegno. Personalmente ho potuto partecipare a questa giornata, presentando i risultati del laboratorio realizzato con il collega Simone Lucido all'interno del corso di Geografia urbana e regionale integrato con Sociologia dell'ambiente. Per gli studenti è stata un'occasione unica per presentare la loro esperienza e i risultati del lavoro realizzato al cospetto di geografi internazionali. Il confronto sui power-point e sui posters degli studenti ha fatto emergere un mosaico della città costruito attraverso i luoghi del "sostare in pubblico" (piazze, mercati e luoghi di incontro) e quelli del "workshopping" (assi viari di commercio etnico e di negozi di grandi firme e multinazionali), per citare i titoli dei poster realizzati.



Fig. 2 – La presentazione dei poster degli studenti alla Facoltà di Architettura, 15 settembre 2006 (foto di A. Alaimo).

Infine, a completare questo quadro di percorsi e di sperimentazioni, vanno ricordate le serate, che non sono state semplice corollario alle giornate di studio. Nelle notti alla Tonnara, infatti, i lavori e le discussioni si sono aperte alla città. I protagonisti non sono stati solo geografi ma anche architetti, antropologi, artisti, cineasti, politici e cantastorie: ricordiamo tra gli altri Lofti Abdelli, Roberto Andò, Giuseppe Barbera, Federico Butera, Enrico Costa, Salvatore Cusimano, Tiziana Ferrario, Yousif Latif Jaralla, Martino

⁵ Ricordiamo che la conferenza "Cultures and Civilizations for human development", tenuta da Adalberto Vallega il 14 settembre 2006 è una delle sue ultime apparizioni pubbliche prima della scomparsa.

LoCascio, Corrado Minneo, Leoluca Orlando, Francesco Rosi, Deborah Young e tra i gruppi musicali Djeli d'Afrique, Trizzi di Donna e Jambo Sana. Attraverso spettacoli, dibattiti pubblici, film e concerti si sono aperte nuove finestre sul tema dell'incontro tra le culture, dove ognuno ha portato il proprio modo di sentire i cambiamenti che vive la città. Grazie alla sezione serale "Conversazioni geografiche sulla città cosmopolita" è stato possibile ascoltare geografi di fama internazionale in una veste nuova. In quest'occasione il linguaggio accademico si è dovuto "stemperare" per il grande pubblico, con risultati a volte sorprendenti come nel bellissimo racconto presentato dal professor Ali Toumi sulla Sicilia vista dal geografo Ibn Hawqal. Grazie alla traduzione di Rachele Borghi, anch'essa geografa, ne è uscito un racconto a due voci di estrema bellezza⁶.

A conclusione di queste due edizioni, "il cosmopolitismo" dibattuto ha preso lo spessore di un concetto composito. Anzitutto ne è stata messa in luce la portata euristica, utile per comprendere i profondi cambiamenti che investono oggi tutti gli spazi urbani e che vengono troppo spesso appiattiti nel generico termine di globalizzazione. Il cosmopolitismo è uno sguardo rivolto al locale, dove il globale rimane sullo sfondo nei processi di internazionalizzazione che ibridano e trasformano le società contemporanee. Un secondo elemento chiave emerso dal dibattito è che il cosmopolitismo, storicamente appannaggio di poche realtà urbane (come nel caso storico di Trieste presentato da Claudio Minca), è oggi diventato un fenomeno diffuso anche nei piccoli centri, indifferentemente dalla loro taglia. Per questo motivo rientra nel dibattito, a buon diritto, una riflessione su una città mediterranea come Palermo, città-porto da sempre sede di incontro e di ibridazione. Un cosmopolitismo da non appiattare solo alla presenza di stranieri in città ma da guardare nelle diverse forme urbane in cui si esplica. Una città cosmopolita che per essere pensata come un'alternativa alla città tradizionale rappresentata dalla cartografia nazionalista, deve essere portatrice di un progetto. Non bisogna cadere, ricorda Claudio Minca, in una visione feticista della città cosmopolita dove si rischia di creare una soggettività indipendente della città, dimenticando le persone cosmopolite e la condivisione di progetti. Bisogna quindi esplorare la soglia tra la creatività euforica delle città cosmopolite e la tragedia della violenza dell'ipostatizzazione delle città delle etnie e della purezza. Per arrivare a questo c'è ancora molta strada da percorrere, ricorda Vincenzo Guarrasi⁷:

⁶È possibile rivedere lo spettacolo, così come gli altri momenti della *Città cosmopolita*, nel sito della casa editrice Palumbo (<http://www.palumboeditore.it/tabid/80/tipo/eventi/parentEvento/161/Default.aspx>).

⁷Testo riportato nel blog dedicato alla città cosmopolita http://cittacosmo.blog.kataweb.it/citt_cosmopolita/.

«essere cosmopoliti non vuol dire soltanto relazionarsi agli altri oltre l'orizzonte locale/nazionale. Ma provare anche a rappresentare politicamente tutto ciò e governarlo in modo attivo: riconoscere cittadinanza a sé e agli altri al di là del luogo di nascita, del sesso o del colore della pelle; battersi per la vita, la libertà e la dignità di tutti gli esseri che abitano il mondo; impegnarsi perché le proprie rappresentanze politiche, in tutte le istanze (dal consiglio comunale al parlamento nazionale e europeo, ecc.) traducano il sentire cosmopolita in prassi di governo e in attività legislativa; ecc. C'è tanto da fare».

Bibliografia

Guarrasi V. (2006), "L'indagine sul terreno e l'arte del sopralluogo", in Marengo M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Aracne, Roma, pp. 53-69.

Siti

Blog città cosmopolita:

http://cittacosmo.blog.kataweb.it/citt_cosmopolita/

Palumbo editore:

<http://www.palumboeditore.it/tabid/80/tipo/eventi/parentEvento/161/Default.aspx>

Next: <http://www.nuovenergie.org/>